

© Edizioni per il Club del Libro: 1966

*Questa pubblicazione è stata curata dalla sezione
letteraria del Club del Libro.*

*Traduzione, sul testo menzionato nella Prefazione,
di*

MARCO MINERBI

Prefazione di

MASSIMILIANO PAVAN

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

SAGGIO SUI COSTUMI
E LO SPIRITO DELLE NAZIONI

(ESSAI SUR LES MŒURS ET L'ESPRIT
DES NATIONS ET SUR LES
PRINCIPAUX FAITS DE L'HISTOIRE
DEPUIS CHARLEMAGNE JUSQU'À LOUIS XIII)

CAPITOLI DA XXXII A XCIII

CAPITOLO XXXII

CONDIZIONE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE ALLA FINE DEL IX SECOLO

L'impero d'Occidente continuò a esistere soltanto di nome. (888) Arnaldo, Arnolfo o Arnolfo, bastardo di Carlomanno, si rese padrone della Germania; ma l'Italia era divisa tra due signori, ambedue del sangue di Carlomagno in linea femminile: l'uno era un duca di Spoleto, di nome Guido; l'altro Berengario, duca di Friuli, entrambi investiti di questi ducati da Carlo il Calvo, entrambi pretendenti tanto all'impero quanto al regno di Francia. Arnaldo, come imperatore, stimava che anche la Francia gli appartenesse di diritto, mentre la Francia, staccata dall'impero, era divisa tra Carlo il Semplice, che la rovinava, e il re Eude, prozio di Ugo Capeto, che l'usurpava.

Anche un tal Bozone, re di Arles, contendeva per l'impero. Il papa Formoso, vescovo di scarso credito dell'infelice Roma, altro non poteva fare se non dare la sacra unzione al più forte. Incoronò quel Guido di Spoleto. (894) L'anno seguente, incoronò Berengario vincitore; e alla fine fu costretto a consacrare quell'Arnaldo, che andò ad assediare Roma e la prese d'assalto. L'ambiguo giuramento che Arnaldo ricevette dai Romani prova che i papi avanzavano già pretese alla sovranità di Roma. Così sonava quel giuramento: "Giuro per i santi misteri che, salvo il mio onore, la mia legge e la mia fedeltà a monsignore Formoso, papa, sarò fedele all'imperatore Arnaldo".

I papi erano allora in certo qual modo simili ai califfi di Bagdad i quali, riveriti in tutti gli Stati musulmani come

capi della religione, possedevano ormai l'unico diritto di conferire le investiture dei regni a coloro che le domandavano armi alla mano; ma tra i califfi e i papi correva la differenza che i califfi erano caduti dal primo trono della terra e che i papi s'innalzavano impercettibilmente.

In realtà l'impero non esisteva più, né di diritto né di fatto. I Romani, che si erano dati a Carlomagno per acclamazione, non volevano più riconoscere dei bastardi, degli stranieri, appena padroni di una parte della Germania.

Il popolo romano, pur nel suo svilirsi, nel suo mescolarsi a tanti stranieri, conservava ancora, come oggi, il segreto orgoglio che la grandezza passata conferisce. Giudicava insopportabile che dei Brutteri, dei Catti, dei Marcomanni si dicessero i successori dei Cesari, e che le rive del Meno e la selva Ercinia fossero il centro dell'impero di Tito e di Traiano.

A Roma si fremeva d'indignazione e al tempo stesso si rideva di commiserazione, quando si veniva a sapere che dopo la morte di Arnaldo, suo figlio Hiludovic, che noi chiamiamo Ludovico, era stato designato imperatore dei Romani all'età di tre o quattro anni, in un villaggio barbaro chiamato Forcheim, da qualche *leude** e qualche vescovo tedesco. Questo fanciullo non fu mai annoverato tra gli imperatori; ma in Germania si guardava a lui come a chi doveva succedere a Carlomagno e ai Cesari. Era davvero uno strano impero romano quel governo che non possedeva allora né i paesi tra il Reno e la Mosa, né la Francia, né la Borgogna, né la Spagna, nulla neanche in Italia, e nemmeno una casa a Roma di cui si fosse potuto dire che apparteneva all'imperatore.

Al tempo di quel Ludovico, ultimo principe tedesco del sangue di Carlomagno in linea bastarda, morto nel 912, la Germania fu ciò che era la Francia, una regione devastata dalle guerre civili e straniere, sotto un principe tumultuosamente eletto e malamente ubbidito.

Nei governi tutto è rivoluzione: ne è una notevole quel-

* Vedi, nel I volume, la nota a pag. 348.

la di vedere una parte di quei Sassoni selvaggi, trattati da Carlomagno come gli iloti dai Lacedemoni, dare o prendere, in capo a centododici anni quella stessa dignità che non esisteva più nella casata del loro vincitore. (912) Ottone, duca di Sassonia, dopo la morte di Ludovico, pone, si dice, grazie al proprio credito, la corona di Germania sulla testa di Corrado, duca di Franconia; e dopo la morte di Corrado, viene eletto il figlio del duca Ottone di Sassonia, Enrico l'Uccellatore (919). Tutti coloro che si erano resi principi ereditari in Germania, uniti ai vescovi, facevano queste elezioni e vi convocavano allora i principali cittadini delle borgate.

CAPITOLO XXXIII

DEI FEUDI E DELL'IMPERO

La forza, che ha fatto tutto a questo mondo, aveva dato l'Italia e le Gallie ai Romani: i barbari usurparono le loro conquiste; il padre di Carlomagno usurpò le Gallie ai re franchi; sotto la stirpe di Carlomagno, i governatori usurparono tutto quello che poterono. I re longobardi avevano già instaurato dei feudi in Italia; su quel modello si regolarono i duchi e i conti sin dal tempo di Carlo il Calvo. A poco a poco le loro amministrazioni si trasformarono in patrimoni*. I vescovi di parecchie grandi sedi, già potenti per la loro dignità, dovevano fare soltanto un passo per essere principi; e quel passo fu ben presto fatto. Di qui deriva il potere secolare dei vescovi di Magonza, di Colonia, di Treviri, di Würzburg e di tanti altri in Germania e in Francia. Gli arcivescovi di Reims, di Lione, di Beauvais, di Langres, di Laon si arrogarono i diritti sovrani**. Questo potere degli ecclesiastici non durò in Francia; ma in Germania si è consolidato per lungo tempo. Alla fine, i monaci stessi divennero principi: gli abati di Fulda, di San Gallo, di Kempten, di Corbia, ecc., erano piccoli re nei paesi in cui, ottant'anni prima, dissodavano con le proprie mani quel tanto di terra che alcuni proprietari caritatevoli avevano donato loro. Tut-

* Nel testo: "*leurs gouvernements devinrent des patrimoines*". "*Gouvernement*" in questo caso ha l'accezione di governatorato o di reggimento; "*divennero patrimoni*" significa che tanto il territorio affidato ai singoli governanti quanto la carica di governatore diventano ereditari.

** "*Droits régaliens*": significa sia i diritti regi in senso proprio, sia i diritti di sovranità esercitati da un signore sulle sue terre.

ti quei signori, duchi, conti, marchesi, vescovi, abati rendevano omaggio al sovrano. Si è a lungo ricercata l'origine di questo regime feudale. È da credere che altra non ve ne sia se non l'antica usanza di tutte le nazioni d'imporre un omaggio e un tributo al più debole. Si sa che successivamente gli imperatori romani diedero terre a perpetuità, a determinate condizioni: se ne trovano esempi nelle vite di Alessandro Severo e di Probo. I Longobardi furono i primi a erigere ducati che dipendevano come feudi dal loro regno. Sotto i re longobardi, Spoleto e Benevento furono ducati ereditari.

Prima di Carlomagno, Tassilione possedeva il ducato di Baviera, a condizione di prestare omaggio; e questo ducato sarebbe appartenuto ai suoi discendenti se Carlomagno, vinto quel principe, non avesse spossessato il padre e i figli.

Ben presto, niente città libere in Germania, perciò niente commercio, niente grandi ricchezze: le città di là dal Reno non avevano neanche mura. Questo Stato, che poteva essere tanto potente, era diventato così debole per via del numero e della discordia dei suoi padroni, che l'imperatore Corrado fu costretto a promettere un tributo annuo agli Ungari, Unni o Pannoni, così ben tenuti a bada da Carlomagno e più tardi sottomessi dagli imperatori della casa d'Austria. Ma allora sembrava che fossero ciò che erano stati sotto Attila: devastavano la Germania, le frontiere della Francia; calavano in Italia attraverso il Tirolo, dopo aver saccheggiato la Baviera, e se ne tornavano poi con le spoglie di tante nazioni.

Il caos della Germania si sbrigliò un po' sotto il regno di Enrico l'Uccellatore. I suoi confini erano allora il fiume Oder, la Boemia, la Moravia, l'Ungheria, le rive del Reno, della Schelda, della Mosella, della Mosa; e verso settentrione, la Pomerania e l'Holstein erano le sue barriere.

Enrico l'Uccellatore deve essere stato davvero uno dei re più degni di regnare. Sotto di lui i signori della Germania, tanto divisi, sono riuniti. (920) Il primo frutto di questa riunione è l'affrancamento dal tributo che veniva pagato agli Ungari e una grande vittoria riportata su questa

nazione terribile. Fece circondare di mura la maggior parte delle città di Germania; istituì delle milizie: gli fu anche attribuita l'invenzione di alcuni giuochi militari che ricordavano in certo modo i tornei. Finalmente la Germania respirava; ma non pare che pretendesse d'essere l'impero romano. L'arcivescovo di Magonza aveva consacrato Enrico l'Uccellatore; nessun legato del papa, nessun inviato dei Romani vi era stato presente. Durante tutto quel regno, la Germania sembrò dimenticare l'Italia.

Non avvenne così sotto Ottone il Grande, che i principi tedeschi, i vescovi e gli abati elessero unanimemente dopo la morte di Enrico, suo padre. L'erede riconosciuto di un principe potente, che ha fondato o restaurato uno Stato, è sempre più potente del padre, se non manca di coraggio; perché entra in una carriera già aperta, comincia là dove il suo predecessore ha finito. Così Alessandro era andato più lontano di suo padre Filippo, Carlomagno più lontano di Pipino, e Ottone il Grande sorpassò di molto Enrico l'Uccellatore.

CAPITOLO XXXIV

DI OTTONE IL GRANDE NEL X SECOLO

Ottone, che restaurò una parte dell'impero di Carlomagno, come lui estese la religione cristiana in Germania con delle vittorie. (948) Armi alla mano costrinse i Danesi a pagare un tributo, e a ricevere il battesimo che era stato predicato loro un secolo prima e che era quasi completamente soppresso.

Questi Danesi, o Normanni, che avevano conquistato la Neustria e l'Inghilterra, devastato la Francia e la Germania, ricevettero leggi da Ottone. Egli insediò dei vescovi in Danimarca, che furono allora soggetti all'arcivescovo di Amburgo, metropolita delle chiese barbare, fondate da poco nello Holstein, in Svezia, in Danimarca. Tutto questo cristianesimo consisteva nel farsi il segno della croce. Egli sottomise la Boemia dopo una guerra ostinata. Da lui in poi, la Boemia, e anche la Danimarca, furono reputate province dell'impero; ma i Danesi scossero ben presto il giogo.

Ottone perciò si era reso l'uomo più considerevole dell'Occidente e l'arbitro dei principi. La sua autorità era talmente grande, e la condizione della Francia allora talmente miseranda, che Luigi d'Oltremare, figlio di Carlo il Simple, discendente di Carlomagno, era andato nel 948 a un concilio di vescovi che Ottone teneva presso Magonza; quel re di Francia disse queste precise parole redatte negli atti: "Sono stato riconosciuto re, e consacrato dai suffragi di tutti i signori e di tutta la nobiltà di Francia. Ugo tuttavia mi ha scacciato, mi ha preso con la frode, e mi ha tenuto

prigioniero un anno intero; ho potuto ottenere la libertà solo cedendogli la città di Laon, l'unica che restasse alla regina Gerberga per tenervi la sua corte con i miei servitori. Se si sostiene che io abbia commesso qualche delitto che meriti un tale trattamento, sono pronto a discolpamene, a giudizio d'un concilio, e secondo l'ordine del re Ottone, o a singolar tenzone."

Questo discorso importante prova molte cose insieme: le pretese degli imperatori di giudicare i re, la potenza di Ottone, la debolezza della Francia, la costumanza dei combattimenti singolari, e infine l'usanza che andava affermandosi di conferire le corone, non per diritto di sangue, ma per i suffragi dei signori, usanza ben presto abolita in Francia.

Tale era il potere di Ottone il Grande, quando fu invitato a passare le Alpi dagli Italiani stessi, i quali, sempre faziosi e deboli, non potevano né ubbidire ai loro compatriotti, né essere liberi, né difendersi contemporaneamente contro i Saraceni e gli Ungari, le cui incursioni infestavano ancora il loro paese.

L'Italia, che tra le sue rovine continuava a essere la più ricca e la più fiorente regione dell'Occidente, era di continuo dilaniata da tiranni. Ma Roma, in quelle discordie, dava ancora l'impulso alle altre città d'Italia. Se si pensa a ciò che era Parigi al tempo della Fronda e più ancora sotto Carlo l'Insensato, ed a ciò che era Londra sotto lo sventurato Carlo I o durante le guerre civili degli York e dei Lancaster, si avrà un'idea della condizione di Roma nel X secolo. La cattedra pontificia era oppressa, disonorata e insanguinata. L'elezione dei papi avveniva in un modo che non trova esempi né prima, né dopo.

CAPITOLO XXXV

DEL PAPATO NEL X SECOLO, PRIMA CHE OTTONE IL GRANDE SI RENDESSE PADRONE DI ROMA

Gli scandali e i torbidi intestini che afflissero Roma e la sua Chiesa nel X secolo, e che continuarono per molto tempo dopo, non erano accaduti né sotto gli imperatori greci e latini, né sotto i re goti, né sotto i re longobardi, né sotto Carlomagno: sono evidentemente la conseguenza dell'anarchia; e questa anarchia scaturì da ciò che i papi avevano fatto per impedirla, dalla politica che avevano seguito chiamando i Franchi in Italia. Se avessero realmente posseduto tutte le terre che si vuole che Carlomagno abbia donato loro, sarebbero stati sovrani più grandi di quanto lo sono oggi. L'ordine e la regola avrebbero regnato nelle elezioni e nel governo, così come le vediamo oggi. Ma fu loro conteso tutto ciò che vollero avere: l'Italia fu sempre l'oggetto dell'ambizione degli stranieri; la sorte di Roma fu sempre incerta. Non bisogna mai perdere di vista il fatto che il grande scopo dei Romani era la restaurazione dell'antica repubblica, che alcuni tiranni andavano sorgendo in Italia e a Roma, che le elezioni dei vescovi non furono quasi mai libere, e che tutto era in preda alle fazioni.

Formoso, figlio del prete Leone, mentre era vescovo di Porto, aveva capeggiato una fazione contro Giovanni VIII ed era stato scomunicato due volte da questo papa; ma queste scomuniche, che subito dopo furono tanto terribili per le teste coronate, lo furono tanto poco per Formoso che egli si fece eleggere papa nell'890.

Stefano VI o VII, anch'egli figlio di un prete, successore di Formoso, uomo che unì lo spirito di fanatismo a quello di fazione, essendo sempre stato nemico di Formoso, ne fece esumare il corpo che era imbalsamato e, rivestitolo degli

abiti pontificali, lo fece comparire davanti a un concilio riunito per giudicare la sua memoria. Al morto fu assegnato un avvocato; gli fu fatto un processo formale, il cadavere fu dichiarato colpevole di avere cambiato vescovato e d'aver abbandonato quello di Porto per quello di Roma; e a riparazione di questo delitto gli fu mozzata la testa per mano del boia, gli furono tagliate tre dita e fu gettato nel Tevere.

Il papa Stefano VI si rese così odioso con questa farsa tanto orribile quanto folle, che gli amici di Formoso, incitati alla rivolta i cittadini, lo caricarono di catene e lo strangolarono in prigione.

La fazione nemica di questo Stefano fece ripescare il corpo di Formoso e lo fece seppellire una seconda volta con onori pontificali.

Questa contesa accendeva gli animi. Sergio III, che riempiva Roma delle sue mene per farsi papa, (907) fu esiliato dal suo rivale Giovanni IX, amico di Formoso; ma, riconosciuto papa dopo la morte di Giovanni IX, condannò di nuovo Formoso. In mezzo a questi torbidi, Teodora, madre di Marozia, ch'ella più tardi maritò al marchese di Toscana, e di un'altra Teodora, tutte e tre celebri per la loro vita galante, godeva della principale autorità a Roma. Sergio era stato eletto soltanto grazie agli intrighi di Teodora madre. Mentre era papa, ebbe da Marozia un figlio che allevò pubblicamente nel suo palazzo. Non sembra che fosse odiato dai Romani, i quali, voluttuosi per natura, più che biasimarlo ne seguivano gli esempi.

Dopo la sua morte, le due sorelle Marozia e Teodora procurarono il soglio di Roma a un loro favorito di nome Landone (912); ma, essendo morto questo Landone, la giovane Teodora fece eleggere papa il suo amante Giovanni X, vescovo di Bologna, poi di Ravenna e infine di Roma. Non gli fu rimproverato affatto, come a Formoso, di avere cambiato vescovato. Questi papi, condannati dalla posterità come vescovi poco religiosi, non erano principi indegni, tutt'altro. Quel Giovanni X, che l'amore fece papa, era un uomo geniale e coraggioso; fece ciò che tutti i papi suoi pre-

decessori non erano riusciti a fare: scacciò i Saraceni da quella parte dell'Italia chiamata Garigliano.

Per riuscire in quella spedizione, egli ebbe l'abilità di ottenere truppe dall'imperatore di Costantinopoli, benché quest'imperatore avesse da lamentarsi tanto dei Romani ribelli quanto dei Saraceni. Fece armare il conte di Capua; ottenne milizie dalla Toscana, e marciò egli stesso alla testa di quell'esercito, conducendo con sé un giovane figlio di Marozia e del marchese Adelberto. Cacciati i maomettani dalle vicinanze di Roma, voleva anche liberare l'Italia dai Tedeschi e dagli altri stranieri.

L'Italia era invasa quasi allo stesso tempo dai Berengari, da un re di Borgogna, da un re di Arles. Impedì a tutti loro di dominare a Roma. Ma dopo alcuni anni, poiché Guido, fratello uterino di Ugo, re di Arles, tiranno dell'Italia, aveva sposato Marozia onnipotente a Roma, questa stessa Marozia cospirò contro il papa, per tanto tempo amante di sua sorella. Questi fu colto di sorpresa, incatenato e soffocato tra due materassi.

(929) Padrona di Roma, Marozia fece eleggere papa un certo Leone, che dopo qualche mese fece morire in prigione. Dopo aver dato la sede di Roma a un uomo oscuro, che visse poi soltanto due anni, pose alla fine sulla cattedra pontificia il proprio figlio Giovanni XI, che le era nato dall'adulterio con Sergio III.

Giovanni XI aveva appena ventiquattro anni quando sua madre lo fece papa; ella gli conferì questa dignità solo a condizione che si sarebbe unicamente attenuto alle funzioni di vescovo e che sarebbe stato soltanto il cappellano di sua madre.

Si sostiene che Marozia abbia avvelenato allora suo marito Guido, marchese di Toscana. Si sa di certo ch'ella sposò il fratello di suo marito, Ugo, re di Lombardia, e che lo mise in possesso di Roma, lusingandosi d'essere imperatrice con lui; ma un figlio di primo letto di Marozia si mise allora alla testa dei Romani contro sua madre, scacciò Ugo da Roma, rinchiuse Marozia e il papa suo figlio nella Mole Adriana,

che oggi si chiama Castel Sant'Angelo. Si afferma che Giovanni XI vi morì avvelenato.

Uno Stefano VIII, tedesco di nascita, eletto nel 939, unicamente per questa nascita fu tanto inviso ai Romani che, in una sedizione, il popolo gli sfregiò il volto in maniera tale che non poté mai più comparire in pubblico.

(956) Qualche tempo dopo, un nipote di Marozia, di nome Ottaviano Sporco, fu eletto papa all'età di diciotto anni grazie al credito della famiglia. Assunse il nome di Giovanni XII, in memoria di Giovanni XI, suo zio. È il primo papa che abbia cambiato nome ascendendo al pontificato. Non apparteneva agli ordini quando la sua famiglia lo fece pontefice. Questo Giovanni era patrizio di Roma e, avendo la stessa dignità che aveva avuto Carlomagno, con la cattedra pontificia univa i diritti dei due poteri e la più legittima delle autorità; ma era giovane, dedito alla dissolutezza, e d'altra parte non era un principe autorevole.

Ci si meraviglia che sotto tanti papi così licenziosi e così poco autorevoli, la Chiesa Romana non perdesse né le sue prerogative, né le sue pretese; ma allora quasi tutte le altre Chiese erano rette in tal modo. Il clero d'Italia poteva disprezzare simili papi, ma rispettava il papato, tanto più che vi aspirava; insomma, nell'opinione degli uomini, la sede era sacra, quand'anche la persona fosse invisa.

Mentre Roma e la Chiesa erano così dilaniate, Berengario, che è chiamato il Giovane, contendeva l'Italia a Ugo d'Arles. Gli Italiani, come dice il contemporaneo Liutprando*, volevano sempre avere due padroni per non averne in realtà nessuno: fallace e infausta politica, che faceva sì che cambiassero tiranni e sciagure. Tale era la deplorabile condizione di quel bel paese, allorché Ottone il Grande vi fu chiamato dalle doglianze di quasi tutte le città, e persino da quel giovane papa Giovanni XII, ridotto a far venire i Tedeschi, che non poteva soffrire.

* Vedi, nel I volume, a pag. 446. Come scrittore di storia, redasse una cronaca degli avvenimenti europei dall'887 al 950 (*Antapodosis*) e il *Liber de rebus gestis Othonis imperatoris*.

CAPITOLO XXXVI

SEGUITO DELL'IMPERO DI OTTONE E DELLA CONDIZIONE DELL'ITALIA

(961, 962) Ottone entrò in Italia e vi si comportò come Carlomagno: vinse Berengario, che ne millantava la sovranità. Si fece consacrare e incoronare imperatore dei Romani per mano del papa, prese il nome di Cesare e d'Augusto, e obbligò il papa a prestargli giuramento di fedeltà sulla tomba in cui si dice che riposi il corpo di san Pietro. Fu steso uno strumento autentico di quest'atto. Il clero e la nobiltà romana si assoggettano a non eleggere mai un papa se non in presenza dei commissari dell'imperatore. In quest'atto Ottone conferma le donazioni di Pipino, di Carlomagno, di Ludovico il Pio, senza specificare quali siano queste donazioni tanto contestate; "salva in tutto la potenza nostra, — egli dice, — e quella di nostro figlio e dei nostri discendenti". Questo strumento, scritto in lettere d'oro, sottoscritto da sette vescovi di Germania, cinque conti, due abati e parecchi prelati italiani, è ancora conservato in Castel Sant'Angelo, a quanto dice Baronio*. La data è del 13 febbraio 962.

Ma come poteva l'imperatore Ottone donare per mezzo di quest'atto, che confermava quello di Carlomagno, la stessa città di Roma, che Carlomagno non aveva donato mai? Come poteva far dono del ducato di Benevento, che non possedeva e che apparteneva ancora ai suoi duchi? Come poteva dare la Corsica e la Sicilia, che erano occupate dai Saraceni? O fu

* Il cardinale Cesare Barone (1538-1607) era confessore di Clemente VIII e bibliotecario in Vaticano.

ingannato Ottone o quest'atto è falso, bisogna ammetterlo.

Si dice, e Mézeray* lo dice dopo altri, che Lotario, re di Francia, e Ugo Capeto, che fu poi re, assistessero a quell'incoronazione. Effettivamente i re di Francia erano allora tanto deboli, che potevano servire d'ornamento alla consacrazione di un imperatore; ma i nomi di Lotario e di Ugo Capeto non si trovano tra le firme vere o false di quell'atto.

Comunque sia, l'imprudenza di Giovanni XII di chiamare i Tedeschi a Roma fu l'origine di tutte le calamità di cui Roma e l'Italia furono afflitte per tanti secoli.

Il papa, che si era così dato un padrone mentre voleva soltanto un protettore, gli fu subito infedele. Si alleò contro l'imperatore con lo stesso Berengario, rifugiato presso i maomettani, che si erano da poco insediati sulle coste della Provenza. Fece venire il figlio di Berengario a Roma mentre Ottone era a Pavia. Mandò un'ambasceria agli Ungheresi per sollecitarli a rientrare in Germania; ma non era abbastanza potente da sostenere quell'azione ardimentosa, e l'imperatore lo era abbastanza da punirlo.

Ottone tornò dunque da Pavia a Roma; e, resosi sicuro della città, tenne un concilio in cui fece giuridicamente il processo al papa. Vennero radunati i signori tedeschi e romani, quaranta vescovi e diciassette cardinali nella chiesa di San Pietro; e colà, alla presenza di tutto il popolo, si accusò il santo padre di avere goduto di parecchie donne, e soprattutto di una certa Stefanina, concubina di suo padre, che era morta di parto. Gli altri capi d'accusa consistevano nell'aver fatto vescovo di Lodi un fanciullo di dieci anni, nell'aver venduto le ordinazioni e i benefici, nell'aver accecato il suo padrino, nell'aver castrato e poi fatto morire un cardinale; e infine nel non credere in Gesù Cristo e avere invocato il diavolo, due cose che sembrano contraddirsi. Venivano dunque mescolate, come succede quasi sempre, accuse false e vere; ma non si parlò affatto della vera ragione per cui il concilio era riunito. L'imperatore temeva probabilm-

* François Eudes de Mézeray (1610-1683), accademico di Francia, storico e saggista, autore tra l'altro d'una *Histoire de France*.

te di risvegliare quella rivolta e quella congiura alla quale gli stessi accusatori del papa avevano avuto parte. Questo giovane pontefice, che aveva allora ventisette anni, parve depresso per i suoi incesti e i suoi scandali, e lo fu in realtà perché aveva voluto, come tutti i Romani, distruggere la potenza tedesca a Roma.

Ottone non poté impadronirsi della sua persona; o se poté, commise un errore lasciandolo libero. Aveva appena fatto eleggere il papa Leone VIII, il quale, a dar retta alle parole di Arnaldo, vescovo di Orléans, non era ecclesiastico e neppure cristiano; ne aveva appena ricevuto l'omaggio e aveva appena lasciato Roma, da cui probabilmente non doveva allontanarsi, quando Giovanni XII ebbe il coraggio di far sollevare i Romani; e, opponendo allora concilio a concilio, si depose Leone VIII; si ordinò che "l'inferiore non poteva mai togliere il grado al superiore".

Con questa decisione, il papa non soltanto intendeva che i vescovi e i cardinali non avrebbero mai potuto deporre il papa; ma veniva designato anche l'imperatore, che i vescovi di Roma consideravano sempre come un secolare che era debitore verso la Chiesa dell'omaggio e dei giuramenti che egli esigeva da lei. Il cardinale, di nome Giovanni, che aveva scritto e letto le accuse contro il papa, ebbe mozzata la mano destra. Fu strappata la lingua, furono tagliati il naso e due dita a colui che aveva esercitato le funzioni di cancelliere al concilio di deposizione.

D'altronde, in tutti quei concili in cui la fazione e la vendetta predominavano, si citavano sempre il Vangelo e i padri, si imploravano i lumi dello Spirito Santo, si parlava in suo nome, si facevano persino inutili regolamenti; e chi leggesse quegli atti senza conoscere la storia, crederebbe di leggere gli atti dei santi. Se Gesù Cristo fosse tornato al mondo allora, che cosa avrebbe detto vedendo tanta ipocrisia e tanta abominazione nella sua Chiesa?

Tutto questo avveniva quasi sotto gli occhi dell'imperatore; e chi sa fin dove il coraggio e il risentimento del giovane pontefice, la ribellione dei Romani in suo favore,

l'odio delle altre città d'Italia contro i Tedeschi avrebbero potuto portare questa rivoluzione? (964) Ma il papa Giovanni XII fu assassinato tre mesi dopo, tra le braccia d'una donna sposata, per mano del marito che vendicava la propria onta. Morì per le ferite dopo otto giorni. È stato scritto che, non credendo egli alla religione di cui era pontefice, morendo non volle ricevere il viatico.

Questo papa, o meglio questo patrizio, aveva animato i Romani a tal punto, che, anche dopo la sua morte, essi ebbero l'ardire di sostenere un assedio e si arresero soltanto ridotti all'estremo. Due volte vincitore di Roma, Ottone fu il padrone tanto dell'Italia quanto della Germania.

Il papa Leone, creato da lui, il senato, i maggiorenti del popolo, il clero di Roma, solennemente riuniti in San Giovanni in Laterano, confermarono all'imperatore il diritto di scegliersi un successore al regno d'Italia, d'insediare il papa e di conferire l'investitura ai vescovi. Dopo tanti trattati e tanti giuramenti dettati dal timore, occorrevano degli imperatori che abitassero a Roma per farli osservare.

Non appena l'imperatore Ottone fu ritornato in Germania, i Romani vollero essere liberi. Imprigionarono il loro nuovo papa, creatura dell'imperatore. Il prefetto di Roma, i tribuni, il senato vollero far rivivere le antiche leggi; ma ciò che in un certo momento è un'impresa da eroi, in altri diventa una rivolta di sediziosi. Ottone vola nuovamente in Italia, fa impiccare una parte del senato; (966) e il prefetto di Roma, che aveva voluto essere un Bruto, fu frustato nei crocicchi, condotto in giro nudo su un asino, e gettato in una segreta, dove morì di fame.

CAPITOLO XXXVII

DEGLI IMPERATORI OTTONE II E III, E DI ROMA

Tale fu press'a poco la situazione di Roma sotto Ottone il Grande, Ottone II e Ottone III. I Tedeschi tenevano soggiogati i Romani, e i Romani spezzavano le catene non appena potevano.

Un papa eletto per ordine dell'imperatore, o nominato da lui, diventava oggetto di esecrazione per i Romani. L'idea di restaurare la repubblica viveva sempre nei loro cuori; ma questa nobile ambizione produceva soltanto umilianti e atroci miserie.

Ottone II si reca a Roma, come suo padre. Quale governo! quale impero! e quale pontificato! Un console di nome Crescenzo, figlio del papa Giovanni X e della famosa Marozia, prendendo, insieme con quel titolo di console, l'odio per la regalità, fece insorgere Roma contro Ottone II. Fece morire in prigione Benedetto VI, creatura dell'imperatore; e siccome, in quelle torbide circostanze, l'autorità di Ottone, benché egli fosse lontano, aveva attribuito, prima di giungere, la cattedra romana al cancelliere dell'impero in Italia, che fu papa sotto il nome di Giovanni XIV, questo infelice papa fu una nuova vittima che il partito romano immolò. Il papa Bonifacio VII, creatura del console Crescenzo, già macchiato del sangue di Benedetto VI, fece inoltre perire Giovanni XIV. I tempi di Caligola, di Nerone, di Vitellio non produssero né sciagure più deplorabili, né maggiori barbarie; ma i delitti e le sventure di quei papi sono oscuri quanto loro. Queste tragedie sanguinose si recitavano

nel teatro di Roma, ma piccolo e in rovina, mentre quelle dei Cesari avevano per teatro l'intero mondo conosciuto.

Intanto Ottone II giunge a Roma nel 981. I papi in altri tempi avevano fatto venire i Franchi in Italia e si erano sottratti all'autorità degli imperatori d'Oriente. Che cosa fanno ora? Cercano di far vista di ritornare ai loro antichi padroni; e, dopo avere imprudentemente chiamato gli imperatori sassoni, vogliono scacciarli. Lo stesso Bonifacio VII s'era recato a Costantinopoli per sollecitare gli imperatori Basilio e Costantino ad andare a restaurare il trono dei Cesari. Roma non sapeva né che cosa essa era, né a chi apparteneva. Il console Crescenzo e il senato volevano restaurare la repubblica; il papa non voleva in realtà né repubblica né padrone; Ottone II voleva regnare. Entra dunque a Roma; invita a un pranzo i principali senatori e i seguaci del console e, a prestar fede a Goffredo di Viterbo*, li fece sgozzare tutti a metà d'un pranzo. Così il papa è liberato dei senatori repubblicani grazie al suo nemico; ma bisogna liberarsi di questo tiranno. Non bastano le truppe dell'imperatore d'Oriente che giungono in Puglia, il papa vi aggiunge i Saraceni. Se il massacro dei senatori in quel pranzo di sangue, riferito da Goffredo, risponde a verità, era certo meglio avere i maomettani per protettori che non quel Sassone sanguinario per padrone. È vinto dai Greci; lo è anche dai musulmani; cade prigioniero in mano loro, ma fugge; e, approfittando della discordia dei nemici, entra di nuovo a Roma, dove muore del 983.

Dopo la sua morte, il console Crescenzo mantenne per qualche tempo il simulacro della repubblica romana. Scacciò dalla sede pontificia Gregorio V, nipote dell'imperatore Ottone III. Ma alla fine Roma fu di nuovo assediata e presa. Crescenzo, attirato fuori di Castel Sant'Angelo con la speranza di un accordo e sulla fede dei giuramenti dell'imperatore, ebbe la testa mozzata. Il suo corpo fu appeso per i pie-

* Gottfried Tineosus (1120 circa-1191), cappellano degli imperatori di Germania Corrado III, Federico I e Enrico IV; fu vescovo di Viterbo nel 1184. La sua opera *Memoria seculorum* è una cronaca dall'inizio del mondo al 1186.

di; e il nuovo papa, eletto dai Romani col nome di Giovanni XVI, fu accecato e mutilato del naso. In questo stato venne gettato nella piazza dall'alto di Castel Sant'Angelo.

I Romani rinnovarono allora a Ottone III i giuramenti prestati a Ottone I e a Carlomagno; ed egli assegnò ai papi le terre della Marca d'Ancona per corroborarne la dignità.

Dopo i tre Ottoni, questa lotta tra la dominazione tedesca e la libertà italica rimase a lungo negli stessi termini. Sotto gli imperatori Enrico II di Baviera e Corrado II il Salico, non appena un imperatore era impegnato in Germania, sorgeva un partito in Italia. Enrico II, come gli Ottoni, vi andò a disperdere alcune fazioni, a confermare ai papi le donazioni degli imperatori e a ricevere gli stessi omaggi. Tuttavia il papato era messo all'incanto, al pari di quasi tutti gli altri vescovati.

Benedetto VIII e Giovanni XIX lo comprarono pubblicamente l'uno dopo l'altro: erano fratelli, della casa dei marchesi di Tuscolo, sempre potente a Roma dal tempo delle Marozie e delle Teodore.

Dopo la loro morte, a fine di perpetuare il pontificato nella loro casa, furono ancora comprati i suffragi per un fanciullo di dodici anni. (1034) Questi era Benedetto IX, che ebbe il vescovato di Roma nello stesso modo in cui ancora oggi vediamo tante famiglie acquistare, ma in segreto, benefici per dei fanciulli.

Il disordine non ebbe più limiti. Sotto il pontificato di questo Benedetto IX, si videro altri due papi eletti a prezzo di denaro, e tre papi scomunicarsi reciprocamente a Roma; ma con una felice conciliazione che soffocò una guerra civile, quei tre papi convennero di spartire le rendite della Chiesa e di vivere in pace ciascuno con la propria amante.

Questo triumvirato pacifico e singolare durò solo fin tanto che essi ebbero denaro; e infine, quando non ne ebbero più, ciascuno vendette la propria parte di papato al diacono Graziano, uomo di qualità, molto ricco. Ma, poiché il giovane Benedetto IX era stato eletto molto tempo prima degli altri due, gli fu lasciato, con un solenne accordo il go-

dimento del tributo che l'Inghilterra pagava allora a Roma, che veniva chiamato l'*obolo di san Pietro*, e al quale un re danese d'Inghilterra, di nome Etelvolfo, Edelvolfo o Eteulfo, si era sottomesso nell'852.

Questo Graziano, che prese il nome di Gregorio VI, godeva pacificamente del pontificato, allorché l'imperatore Enrico III, figlio di Corrado II il Salico, andò a Roma.

Mai imperatore vi esercitò maggiore autorità. Esiliò Gregorio VI e nominò papa Suidger, suo cancelliere, vescovo di Bamberga, senza che nessuno osasse mormorare.

(1048) Dopo la morte di questo Tedesco, che come papa è chiamato Clemente II, l'imperatore, che era in Germania, vi creò papa un Bavarese, di nome Poppone: si tratta di Damaso II, il quale, con la patente dell'imperatore, andò a farsi riconoscere a Roma. Fu intronizzato, malgrado quel Benedetto IX, che voleva ancora rientrare nella cattedra pontificia dopo averla venduta.

Morto questo Bavarese a ventitré giorni dall'intronizzazione, l'imperatore attribuì il papato a suo cugino Brunone, della casa di Lorena, ch'egli trasferì dal vescovato di Toul a quello di Roma con un atto di autorità assoluta. Se questa autorità degli imperatori fosse durata, i papi altro non sarebbero stati se non i loro cappellani, e l'Italia sarebbe stata schiava.

Questo pontefice prese il nome di Leone IX; è stato annoverato tra i santi. Lo vedremo alla testa d'un esercito combattere i principi normanni fondatori del regno di Napoli, e cadere prigioniero nelle loro mani.

Se gli imperatori fossero potuti restare a Roma, si deduce dalla debolezza dei Romani, dalle discordie dell'Italia e dalla potenza della Germania che sarebbero stati sempre i sovrani dei papi e che di fatto vi sarebbe stato un impero romano. Ma questi re elettivi della Germania non potevano stabilirsi a Roma, lontano dai principi tedeschi troppo temibili per i loro signori. I vicini erano sempre pronti a valicare le frontiere. Bisognava combattere ora i Danesi, ora i Polacchi e gli Ungari. Questo appunto salvò per qualche

tempo l'Italia da un giogo contro il quale si sarebbe dibattuta invano.

Mai Roma e la Chiesa latina furono disprezzate a Costantinopoli più di quanto lo furono in quei tempi infelici. Liutprando, ambasciatore di Ottone I presso l'imperatore Niceforo Focas*, ci informa che nella città imperiale gli abitanti di Roma non venivano chiamati Romani, bensì Longobardi. I vescovi di Roma vi erano considerati nient'altro che furfanti scismatici. Il soggiorno di san Pietro a Roma era reputato una fola assurda, fondata unicamente sul fatto che san Pietro aveva detto, in una delle sue epistole, di trovarsi a Babilonia, e che s'era voluto sostenere che Babilonia significava Roma: non si tenevano più in alcun conto a Costantinopoli gli imperatori sassoni, che venivano considerati barbari.

Eppure la corte di Costantinopoli non era migliore di quella degli imperatori germanici. Ma nell'impero greco c'erano più commercio, più industria, più ricchezze che nell'impero latino: tutto era decaduto nell'Europa occidentale dai floridi tempi di Carlomagno. La ferocia e la dissolutezza, l'anarchia e la povertà erano in tutti gli Stati. Mai l'ignoranza fu più universale. Non si operavano tuttavia meno miracoli che in altri tempi: ve ne sono stati in ogni secolo, e solo da quando in Europa sono state istituite accademie delle scienze non si vedono più miracoli presso le nazioni illuminate; e, se se ne vedono, la sana fisica li riduce subito al loro valore.

* Liutprando andò ambasciatore a Costantinopoli nel 968; lasciò una *Relatio de legatione constantinopolitana*.

CAPITOLO XXXVIII

DELLA FRANCIA INTORNO AL TEMPO DI UGO CAPETO

Mentre la Germania cominciava a prendere così una nuova forma d'amministrazione, e Roma e l'Italia non ne avevano alcuna, la Francia diventava, come la Germania, un regime completamente feudale.

Questo regno si estendeva dai dintorni della Schelda e della Mosa fino al mare Britannico, e dai Pirenei al Rodano. Questi erano allora i suoi confini; infatti, sebbene tanti storici sostengano che quel gran feudo della Francia si estendesse oltre i Pirenei fino all'Ebro, non pare affatto che gli Spagnuoli di quelle province, tra l'Ebro e i Pirenei, fossero sottomessi al debole governo della Francia, mentre combattevano contro i maomettani.

La Francia, di cui non facevano parte né la Provenza né il Delfinato, era un regno abbastanza vasto; ma il re di Francia era ben lungi dall'essere un grande sovrano. Ludovico, l'ultimo discendente di Carlomagno, aveva ormai come unico dominio le città di Laon e di Soissons, e alcune terre che gli venivano contestate. L'omaggio reso dalla Normandia serviva solo a dare al re un vassallo che avrebbe potuto assoldare il proprio padrone. Ogni provincia aveva i suoi conti o i suoi duchi ereditari; colui che era riuscito a impadronirsi soltanto di due o tre borgate rendeva omaggio agli usurpatori di una provincia; e colui che possedeva soltanto un castello dipendeva da chi aveva usurpato una città. Da tutto questo si era creato quel mostruoso aggregato di membra che non formavano affatto un corpo.

Il tempo e la necessità fecero sí che i signori dei grandi feudi movessero con truppe in aiuto del re. Quel tal signore doveva quaranta giornate di servizio, quel tal altro venticinque. I valvassori marciavano agli ordini dei loro diretti signori. Ma se tutti servivano lo Stato per qualche giorno, tutti questi privati signori si facevano la guerra l'un l'altro per quasi tutto l'anno. Invano i concili, che in tempi di delitti ordinarono spesso cose giuste, avevano stabilito che non si combattesse dal giovedì fino all'alba del lunedì e nel tempo di Pasqua e in altre solennità; queste disposizioni, che non erano sorrette da una giustizia coercitiva, non avevano alcun vigore. Ogni castello era la capitale d'un piccolo Stato di malfattori; ogni monastero era in armi: i loro avvocati, detti *avoyers*, istituiti nei primi tempi per presentare le loro richieste al principe e curare i loro interessi, erano i generali delle loro truppe: le messi venivano bruciate o tagliate prima del tempo, o difese con la spada in pugno; le città erano quasi svuotate, e le campagne spopolate da lunghe carestie.

Potrebbe sembrare che questo regno senza capo, senza regolamentazioni, senza ordine, dovesse essere preda dello straniero; ma un'anarchia quasi eguale in tutti i regni creò la sua sicurezza; e quando, sotto gli Ottoni, la Germania fu piú temibile, le guerre intestine l'impegnarono.

Da questi tempi barbari deriva la nostra usanza di rendere omaggio, per una casa e per un borgo, al signore di un altro villaggio. Un giureconsulto*, un mercante, che si trovi in possesso di un antico feudo, riceve fede e omaggio da un altro borghese o da un pari del regno che avrà acquistato un feudo minore nella sua giurisdizione**. Le leggi dei feudi non esistono piú; ma quegli antichi costumi di

* Nel testo: *praticien*, che ha il significato generico di uomo pratico di un'arte o di una professione, e per estensione giureconsulto o medico. Oggi è piú usato nel secondo di questi significati, ma nel XVIII secolo era piú spesso adoperato nel primo.

** "Giurisdizione" rende abbastanza bene, qui e piú sotto, il francese *mouvance*, termine della giurisprudenza feudale, che indica la dipendenza di un feudo da un altro.



giurisdizioni, di omaggi, di censi esistono ancora; nella maggior parte dei tribunali viene accettata questa massima: *Non c'è terra senza signore*; come se non bastasse appartenere alla patria.

Quando la Francia, l'Italia e la Germania furono così spartite sotto un numero incalcolabile di tirannelli, gli eserciti, la cui forza principale era stata la fanteria sotto Carlomagno così come sotto i Romani, furono composti soltanto di cavalleria. Si conobbero ormai soltanto i gendarmi*; i fanti non avevano tale nome perché, a paragone dei soldati a cavallo, non erano armati.

I più piccoli possessori di castellanie non si mettevano in campagna se non col maggior numero di cavalli possibile; e il fasto consisteva allora nel condurre con sé degli scudieri, che furono chiamati *vaslets*, dalla parola *vasselet*, piccolo vassallo. Poiché, dunque, l'onore consisteva soltanto nel combattere a cavallo, si prese l'abitudine di portare un'armatura completa di ferro, che col suo peso avrebbe sopraffatto un uomo appiedato. I bracciali, i cosciali fecero parte del vestiario. Si vuole che Carlomagno ne abbia avuti; ma solo verso l'anno 1000 il loro uso fu comune.

Chiunque fosse ricco diventò quasi invulnerabile in guerra; e appunto allora più che mai ci si servì delle mazze per accoppiare i cavalieri che le punte non riuscivano a trafiggere. Il maggior commercio consistette allora in corazze, in scudi, in elmi ornati di piume.

I contadini che venivano trascinati in guerra, gli unici esposti al pericolo e disprezzati, servivano da guastatori piuttosto che da combattenti. I cavalli, tenuti in maggior stima di loro, furono bardati di ferro; la loro testa fu armata di frontali.

Non si conobbero allora altre leggi se non quelle che i più potenti fecero per il servizio dei feudi. Tutti gli altri oggetti della giustizia distributiva furono abbandonati al-

* Nel Medioevo con tale nome venivano designati soldati a cavallo armati di tutto punto.

l'arbitrio dei maggiordomi di palazzo, prevosti, balivi, nominati dai possessori delle terre.

I senati delle città che, sotto Carlomagno e sotto i Romani, avevano goduto del governo municipale, furono aboliti quasi dappertutto. Il nome di *senior*, signore, a lungo attribuito ai maggiorenti del senato delle città, fu dato ormai soltanto ai possessori dei feudi.

Il termine di pari cominciava allora a introdursi nella lingua gallo-germanica, che si parlava in Francia. Si sa che derivava dalla parola latina *par*, che significa eguale o collega. Lo si era adoperato solo in questo senso sotto la prima e la seconda dinastia dei re di Francia. I figli di Ludovico il Pio si chiamarono *Pares* in uno dei loro incontri, nell'851; e, molto tempo prima, Dagoberto chiama col nome di pari alcuni monaci. Godegrando, vescovo di Metz al tempo di Carlomagno, chiama pari alcuni vescovi e abati, come annota il dotto du Cange*. I vassalli d'uno stesso signore presero dunque l'abitudine di chiamarsi pari.

Alfredo il Grande aveva istituito i giurati in Inghilterra: erano dei pari in ogni professione. Un uomo, in un processo penale, sceglieva per giudici dodici uomini della sua professione. Alcuni vassalli, in Francia, seguirono quest'uso; ma non per questo il numero dei pari era fissato a dodici. In ogni feudo ce n'erano tanti quanti erano i baroni, che dipendevano dallo stesso signore e che erano pari tra di loro, ma non pari del loro signore feudale.

I principi che prestavano un omaggio immediato alla corona, come i duchi di Guienna, di Normandia, di Borgogna, i conti di Fiandra, di Tolosa, erano dunque effettivamente pari di Francia.

Ugo Capeto non era il meno potente. Possedeva da gran tempo il ducato di Francia, che si estendeva fino in Turenna; era conte di Parigi; vasti possessi in Piccardia e in Champagne gli davano per di più una grande autorità in quelle

* Charles du Fresne Du Cange (1610-1688), studioso francese autore di un *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*.

province. Suo fratello possedeva quanto oggi costituisce il ducato di Borgogna. Suo nonno Roberto e il suo prozio Eude o Oddone avevano ambedue portato la corona al tempo di Carlo il Semplice; Ugo suo padre, soprannominato l'Abate a causa delle abbazie di Saint-Denis, di Saint-Martin di Tours, di Saint-Germain-des-Prés e di tante altre che possedeva, aveva scosso e governato la Francia. Così si può dire che dall'anno 910, in cui il re Eude iniziò il suo regno, la sua casata ha governato quasi senza interruzioni; e che, tranne Ugo l'Abate che non volle prendere la corona reale, essa fornisce una successione di sovrani per più di ottocentocinquanta anni: filiazione unica tra i re.

(987) Si sa in che modo Ugo Capeto, duca di Francia, conte di Parigi, tolse la corona al duca Carlo, zio dell'ultimo re Luigi V. Se i suffragi fossero stati liberi, il sangue di Carlomagno rispettato e il diritto di successione sacro quanto oggi, Carlo sarebbe stato re di Francia. Non fu un parlamento della nazione a privarlo del diritto dei suoi antenati, come hanno detto tanti storici, ma ciò che fa e disfà i re: la forza aiutata dalla prudenza.

Mentre Luigi, quell'ultimo re del sangue carolingio, stava per concludere, all'età di ventitré anni, la sua oscura vita a causa di una malattia di consunzione, Ugo Capeto adunava già le sue forze; e, lungi dal ricorrere all'autorità di un parlamento, seppe sciogliere con le sue truppe un parlamento che si teneva a Compiègne per assicurare la successione a Carlo. La lettera di Gerberto, più tardi arcivescovo di Reims e papa sotto il nome di Silvestro II, scovata da Duchesne*, ne costituisce una testimonianza autentica.

Carlo, duca di Brabante e di Hainaut, Stati che componevano la Bassa Lorena, soccombette sotto un rivale più potente e più fortunato di lui: tradito dal vescovo di Laon, sorpreso e consegnato a Ugo Capeto, morì prigioniero nella torre d'Orléans; e due figli maschi che non poterono vendi-

* André Duchesne (1584-1640), noto anche col nome di *Quercetanus*, storico francese, autore fra l'altro di una storia dei duchi di Borgogna, di una storia genealogica delle celebri casate e dell'*Historiae Francorum scriptores*, dov'è citata la lettera menzionata nel testo.

carlo, uno dei quali ebbe però quella Bassa Lorena, furono gli ultimi principi della discendenza maschile di Carlomagno. Ugo Capeto, divenuto re dei suoi pari, non ebbe per questo un dominio più vasto.

CAPITOLO XXXIX

CONDIZIONE DELLA FRANCIA NEL X E NELL'XI
SECOLO. SCOMUNICA DEL RE ROBERTO

La Francia, smembrata, languì tra fosche sventure da Carlo il Grosso fino a Filippo I, pronipote di Ugo Capeto, per quasi duecentocinquanta anni. Vedremo se le crociate che segnarono il regno di Filippo I, alla fine dell'XI secolo, resero la Francia più florida. Ma nello spazio di tempo di cui parlo, tutto fu soltanto confusione, tirannia, barbarie e povertà. Ogni signore di una certa importanza faceva battere moneta; ma facevano a gara a chi l'alterava. Le belle manifatture erano in Grecia e in Italia. I Francesi non potevano imitarle nelle città senza libertà o, come si è detto a lungo, senza privilegi e in un paese senza unità.

(999) Tra tutti gli avvenimenti di quel tempo, il più degno dell'attenzione di un cittadino è la scomunica del re Roberto. Aveva sposato Berta, sua cugina di quarto grado; matrimonio in sé legittimo, e per di più necessario al bene dello Stato. Abbiamo visto, ai giorni nostri, dei privati sposare le proprie nipoti e comprare a Roma le dispense al prezzo corrente, come se Roma avesse diritti su matrimoni che si fanno a Parigi. Il re di Francia non trovò altrettanta indulgenza. La Chiesa romana, nello svilimento e negli scandali in cui era sprofondata, osò imporre al re una penitenza di sette anni, gli ordinò di abbandonare la moglie, lo scomunicò in caso di rifiuto. Il papa colpì d'interdetto tutti i vescovi che avevano assistito a quel matrimonio e ordinò loro di andare a Roma a chiedergli perdono. Tanta arroganza sembra incredibile; ma l'ignorante superstizione di

quei tempi può averla sopportata, e la politica può averla cagionata. Gregorio V, che scagliò quella scomunica, era tedesco e governato da Gerberto, già arcivescovo di Reims, divenuto nemico della casa di Francia. L'imperatore Ottone III, poco amico di Roberto, assistette di persona al concilio in cui fu pronunciata la scomunica. Tutto questo fa credere che la ragion di Stato e il fanatismo abbiano cagionato in misura eguale quel delitto.

Gli storici dicono che quella scomunica fece in Francia un effetto tale, che tutti i cortigiani del re e i suoi stessi domestici l'abbandonarono, e che gli rimasero soltanto due servitori, che gettavano nel fuoco gli avanzi dei suoi pasti, poiché avevano orrore di ciò che aveva toccato uno scomunicato. Per quanto degradata fosse allora la ragione umana, non sembra possibile che l'assurdità potesse andar tanto oltre. Il primo autore che riferisce di quell'estremo grado d'abrutimento della corte di Francia è il cardinale Pier Damiani*, che scrisse solo sessantacinque anni dopo. Egli riferisce che per punizione di quel presunto incesto, la regina partorì un mostro; ma in tutta quella faccenda non vi fu nulla di mostruoso, se non l'audacia del papa e la debolezza del re, che si separò dalla moglie.

Le scomuniche, gli interdetti sono fulmini che incendiano uno Stato solo quando trovano materie combustibili. Non ve n'erano affatto allora; ma forse Roberto temeva che se ne formassero.

L'arrendevolezza del re Roberto imbaldanzò a tal punto i papi, che suo nipote, Filippo I, fu scomunicato come lui. (1075) Dapprima il famoso Gregorio VII minacciò di deporlo se non si giustificava davanti ai suoi nunzi dell'accusa di simonia. Un altro papa lo scomunicò davvero. Filippo si era stancato della moglie ed era innamorato di Bertrada, sposa del conte d'Angiò. Si servì del ministero delle leggi per annullare il suo matrimonio col pretesto della parentela, e

* San Pier Damiani (1007-1072), ravennate, scrisse specialmente lettere e opuscoli importantissimi per la storia del costume e del diritto canonico. Zelante apostolo della riforma del clero, la sua vita di penitente fu immortalata da Dante (*Paradiso*, XXI).

Bertrada, sua amante, fece annullare il suo col conte d'Angiò con lo stesso pretesto.

Il re e la sua amante furono poi sposati solennemente a opera di un vescovo di Bayeux. Erano condannabili; ma erano almeno stati ossequienti alle leggi servendosene per coprire le proprie colpe. Comunque sia, un papa aveva scomunicato Roberto per il fatto di avere sposato una parente, e un altro papa scomunicò Filippo per aver abbandonato una parente. Più singolare è la circostanza che Urbano II, il quale pronunciò quella sentenza nel 1094, la pronunciasse negli stessi Stati del re, a Clermont in Alvernia, dove l'anno seguente andò a cercare asilo, e nello stesso concilio in cui lo vedremo predicare la crociata.

Tuttavia non sembra che Filippo scomunicato sia divenuto oggetto d'orrore per i suoi sudditi: è una ragione di più per dubitare di quel completo abbandono in cui si dice fosse stato ridotto il re Roberto.

Fatto abbastanza degno di nota fu il matrimonio del re Enrico, padre di Filippo, con una principessa di Russia, figlia di un duca di nome Jaraslau. Non si sa se questa Russia fosse la Russia Nera, la Bianca o la Rossa*. Questa principessa era nata idolatra, cristiana o greca? Cambiò forse religione per sposare un re di Francia? Come mai, in un tempo in cui le comunicazioni tra gli Stati d'Europa erano così rare, un re di Francia poté sapere dell'esistenza di una principessa dei paesi degli antichi Sciti? Chi propose questo strano matrimonio? La storia di quei tempi oscuri non soddisfa nessuna di queste domande.

È verosimile che il re dei Francesi, Enrico I, cercasse quest'unione per non esporsi a contese ecclesiastiche. Tra tutte le superstizioni di quei tempi, quella di non potere sposare una parente in settimo grado non era la meno nociva al bene degli Stati. Quasi tutti i sovrani d'Europa erano parenti di Enrico. Comunque sia, Anna, figlia di uno Jaraslau, ignoto duca d'una Russia allora sconosciuta, fu regina di

* Giorgio Jaroslav (978-1054) riprese ai Polacchi la Russia Rossa nel 1031.

Francia; e si deve notare che dopo la morte del marito non ebbe la reggenza e non vi avanzò pretese. Le leggi cambiano secondo i tempi. Reggente fu il conte di Fiandra, uno dei vassalli del regno. La regina vedova si risposò con un conte di Crépy. Tutto questo sarebbe strano oggi, ma non lo fu allora.

In genere, se si paragonano quei secoli al nostro, sembrano l'infanzia del genere umano per tutto quanto riguarda il governo, la religione, il commercio, le arti, i diritti dei cittadini.

Strano spettacolo soprattutto sono lo svilimento, lo scandalo di Roma, e l'autorevolezza del suo parere che sussisteva negli animi, pur nel suo scadimento; quella schiera di papi creati dagli imperatori, la schiavitù di quei pontefici, il loro immenso potere non appena sono padroni, e l'estremo abuso di quel potere. Silvestro II, Gerberto, il dotto del X secolo che passò per mago perché un Arabo gli aveva insegnato l'aritmetica e qualche elemento di geometria, precettore di Ottone III, cacciato dal suo arcivescovado di Reims al tempo del re Roberto, nominato papa dall'imperatore Ottone III, conserva ancora la fama di uomo illuminato e di papa saggio. Tuttavia ecco quanto riferisce la cronaca di Ademaro Cabanense*, suo contemporaneo e ammiratore.

Un signore di Francia, Guido, visconte di Limoges, contesta alcuni diritti dell'abbazia di Brantôme a un Grimoaldo, vescovo d'Angoulême; il vescovo lo scomunica; il visconte fa mettere il vescovo in prigione. Queste reciproche violenze erano comunissime in tutta l'Europa dove la violenza faceva le veci di legge.

In quell'anarchia universale il rispetto per Roma era allora talmente grande, che il vescovo, uscito di prigione, e il visconte di Limoges andarono ambedue a Roma dalla Francia per perorare la loro causa davanti al papa Silvestro II, in pieno concistoro. Ci crederete? quel signore fu condannato a essere squartato a quattro cavalli, e la sentenza sa-

* Monaco e cronachista (988-1034), autore di *Historiae Francorum*.

rebbe stata eseguita se egli non fosse evaso. L'eccesso commesso da quel signore facendo imprigionare un vescovo che non era suo suddito, i suoi rimorsi, la sua sottomissione a Roma, la sentenza tanto barbara quanto assurda del concistoro, dipingono perfettamente il carattere di quei tempi selvatici.

D'altronde, né il re dei Francesi, Enrico I, figlio di Roberto, né Filippo I, figlio di Enrico, furono conosciuti per alcun avvenimento memorabile; al loro tempo però i loro vassalli e valvassori conquistarono dei regni.

Vedremo ora come alcuni avventurieri della provincia di Normandia, senza beni, senza terre e quasi senza soldati, fondarono la monarchia delle Due Sicilie, che più tardi fu un così grande motivo di discordia tra gli imperatori della dinastia di Svevia e i papi, tra le case d'Angiò e d'Aragona, tra quelle d'Austria e di Francia.

CAPITOLO XL

CONQUISTA DI NAPOLI E DELLA SICILIA DA PARTE DI GENTILUOMINI NORMANNI

Quando Carlomagno prese il nome d'imperatore, questo nome gli diede solo quanto le sue armi potevano assicurargli. Si arrogava il supremo dominio del ducato di Benevento, che costituiva allora una gran parte degli Stati oggi conosciuti sotto il nome di regno di Napoli. I duchi di Benevento, più fortunati dei re longobardi, resistettero tanto a lui quanto ai suoi successori. La Puglia, la Calabria e la Sicilia furono in preda alle scorrerie degli Arabi. Gli imperatori greci e latini si contendevano invano la sovranità di quei paesi. Parecchi singoli signori ne dividevano le spoglie con i Saraceni. I popoli non sapevano a chi appartenevano, né se erano della comunione romana o greca, o maomettani. L'imperatore Ottone I esercitò la propria autorità in quei paesi essendo il più forte. Eresse Capua a principato. Meno fortunato, Ottone II fu battuto dai Greci e dagli Arabi riunitisi contro di lui. Gli imperatori d'Oriente rimasero allora in possesso della Puglia e della Calabria, che governarono per mezzo di un catapano. Alcuni signori avevano usurpato Salerno. Quelli che possedevano Benevento e Capua invadevano quanto potevano delle terre del catapano, e il catapano a sua volta li depredava. Napoli e Gaeta erano piccole repubbliche come Siena e Lucca: lo spirito dell'antica Grecia sembrava essersi rifugiato in questi due piccoli territori. C'era qualcosa di grande nel voler essere liberi, quando tutti i popoli circostanti erano schiavi che cambiavano padrone. I maomettani, acuartierati in parec-

chi castelli, saccheggiavano parimente i Greci e i Latini: le chiese delle province del catapano erano soggette al metropolitano di Costantinopoli; le altre a quello di Roma. I costumi risentivano del miscuglio di tanti popoli, di tanti governi e religioni. Lo spirito naturale degli abitanti non sprigionava nessuna scintilla: non si riconosceva più il paese che aveva generato Orazio e Cicerone, e che doveva dare i natali al Tasso. Questa la condizione in cui si trovava, nel X e nell'XI secolo, quella fertile contrada da Gaeta e dal Garigliano fino a Otranto.

Regnava allora il gusto dei pellegrinaggi e delle avventure cavalleresche. I tempi d'anarchia sono quelli che producono l'estremo dell'eroismo: il suo impeto è più raffrenato nei regimi regolari. Cinquanta o sessanta francesi, partiti nel 983 dalle coste di Normandia per andare a Gerusalemme, passarono, al ritorno, per il mare di Napoli, e arrivarono a Salerno nel tempo in cui questa città, assediata dai maomettani, s'era allora riscattata a prezzo di denaro. Trovano i Salernitani intenti a racimolare il prezzo del loro riscatto mentre i vincitori si abbandonavano tranquillamente nel loro campo alla gioia brutale e alla gozzoviglia. Questo pugno di stranieri rimprovera agli assediati la viltà della resa; e, sull'istante, avanzando con audacia nel cuor della notte, seguiti da alcuni Salernitani che osano imitarli, irrompono nel campo dei Saraceni, li sorprendono, li mettono in fuga, li costringono a risalire in disordine sulle loro navi, e non solo salvano i tesori di Salerno, ma vi aggiungono le spoglie dei nemici.

Il principe di Salerno, stupefatto, vuole colmarli di doni, ed è ancor più stupefatto che li rifiutino: a Salerno vengono a lungo trattati come lo meritavano degli eroi liberatori. Vien fatto loro promettere di ritornare. L'onore che si accompagna a un avvenimento tanto sorprendente induce ben presto altri Normanni a passare a Salerno e a Benevento. I Normanni riprendono l'abitudine dei loro padri di attraversare i mari per combattere. Servono ora l'imperatore greco, ora i principi del paese, ora i papi: non importa loro

per chi si illustrano, pur di raccogliere il frutto delle loro fatiche. A Napoli era sorto un duca che aveva asservito la repubblica nascente. Questo duca di Napoli è sin troppo felice di stringere alleanza con quell'esiguo numero di Normanni, che l'aiutano contro un duca di Benevento. (1030) Fondano la città di Aversa tra quei due territori: è la prima sovranità acquisita dal loro valore.

Subito dopo giungono tre figli di Tancredi d'Altavilla, del territorio di Coutances, Guglielmo, soprannominato Braccio di Ferro, Drogone e Umfredo. Nulla somiglia di più ai tempi favolosi. Questi tre fratelli, con i Normanni di Aversa, accompagnano il catapano in Sicilia. Guglielmo Braccio di Ferro uccide il generale arabo, dà la vittoria ai Greci; e la Sicilia sarebbe ritornata ai Greci se non fossero stati ingrati. Ma il catapano ebbe timore di quei Francesi che lo difendevano; fu ingiusto verso di loro e se ne attirò la vendetta. Essi rivolgono le armi contro di lui. Da tre a quattrocento Normanni si impadroniscono di quasi tutta la Puglia (1041). Il fatto sembra incredibile; ma gli avventurieri del paese si univano a loro e diventavano buoni soldati sotto tali maestri. I Calabresi che cercavano di far fortuna con il coraggio diventavano altrettanti Normanni. Guglielmo Braccio di Ferro si nomina egli stesso conte di Puglia, senza consultare né imperatore, né papa, né signori vicini. Consultò soltanto i soldati, come hanno fatto tutti i primi re di tutti i paesi. Ogni capitano normanno ebbe assegnata una città o un villaggio.

(1046) Morto Braccio di Ferro, viene eletto sovrano della Puglia il fratello Drogone. Allora Roberto il Guiscardo e i suoi due giovani fratelli abbandonano ancora Coutances per partecipare a tanta fortuna. Il vecchio Tancredi è stupito di vedersi padre di una stirpe di conquistatori. Il nome dei Normanni faceva tremare tutti i vicini della Puglia, e persino i papi. Roberto il Guiscardo e i suoi fratelli, seguiti da una schiera di compatriotti, vanno a piccoli gruppi in pellegrinaggio a Roma. Camminano sconosciuti, col bastone da pellegrino in mano, e finalmente giungono in Puglia.

(1047) L'imperatore Enrico II, abbastanza forte allora da regnare a Roma, non lo fu abbastanza da opporsi subitamente a quei conquistatori. Diede loro solennemente l'investitura di quanto avevano invaso. Possedevano allora l'intera Puglia, la contea di Aversa, metà del Beneventano.

Ed ecco questa casa diventare subito dopo casa reale, fondatrice dei regni di Napoli e di Sicilia, feudataria dell'impero. Com'è potuto mai avvenire che quella parte dell'impero ne sia stata subito staccata e sia diventata un feudo del vescovato di Roma, in un tempo in cui i papi non possedevano quasi punto terre, non erano affatto padroni a Roma, non erano riconosciuti neppure nella Marca d'Ancona, che Ottone il Grande aveva, si dice, donato loro? Questo fatto è stupefacente quasi quanto le conquiste dei gentiluomini normanni. Ecco la spiegazione di questo enigma. Il papa Leone IX volle avere la città di Benevento, che apparteneva ai principi della stirpe dei re longobardi spossessati da Carlomagno. (1053) L'imperatore Enrico III gli diede realmente quella città, che non gli apparteneva affatto, in cambio del feudo di Bamberg, in Germania. Oggi i sovrani pontefici sono padroni di Benevento in virtù di questa donazione. I nuovi principi normanni erano vicini pericolosi. Non vi sono conquiste senza gravissime ingiustizie: essi ne commettevano, e l'imperatore avrebbe voluto avere vassalli meno temibili. Dopo averli scomunicati, Leone IX si mise in testa di andare a combatterli con un esercito di Tedeschi che gli fornì Enrico III. La storia non dice come dovevano essere spartite le spoglie: dice soltanto che l'esercito era numeroso, che il papa vi unì delle truppe italiane, le quali si arrolarono come per una guerra santa, e che tra i capitani vi furono molti vescovi. I Normanni, che avevano sempre vinto in numero esiguo, erano quattro volte meno forti del papa; ma erano usi a combattere. Roberto il Guiscardo, suo fratello Umfredo, il conte d'Aversa, Riccardo, ciascuno alla testa di una schiera agguerrita, sbaragliarono l'esercito tedesco e annientarono quello italiano. Il papa fuggì a Civitate, nella Capitanata, presso il campo di bat-

taglia; i Normanni lo inseguono, lo prendono, lo conducono prigioniero in quella stessa città di Benevento, che era la prima causa di quell'impresa.

Quel papa Leone IX è stato fatto santo: a quanto sembra perché fece penitenza per aver fatto spargere inutilmente tanto sangue e per aver condotto in guerra tanti ecclesiastici. È certo che se ne pentì, soprattutto quando vide con quale rispetto lo trattarono i vincitori e con quale inflessibilità lo tennero prigioniero un intero anno. Restituirono Benevento ai principi longobardi, e solo dopo l'estinzione di quella casa i papi ebbero finalmente la città.

È facile capire come i principi normanni fossero più risentiti contro l'imperatore, che aveva fornito un temibile esercito, che contro il papa che l'aveva comandato. Bisognava liberarsi una volta per tutte delle pretese o dei diritti dei due imperi tra i quali si trovavano. Continuano le loro conquiste; si impadroniscono della Calabria e di Capua durante la minorità dell'imperatore Enrico IV e nel momento in cui il governo dei Greci è più debole di una minorità.

A conquistare la Calabria erano i figli di Tancredi d'Altavilla; a conquistare Capua erano i discendenti dei primi liberatori. Queste due dinastie vittoriose non ebbero le contese che dividono tanto spesso i vincitori e che li indeboliscono. L'utilità della storia richiede qui che mi soffermi un momento per rilevare che Riccardo d'Aversa, che soggiogò Capua, si fece incoronare con le stesse cerimonie della consacrazione e dell'olio santo che erano state impiegate per l'usurpatore Pipino, padre di Carlomagno. I duchi di Benevento si erano sempre fatti consacrare così. I successori di Riccardo agirono allo stesso modo. Non c'è niente che meglio possa mostrare come ciascuno stabilisca le usanze a proprio piacimento.

Roberto il Guiscardo, duca della Puglia e della Calabria, Riccardo, conte d'Aversa e di Capua, ambedue per il diritto della spada, ambedue desiderosi d'essere indipendenti dagli imperatori, misero in opera per le loro sovranità una pre-

cauzione che molti privati prendevano per i loro beni patri-
moniali in quei tempi di torbidi e di rapine: li davano alla
Chiesa sotto il nome di offerta, di *oblata*, e ne fruivano
mercé un modesto censo; era la risorsa dei deboli, nei re-
gimi tempestosi dell'Italia. I Normanni, benché potenti, l'im-
piegarono come cautela contro imperatori che potevano di-
ventare piú potenti. Roberto il Guiscardo e Riccardo di Ca-
pua, scomunicati dal papa Leone IX, avevano tenuto questo
in prigionia. Quegli stessi vincitori, scomunicati da Nicola
II, gli resero omaggio.

(1059) Roberto il Guiscardo e il conte di Capua posero
dunque sotto la protezione della Chiesa, nelle mani di Ni-
cola II, non soltanto tutto quello che avevano preso, ma
tutto quello che avrebbero potuto prendere. Il duca Ro-
berto fece omaggio persino della Sicilia, che non aveva an-
cora. Si proclamò feudatario della santa sede per tutti i suoi
Stati, promise un censo di dodici denari per ogni aratro di
terra*, il che era molto. Questo omaggio era un atto di
pietà politica, che poteva essere considerato come l'*obolo*
di san Pietro che l'Inghilterra pagava alla santa sede, come
le due libbre d'oro che le diedero i primi re del Portogallo;
insomma, come la sottomissione volontaria di tanti regni al-
la Chiesa.

Ma secondo tutte le leggi del diritto feudale che vige-
vano in Europa, quei principi, vassalli dell'impero, non po-
tevano scegliere un altro signore supremo. Diventavano col-
pevoli di fellonia verso l'imperatore; lo mettevano in con-
dizione di avere diritto di confiscare i loro Stati. Le dispute
che sopravvennero tra il sacerdozio e l'impero, e ancor piú
le stesse forze dei principi normanni, misero gli imperatori
nell'impossibilità di esercitare i loro diritti. Facendosi vas-
salli dei papi, questi conquistatori diventarono i protettori
e spesso i padroni dei loro nuovi signori. Ricevuto uno sten-
dardo dal papa e diventato capitano della Chiesa, da ne-
mico che ne era, il duca Roberto passa in Sicilia con suo

* Superficie di terreno che può essere arata in un giorno con un tiro
di buoi.

fratello Ruggiero: compiono la conquista dell'isola sui Gre-
ci e sugli Arabi, che allora se ne dividevano il possesso.
(1067) I maomettani e i Greci si sottomisero, a condizione
di conservare le proprie religioni e le proprie usanze.

Bisognava portare a termine la conquista di quanto oggi
costituisce il regno di Napoli. Restavano ancora dei princi-
pi di Salerno, discendenti di quelli che avevano per primi
attirato i Normanni in quel paese. I Normanni alla fine li
scacciarono; il duca Roberto prese loro Salerno: essi si ri-
fugiarono nella campagna di Roma, sotto la protezione di
Gregorio VII, di quello stesso papa che faceva tremare gli
imperatori. Roberto, vassallo e difensore della Chiesa, li in-
segue colà: Gregorio VII non manca di scomunicarlo; e il
frutto della scomunica è la conquista di tutto il Beneven-
tano, che Roberto compie dopo la morte dell'ultimo duca
di Benevento di stirpe longobarda.

Gregorio VII, che vedremo cosí fiero e cosí terribile
con gli imperatori e i re, ora è solo pieno di benevolenza
verso lo scomunicato Roberto. (1077) Gli dà l'assoluzione,
e ne riceve la città di Benevento, che da allora è sempre ri-
masta alla santa sede.

Poco dopo scoppiano le grandi contese, di cui parleremo,
tra l'imperatore Enrico IV e questo stesso Gregorio VII.
(1084) Enrico si era reso padrone di Roma e assediava il
papa in quel castello che è stato poi chiamato il Castel
Sant'Angelo. Roberto accorre allora dalla Dalmazia, dove
stava compiendo nuove conquiste, libera il papa, nonostante
i Tedeschi e i Romani coalizzati contro di lui, s'impadronisce
della sua persona e lo conduce a Salerno, dove questo papa,
che spodestava tanti re, morì da prigioniero e da protetto
di un gentiluomo normanno.

Non dobbiamo meravigliarci se tanti romanzi ci rappre-
sentano cavalieri erranti che sono divenuti grandi sovrani
per effetto delle loro imprese e che entrano nella famiglia
degli imperatori. È quanto precisamente accadde a Roberto
il Guiscardo, e quanto vedremo piú di una volta al tempo
delle crociate. Roberto diede sua figlia in sposa a Costantino,

figlio dell'imperatore di Costantinopoli, Michele Ducas. Questo matrimonio non fu felice. Egli dovette ben presto vendere sua figlia e suo genero, e risolse di andare a detronizzare l'imperatore d'Oriente dopo avere umiliato quello d'Occidente.

La corte di Costantinopoli altro non era se non una continua tempesta. Michele Ducas fu scacciato dal trono da Niceforo, soprannominato Botoniate. Costantino, genero di Roberto, fu fatto eunuco; e infine Alessio Comneno, che piú tardi ebbe tanto da dolersi dei crociati, ascese al trono. (1084) Durante queste rivoluzioni, Roberto avanzava già attraverso la Dalmazia, la Macedonia, e portava il terrore fino a Costantinopoli. Boemondo, suo figlio di primo letto, così famoso nelle crociate, lo accompagnava in questa conquista d'un impero. Di qui vediamo quanto avesse ragione Alessio Comneno di temere le crociate, poiché Boemondo cominciò col volerlo spodestare.

(1085) La morte di Roberto, nell'isola di Corfú, pose fine alle sue imprese. La principessa Anna Comnena, figlia dell'imperatore Alessio, che scrisse una parte di questa storia*, considera Roberto solo come un predone, e s'indigna che abbia avuto l'audacia di dare sua figlia in sposa al figlio d'un imperatore. Avrebbe dovuto pensare che la stessa storia dell'impero le forniva esempi di fortune piú ragguardevoli, e che tutto al mondo cede alla forza e alla potenza.

* Nata nel 1083 e morta nel 1148, Anna Comnena fu un'erudita che scrisse la *Vita dell'imperatore Alessio Comneno* e l'*Alessiade*, nella quale ultima opera è menzionato il fatto di Roberto il Guiscardo.

CAPITOLO XLI

DELLA SICILIA IN PARTICOLARE, E DEL DIRITTO DI LEGAZIONE IN QUEST'ISOLA

L'idea di conquistare l'impero di Costantinopoli svanì con la vita di Roberto; ma i possessi della sua famiglia si consolidarono in Italia. Il conte Ruggiero, suo fratello, restò padrone della Sicilia; il duca Ruggiero, suo figlio, rimase in possesso di quasi tutti i paesi che portano il nome di regno di Napoli; Boemondo, l'altro suo figlio, andò piú tardi a conquistare Antiochia, dopo avere tentato inutilmente di dividere gli Stati del duca Ruggiero, suo fratello.

Perché mai né il conte Ruggiero, sovrano della Sicilia, né suo nipote Ruggiero, duca di Puglia, presero da allora il titolo di re? Occorre tempo per ogni cosa. Roberto il Guiscardo, il primo conquistatore, era stato investito come duca dal papa Nicola II. Ruggiero, suo fratello, era stato investito da Roberto il Guiscardo come conte di Sicilia. Tutte queste cerimonie davano soltanto dei nomi e non aggiungevano nulla al potere. Ma questo conte di Sicilia ebbe un diritto che si è conservato sempre e che nessun re dell'Europa ha avuto: divenne un secondo papa nella sua isola.

I papi si erano arrogati il diritto di inviare in tutta la cristianità dei legati che venivano chiamati *a latere*, che esercitavano una giurisdizione su tutte le chiese, ne esigevano decime, attribuivano i benefici, esercitavano ed estendevano il potere pontificio per quanto lo permettevano le circostanze e gli interessi dei re. Il temporale, quasi sempre mescolato allo spirituale, era soggetto a loro; attiravano al loro tribunale le cause civili, per quanto poco il sacro vi

si mescolasse al profano: matrimoni, testamenti, promesse con giuramento, tutto era di loro competenza. Erano dei proconsoli che l'imperatore ecclesiastico dei cristiani delegava in tutto l'Occidente. Proprio grazie a ciò Roma, sempre debole, sempre nell'anarchia, talora schiava dei Tedeschi e in preda a tutti i flagelli, continuò a essere la signora delle nazioni. Proprio grazie a ciò la storia di ogni popolo è sempre la storia di Roma.

Urbano II inviò un legato in Sicilia appena il conte Ruggiero ebbe tolto quest'isola ai maomettani e ai Greci, e appena la Chiesa latina vi fu insediata. Di tutti i paesi questo sembrava effettivamente avere maggior bisogno di un legato, per regolarvi la gerarchia, presso un popolo che per metà era musulmano e per l'altra metà era della comunione greca; tuttavia questo fu il solo paese nel quale la legazione fu proscritta per sempre. Il conte Ruggiero, benefattore della Chiesa latina, alla quale restituiva la Sicilia, non poté sopportare che venisse mandato un re sotto il nome di legato nel paese da lui conquistato.

Il papa Urbano, preoccupato unicamente delle crociate, e desideroso di usare dei riguardi a una famiglia di eroi tanto necessaria a quella grande impresa, accordò, nel suo ultimo anno di vita (1098), una bolla al conte Ruggiero, con la quale revocò il suo legato, e nominò Ruggiero e i suoi successori legati-nati della santa sede in Sicilia, attribuendo loro tutti i diritti e tutta l'autorità di quella dignità, che era al tempo stesso spirituale e temporale. Si tratta di quel famoso diritto che si chiama la *monarchia di Sicilia*, vale a dire il diritto inerente a quella monarchia, diritto che, poi, i papi hanno voluto annullare, e che i re di Sicilia hanno mantenuto. Se questa prerogativa è incompatibile con la gerarchia cristiana, è evidente che Urbano non poteva darla; se è un oggetto di disciplina che la religione non disapprova, è altrettanto evidente che ogni regno ha il diritto di attribuirselo. Questo privilegio, in fondo, altro non è se non il diritto di Costantino e di tutti gli imperatori di presiedere a tutto l'ordinamento dei loro Stati; ciò nonostante, in tutta

l'Europa cattolica vi è stato solo un gentiluomo normanno che abbia saputo attribuirsi questa prerogativa alle porte di Roma.

(1130) Il figlio di quel conte Ruggiero raccolse tutta l'eredità della casa normanna; si fece incoronare e consacrare re di Sicilia e delle Puglie. Napoli, che era allora una cittadina, non gli apparteneva ancora e non poteva dare il nome al regno: era sempre rimasta una repubblica, sotto un duca che dipendeva dagli imperatori di Costantinopoli; e questo duca era fino allora sfuggito, con dei doni, all'ambizione della famiglia conquistatrice.

Questo primo re, Ruggiero, prestò omaggio alla santa sede. C'erano allora due papi: l'uno figlio di un ebreo, di nome Leone, che si chiamava Anacleto, e che san Bernardo chiama *judaicam sobolem*, stirpe ebraica; l'altro si chiamava Innocenzo II. Il re Ruggiero riconobbe Anacleto, perché l'imperatore Lotario II riconosceva Innocenzo; e appunto a questo Anacleto rese il suo vano omaggio.

Gli imperatori non potevano vedere nei conquistatori normanni se non degli usurpatori: perciò san Bernardo, che entrava in tutte le faccende dei papi e dei re, scriveva contro Ruggiero, così come contro quel figlio d'un ebreo che si era fatto eleggere papa a prezzo di denaro. "L'uno, — egli dice, — ha usurpato la cattedra di san Pietro, l'altro ha usurpato la Sicilia; spetta a Cesare punirli". Era dunque evidente allora che la signoria del papa su quelle due province era soltanto un'usurpazione.

Il re Ruggiero appoggiava Anacleto, che fu sempre riconosciuto a Roma. Lotario coglie quest'occasione per togliere ai Normanni le loro conquiste. Marcia sulla Puglia con il papa Innocenzo II. Sembra proprio che quei Normanni avessero avuto ragione a non voler dipendere dagli imperatori e a mettere una barriera tra l'impero e Napoli. Appena divenuto re, Ruggiero fu sul punto di perdere tutto. Stava assediando Napoli, quando l'imperatore avanza contro di lui: egli perde alcune battaglie; perde quasi tutte le sue province sul continente. Innocenzo II lo scomunica e lo

perseguita. San Bernardo era con l'imperatore e col papa: volle invano tentare un accomodamento. (1137) Ruggiero, vinto, si ritira in Sicilia. L'imperatore muore. Tutto cambia allora. Il re Ruggiero e suo figlio riprendono le loro province. Il papa Innocenzo II, finalmente riconosciuto a Roma, fatta lega con i principi ai quali Lotario aveva dato quelle province, nemico implacabile del re, marcia, come Leone IX, alla testa di un esercito. È vinto e preso come lui (1139). Che può fare allora? Fa come i suoi predecessori: dà assoluzioni e investiture, e di quella stessa casa normanna contro la quale aveva chiamato in aiuto l'impero si fa dei protettori contro l'impero.

Subito dopo il re soggioga Napoli e il poco che ancora restava per arrotondare il suo regno da Gaeta fino a Brindisi. La monarchia si forma esattamente come è oggi. Napoli diventa la tranquilla capitale del regno, e le arti cominciano a rinascere un po' in quelle belle province.

Dopo aver visto come dei gentiluomini di Coutances fondarono il regno di Napoli e di Sicilia, bisogna vedere come un duca di Normandia, pari di Francia, conquistò l'Inghilterra. Tutte quelle invasioni, tutte quelle migrazioni, che continuarono dalla fine del IV secolo fino all'inizio del XIV, e che terminarono con le crociate, sono un fatto che davvero colpisce. Tutte le nazioni dell'Europa sono state mescolate, e non ve n'è stata quasi nessuna che non abbia avuto usurpatori.

CAPITOLO XLII

CONQUISTA DELL'INGHILTERRA DA PARTE DI GUGLIELMO DUCA DI NORMANDIA

Mentre i figli di Tancredi d'Altavilla fondavano regni tanto lontano, i duchi della loro nazione ne acquisivano uno che è diventato più considerevole delle Due Sicilie. La nazione britannica era, nonostante la sua fierezza, destinata a vedersi sempre governata da stranieri. Dopo la morte di Alfredo, avvenuta nel 900, l'Inghilterra ricadde nella confusione e nella barbarie. Gli antichi Anglo-Sassoni, suoi primi vincitori, e i Danesi, suoi nuovi usurpatori, se ne contendevano sempre il possesso; e nuovi pirati danesi venivano inoltre spesso a dividere il bottino. Questi pirati continuavano a essere così tremendi, e gli Inglesi così deboli, che, verso l'anno 1000, questi poterono riscattarsi da loro solo pagando quarantottomila lire sterline. Per raccogliere quella somma fu imposta una tassa che durò, poi, abbastanza a lungo in Inghilterra, così come la maggior parte delle altre tasse, che si continua sempre a esigere dopo il momento del bisogno. Questo tributo umiliante fu chiamato denaro danese: *dann geld*.

Canuto, re di Danimarca, che è stato chiamato il Grande, e che ha commesso solo grandi crudeltà, riunì sotto il suo dominio la Danimarca e l'Inghilterra (1017). I nativi inglesi furono allora trattati come schiavi. Gli autori di quel tempo asseriscono che quando un Inglese incontrava un Danese, bisognava che si fermasse fino a che il Danese fosse passato. (1041) Estintasi la stirpe di Canuto, gli stati del regno*,

* Ossia la suprema assemblea deliberante.

riprendendo la propria libertà, conferirono la corona a Edoardo, un discendente degli antichi Anglo-Sassoni, che viene chiamato il Santo, o il Confessore. Una delle grandi colpe o una delle grandi disgrazie di quel re fu quella di non avere figli dalla moglie Edith, figlia del piú potente signore del regno. Odiava sua moglie, cosí come la propria madre, per ragioni di Stato, e le fece allontanare entrambe. La sterilità del matrimonio serví alla sua canonizzazione. Si sostenne che avesse fatto voto di castità: voto temerario per un marito, e assurdo per un re che aveva bisogno di eredi. Questo voto, se fu vero, preparò nuove catene all'Inghilterra.

Del resto, i monaci hanno scritto che questo Edoardo fu il primo re d'Europa che ebbe il dono di guarire le scrofole. Aveva già reso la vista a sette o otto ciechi, quando una povera donna colpita da scrofolosi si presentò al suo cospetto; egli la guarí incontanente facendo il segno della croce, e la rese feconda da sterile che era prima. I re d'Inghilterra si sono arrogati da allora in poi il privilegio, non già di guarire i ciechi, ma di toccare le scrofole, che essi non guarivano.

San Luigi in Francia, come signore supremo dei re d'Inghilterra, toccò le scrofole, e i suoi successori godettero di questa prerogativa. Guglielmo III la trascurò in Inghilterra; e verrà il tempo in cui la ragione, che comincia a fare qualche progresso in Francia, sopprimerà questa consuetudine.

Vedete come sempre le usanze e i costumi di quei tempi siano assolutamente diversi dai nostri. Guglielmo, duca di Normandia, che conquistò l'Inghilterra, lungi dall'aver alcun diritto su quel regno, non ne aveva nemmeno sulla Normandia, se la nascita desse i diritti. Suo padre, il duca Roberto, che non si era mai sposato, l'aveva avuto dalla figlia di un pellicciaio di Falaise, che la storia chiama Harlot, termine che significava e significa ancora oggi in inglese concubina o donna pubblica. L'usanza delle concubine, permessa in tutto l'Oriente e nella legge degli Ebrei, non lo era nella nuova legge: era ammessa dalla consuetudine. Ci si

vergognava tanto poco d'essere nati da una simile unione, che spesso Guglielmo, scrivendo, firmava *il bastardo Guglielmo*. È rimasta una sua lettera al conte Alain di Bretagna, nella quale firma cosí. I bastardi ereditavano spesso; infatti in tutti i paesi in cui gli uomini non erano governati da leggi fisse, pubbliche e riconosciute, è chiaro che la volontà di un principe potente era il solo codice. Guglielmo fu dichiarato da suo padre e dagli stati erede del ducato; e lo restò poi per la sua abilità e per il suo valore contro tutti coloro che gli contesero il dominio. Regnava pacificamente in Normandia, e la Bretagna gli rendeva omaggio, allorché, morto Edoardo il Confessore, avanzò pretese al regno d'Inghilterra.

Il diritto di successione non sembrava allora invalso in nessuno Stato dell'Europa. La corona di Germania era elettiva, la Spagna era divisa tra cristiani e musulmani, la Lombardia cambiava padrone ogni giorno; la stirpe carolingia, spodestata in Francia, dava a vedere ciò che può la forza contro il diritto del sangue. Edoardo il Confessore non era giunto al trono in quanto erede: Aroldo, successore di Edoardo, non era della sua stirpe; ma aveva il diritto piú incontestabile, cioè i suffragi di tutta la nazione. Guglielmo il Bastardo non aveva dalla sua né il diritto di elezione, né quello di eredità, e nemmeno un partito in Inghilterra. Sostenne che, durante un viaggio che egli fece una volta in quell'isola, il re Edoardo aveva fatto in suo favore un testamento, che nessuno vide mai; diceva anche che un tempo aveva liberato di prigione Aroldo, e che Aroldo gli aveva ceduto i suoi diritti sull'Inghilterra: appoggiò le sue deboli ragioni con un forte esercito.

I baroni di Normandia, riunitisi in forma di stati, negarono denaro al loro duca per quella spedizione, perché, se non riusciva, la Normandia ne sarebbe stata impoverita, e perché un esito felice l'avrebbe resa provincia dell'Inghilterra; ma parecchi Normanni rischiarono la propria fortuna col loro duca. Un solo signore, di nome Fitz-Othbern, armò quaranta vascelli a proprie spese. Il conte di Fiandra, suo-

cero del duca Guglielmo, lo aiutò con un po' di denaro. Il papa Alessandro II diventò suo sostenitore. Scomunicò tutti coloro che si fossero opposti ai disegni di Guglielmo. Questo era prendersi giuoco della religione; ma i popoli erano abituati a queste profanazioni, e i principi ne approfittavano. Guglielmo partì da Saint-Valéry (il 14 ottobre 1066) con una flotta numerosa; non si sa quante navi né quanti soldati avesse. Approdò sulle coste del Sussex; e poco dopo si svolse in quella provincia la famosa battaglia di Hastings, che decise da sola la sorte dell'Inghilterra. Le antiche cronache ci informano che nella prima fila dell'esercito normanno, uno scudiero, di nome Taillefer, in sella a un cavallo con l'armatura, cantò la *chanson de Roland*, che fu così a lungo sulle bocche dei Francesi, senza che ne sia rimasto il minimo frammento. Questo Taillefer, dopo aver intonato la canzone che i soldati ripetevano, si lanciò per primo tra gli Inglesi, e rimase ucciso. Il re Aroldo e il duca di Normandia smontarono da cavallo e combatterono a piedi: la battaglia durò sei ore. La cavalleria pesante, che altrove cominciava a costituire tutta la forza degli eserciti, non sembra essere stata adoperata in questa giornata. Le truppe, da una parte e dall'altra, erano composte di fantaccini. Aroldo e due suoi fratelli vi furono uccisi. Il vincitore si avvicinò a Londra, preceduto da una bandiera benedetta che il papa gli aveva mandato. Questa bandiera fu lo stendardo sotto il quale tutti i vescovi si schierarono in suo favore. Andarono alle porte, col magistrato di Londra, a offrirgli la corona, che non si poteva negare al vincitore.

Alcuni autori chiamano questa incoronazione una elezione libera, un atto d'autorità del parlamento d'Inghilterra. È esattamente l'autorità di coloro che, fatti schiavi in guerra, accordassero ai loro padroni il diritto di fustigarli.

Poiché aveva ricevuto un vessillo dal papa per questa spedizione, Guglielmo gli inviò in ricompensa lo stendardo del re Aroldo ucciso nella battaglia e una piccola parte del piccolo tesoro che poteva avere allora un re inglese. Era un dono ragguardevole per quel papa Alessandro II che

contendeva ancora la sua sede a Onorio II e che, sul finire di una lunga guerra civile a Roma, era ridotto all'indigenza. Così un barbaro, figlio di una prostituta, assassino di un re legittimo, divide le spoglie di quel re con un altro barbaro: infatti, toglie i nomi di duca di Normandia, di re d'Inghilterra e di papa, e tutto si riduce all'azione di un ladrone normanno e di un ricettatore lombardo: e in fondo, a questo si riduce ogni usurpazione.

Guglielmo seppe governare come seppe conquistare. Parecchie rivolte soffocate, alcune irruzioni dei Danesi rese inutili, leggi rigorose severamente eseguite, segnarono il suo regno. Antichi Brettoni, Danesi, Anglo-Sassoni, tutti furono confusi nella stessa schiavitù. I Normanni che avevano partecipato alla sua vittoria si spartirono, per i suoi favori, le terre dei vinti. Di qui tutte quelle famiglie normanne i cui discendenti, o almeno i nomi, esistono ancora in Inghilterra. Fece fare un'esatta enumerazione di tutti i beni dei sudditi, di qualunque natura fossero. Si vuole che ne approfittasse per farsi in Inghilterra un reddito di quattrocentomila lire sterline, pari a circa centoventi milioni di Francia. È evidente che in questo gli storici si sono ingannati. Lo Stato d'Inghilterra di oggi, che comprende la Scozia e l'Irlanda, non ha un reddito maggiore, se ne detraete quanto si paga per i vecchi debiti del governo. Una cosa è certa, ed è che Guglielmo abolì tutte le leggi del paese per introdurre quelle di Normandia. Ordinò che si perorassero le cause in normanno, e da lui fino a Edoardo III tutti gli atti furono redatti in questa lingua. Volle che l'idioma dei vincitori fosse il solo del paese. Scuole di lingua normanna furono istituite in tutte le città e in tutte le borgate. Questa lingua era il francese mescolato a un po' di danese: idioma barbaro, che non aveva nessuna superiorità su quello che si parlava in Inghilterra. Si vuole che egli non solo trattasse la nazione vinta con rigidità, ma che ostentasse anche capricci tirannici. Se ne dà come esempio *la legge del copri fuoco*, secondo la quale, al suono della campana, si doveva spegnere il fuoco in ogni casa alle otto di sera. Ma questa legge, lungi dall'es-

sere tirannica, altro non è se non un'antica regola invalsa in quasi tutte le città del Settentrione: si è conservata a lungo nei chiostri. Le case erano costruite di legno, e il timore del fuoco era uno degli argomenti più importanti della regolamentazione generale.

Gli si rimprovera anche di avere distrutto tutti i villaggi che si trovavano entro una cerchia di quindici leghe, per farne una foresta in cui egli potesse godere il piacere della caccia. Una simile azione è troppo insensata perché sia verosimile. Gli storici non badano al fatto che occorrono almeno vent'anni perché una nuova piantagione di alberi diventi una foresta adatta alla caccia. Gli si fa seminare questa foresta nel 1080. Egli aveva allora sessantatré anni. È mai verosimile che un uomo ragionevole a quell'età abbia distrutto dei villaggi per seminare a bosco quindici leghe, nella speranza di andarvi a caccia un giorno?

Il conquistatore dell'Inghilterra fu il terrore del re di Francia, Filippo I, che troppo tardi tentò di prostrare un vassallo così potente, e che piombò sul Maine, che dipendeva allora dalla Normandia. Guglielmo riattraversò il mare, riprese il Maine, e costrinse il re di Francia a chiedere la pace.

Le pretese della corte di Roma non si manifestarono mai in maniera più singolare di quanto avvenne con questo principe. Il papa Gregorio VII approfittò del tempo in cui egli faceva guerra alla Francia per domandare che gli prestasse l'omaggio del regno d'Inghilterra. Quest'omaggio era fondato su quell'antico obolo di san Pietro che l'Inghilterra pagava alla Chiesa di Roma: ammontava a circa venti soldi della nostra moneta per ogni casa; offerta considerata in Inghilterra come una notevole elemosina, e a Roma come un tributo. Guglielmo il Conquistatore fece dire al papa che poteva senz'altro continuare l'elemosina; ma anziché fare omaggio, fece divieto in Inghilterra di riconoscere altro papa che non fosse quello che egli avesse riconosciuto. La proposta di Gregorio VII divenne in tal modo ridicola, tanto era temeraria. Questo è lo stesso papa che sconvolgeva l'Eu-

ropa per innalzare il sacerdozio sopra l'impero; ma prima di parlare di questa contesa memorabile e delle crociate che ebbero inizio in quei tempi, bisogna vedere in poche parole in quale condizione si trovavano gli altri paesi d'Europa.

CAPITOLO XLIII

DELLA CONDIZIONE DELL'EUROPA NEL X E XI SECOLO

La Moscovia, o piuttosto la Ziovia, aveva cominciato a conoscere un po' di cristianesimo verso la fine del X secolo. Le donne erano destinate a cambiare la religione dei regni. Una sorella degli imperatori Basilio e Costantino, sposata a un granduca o gran *knes* di Moscovia, di nome Volodimer*, convinse il marito a farsi battezzare. Benché schiavi del loro signore, i Moscoviti ne seguirono l'esempio solo col tempo; e tutto sommato, in quei secoli d'ignoranza dal rito greco presero soltanto le superstizioni.

Del resto, i duchi di Moscovia non si chiamavano ancora czar o zar o tchard; hanno assunto quel titolo solo quando sono stati i padroni dei paesi verso Casan che appartenevano a degli zar. Questo è un termine slavone imitato dal persiano; e nella bibbia slavona il re Davide è chiamato lo zar Davide.

Circa a quel tempo una donna attrasse anche la Polonia al cristianesimo. Miecislao, duca di Polonia, fu convertito dalla moglie, sorella del duca di Boemia. Ho già fatto osservare** che i Bulgari avevano ricevuto la fede nello stesso modo. Anche Gisella, sorella dell'imperatore Enrico II, fece cristiano suo marito, re d'Ungheria, nel primo anno dell'XI secolo; perciò è verissimo che metà dell'Europa va debitrice alle donne del suo cristianesimo.

La Svezia, dove esso era stato predicato fin dal IX se-

* Si tratta di Vladimiro I il Grande, o san Vladimiro, morto nel 1015.

** Nel I volume, cap. XXXI, pag. 421.

colo, era ridiventata idolatra. La Boemia, e l'intera regione a nord dell'Elba, rinunciò al cristianesimo (1013). Tutte le coste del mar Baltico verso l'Oriente erano pagane. Gli Ungheresi ritornarono al paganesimo (1047). Ma tutte queste nazioni erano assai più lontane ancora dall'essere incivilite che non dall'essere cristiane.

La Svezia, probabilmente da gran tempo svuotata d'abitanti da quelle antiche migrazioni di cui fu inondata l'Europa nell'VIII, IX, X e XI secolo, sembra come sepolta nella sua barbarie, senza guerra e senza commercio con i vicini; non partecipa a nessun grande avvenimento, e probabilmente ne ritrasse solo maggior felicità.

La Polonia, assai più barbara che non cristiana, mantenne fino al XIII secolo tutti i costumi degli antichi Sarmati, come quello di uccidere i loro figli che nascevano imperfetti e i vecchi invalidi. Alberto, soprannominato il Grande in quei secoli d'ignoranza, andò in Polonia per sradicarvi quei costumi orrendi che durarono fino a metà del XIII secolo; e fu possibile riuscirvi solo col tempo. Tutto il resto del Settentrione viveva in uno stato selvaggio; stato della natura umana quando l'arte non l'ha cambiata.

L'impero di Costantinopoli non era né più ridotto né più accresciuto di come l'abbiamo visto nel IX secolo. A occidente, si difendeva contro i Bulgari; a oriente, a settentrione e a mezzogiorno, contro i Turchi e gli Arabi.

Abbiamo visto, nell'insieme, che cos'era l'Italia: singoli signori si dividevano tutto il paese da Roma fino al mare di Calabria, e i Normanni ne avevano la maggior parte. Firenze, Milano, Pavia si governavano per mezzo dei loro magistrati, sotto dei conti o sotto dei duchi nominati dagli imperatori. Bologna era più libera.

La casa di Moriana, da cui discendono i duchi di Savoia, re di Sardegna, cominciava ad affermarsi. Possedeva come feudo imperiale la contea ereditaria di Savoia e di Moriana, da quando un Beroldo, capostipite di quella casa, aveva ricevuto quel piccolo frammento del regno di Borgogna (888). In Francia ci furono cento signori molto più ragguardevoli

dei conti di Savoia; ma tutti hanno finito con l'essere sovrastati dal potere del signore dominante; tutti hanno ceduto, uno dopo l'altro, a nuove casate innalzate dal favore dei re. Non resta più traccia della loro antica grandezza. La casa di Moriana, nascosta tra le sue montagne, è andata ingrandendosi di secolo in secolo ed è diventata pari ai più grandi monarchi.

Gli Svizzeri e i Grigioni, che costituivano uno Stato quattro volte più potente della Savoia, e che erano, come essa, un frammento della Borgogna, obbedivano ai balivi nominati dagli imperatori.

Due città marittime dell'Italia cominciarono ad ascendere, non con quelle invasioni improvvise che hanno costituito il diritto di quasi tutti i principi passati sotto i nostri occhi, ma grazie a un'industria saggia, la quale degenerò anch'essa ben presto in spirito di conquista. Queste due città erano Genova e Venezia. Genova, celebre fin dal tempo dei Romani, vedeva in Carlomagno il proprio restauratore. Quest'imperatore l'aveva ricostruita qualche tempo dopo che i Goti l'avevano distrutta. Governata da conti sotto Carlomagno e i suoi primi discendenti, fu saccheggiata nel X secolo dai maomettani, e quasi tutti i suoi cittadini furono condotti in schiavitù. Ma poiché era un porto commerciale, essa fece presto a ripopolarsi. Il commercio, che l'aveva resa florida, servì a farla risorgere. Diventò allora una repubblica. Prese l'isola di Corsica agli Arabi che se n'erano impadroniti. I papi esigettero un tributo per quell'isola, non solo perché un tempo vi avevano posseduto patrimoni, ma perché pretendevano di essere signori supremi di tutti i regni conquistati sugli infedeli. I Genovesi pagarono questo tributo all'inizio dell'XI secolo; ma poco dopo se ne affrancarono sotto il pontificato di Lucio II. Alla fine, poiché con le loro ricchezze andava aumentando la loro ambizione, da mercanti vollero diventare conquistatori.

La città di Venezia, assai meno antica di Genova, ostentava il futile onore di una più antica libertà, e godeva della solida gloria di una potenza ben superiore. Dapprima fu

solo un rifugio di pescatori e di alcuni fuggiaschi, che vi ripararono all'inizio del V secolo, quando gli Unni e i Goti devastavano l'Italia. La città consisteva unicamente in alcune capanne sul Rialto. Il nome di Venezia non era ancora conosciuto. Questo Rialto, ben lungi dall'essere libero, per trent'anni fu semplicemente una borgata appartenente alla città di Padova, che la governava per mezzo di consoli. La vicissitudine delle cose ha più tardi posto Padova sotto il giogo di Venezia.

Non c'è nessuna prova che sotto i re longobardi Venezia abbia avuto riconosciuta una libertà. È più verosimile che i suoi abitanti fossero dimenticati nelle loro paludi.

Il Rialto e le piccole isole vicine cominciarono solo nel 709 a governarsi con magistrati propri. Furono allora indipendenti da Padova e si considerarono una repubblica.

Nel 709 appunto ebbero il primo doge, il quale fu soltanto un tribuno del popolo eletto da borghesi. Parecchie famiglie, che votarono per quel primo doge, esistono ancora. Sono i più antichi nobili d'Europa, senza eccettuare nessuna casata, e dimostrano che la nobiltà si può acquisire altrimenti che possedendo un castello o pagando patenti a un sovrano.

Eraclea fu la prima sede di questa repubblica fino alla morte del suo terzo doge. Solo verso la fine del IX secolo quegli isolani, che si erano risospinti più avanti nelle loro lagune, dettero a quell'insieme di isolette, che formarono una città, il nome di Venezia, dal nome di quella costa, che veniva chiamata *terrae Venetorum*. Gli abitanti di quelle paludi potevano mantenersi solo col commercio. Il bisogno fu l'origine della loro potenza. Non è del tutto accertato che questa repubblica fosse allora indipendente. (950) Vediamo che Berengario, riconosciuto per qualche tempo imperatore in Italia, accordò al doge il privilegio di battere moneta. Questi stessi dogi erano obbligati a mandare ogni anno agli imperatori, come censo, un mantello di tessuto d'oro; e Ottone III, nel 998, li affrancò da questa specie di piccolo tributo. Ma quei lievi segni di vassallaggio non

toglievano niente alla reale potenza di Venezia: infatti, mentre pagavano un mantello di stoffa d'oro agli imperatori, i Veneziani acquisirono col loro denaro e le loro armi tutta la provincia d'Istria e quasi tutte le coste della Dalmazia, Spalato, Ragusa, Narenta. Verso la metà del X secolo, il loro doge assumeva il titolo di duca di Dalmazia; ma con queste conquiste Venezia si arricchiva meno che col commercio, nel quale essa superava anche i Genovesi: infatti, mentre i baroni di Germania e di Francia costruivano torrioni e opprimevano i popoli, Venezia faceva affluire a sé il loro denaro, fornendo loro tutte le derrate dell'Oriente. Il Mediterraneo era già coperto dalle sue navi ed essa si arricchiva con l'ignoranza e con la barbarie delle nazioni settentrionali dell'Europa.

CAPITOLO XLIV

DELLA SPAGNA, E DEI MAOMETTANI DI QUESTO REGNO, FINO ALL'INIZIO DEL XII SECOLO

La Spagna era sempre divisa tra i maomettani e i cristiani; ma i cristiani non ne possedevano un quarto, e quell'angolo di terra era la regione piú sterile. L'Asturia, i cui principi prendevano il titolo di re di León; parte della Vecchia Castiglia, governata da conti; Barcellona e metà della Catalogna, anch'esse sotto un conte; la Navarra, che aveva un re; una parte dell'Aragona, per un certo tempo unita alla Navarra: questo costituiva gli Stati dei cristiani. I Mori possedevano il Portogallo, la Murcia, l'Andalusia, Valenza, Granata, Tortosa, e si estendevano al centro delle terre di là dalle montagne della Castiglia e di Saragozza. La dimora dei re maomettani era sempre a Cordova. Vi avevano costruito quella grande moschea la cui volta è sostenuta da trecentosessantacinque colonne di marmo prezioso, e che tra i cristiani porta ancora il nome di *Mesquita*, moschea, sebbene sia diventata cattedrale.

Le arti vi fiorivano; i piaceri ricercati, la magnificenza, la galanteria regnavano alla corte dei re mori. I tornei, i combattimenti alla barriera*, sono forse invenzioni di questi Arabi. Avevano spettacoli, teatri, i quali, per quanto rozzi fossero, mostravano almeno che gli altri popoli erano menò civili di questi moametani. Cordova era il solo paese dell'Occidente in cui fossero coltivate la geometria, l'astronomia, la chimica, la medicina. (956) Sancio il Grosso, re

* Combattimento che si svolgeva presso la palizzata che, nei tornei, divideva in due la lizza, e che i campioni si contendevano.

del León, fu costretto ad andare a Cordova a mettersi nelle mani di un famoso medico arabo che, invitato dal re, pretese che il re andasse da lui.

Cordova è un paese di delizie, bagnato dal Guadalquivir, in cui foreste di limoni, di aranci, di melograni profumano l'aria, e dove tutto invita alla mollezza. Il lusso e il piacere finirono col corrompere i re musulmani. Nel X secolo il loro dominio fu, come quello di quasi tutti i principi cristiani, diviso in piccoli Stati. Toledo, Murcia, Valenza, persino Huesca, ebbero i loro re. Era il momento di schiacciare quella potenza divisa; ma i cristiani di Spagna erano ancor più divisi. Si facevano una guerra continua, si riunivano per tradirsi e si alleavano spesso con i musulmani. Alfonso V, re del León, diede persino sua sorella Teresa in sposa al sultano Abdalla, re di Toledo (1000).

Le gelosie generano più delitti tra i piccoli principi che tra i grandi sovrani. Solo la guerra può decidere la sorte dei grandi Stati; ma le sorprese, le perfidie, gli assassini, i venefici sono più comuni tra rivali vicini che, avendo molta ambizione e poche risorse, mettono in opera tutto quanto può supplire alla forza. Così alla fine del X secolo un Sancio Garcia, conte di Castiglia, avvelenò sua madre, e suo figlio, don Garcia, fu pugnalato da tre signori del paese mentre stava per sposarsi.

(1035) Infine Ferdinando, figlio di Sancio, re di Navarra e d'Aragona, riunì sotto il suo potere la Vecchia Castiglia, che la sua famiglia aveva ereditato dopo l'assassinio di quel don Garcia, e il regno del León, di cui spogliò il cognato, che egli uccise in una battaglia (1036).

Allora la Castiglia diventò un regno, e il León ne fu una provincia. Questo Ferdinando, non contento di avere tolto la corona del León e la vita a suo cognato, strappò anche la Navarra al suo stesso fratello, che egli fece assassinare in una battaglia che gli aveva mosso. Proprio a questo Ferdinando gli Spagnuoli hanno largito il nome di Grande, forse per disonorare questo titolo, troppo prodigato agli usurpatori.

Suo padre, don Sancio, anch'egli soprannominato il Grande, per essere succeduto ai conti di Castiglia e per avere fatto sposare un suo figlio alla principessa delle Asturie, s'era fatto proclamare imperatore, e don Ferdinando volle anch'egli assumere questo titolo. È certo che non vi sono né possono esservi titoli conferiti ai sovrani se non quelli che essi vogliono assumere e che l'uso attribuisce loro. Il nome d'imperatore designava dappertutto l'erede dei Cesari e il padrone dell'impero romano, o almeno colui che pretendeva di esserlo. Non sembrerebbe che questo appellativo potesse essere il titolo distintivo di un principe poco saldo, che governava un quarto della Spagna.

L'imperatore Enrico III mortificò la fierezza castigliana, chiedendo a Ferdinando l'omaggio dei suoi staterelli come d'un feudo dell'impero. È difficile dire se era peggiore la pretesa dell'imperatore tedesco o quella dello spagnuolo. Queste idee vacue non ebbero alcun effetto, e lo Stato di Ferdinando restò un piccolo regno libero.

Appunto sotto il regno di questo Ferdinando viveva Rodrigo soprannominato *il Cid*, che effettivamente sposò poi Chimena alla quale aveva ucciso il padre. Tutti coloro che conoscono questa storia solo attraverso la tragedia tanto celebre nel secolo scorso*, credono che il re don Ferdinando possedesse l'Andalusia.

Le famose gesta del Cid furono dapprima l'aiuto dato a don Sancio, primogenito di Ferdinando, a spogliare i fratelli e le sorelle dell'eredità che il padre aveva lasciato loro. Ma, dopo che don Sancio fu assassinato in una di quelle spedizioni ingiuste, i suoi fratelli rientrarono nei loro Stati (1073).

Allora vi furono circa venti re in Spagna, tanto cristiani quanto musulmani; e oltre a questi venti re, un numero ragguardevole di signori indipendenti e poveri, che, su cavalli armati di tutto punto e seguiti da qualche scudiero, andavano a offrire i loro servigi ai principi o alle principesse

* La tragedia in cinque atti *le Cid* di Pierre Corneille venne rappresentata per la prima volta alla fine del 1636.

che erano in guerra. Quest'usanza, già diffusa in Europa, in nessun luogo fu più in onore che in Spagna. I principi presso i quali questi cavalieri si arrolavano li cingevano della bandoliera e facevano loro dono di una spada, con la quale li toccavano di piatto sulla spalla. I cavalieri cristiani aggiunsero altre cerimonie a questo tocco di spada. Facevano la veglia delle armi davanti a un altare della Vergine: i musulmani si contentavano di farsi cingere d'una scimitarra. Questa è l'origine dei cavalieri erranti e di tante singolari tenzoni. La più celebre fu quella che si fece dopo la morte del re don Sancio, assassinato mentre assediava sua sorella Uraca nella città di Zamora. Tre cavalieri sostennero l'innocenza dell'infanta contro don Diego de Lara, che l'accusava. Combatterono l'uno dopo l'altro in campo chiuso, alla presenza dei giudici nominati da ambedue le parti. Don Diego atterrò e uccise due cavalieri dell'infanta; e siccome il cavallo del terzo ebbe le reni spezzate e portò il suo padrone fuori delle barriere, il combattimento fu giudicato incerto.

Tra tanti cavalieri, il Cid fu quello che si distinse maggiormente contro i musulmani. Parecchi cavalieri si schierarono sotto la sua insegna; e tutti insieme, con i loro scudieri e i loro cavalieri corazzati, costituivano un esercito armatissimo montato sui più bei cavalli del paese. Il Cid vinse più di un reuccio moro; ed essendosi poi fortificato nella città di Alcasas, vi costituì una propria sovranità.

Infine convinse il suo signore Alfonso VI, re della Vecchia Castiglia, ad assediare la città di Toledo, e gli offrì tutti i suoi cavalieri per quell'impresa. La notizia di quell'assedio e la fama del Cid richiamarono dall'Italia e dalla Francia molti cavalieri e molti principi. Raimondo, conte di Tolosa, e due principi di sangue di Francia, del ramo di Borgogna, andarono a quell'assedio. Il re maomettano, di nome Hiaja, era figlio di uno dei più generosi principi di cui la storia abbia conservato il nome. Almamon, suo padre, aveva dato asilo in Toledo a quello stesso re Alfonso che il padre Sancio allora perseguitava. Erano vissuti a lungo insieme, legati da straordinaria amicizia; e quando, dopo la

morte di Sancio, Alfonso diventò re, e perciò temibile, Almamon, lungi dal trattenerlo, l'aveva fatto partecipe dei suoi tesori: si dice persino che si fossero separati piangendo. Più d'un cavaliere maomettano uscì dalle mura per rimproverare al re Alfonso la sua ingratitude verso il benefattore; e vi fu più di una singolare tenzone sotto le mura di Toledo.

L'assedio durò un anno. Alla fine Toledo capitò, ma con la condizione che i musulmani sarebbero stati trattati come essi avevano trattato i cristiani, che si sarebbe lasciato loro la propria religione e le proprie leggi: promessa che fu mantenuta dapprima, e che il tempo fece violare. Tutta la Nuova Castiglia si arrese poi al Cid, che ne prese possesso in nome di Alfonso; e Madrid, piccola piazzaforte che doveva essere un giorno la capitale della Spagna, fu per la prima volta in potere dei cristiani.

Parecchie famiglie dalla Francia andarono a stabilirsi a Toledo. Furono dati loro privilegi che in Spagna si chiamano ancora *franchigie*. Il re Alfonso tenne subito un'assemblea di vescovi, la quale, senza il concorso del popolo, in altri tempi necessario, elesse come vescovo di Toledo un prete di nome Bernardo, al quale il papa Urbano II, pregato dal re, conferì la primazia di Spagna. La conquista fu quasi tutta per la Chiesa; ma il primate ebbe l'imprudenza di abusarne, violando le condizioni che il re aveva giurato ai Mori. La grande moschea doveva restare ai maomettani. Durante l'assenza del re, l'arcivescovo ne fece una chiesa, e suscitò una ribellione contro di lui. Alfonso tornò a Toledo, adirato contro l'indiscrezione del prelado. Placò la sedizione, restituendo la moschea agli Arabi, e minacciando di punire l'arcivescovo. Invitò i musulmani a chiedergli essi stessi la grazia per il prelado cristiano, ed essi furono contenti e sottomessi.

Alfonso accrebbe anche con un matrimonio gli Stati che acquistava con la spada del Cid. Fosse politica, fosse inclinazione, sposò Zaide, figlia di Benadad, nuovo re moro d'Andalusia, e ricevette in dote diverse città. Non si dice se questa sposa d'Alfonso abbia abbracciato il cristianesimo. I

Mori avevano ancora fama di nazione superiore: ci si reputava onorati d'imparentarsi con loro; il soprannome di Rodrigo era moro; e da ciò deriva che gli Spagnuoli furono chiamati *Maranas*.

Si rimprovera a questo re Alfonso di avere, insieme con suo suocero, chiamato in Spagna altri maomettani d'Africa. È difficile credere che abbia commesso un errore così strano contro la politica; ma i re si comportano talvolta in maniera inverosimile. Comunque sia, un esercito di Mori si riversa dall'Africa in Spagna, e viene ad aumentare la confusione che allora regnava dappertutto. Il *miramolin** che regnava in Marocco manda il suo generale Abenada in aiuto del re d'Andalusia. Questo generale tradisce non soltanto quello stesso re al quale era inviato, ma anche il *miramolin*, in nome del quale veniva. Infine, irritato, il *miramolin* viene egli stesso a combattere il suo perfido generale, che faceva guerra agli altri maomettani, mentre i cristiani erano anch'essi tra loro discordi.

La Spagna era in tal modo dilaniata dai maomettani e dai cristiani, allorché il Cid, don Rodrigo, alla testa della sua cavalleria, soggiogò il regno di Valenza. C'erano in Spagna pochi re più potenti di lui; ma egli non ne assunse il nome, vuoi perché preferisse il titolo di Cid, vuoi che lo spirito cavalleresco lo rendesse fedele al re Alfonso suo signore. Tuttavia governò Valenza con l'autorità di un sovrano, ricevendo ambasciatori e rispettato da tutte le nazioni. Di tutti coloro che si sono elevati col proprio coraggio, senza usurpare nulla, non ve n'è stato uno solo che abbia avuto tanta potenza e tanta gloria quanto il Cid.

Dopo la sua morte, avvenuta nell'anno 1096, i re di Castiglia e d'Aragona continuarono sempre le guerre contro i Mori: la Spagna non fu mai maggiormente insanguinata e devastata; triste effetto dell'antica congiura dell'arcivescovo Opas e del conte Giuliano, che causava, dopo quattrocento anni, e causò ancora per molto tempo, le sventure della Spagna.

* Vedi, nel primo volume, la nota a pag. 346.

Dalla metà alla fine dell'XI secolo, dunque, il Cid si rese così celebre in Europa: era il tempo splendido della cavalleria; ma era anche il tempo degli audaci impeti di Gregorio VII, delle sventure della Germania e dell'Italia, e della prima crociata.

CAPITOLO XLV

DELLA RELIGIONE E DELLA SUPERSTIZIONE NEL X E
XI SECOLO

Le eresie sembrano essere il frutto d'un poco di scienza e di ozio. Abbiamo visto che la condizione in cui si trovava la Chiesa nel X secolo non permetteva né l'ozio né lo studio. Tutti erano armati, e disputavano solo sulle ricchezze. Tuttavia in Francia, al tempo del re Roberto, vi furono alcuni preti, e tra gli altri un certo Stefano, confessore della regina Costanza, accusati d'eresia. Furono chiamati manichei soltanto per attribuire loro un nome più odioso; perché né essi né i loro giudici potevano conoscere la filosofia del persiano Manes. Si trattava probabilmente di entusiasti che tendevano a una perfezione esagerata per dominare sugli animi: è la caratteristica di tutti i capi di sette. Furono imputati loro i delitti orribili e i sentimenti snaturati di cui vengono incolpati sempre coloro dei quali non si conoscono i dogmi. (1028) Furono accusati giuridicamente di recitare le litanie in onore dei diavoli, di spegnere poi i lumi, di unirsi senza distinzione, e di bruciare il primo fanciullo nato da quegli incesti per ingoiarne le ceneri. Sono questi più o meno i rimproveri che venivano mossi ai primi cristiani. Gli eretici di cui parlo erano soprattutto accusati d'insegnare che Dio non è venuto sulla terra, che non è potuto nascere da una vergine, che non è né morto né risuscitato. In questo caso non erano cristiani. Vedo che le accuse di questo genere si contraddicono sempre.

Coloro che venivano chiamati manichei, coloro che furono poi chiamati Albigesi, Valdesi, Lollardi, e che ricom-

parvero così spesso sotto tanti altri nomi, erano resti dei primi cristiani delle Gallie, legati a parecchie antiche usanze che la corte romana più tardi cambiò, e a opinioni vaghe che il tempo disperde. Per esempio, quei primi cristiani non avevano conosciuto le immagini; la confessione auricolare non era stata loro comandata all'inizio. Non si deve credere che al tempo di Clodoveo, e prima di lui, il dogma della transustanziazione e parecchi altri fossero perfettamente conosciuti sulle Alpi. Si vide, nel VII secolo, Claudio, arcivescovo di Torino, adottare la maggior parte delle opinioni che formano oggi il fondamento della religione protestante, e sostenere che queste opinioni erano quelle della Chiesa primitiva. C'è quasi sempre un piccolo gregge separato dal grande; e, sin dall'inizio dell'XI secolo, questo piccolo gregge fu disperso o scannato, quando volle mettersi troppo in mostra.

Il re Roberto e sua moglie Costanza si trasferirono a Orléans, dove si tenevano alcune assemblee di coloro che venivano chiamati manichei. I vescovi fecero bruciare tredici di quegli infelici. Il re e la regina assistettero a quello spettacolo indegno della loro maestà. Mai, in Francia, prima di quell'esecuzione, nessuno di coloro che dogmatizzano su ciò che non comprendono era stato mandato all'estremo supplizio. È vero che Priscilliano, nel V secolo, era stato condannato a morte a Treviri, con sette suoi discepoli; ma la città di Treviri, che era allora nelle Gallie, non era più annessa alla Francia dopo la decadenza della famiglia di Carlomagno. Occorre osservare che san Martino di Tours non volle aver niente in comune con i vescovi che avevano chiesto il sangue di Priscilliano: diceva apertamente che era orribile condannare a morte degli uomini perché sbagliano. Non ci fu un san Martino al tempo del re Roberto.

Si levavano allora alcune lievi nubi sull'eucaristia; ma esse non provocavano ancora tempeste. Questo oggetto di disputa, che altro non doveva essere se non un oggetto d'adorazione e di silenzio, era sfuggito all'immaginazione ardente dei cristiani greci. Probabilmente fu trascurato, perché non

offriva nessun appiglio alla metafisica coltivata dai dottori da quando ebbero adottato le idee di Platone. Avevano trovato di che esercitare la loro filosofia nella spiegazione della Trinità, nella consustanzialità del Verbo, nell'unione delle due nature e delle due volontà, infine nell'abisso della predestinazione. La questione se del pane e del vino sono trasformati nella seconda persona della Trinità, e perciò in Dio; se si mangia e si beve questa seconda persona realmente o solo per il tramite della fede, tale questione, dicevo, era di un genere diverso, che non sembrava soggetto alla filosofia di quel tempo. Perciò ci si contentò di fare la cena la sera, nelle prime età del cristianesimo, e di comunicarsi alla messa sotto le due specie, al tempo di cui parlo, senza che i popoli avessero un'idea fissa e determinata su questo mistero strano.

Sembra che in molte Chiese, e soprattutto in Inghilterra, si credesse di mangiare e bere Dio solo spiritualmente. Nella biblioteca Bodleiana si trova un'omelia del X secolo, nella quale sono queste precise parole: "Si tratta veramente, grazie alla consacrazione, del corpo e del sangue di Gesù Cristo, non corporalmente, ma spiritualmente. Il corpo in cui Gesù Cristo soffrì e il corpo eucaristico sono completamente diversi. Il primo era composto di carne e d'ossa animati da un'anima razionale; ma ciò che noi chiamiamo eucaristia non ha né sangue, né ossa, né anima. Dobbiamo dunque intenderlo in senso spirituale".

Giovanni Scoto, soprannominato Eriugena perché era dell'Irlanda, molto tempo prima, sotto il regno di Carlo il Calvo, e anzi, a quanto dice, per ordine di quest'imperatore, aveva sostenuto più o meno la stessa opinione.

Al tempo di Giovanni Scoto, Ratramno, monaco di Corbia, e altri avevano scritto su quel mistero in modo da far pensare che non credevano a quanto fu poi chiamato la *presenza reale*. Poiché Ratramno, nel suo scritto indirizzato all'imperatore Carlo il Calvo, dice in termini espliciti: "È il corpo di Gesù Cristo che è visto, ricevuto e mangiato, non dai sensi corporei, ma dagli occhi dello spirito fedele". "È

evidente, — aggiunge, — che non vi è nessun cambiamento nel pane e nel vino; essi sono dunque esattamente ciò che erano prima." Finisce col dire, dopo aver citato sant'Agostino, che "il pane chiamato corpo e il vino chiamato sangue sono una raffigurazione, perché si tratta di un mistero".

Altri passi di Ratramno sono ambigui: alcuni, in contraddizione coi primi, sembrano favorevoli alla *presenza reale*; ma, comunque egli la intendesse e gli altri lo intendessero, gli fu scritto contro. Un altro monaco benedettino, di nome Pascasio Radberto, che viveva press'a poco nello stesso tempo, è stato reputato il primo che abbia sviluppato quest'opinione in termini espliciti, dicendo che "il pane era il vero corpo che era uscito dalla Vergine; e il vino con l'acqua il vero sangue colato dal costato di Gesù, realmente, come raffigurazione". Questa contesa produsse quella degli stercoristi o stercorianisti, che, osando esaminare fisicamente un oggetto della fede, sostennero che il pane e il vino consacrati venivano digeriti e che seguivano la sorte comune degli alimenti.

Poiché tali questioni si discutevano in latino, e poiché i laici, allora dediti unicamente alla guerra, partecipavano poco alle dispute della scuola, esse non produssero per fortuna nessun torbido. I popoli avevano soltanto un'idea vaga e oscura della maggior parte dei misteri: hanno sempre accettato i dogmi come la moneta, senza esaminarne il peso e il titolo.

Infine Berengario, arcidiacono d'Angers, insegnò verso il 1050, per iscritto e dalla cattedra, che il vero corpo di Gesù Cristo non è e non può essere sotto le apparenze del pane e del vino.

Affermava che ciò che avrebbe provocato un'indigestione, se fosse stato mangiato in quantità eccessiva, poteva essere soltanto un alimento; che ciò che avrebbe dato ebbrezza se se ne fosse bevuto troppo era un vero liquore; che non c'era alcuna bianchezza senza un oggetto bianco, alcuna rotondità senza un oggetto rotondo; che è fisicamente impossibile che lo stesso corpo possa essere in mille luoghi con-

temporaneamente. Le sue proposizioni tanto piú indignarono in quanto Berengario, che godeva di grandissima fama, aveva per questo nemici ancor piú numerosi. Chi si distinse di piú contro di lui fu Lanfranco, di stirpe longobarda, nato a Pavia, che era andato a cercare fortuna in Francia: egli pareggiava la fama di Berengario. Ecco come procedeva per confonderlo nel suo trattato *de corpore Domini*:

”Si può dire con verità che il corpo di nostro Signore nell'eucaristia è lo stesso che è uscito dalla Vergine, e che non è lo stesso. È lo stesso quanto all'essenza e alle proprietà della vera natura, e non è lo stesso quanto alle specie del pane e del vino; di modo che è lo stesso quanto alla sostanza, e che non è lo stesso quanto alla forma.”

Questa decisione teologica parve essere in genere quella della Chiesa. Berengario aveva ragionato solo da filosofo. Si trattava di un oggetto della fede, di un mistero, che la Chiesa riconosceva come incomprendibile. Egli apparteneva al corpo della Chiesa; era pagato da essa; doveva dunque avere la sua stessa fede, e come essa, si diceva, sottomettere la propria ragione. Fu condannato al concilio di Parigi nel 1050, condannato di nuovo a Roma nel 1079, e costretto a pronunciare una ritrattazione; ma questa ritrattazione forzata altro non fece se non ribadire quelle convinzioni nel suo cuore. Morì con la sua opinione, che non generò allora né scisma né guerra civile. Le sole questioni temporali costituivano l'oggetto principale che occupava l'ambizione dei beneficiari e dei monaci. L'altra fonte, che doveva far versare tanto sangue, non era ancora aperta.

Appunto dopo la disputa e la condanna di Berengario, la Chiesa istituì l'usanza dell'elevazione dell'ostia, affinché il popolo, adorandola, non dubitasse della realtà che era stata combattuta; ma il termine di transustanziazione non fu ancora applicato a quel mistero; fu adottato solo nel 1215, in un concilio del Laterano.

L'opinione di Scoto, di Ratramno, di Berengario non venne sepolta; fu perpetuata da alcuni ecclesiastici; si trasmise

ai Valdesi, agli Albigesi, agli Ussiti, ai protestanti, come vedremo.

Avete dovuto osservare che in tutte le dispute che hanno acceso i cristiani gli uni contro gli altri fin dalla nascita della Chiesa, Roma si era sempre dichiarata per l'opinione che maggiormente subordinava lo spirito umano e che maggiormente annientava il ragionamento: parlo qui solo dei fatti storici; tralascio l'ispirazione della Chiesa e la sua infallibilità, che non sono di competenza della storia. È certo che facendo del matrimonio un sacramento, si rendeva la fedeltà degli sposi un dovere piú santo e l'adulterio una colpa piú odiosa; che la credenza in un dio realmente presente nell'eucaristia, che passava nella bocca e nello stomaco di un comunicando, riempiva questo di un terrore religioso. Quanto rispetto si doveva avere per coloro che con una parola tramutavano il pane in dio, e soprattutto per il capo di una religione che operava un tale prodigio! Quando la semplice ragione umana combatté questi misteri, essa sminuì l'oggetto della sua venerazione; e il gran numero di preti, rendendo troppo comune il prodigio, lo rese meno rispettabile ai popoli.

Non bisogna tralasciare l'usanza che cominciò a introdursi nell'XI secolo di riscattare con le elemosine e con le preghiere dei vivi le pene dei morti, di liberarne le anime dal purgatorio, e l'istituzione di una festa solenne consacrata a questa devozione.

Il concetto di un purgatorio, così come di un inferno, risale alla piú lontana antichità; ma in nessun luogo è espresso così chiaramente come nel VI libro dell'*Eneide* di Virgilio, nel quale si ritrova la maggior parte dei misteri della religione dei gentili.

*Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum
Supplicia expendunt**, ecc.

* VI, 739-740: "Dunque sono tormentati dalle pene, e sopportano i supplizi dei vecchi mali".

Quest'idea fu a poco a poco santificata nel cristianesimo, e fu portata al punto di credere che si potesse, con preghiere, temperare i decreti della Provvidenza e ottenere da Dio la grazia per un morto condannato nell'altra vita a pene transeunti.

Il cardinale Pier Damiani, lo stesso che racconta che la moglie del re Roberto partorì un'oca, riferisce che un pellegrino reduce da Gerusalemme fu gettato dalla tempesta su un'isola in cui trovò un buon eremita, il quale gli raccontò che quell'isola era abitata da diavoli; che i paraggi erano tutti coperti di fiamme, in cui i diavoli tuffavano le anime dei trapassati; che quegli stessi diavoli gridavano e urlavano senza tregua contro sant'Odilone, abate di Cluny, loro nemico mortale. Le preghiere di questo Odilone, dicevano, e quelle dei suoi monaci ci strappano sempre qualche anima.

Essendone stato riferito a Odilone, questi istituì nel suo convento di Cluny la festa dei morti. In questa festa v'era solo un grande sostrato di umanità e di pietà; e questi sentimenti potevano servire di scusa alla folla del pellegrino. La Chiesa adottò ben presto questa solennità, e ne fece una festa d'obbligo: furono accordate grandi indulgenze alle preghiere per i morti. Se ci si fosse contentati di questo, sarebbe stata solo una devozione; ma essa ben presto degenerò in abuso: le indulgenze furono vendute a caro prezzo; i frati mendicanti, soprattutto, si fecero pagare per togliere le anime dal purgatorio; d'altro non parlarono se non di apparizioni di trapassati, di anime dolenti che venivano a chiedere soccorso, di morti repentine e punizioni eterne per coloro che l'avevano negato; il latrocinio succedette alla pietà credula, e questa fu una delle ragioni che, con l'andare del tempo, fecero perdere alla Chiesa romana metà dell'Europa.

È chiaro che l'ignoranza di quei secoli consolidava le superstizioni popolari. Ne riferirò alcuni esempi che hanno a lungo dato libero corso alla credulità umana. Si sostiene che l'imperatore Ottone III fece morire sua moglie, Maria d'Aragona, per avere commesso adulterio. È possibilissimo che un principe crudele e devoto, come viene dipinto Otto-

ne III, mandi al supplizio sua moglie meno depravata di lui; ma venti autori hanno scritto, e Maimbourg* ha ripetuto dopo di loro, e altri hanno ripetuto dopo Maimbourg, che l'imperatrice, avendo fatto delle proposte a un giovane conte italiano che le rifiutò per virtù, accusò di fronte all'imperatore quel conte d'aver voluto sedurla, e che il conte fu punito con la morte. La vedova del conte, si dice, andò con la testa del marito in mano a chiedere giustizia e a provarne l'innocenza. Questa vedova chiede d'essere ammessa alla prova del ferro rovente: tenne in mano quanto si volle una sbarra di ferro incandescente senza scottarsi; e poiché tale prodigio serviva di prova giuridica, l'imperatrice fu condannata a essere bruciata viva.

Maimbourg avrebbe dovuto riflettere che questa favola è riferita da autori che hanno scritto moltissimo tempo dopo il regno di Ottone III; che non si dicono nemmeno i nomi di quel conte italiano e di quella vedova che manipolava tanto impunemente sbarre di ferro rovente: è persino molto dubbio che sia mai esistita una Maria d'Aragona, moglie di Ottone III. Insomma, quand'anche autori contemporanei avessero dato testimonianza diretta di un simile avvenimento, non meriterebbero d'essere creduti più degli stregoni che depongono in tribunale di avere assistito al sabba.

L'avventura della sbarra di ferro deve far mettere in dubbio il supplizio della pretesa imperatrice Maria d'Aragona, riferito in tanti dizionari e in tante storie in cui a ogni pagina la menzogna è unita alla verità.

Il secondo avvenimento è dello stesso genere. Si vuole che Enrico II, successore di Ottone III, mettesse alla prova la fedeltà di sua moglie Cunegonda facendola camminare scalza su nove vomeri d'aratro roventi. Questa storia, riferita in tanti martirologi, merita la stessa risposta di quella della moglie di Ottone.

* Louis Maimbourg (1610-1686), gesuita francese, autore di numerose opere storiche, tra cui *Histoire de la décadence de l'empire depuis Charlemagne* (1679), nella quale è riportato l'episodio menzionato nel testo.

Desiderio, abate di Montecassino*, e parecchi altri scrittori riferiscono un fatto piú o meno simile, ma piú famoso. Nel 1063, alcuni monaci di Firenze, scontenti del loro vescovo, andarono proclamando a cittadini e villici: « Il nostro vescovo è un simoniaco e uno scellerato »; e si dice che ebbero l'ardire di promettere che avrebbero comprovato tale accusa con la prova del fuoco. Fu fissato dunque un giorno per quella cerimonia, e fu il mercoledì della prima settimana di quaresima. Vennero eretti due roghi, ognuno lungo dieci piedi e largo cinque, separati da un sentiero largo un piede e mezzo, pieno di legna secca. Accesi i due roghi e ridotto quello spazio in carbone, il monaco Piero Aldobrandini percorre quel sentiero a passi gravi e misurati, e torna persino a prendere di tra le fiamme il suo manipolo che aveva lasciato cadere. Questo è ciò che parecchi storici dicono che si può negare solo rovesciando tutti i fondamenti della storia; ma è certo che non lo si può credere senza rovesciare tutti i fondamenti della ragione.

Può certo succedere che un uomo passi molto in fretta tra due roghi, e anche su carboni, senza esserne completamente bruciato; ma il passarvi e ripassarvi con passo grave per riprendersi il manipolo, è una di quelle avventure della *Leggenda aurea*** di cui non è piú lecito parlare a uomini ragionevoli. L'ultima prova che riferirò è quella di cui ci si serví in Spagna per stabilire, dopo la presa di Toledo nel 1085, se si dovesse recitare l'ufficio romano o quello che veniva chiamato mozarabico. Fu convenuto dapprima unanimemente di risolvere la disputa con il duello. Due campioni armati di tutto punto combatterono secondo tutte le regole della cavalleria. Don Ruiz de Martanza, cavaliere del messale mozarabico, fece perdere gli arcioni all'avversario, e lo gettò a terra moribondo. Ma la regina, che era molto propensa al messale romano, volle che si tentasse la prova del

* Desiderio, dei principi di Benevento (1027-1087), abate di Montecassino nel 1058, eletto papa nel 1086 sotto il nome di Vittore III, letterato. Di lui si conoscono tre libri di *Dialoghi*.

** Raccolta di vite di santi composta tra il 1255 e il 1266 dall'agiografo Jacopo da Varazze (1228?-1298).

fuoco. Tutte le leggi della cavalleria vi si opponevano: tuttavia furono gettati nel fuoco i due messali, che probabilmente bruciarono; e il re, per non scontentare nessuno, consentí che alcune chiese pregassero Dio secondo il rito romano, e che altre conservassero il mozarabico.

Tutto quanto la religione ha di piú augusto era travisato in quasi tutto l'Occidente dai costumi piú ridicoli. La festa dei matti, quella degli asini vigevo nella maggior parte delle chiese. Veniva nominato nei giorni solenni un vescovo dei matti; si faceva entrare nella navata un asino in piviale e berretta da prete. L'asino veniva riverito in memoria di quello che portò Gesù Cristo.

Le danze nelle chiese, i festini sull'altare, le dissolutezze, le farse oscene erano le cerimonie di quelle feste, il cui bizzarro uso durò circa sette secoli in parecchie diocesi. A considerare solo i costumi di cui ho parlato, sembrerebbe di vedere il ritratto dei Negri e degli Ottentotti; e bisogna ammettere che in piú di una cosa noi non siamo stati superiori a loro.

Roma ha spesso condannato questi costumi barbari, così come il duello e le prove. Vi fu sempre nei riti della Chiesa romana, nonostante tutti i torbidi e tutti gli scandali, maggior decenza, maggior gravità che altrove; e si avvertiva che questa Chiesa, quand'era libera e ben governata, era fatta in tutto per dare lezioni alle altre.

CAPITOLO XLVI

DELL'IMPERO, DELL'ITALIA, DELL'IMPERATORE
ENRICO IV E DI GREGORIO VII. DI ROMA
E DELL'IMPERO NELL'XI SECOLO. DELLA DONAZIONE
DELLA CONTESSA MATILDE. DELLA MISERA FINE
DELL'IMPERATORE ENRICO IV E DEL PAPA
GREGORIO VII

È tempo di tornare alle rovine di Roma e a quel simulacro del trono dei Cesari che riappariva in Germania.

Non si sapeva ancora chi avrebbe dominato a Roma e quale sarebbe stata la sorte dell'Italia. Gli imperatori tedeschi si credevano di diritto padroni di tutto l'Occidente; ma erano appena sovrani in Germania, dove il gran reggimento feudale dei signori e dei vescovi cominciava a gettare profonde radici. I principi normanni, conquistatori della Puglia e della Calabria, formavano una nuova potenza. L'esempio dei Veneziani ispirava alle grandi città d'Italia l'amore della libertà. I papi non erano ancora sovrani e volevano esserlo.

Il diritto degli imperatori di nominare i papi cominciava ad affermarsi; ma ci si rende conto facilmente che tutto doveva cambiare alla prima circostanza favorevole. (1056) Questa si presentò ben presto alla minorità dell'imperatore Enrico IV, riconosciuto successore di Enrico III, suo padre, quando questi era ancora vivo.

La potenza imperiale diminuiva in Italia già dai tempi di Enrico III. Sua sorella contessa o duchessa di Toscana, madre di quella vera benefattrice dei papi, la contessa Matilde d'Este, contribuì più di ogni altro a far insorgere l'Italia contro il fratello. Ella possedeva, oltre al marchesato di Mantova, la Toscana e una parte della Lombardia. Commise l'imprudenza di andare alla corte di Germania e fu trat-

tenuta a lungo prigioniera. Sua figlia, la contessa Matilde, ereditò da lei l'ambizione e l'odio per la casa imperiale.

Durante la minorità di Enrico IV, le mene, il denaro e le guerre civili fecero diversi papi. Finalmente nel 1054 fu eletto Alessandro II, senza consultare la corte imperiale. Invano questa corte nominò un altro papa: il suo partito non era il più forte in Italia; Alessandro II ebbe la meglio, e scacciò da Roma il suo rivale. È quello stesso Alessandro II che abbiamo visto vendere la propria benedizione al bastardo Guglielmo di Normandia, usurpatore dell'Inghilterra.

Diventato maggiorenne, Enrico IV si vide imperatore d'Italia e di Germania quasi privo di potere. Una parte dei principi secolari ed ecclesiastici della sua patria fecero lega contro di lui, e si sa che poteva essere padrone dell'Italia solo alla testa di un esercito, che gli mancava. Il suo potere era poca cosa, il suo coraggio era superiore alla fortuna.

(1073) Alcuni autori riferiscono che, accusato alla dieta di Würzburg d'aver voluto fare assassinare i duchi di Svevia e di Carinzia, offrì di battersi in duello contro l'accusatore, che era un semplice gentiluomo. Fu fissato il giorno per il combattimento; e l'accusatore, non presentandosi, sembrò giustificare l'imperatore.

Non appena l'autorità di un principe è contestata, i suoi costumi sono sempre censurati. Gli veniva pubblicamente rimproverato d'aver delle amanti, quando i più infimi chierici ne avevano impunemente. Voleva separarsi dalla moglie, figlia di un marchese di Ferrara, con la quale diceva di non aver mai potuto consumare il matrimonio. Alcuni suoi impeti giovanili inasprivano ancora gli animi, e la sua condotta indeboliva il suo potere.

C'era allora a Roma un monaco di Cluny, divenuto cardinale, uomo inquieto, ardente, intraprendente, che sapeva talvolta unire la scaltrezza all'ardore del suo zelo per le pretese della Chiesa. Ildebrando era il nome di quest'uomo audace, che fu poi il celebre Gregorio VII, nato a Soana in Toscana, da genitori ignoti, allevato a Roma, ammesso nell'ordine dei monaci cluniacensi sotto l'abate Odilone, deputato

più tardi a Roma per gli interessi del suo ordine, impiegato poi dai papi in tutti quegli affari che richiedono duttilità e fermezza, e già celebre in Italia per uno zelo intrepido. La voce pubblica lo designava come successore di Alessandro II, di cui dirigeva il pontificato. Tutti i ritratti, adulatori o odiosi, che tanti scrittori ne hanno fatto si ritrovano nel quadro di un pittore napoletano, che dipinse Gregorio con un vinastro in una mano e una frusta nell'altra, in atto di calpestare alcuni scettri, e con le reti e i pesci di san Pietro al fianco.

(1073) Gregorio indusse il papa Alessandro a compiere un colpo maestro inaudito, a ingiungere cioè al giovane Enrico di comparire a Roma davanti al tribunale della santa sede. È il primo esempio di un'impresa simile. E in che tempo si ebbe l'ardire di compierla? allorché Roma era stata ben avvezata da Enrico III, padre di Enrico IV, a ricevere i suoi vescovi su un semplice ordine dell'imperatore. Precisamente di questa servitù Gregorio voleva scuotere il giogo; e per impedire agli imperatori di dare delle leggi a Roma, voleva che il papa ne desse agli imperatori. Questa audacia finì lì. Sembra che Ildebrando si servisse di Alessandro II come di qualcuno da mandare allo sbaraglio contro l'impero prima di dar battaglia. La morte d'Alessandro seguì di poco questo primo atto d'ostilità.

(1073) Ildebrando ebbe l'autorità di farsi eleggere e insediare sul trono dal popolo romano, senza aspettare il permesso dell'imperatore. Poco dopo ottenne questo permesso, promettendo d'essere fedele. Enrico IV accettò le sue scuse. Il suo cancelliere d'Italia andò a Roma a confermare l'elezione del papa, e Enrico, che tutti i cortigiani avvertivano di temere Gregorio VII, disse risolutamente che quel papa non poteva essere ingrato verso il suo benefattore. Ma non appena Gregorio si è reso sicuro del pontificato dichiara scomunicati tutti coloro che riceveranno benefici dalle mani dei laici, e qualunque laico che li conferirà. Aveva concepito il disegno di togliere a tutti i collatori secolari il diritto di dare investiture agli ecclesiastici. Questo

significava mettere la Chiesa alle prese con tutti i re. La sua indole violenta esplose contemporaneamente contro Filippo I, re di Francia. Si trattava di alcuni mercanti italiani che i Francesi avevano taglieggiato. Il papa scrive una lettera circolare ai vescovi di Francia. « *Il vostro re, — dice loro, — è meno re che tiranno; passa la vita nell'infamia e nel delitto.* » E a queste parole indiscrete segue la solita minaccia di scomunica.

Subito dopo, mentre l'imperatore Enrico è impegnato in una guerra civile contro i Sassoni, il papa gli invia due legati per ordinarli di comparire a rispondere alle accuse mossegli d'aver concesso l'investitura dei benefici, e per scomunicarlo in caso di rifiuto. I due latore di un ordine così strano trovano l'imperatore vincitore dei Sassoni, al colmo della gloria e più potente di quanto si sperasse. Ci si può immaginare con quale alterigia un imperatore di venticinque anni, vittorioso e geloso della sua condizione, ricevesse una tale ambasceria. Non inflisse il castigo esemplare, che l'opinione di quei tempi non permetteva, e apparentemente oppose solo disprezzo all'audacia; abbandonò quei legati indiscreti agli insulti dei valletti di corte (1076).

Quasi contemporaneamente, il papa scomunicò anche quei Normanni, principi della Puglia e della Calabria (come abbiamo detto in precedenza). Tante scomuniche alla volta sembrerebbero oggi il colmo della follia. Ma si consideri che Gregorio VII, minacciando il re di Francia, indirizzava la sua bolla al duca d'Aquitania, vassallo del re, potente quanto lo stesso re; che, quando si scagliava contro l'imperatore, aveva dalla sua una parte dell'Italia, la contessa Matilde, Roma e metà della Germania; che, quanto ai Normanni, questi erano a quel tempo suoi nemici dichiarati; allora Gregorio VII apparirà violento e audace più che insensato. Si rendeva conto che, innalzando la sua dignità sopra all'imperatore e a tutti i re, sarebbe stato assecondato dalle altre Chiese, lusingate d'essere le membra di un capo che umiliava la potenza secolare. Nutriva il disegno non soltanto di scuotere il giogo degli imperatori, ma anche di met-

tere Roma, imperatori e re sotto il giogo del papato. Questo poteva costargli la vita, doveva anzi aspettarselo, e il rischio conferisce gloria.

Troppo occupato in Germania, Enrico IV non poteva scendere in Italia. Parve dapprima vendicarsi meno da imperatore tedesco che da signore italiano. Anziché adoperare un generale e un esercito, si servì, si dice, di un bandito di nome Cencio, stigmatissimo per i suoi atti di brigante, che rapì il papa in Santa Maria Maggiore mentre officiava: alcuni satelliti risoluti percossero a sangue il pontefice. Fu condotto prigioniero in una torre di cui Cencio si era impadronito, e gli fu fatto pagare caro il riscatto.

(1076) Enrico IV agì un po' più da principe, convocando a Worms un concilio di vescovi, di abati e di dottori, nel quale fece deporre il papa. Tutti i voti, salvo due, furono per la deposizione. Ma a quel concilio mancavano truppe che andassero a farlo rispettare a Roma. Enrico altro non fece se non compromettere la propria autorità, scrivendo al papa che lo deponesse e al popolo romano che gli proibiva di riconoscere Gregorio.

Appena il papa ebbe ricevuto quelle inutili lettere, parlò così in un concilio a Roma: « Da parte di Dio onnipotente, e per nostra autorità, proibisco a Enrico, figlio del nostro imperatore Enrico, di governare il regno teutonico e l'Italia; sciolgo tutti i cristiani dal giuramento che gli hanno fatto o gli faranno; e proibisco che chicchessia lo serva mai come re. » Si sa che è questo il primo esempio di un papa che pretende togliere la corona a un sovrano. Abbiamo visto per l'innanzi dei vescovi deporre Ludovico il Pio; ma c'era almeno un velo a quell'attentato. Condannavano Ludovico, solo apparentemente, alla penitenza pubblica; e nessuno aveva mai osato parlare, dalla fondazione della Chiesa, come Gregorio VII. Le lettere circolari del papa furono improntate allo stesso spirito della sentenza. Vi ripeté più volte che i vescovi sono superiori ai re e fatti per giudicarli: espressioni tanto abili quanto ardite, che dove-

vano fare schierare sotto il suo vessillo tutti i prelati del mondo.

Sembra molto probabile che quando depose così il suo sovrano con delle semplici parole, Gregorio VII sapeva bene che sarebbe stato asseccato dalle guerre civili di Germania, le quali ripresero con maggior furore. Un vescovo di Utrecht era servito a far condannare Gregorio. Si sostenne che quel vescovo, morendo di morte improvvisa e dolorosa, si fosse pentito della deposizione del papa come di un sacrilegio. I rimorsi veri o falsi del vescovo ne suscitarono nel popolo. Non era più il tempo in cui la Germania era unita sotto gli Ottoni. Enrico IV si vide circondato nei pressi di Spira dall'esercito dei confederati, che si prevalevano della bolla del papa. Il regime feudale doveva allora cagionare simili rivoluzioni. Ogni principe tedesco era geloso della potenza imperiale, così come l'alta signoria di Francia era gelosa di quella del suo re. Il fuoco delle guerre civili covava sempre, e una bolla scagliata al momento opportuno poteva accenderlo.

I principi confederati diedero la libertà a Enrico soltanto a condizione che sarebbe vissuto da privato e da scomunicato a Spira, senza compiere nessuna funzione né come cristiano né come re, in attesa che il papa andasse a presiedere ad Augusta a un'assemblea di principi e di vescovi, che doveva giudicarlo.

Sembra che dei principi che avevano diritto di eleggere l'imperatore avessero anche quello di deporlo; ma voler far presiedere il papa a quel giudizio significava riconoscerlo giudice naturale dell'imperatore e dell'impero. Fu questo il trionfo di Gregorio VII e del papato. Ridotto a questi estremi, Enrico IV aumentò ancora di molto il trionfo.

Volle prevenire quel fatale giudizio di Augusta e, con una risoluzione inaudita, valicando le Alpi del Tirolo con pochi domestici, andò a chiedere al papa l'assoluzione. Gregorio VII era allora con la contessa Matilde nella città di Canossa, l'antica Canusium, sull'Appennino, presso Reggio, fortezza reputata allora inespugnabile. Quell'imperatore, già celebre per le battaglie vinte, si presenta alla porta della for-

tezza, senza guardie, senza seguito. Viene fermato nella seconda cinta, viene spogliato degli abiti, viene rivestito di un cilicio, resta scalzo nella corte; era il gennaio 1077. Fu fatto digiunare tre giorni, senza ammetterlo a baciare i piedi al papa, che durante questo tempo stava rinchiuso con la contessa Matilde, della quale era da lungo tempo il direttore spirituale. Non c'è da stupirsi che i nemici di quel papa gli abbiano rimproverato la sua condotta con Matilde. È vero ch'egli aveva sessantadue anni; ma era direttore, Matilde era donna, giovane e debole. Il linguaggio devoto, che si trova nelle lettere del papa alla principessa, paragonato agli impeti della sua ambizione, poteva far sospettare che la religione servisse di maschera a tutte le sue passioni; ma nessun fatto, nessun indizio ha mai potuto trasformare questi sospetti in certezza. Gli ipocriti voluttuosi non hanno né un entusiasmo così costante, né uno zelo così intrepido. Gregorio era reputato austero, e proprio per questo era pericoloso.

Finalmente l'imperatore ebbe il permesso di prostrarsi ai piedi del pontefice, il quale acconsentì ad assolverlo, facendogli giurare che avrebbe atteso il giudizio legale del papa ad Augusta, e che gli sarebbe stato perfettamente sottomesso in tutto. Alcuni vescovi e alcuni signori tedeschi del partito di Enrico fecero il medesimo atto di sottomissione. Credendosi allora, non senza verosimiglianza, padrone delle corone della terra, Gregorio VII scrisse, in parecchie lettere, che era suo dovere rendere umili i re.

La Lombardia, che parteggiava ancora per l'imperatore, fu tanto indignata dell'avvilimento in cui si era ridotto, che fu sul punto di abbandonarlo. Vi si odiava Gregorio VII assai più che in Germania. Fortunatamente per l'imperatore, quest'odio per le violenze del papa superò l'indignazione che ispirava la bassezza del principe. Egli ne approfittò e, per un cambiamento di fortuna, nuovo per degli imperatori teutonici, finì col trovarsi fortissimo in Italia, quando la Germania l'abbandonava. Tutta la Lombardia fu in armi con-

tro il papa, mentre Gregorio VII sollevava la Germania contro l'imperatore.

Da una parte, questo papa agiva segretamente per far eleggere un altro Cesare in Germania; e Enrico non trascurava niente per far eleggere un altro papa dagli Italiani (1078). I Tedeschi elessero dunque imperatore Rodolfo, duca di Svevia; e dapprima Gregorio VII scrisse che avrebbe giudicato tra Enrico e Rodolfo, e che avrebbe dato la corona a chi gli fosse stato più sottoposto. Poiché Enrico si era fidato più delle sue truppe che del santo padre, ma aveva subito qualche sconfitta, il papa, più orgoglioso, scomunicò di nuovo Enrico (1080). « Io gli tolgo la corona, — disse, — e do il regno teutonico a Rodolfo. » E, per far credere che dava veramente gli imperi, fece dono a quel Rodolfo di una corona d'oro, in cui era inciso questo verso:

Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodolpho.

La pietra ha dato a Pietro la corona, e Pietro la dà a Rodolfo.

Questo verso unisce al tempo stesso un giuoco di parole puerile e una fierezza, che erano entrambi la conseguenza dello spirito del tempo.

Frattanto, in Germania, il partito di Enrico si rafforzava. Quello stesso principe che, coperto di un cilicio e scalzo, aveva atteso per tre giorni la misericordia di colui che credeva suo suddito, prese due risoluzioni più ardimentose, quelle di deporre il papa e di combattere il suo antagonista. (1080) Riunisce a Bressanone, nel Tirolo, una ventina di vescovi che, muniti della procura dei prelati della Lombardia, scomunicano e depongono Gregorio VII, *come fautore dei tiranni, simoniacò, sacrilego e mago*. Viene eletto papa in quell'assemblea Ghiberto, arcivescovo di Ravenna. Mentre questo nuovo papa corre in Lombardia a incitare i popoli contro Gregorio, Enrico IV, alla testa di un esercito, va a combattere il suo rivale Rodolfo. Fu eccesso d'entusiasmo, oppure ciò che si chiama pia frode a portare allora Gregorio VII a pro-

fetizzare che Enrico sarebbe stato vinto e ucciso in quella guerra? « *Che io non sia papa*, — egli dice nella lettera scritta ai vescovi tedeschi del suo partito, — *se questo non accade prima del giorno di san Pietro*. » La sana ragione ci insegna che chiunque predice il futuro è un ciurmatore o un insensato. Ma consideriamo quali errori regnavano allora nello spirito degli uomini. L'astrologia giudiziaria fu sempre la superstizione dei dotti. Si rimprovera a Gregorio d'aver creduto agli astrologi. L'atto della sua deposizione a Bresanone dice che si dava a fare l'indovino, a spiegare i sogni; e appunto su questo fondamento veniva accusato di magia. Gli è stato dato dell'impostore a proposito di quella falsa e strana profezia: può darsi che fosse soltanto credulo, impetuoso e pazzo furioso.

La sua predizione ricadde su Rodolfo, sua creatura. Fu vinto. Goffredo di Buglione, nipote della contessa Matilde, lo stesso che poi conquistò Gerusalemme, (1080) uccise nella mischia quell'imperatore che il papa si vantava di avere nominato. Chi crederebbe che allora il papa, invece di cattivarsi Enrico, scrivesse a tutti i vescovi teutonici che bisognava eleggere un altro sovrano, a condizione che rendesse omaggio al papa come vassallo? Tali lettere provano che la fazione contro Enrico in Germania era ancora potentissima.

In quello stesso tempo il papa ordinava ai suoi legati in Francia di esigere un tributo di un denaro d'argento all'anno per ogni casa, come in Inghilterra.

Trattava la Spagna più dispoticamente; pretendeva esserne signore supremo e demaniale, e dice nella sesta lettera che « ... è meglio che essa appartenga ai Saraceni piuttosto che non renda omaggio alla santa sede ».

Scrisse al re d'Ungheria, Salomone, re di un paese appena cristiano: « *Potete apprendere dagli anziani del vostro paese che il regno d'Ungheria appartiene alla Chiesa romana* ».

Per quanto temerarie appaiano le imprese, esse sono sempre la conseguenza delle opinioni dominanti. L'ignoranza do-

veva certamente aver messo allora in molte teste che la Chiesa era la padrona dei regni, dal momento che il papa scriveva sempre in questo stile.

Nemmeno la sua inflessibilità con Enrico era priva di fondamento. Si era talmente imposto allo spirito della contessa Matilde, che ella aveva fatto una donazione autentica dei suoi Stati alla santa sede, riservandosene soltanto l'usufrutto vita natural durante. Non si sa se ci fu un atto, un contratto, di questa concessione. L'usanza consisteva nel porre sull'altare una zolla di terra quando si donavano i propri beni alla Chiesa: dei testimoni facevano le veci di contratto. Si sostiene che Matilde donasse due volte tutti i suoi beni alla santa sede*.

La veracità di quella donazione, confermata poi dal suo testamento, non fu messa in dubbio da Enrico IV. È il titolo più autentico che i papi abbiano invocato. Ma quello stesso titolo fu una nuova fonte di contese. La contessa Matilde possedeva la Toscana, Mantova, Parma, Reggio, Piacenza, Ferrara, Modena, una parte dell'Umbria e del ducato di Spoleto, Verona, quasi tutto quello che oggi si chiama il patrimonio di san Pietro, da Viterbo fino a Orvieto, con una parte della Marca d'Ancona.

Enrico III aveva concesso l'usufrutto di questa Marca d'Ancona ai papi; ma tale concessione non aveva impedito alla madre della contessa Matilde di rendersi padrona delle città che a suo giudizio le appartenevano. Sembra che Matilde volesse riparare dopo la sua morte il torto ch'ella faceva alla santa sede da viva. Ma non poteva donare i feudi che erano inalienabili; e gli imperatori sostennero che tutto il suo patrimonio era feudo dell'impero: ciò significava dare terre da conquistare, e lasciare delle guerre dietro di lei. Come erede e come signore supremo, Enrico IV vide in una simile donazione soltanto la violazione dei diritti dell'impero. Tuttavia, a lungo andare, è stato necessario cedere alla santa sede una parte di quegli Stati.

* Si veda il Dizionario filosofico, all'articolo DONAZIONI (N.d.A.).

Enrico IV, proseguendo nella propria vendetta, andò alla fine ad assediare il papa a Roma. Prende la parte della città di qua dal Tevere che è chiamata Leonina. Negozia con i cittadini, mentre minaccia il papa; si conquista i maggiori di Roma col denaro. Il popolo si butta alle ginocchia di Gregorio, per pregarlo di stornare le sciagure di un assedio e di piegarsi all'imperatore. Il pontefice, irremovibile, risponde che l'imperatore deve rinnovare la penitenza se vuole ottenere il perdono.

Frattanto l'assedio andava per le lunghe. Enrico IV, ora presente all'assedio, ora costretto a correre a sedare ribellioni in Germania, prese infine la città d'assalto. È singolare che gli imperatori di Germania abbiano preso tante volte Roma e non vi abbiano mai regnato. Restava da prendere Gregorio VII. Rifugiato in Castel Sant'Angelo, vi sfidava e scomunicava il suo vincitore.

Roma era ben punita per l'intrepidezza del suo papa. Roberto il Guiscardo, duca di Puglia, uno di quei famosi Normanni di cui ho parlato, approfittò dell'assenza dell'imperatore per andare a liberare il pontefice; ma al tempo stesso saccheggiò Roma, parimente devastata e dagli Imperiali che assediavano il pontefice e dai Napoletani che lo liberavano. Gregorio VII morì poco dopo a Salerno (24 maggio 1085), lasciando un ricordo caro e rispettabile al clero romano, che condivise la sua fierezza invisa agli imperatori, e a ogni buon cittadino che osservi gli effetti della sua ambizione inflessibile. La Chiesa, di cui fu il vindice e la vittima, lo ha messo nel novero dei santi, come i popoli dell'antichità deificavano i loro difensori; i savi l'hanno messo nel novero dei pazzi.

Privata del papa Gregorio, la contessa Matilde si risposò poco dopo con il giovane principe Guelfo, figlio di Guelfo, duca di Baviera. Si vide allora quanto era imprudente la sua donazione, se è vera. Ella aveva quarantadue anni, e poteva ancora avere figli che avrebbero ereditato una guerra civile.

La morte di Gregorio VII non spense l'incendio che egli aveva acceso. I suoi successori si guardarono bene dal far approvare la propria elezione dall'imperatore. La Chiesa era lungi dal rendere omaggio, anzi, lo esigeva; e l'imperatore scomunicato non era d'altronde considerato nel novero degli uomini. Un monaco, abate di Montecassino, fu eletto papa dopo il monaco Ildebrando; ma fu solo un'apparizione fugace. Successivamente Urbano II, francese di oscuri natali, che occupò la sedia pontificia per undici anni, fu un nuovo nemico dell'imperatore.

Mi sembra palese che la vera essenza della contesa stesse nel fatto che i papi e i Romani non volevano imperatori a Roma; e adducevano a pretesto, che si voleva rendere sacro, che i papi, depositari dei diritti della Chiesa, non potevano tollerare che principi profani investissero i vescovi con il pastorale e l'anello. Era ben chiaro che i vescovi, suditi dei principi e arricchiti da loro, dovevano un omaggio per le terre che possedevano grazie alla loro generosità. Gli imperatori e i re non pretendevano dare lo Spirito Santo, ma volevano l'omaggio del beneficio temporale che avevano dato. La forma di un pastorale e di un anello erano accessori rispetto alla questione principale. Ma accadde ciò che accade quasi sempre nelle cotesi; si trascurò la sostanza e ci si batté per una cerimonia insignificante.

Enrico IV, sempre scomunicato e sempre perseguitato con quel pretesto da tutti i papi del tuo tempo, subì le sciagure che le guerre di religione e le guerre civili possono provocare. Urbano II gli istigò contro il suo stesso figlio Corrado; e, dopo la morte di questo figlio snaturato, suo fratello, che fu poi l'imperatore Enrico V, mosse guerra al padre. Per la seconda volta dopo Carlomagno, i papi contribuirono a mettere le armi in mano ai figli contro i padri. E osserverete che questo Urbano II è lo stesso che scomunicò Filippo I in Francia e che indisse la prima crociata. Egli non fu soltanto la causa della misera morte di Enrico IV, fu la causa della morte di più di due milioni di uomini.

*Tantum religio potuit suadere malorum**!

(1106) Enrico IV, ingannato da suo figlio Enrico, come Ludovico il Pio lo era stato dai suoi, fu imprigionato a Magonza. Ivi due legati lo detronizzano; due deputati della dieta, inviati dal figlio, gli strappano gli ornamenti imperiali.

Poco dopo (7 agosto), fuggito dalla prigione, povero, errabondo e privo di aiuti, egli morì a Liegi, ancor più misero di Gregorio VII e più oscuramente, dopo avere tenuto per tanto tempo lo sguardo dell'Europa fisso sulle sue vittorie, sulle sue grandezze, sulle sue disgrazie, sui suoi vizi e sulle sue virtù. Morendo esclamava: « Dio delle vendette, voi vendicherete questo parricidio! » In ogni tempo gli uomini hanno immaginato che Dio esaudisse le maledizioni dei morenti, e soprattutto dei padri. Errore utile e rispettabile: arrestava il delitto. Un altro errore, più generalmente diffuso tra noi, faceva credere che gli scomunicati fossero dannati. Il figlio di Enrico IV giunse al colmo dell'empietà ostentando la pietà atroce di dissotterrare il corpo del padre, inumato nella cattedrale di Liegi, e di farlo portare in un sotterraneo a Spira. Così consumò la sua ipocrisia snaturata.

Soffermatevi un momento presso il cadavere esumato di quel famoso imperatore Enrico IV, più infelice del nostro Enrico IV, re di Francia. Cercate donde vengano tante umiliazioni e tante sventure da un lato, tanta audacia dall'altro, tante cose orribili reputate sacre, tanti principi immolati alla religione: ne vedrete l'unica origine nella plebaglia; è essa a dare l'impulso alla superstizione. Proprio per i fabbri e i boscaioli della Germania l'imperatore era comparso a piedi nudi davanti al vescovo di Roma; è il basso popolo, schiavo della superstizione, che vuole che i suoi padroni ne siano schiavi. Non appena avete tollerato che i vostri sudditi siano accecati dal fanatismo, essi vi costringono ad ap-

* LUCREZIO, *De Natura deorum*, I, 102: "A tanti mali poté indurre la superstizione!"

parire fanatico come loro; e se scotete il giogo che portano e che amano, essi si ribellano. Avete creduto che quanto più pesanti e dure sono le catene della religione, che debbono essere lievi, tanto più i vostri popoli saranno sottomessi; vi siete ingannato: si servono di queste catene per molestarvi sul trono o per farvene discendere.

CAPITOLO XLVII

DELL'IMPERATORE ENRICO V E DI ROMA FINO A
FEDERICO I

Quello stesso Enrico V che, con una bolla del papa in mano, aveva detronizzato ed esumato suo padre, non appena fu padrone, sostenne contro la Chiesa i medesimi diritti di Enrico IV.

Già i papi sapevano fare dei re di Francia il loro ostegno contro gli imperatori. Le pretese del papato aggredivano, è vero, tutti i sovrani; ma poi, con negoziati, si avevano riguardi per coloro che venivano insultati con delle bolle. I re di Francia non avevano nessuna pretesa a Roma: erano vicini e gelosi degli imperatori, che volevano dominare sui re; erano dunque gli alleati naturali dei papi. Perciò Pasquale II andò in Francia e implorò l'aiuto del re Filippo I. I suoi successori fecero spesso altrettanto. I territorii che possedeva la santa sede, il diritto che reclamava in virtù delle millantate donazioni di Pipino e di Carlomagno, la donazione vera della contessa Matilde, non facevano ancora del papa un sovrano potente. Tutte quelle terre erano o contestate, o possedute da altri. L'imperatore sosteneva, non senza ragione, che gli Stati di Matilde dovevano spettargli come feudo dell'impero; così i papi combattevano per lo spirituale e per il temporale. (1107) Pasquale II ottenne da Filippo I soltanto il permesso di tenere un concilio a Troyes. Il governo era troppo debole, troppo diviso, perché potesse dargli delle truppe.

Terminata con dei trattati una guerra di breve durata contro la Polonia, Enrico V seppe talmente interessare i prin-

cipi dell'impero a difendere i suoi diritti, che quegli stessi principi, che avevano contribuito a detronizzare suo padre in virtù delle bolle papali, si unirono a lui per fare annullare a Roma quelle stesse bolle.

Valica dunque le Alpi con un esercito, e Roma fu ancora bagnata di sangue per questa contesa del pastorale e dell'anello. I trattati, gli spergiuri, le scomuniche, le uccisioni si susseguirono rapidamente. Pasquale II, dopo avere solennemente restituito le investiture giurando sul Vangelo, fece annullare il suo giuramento dai cardinali: nuova maniera di mancare alla propria parola. Si lasciò dare del vile e del prevaricatore in pieno concilio, per essere costretto a riprendere quanto aveva dato. Allora nuova irruzione dell'imperatore a Roma: infatti questi Cesari non vi andarono quasi mai se non per contese ecclesiastiche, la più grande delle quali era l'incoronazione. Infine, dopo aver nominato, deposto, scacciato, richiamato papi, Enrico V, scomunicato tanto spesso quanto suo padre, e molestato come lui dai suoi grandi vassalli di Germania, fu costretto a porre fine alla lotta per le investiture rinunciando a quel pastorale e a quell'anello. Fece di più: (1122) rinunciò solennemente al diritto che si erano attribuiti gli imperatori, così come i re di Francia, di assegnare i vescovati o d'interporre la loro autorità nelle elezioni in maniera tale da esserne assolutamente padroni.

Fu dunque deciso, in un concilio tenuto a Roma, che i re non avrebbero più dato ai beneficiari canonicamente eletti le investiture per mezzo di un bastone ricurvo, ma per mezzo di una verga. L'imperatore ratificò in Germania i decreti di quel concilio: così finì quella guerra sanguinosa e assurda. Ma il concilio, decidendo con che specie di bastone si sarebbero concessi i vescovati, si guardò bene dal toccare la questione se l'imperatore dovesse confermare l'elezione del papa, se il papa fosse suo vassallo, se tutti i beni della contessa Matilde appartenessero alla Chiesa o all'impero. Sembrava che si tenessero in riserva questi elementi di una nuova guerra.

(1125) Dopo la morte di Enrico V, che non lasciò figli, l'impero, sempre elettivo, è conferito da dieci elettori a un principe della casa di Sassonia: si tratta di Lotario II. C'erano assai meno intrighi e meno discordia per il trono imperiale che non per la cattedra pontificia: infatti, quantunque nel 1059 un concilio tenuto da Nicola II avesse ordinato che il papa fosse eletto dai cardinali vescovi, nessuna formalità, nessuna regola certa si era ancora introdotta nelle elezioni. Questo vizio fondamentale dell'ordinamento aveva origine da un'istituzione rispettabile. I primi cristiani, tutti eguali e tutti oscuri, uniti insieme dal comune timore dei magistrati, governavano segretamente la loro società povera e santa a maggioranza di voti. Sostituitesi poi le ricchezze all'indigenza, della Chiesa primitiva restò soltanto quella libertà popolare divenuta talvolta licenza. I cardinali, vescovi, preti e chierici, che formavano il consiglio dei papi, avevano gran parte all'elezione; ma il resto del clero voleva godere del suo antico diritto, il popolo credeva il proprio suffragio necessario, e tutti questi voti non erano nulla a giudizio degli imperatori.

(1130) Pietro Leonis, nipote di un ebreo ricchissimo, fu eletto da una fazione; Innocenzo II da un'altra. Ne risultò una nuova guerra civile. Il figlio dell'ebreo, essendo il più ricco, restò padrone di Roma, e fu protetto da Ruggiero, re di Sicilia (come abbiamo visto nel capitolo XLI); l'altro, più abile e più fortunato, fu riconosciuto in Francia e in Germania.

È questo un fatto storico che non bisogna trascurare. Quell'Innocenzo II, per avere il suffragio dell'imperatore, gli cede, a lui e ai suoi figli, l'usufrutto di tutti i domini della contessa Matilde, con un atto datato 13 giugno 1133. Infine, morto colui che veniva chiamato il papa ebreo dopo un pontificato di otto anni, Innocenzo II fu pacifico possessore: vi furono alcuni anni di tregua tra l'impero e il sacerdozio. L'entusiasmo per le crociate, che era allora in pieno vigore, trascinava altrove gli spiriti.

Ma Roma non fu tranquilla. L'antico amore della liber-

tà rimetteva di tanto in tanto qualche radice. Parecchie città d'Italia avevano approfittato di quei torbidi per erigersi a repubblica, come Firenze, Siena, Bologna, Milano, Pavia. C'erano i grandi esempi di Genova, di Venezia, di Pisa; e Roma si ricordava d'essere stata la città degli Scipioni. Il popolo restaurò un simulacro di senato, che i cardinali avevano soppresso. Fu nominato un patrizio al posto di due consoli. (1144) Il nuovo senato significò al papa Lucio II che la sovranità risiedeva nel popolo romano e che il vescovo doveva occuparsi soltanto della Chiesa.

Poiché questi senatori si erano trincerati in Campidoglio, il papa Lucio li assediò personalmente. Ricevette una sassata in testa, e ne morì qualche giorno dopo.

In quel tempo, Arnaldo da Brescia, uno di quegli uomini portati all'esaltazione, pericolosi per gli altri e per sé stessi, predicava di città in città contro le ricchezze immense degli ecclesiastici e contro il loro lusso. Andò a Roma, dove trovò gli animi disposti ad ascoltarlo. Si lusingava di riformare i papi e di contribuire a rendere libera Roma. Eugenio III, già monaco a Cîteaux e a Chiaravalle, era allora pontefice. San Bernardo gli scriveva: « *Guardatevi dai Romani: sono invisibili al cielo e alla terra, empi verso Dio, sediziosi tra di loro, gelosi dei propri vicini, crudeli verso gli stranieri; non amano nessuno e non sono amati da nessuno e, volendo farsi temere da tutti, temono tutti, ecc.* » Se si confrontassero queste antitesi di Bernardo con la vita di tanti papi, si scuserebbe un popolo che, portando il nome romano, cercava di non avere padroni.

(1155) Il papa Eugenio III seppe ammansire quel popolo, abituato a tutti i gioghi. Il senato durò ancora qualche anno. Ma Arnaldo da Brescia, per ricompensa dei suoi sermoni, fu arso a Roma sotto Adriano IV; destino abituale dei riformatori che sono più temerari che non potenti.

Credo di dover osservare che questo Adriano IV, nato inglese, era giunto a quell'apice di grandezza dalla più vile condizione in cui un uomo possa nascere. Figlio di un mendicante, e mendicante egli stesso, ramingo di paese in

paese prima di poter essere accolto come servo dai monaci di Valenza nel Delfinato, alla fine era diventato papa.

Si possiedono sempre solo i sentimenti della presente fortuna. Adriano IV fu d'animo tanto piú elevato in quanto era venuto da una condizione infima. La Chiesa romana ha sempre avuto la prerogativa di poter dare al merito quanto altrove si dà alla nascita; e si può persino osservare che, tra i papi, coloro che hanno mostrato maggiore elevatezza sono quelli che nacquero nella condizione piú vile. Oggi, in Germania, ci sono conventi in cui si accettano soltanto nobili. Lo spirito di Roma ha piú magnanimità e meno vanità.

CAPITOLO XLVIII

DI FEDERICO BARBAROSSA. CERIMONIE
DELL'INCORONAZIONE DEGLI IMPERATORI E DEI
PAPI. SEGUITO DELLE GUERRE DELLA LIBERTÀ
ITALICA CONTRO LA POTENZA TEDESCA. BELLA
CONDOTTA DEL PAPA ALESSANDRO III, VINCITORE
DELL'IMPERATORE CON LA POLITICA, E BENEFATTORE
DEL GENERE UMANO

(1152) Regnava allora in Germania Federico I, che viene chiamato comunemente Barbarossa, eletto dopo la morte di Corrado III, suo zio, non solo dai signori tedeschi, ma anche dai Lombardi, che diedero questa volta il loro suffragio. Federico era un uomo paragonabile a Ottone e a Carlomagno. Bisognò andare a prendere a Roma quella corona imperiale, che i papi davano con fierezza e insieme con rammarico, desiderosi d'incoronare un vassallo e afflitti d'averne un padrone. Questa situazione sempre equivoca dei papi, degli imperatori, dei Romani e delle principali città d'Italia, faceva spargere sangue a ogni incoronazione d'un Cesare. Era consuetudine che, quando l'imperatore s'avvicinava per farsi incoronare, il papa si fortificava, il popolo si acuartierava, l'Italia era in armi. L'imperatore prometteva che non avrebbe attentato né alla vita, né alle membra, né all'onore, del papa, dei cardinali e dei magistrati; il papa, da parte sua, faceva lo stesso giuramento all'imperatore e ai suoi ufficiali. Era tale allora la confusa anarchia dell'Occidente cristiano, che i due principali personaggi di questa piccola parte del mondo, l'uno vantandosi d'essere il successore dei Cesari, l'altro il successore di Gesù Cristo, e l'uno dovendo dare la sacra unzione all'altro, erano costretti entrambi a giurare che non sarebbero stati assassini per la durata della cerimonia. Un cavaliere armato da capo a piedi fece questo giuramento al pontefice Alessandro IV, in nome dell'imperatore, e il papa fece il suo giuramento davanti al cavaliere.

L'incoronazione, o esaltazione dei papi, era accompagnata allora da cerimonie altrettanto straordinarie, improntate a semplicità ancor più che a barbarie. Si poneva dapprima il papa eletto su una seggetta, chiamata *stercorarium*; poi su un seggio di porfido, sul quale gli venivano date due chiavi, di qui su un terzo seggio, dove riceveva dodici ornamenti colorati. Tutte queste usanze, introdotte dal tempo, dal tempo sono state soppresse. Quando l'imperatore Federico ebbe prestato il suo giuramento, il papa Adriano IV andò a trovarlo a qualche miglio da Roma.

Era stabilito dal cerimoniale romano che l'imperatore doveva prosternarsi davanti al papa, baciargli i piedi, reggergli la staffa, e condurre per la briglia la chinea bianca del santo padre per nove passi romani. I papi non avevano ricevuto così Carlomagno. L'imperatore Federico giudicò oltraggioso il cerimoniale, e non volle sottoporvisi. Allora tutti i cardinali fuggirono, come se il principe, con un sacrilegio, avesse dato il segnale di una guerra civile. Ma la cancelleria romana, che teneva registro di tutto, gli fece vedere che i suoi predecessori avevano adempito quegli obblighi. Non so se qualche altro imperatore oltre a Lotario II, successore di Enrico V, avesse condotto il cavallo del papa per la briglia.

La cerimonia di baciare i piedi, che era nelle consuetudini, non ripugnava all'orgoglio di Federico; e quella della briglia e della staffa l'indignava, perché parve nuova. Il suo orgoglio accettò infine quei due presunti affronti, ch'egli considerò soltanto come vani segni d'umiltà cristiana, e che la corte di Roma reputava prove di soggezione. Colui che si diceva il padrone del mondo, *caput orbis*, si fece palafreniere di un pezzente che era vissuto d'elemosine.

I deputati del popolo romano, divenuti anch'essi più ardentosi da quando quasi tutte le città d'Italia avevano innalzato il vessillo della libertà, vollero da parte loro trattare con l'imperatore; ma avendo cominciato la loro arringa dicendo: « Gran re, noi vi abbiamo fatto cittadino e nostro principe, da straniero che eravate », l'imperatore, stanco di tanto generale orgoglio, impose loro silenzio, e disse in

chiari termini: « Roma non è più quello che è stata; non è vero che voi mi avete chiamato e fatto vostro principe; Carlomagno e Ottone vi hanno conquistato col valore; sono vostro padrone per legittimo possesso ». Li congedò così, ed ebbe l'investitura fuori delle mura dal papa, che gli pose lo scettro e la spada in mano, e la corona sulla testa.

(18 giugno 1155) Si sapeva tanto poco che cosa fosse l'impero, tutte le pretese erano così contrastanti, che, da un lato, il popolo romano si ribellò e fu versato molto sangue perché il papa aveva incoronato l'imperatore senza l'ordine del senato e del popolo; e, dall'altro, il papa Adriano scriveva in tutte le sue lettere di avere conferito a Federico il beneficio dell'impero romano, *beneficium imperii romani*. Questa parola *beneficium* significava letteralmente un feudo. Egli fece inoltre esporre in pubblico, a Roma, un quadro che rappresentava Lotario II inginocchiato davanti al papa Alessandro II, tenendo le mani giunte tra quelle del pontefice, il che era il segno distintivo del vassallaggio. L'iscrizione del quadro era:

*Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores:
Post homo fit papæ, sumit quo dante coronam.*

Il re giura, alla porta, di mantenere gli onori di Roma,
e diventa vassallo del papa, che gli dà la corona.

Trovandosi a Besançon (resto del regno di Borgogna, che apparteneva a Federico per matrimonio), Federico seppe di queste offese, e se ne dolse. Un cardinale presente rispose: « Eh! chi gli ha dunque dato l'impero, se non il papa? » Ottone, conte palatino, fu sul punto di trapassarlo con la spada dell'impero, che teneva in mano. Il cardinale fuggì, il papa intavolò negoziati. I Tedeschi risolvevano allora tutto con la spada, e la corte romana si salvava con gli equivoci.

Ruggiero, vincitore in Sicilia dei musulmani, e nel regno di Napoli dei cristiani, baciando i piedi al papa Urbano II, suo prigioniero, aveva ottenuto da lui l'investitura, e aveva fatto abbassare il censo a seicento *bisanti d'oro* o *scifati*, mo-

neta che vale circa dieci lire francesi d'oggi. Il papa Adriano, assediato da Guglielmo, cedette perfino su delle pretese ecclesiastiche (1156). Consentì che non vi fosse mai nell'isola di Sicilia né legazione, né appello alla santa sede, se non quando il re lo avesse voluto. Da quel tempo appunto i re di Sicilia, unici re vassalli dei papi, sono essi stessi altrettanti papi in quell'isola. I pontefici di Roma, così adorati e maltrattati, somigliavano agli idoli che gli Indiani percuotono per ottenerne benefici.

Adriano IV si rifaceva con gli altri re che avevano bisogno di lui. Scriveva al re d'Inghilterra, Enrico II: « *Non si dubita, e voi lo sapete, che l'Irlanda e tutte le isole che hanno ricevuto la fede appartengono alla Chiesa di Roma: ora, se volete entrare in quell'isola per cacciarne i vizi, farvi osservare le leggi e fare pagare l'annuale obolo di san Pietro per ogni casa, noi ve lo concediamo con piacere* ».

Se mi è permessa qualche riflessione in questo Saggio sulla storia di questo mondo, stimo ch'esso è governato in modo davvero strano. Un mendicante d'Inghilterra, divenuto vescovo di Roma, concede d'autorità l'isola d'Irlanda a un uomo che vuole usurparla. I papi avevano sostenuto delle guerre per quell'investitura col pastorale e l'anello, e Adriano IV aveva inviato un anello al re Enrico II in segno dell'investitura dell'Irlanda. Un re che avesse dato un anello conferendo una prebenda sarebbe stato sacrilego.

L'intrepida attività di Federico Barbarossa bastava appena a soggiogare e i papi che oppugnavano l'impero, e Roma che ricusava il giogo, e tutte le città d'Italia che volevano la libertà. Bisognava reprimere contemporaneamente la Boemia che lo preoccupava e i Polacchi che gli facevano guerra. Venne a capo di tutto. La Polonia vinta fu eretta da lui a regno tributario (1158). Pacificò la Boemia, già eretta a regno da Enrico IV, nel 1086. Si dice che il re di Danimarca ricevette da lui l'investitura. Egli si assicurò la fedeltà dei principi dell'impero, rendendosi temibile agli stranieri, e rivolò in Italia, che fondava la propria libertà sulle difficoltà del monarca. La trovò in piena confusione, non tanto per gli

sforzi delle città a favore della propria libertà, quanto per quel furore partigiano che turbava, come avete visto, tutte le elezioni dei papi.

(1160) Dopo la morte di Adriano IV, due fazioni eleggono tumultuosamente coloro che vengono chiamati Vittore II* e Alessandro III. Bisognava pure che l'imperatore e i suoi alleati riconoscessero il medesimo papa, e che i re gelosi dell'imperatore riconoscessero l'altro. Lo scandalo di Roma era dunque necessariamente il segnale della divisione dell'Europa. Vittore II fu il papa di Federico Barbarossa. La Germania, la Boemia, metà dell'Italia si schierarono per lui. Il resto riconobbe Alessandro. Proprio in onore di quest'Alessandro i Milanesi, nemici dell'imperatore, costruirono Alessandria. I fautori di Federico pretesero invano che fosse chiamata Cesarea; ma il nome del papa prevalse, ed essa fu chiamata *Alessandria della paglia*; nomignolo che mette in risalto la differenza tra quella piccola città e le altre di questo nome costruite un tempo in onore del vero Alessandro.

Beato quel secolo se avesse prodotto soltanto simili contese! ma i Tedeschi volevano sempre dominare in Italia, e gli Italiani volevano essere liberi. Avevano certo un diritto più naturale alla libertà di quanto un Tedesco ne avesse d'essere loro padrone.

I Milanesi danno l'esempio. I cittadini, divenuti soldati, sorprendono verso Lodi le truppe dell'imperatore, e le battono. Se fossero stati secondati dalle altre città, l'Italia avrebbe assunto un volto nuovo. Ma Federico ricostituì il suo esercito. (1162) Assedia Milano, con un editto condanna i cittadini alla servitù, fa radere al suolo le mura e le case, e spargere sale sulle rovine. Procedere così significava proprio giustificare i papi. Brescia e Piacenza furono smantellate dal vincitore. Le altre città che avevano aspirato alla libertà persero i loro privilegi. Ma il papa Alessandro, che le aveva aizzate tutte, tornò a Roma dopo la morte del rivale: riportò con sé la guerra civile. Federico fece eleggere un altro papa, e, morto questo, ne fece nominare un altro an-

* Si tratta in realtà di Vittore IV.

cora. Allora Alessandro III si rifugia in Francia, asilo naturale di ogni papa nemico d'un imperatore; ma l'incendio che ha acceso rimane in tutta la sua intensità. Le città d'Italia fanno lega per mantenere la loro libertà. I Milanesi riedificano Milano malgrado l'imperatore. Il papa, alla fine, fu più forte con le trattative che non l'imperatore con le armi. Federico Barbarossa dovette cedere. Venezia ebbe l'onore della riconciliazione (1177). L'imperatore, il papa, uno stuolo di principi e di cardinali si recarono in quella città, già signora del mare, e una delle meraviglie del mondo. L'imperatore vi pose fine alla contesa riconoscendo il papa, baciandogli i piedi e tenendogli la staffa sulla riva del mare. Tutto andò a vantaggio della Chiesa. Federico Barbarossa promise di restituire ciò che apparteneva alla santa sede; tuttavia le terre della contessa Matilde non vennero specificate. L'imperatore fece una tregua di sei anni con le città d'Italia. Milano, che veniva ricostruita, Pavia, Brescia e tante altre ringraziarono il papa d'aver restituito loro quella libertà preziosa per la quale combattevano; e il santo padre, pervaso di gioia pura, esclamava: « Dio ha voluto che un vegliardo e un prete trionfasse senza combattere di un imperatore potente e terribile. »

È notevolissimo il fatto che, in quelle lunghe discordie, il papa Alessandro III, che aveva compiuto spesso la cerimonia di scomunicare l'imperatore, non arrivò mai al punto di deporlo. Questa condotta non prova forse in quel pontefice non solo molta saggezza, ma una condanna generale degli eccessi di Gregorio VII?

(1190) Dopo la pacificazione dell'Italia, Federico Barbarossa partì per le guerre delle crociate, e morì, per aver fatto il bagno nel Cidno, della malattia dalla quale un tempo Alessandro il Grande si era salvato con estrema difficoltà per essersi gettato tutto sudato in quel fiume. Quella malattia era probabilmente una pleurite.

Fra tutti gli imperatori, Federico fu quello che spinse più lontano le sue pretese. Aveva fatto decidere a Bologna, nel 1158, dai dottori in diritto, che l'impero di tutto il mondo

gli apparteneva, e che l'opinione contraria era un'eresia. Più serio e consono alla realtà era il fatto che alla sua incoronazione a Roma il senato e il popolo gli prestarono giuramento di fedeltà: giuramento divenuto inutile quando il papa Alessandro III trionfò di lui nel congresso di Venezia. L'imperatore di Costantinopoli, Isacco l'Angelo, gli dava soltanto il titolo di avvocato della Chiesa romana; e Roma fece tutto il male che poté al suo avvocato.

Quanto al papa Alessandro, egli visse ancora quattro anni in una quiete gloriosa, amato a Roma e in Italia. Stabilito in un numeroso concilio che, da quel momento, per essere eletto papa canonicamente, sarebbe bastato avere i due terzi dei voti dei soli cardinali; ma questa regola non poté evitare gli scismi che furono poi provocati da ciò che si chiama in Italia *la rabbia papale**. L'elezione di un papa fu per lungo tempo accompagnata da una guerra civile. Gli orrori dei successori di Nerone fino a Vespasiano insanguinarono l'Italia solo per quattro anni; e la rabbia papale insanguinò l'Europa per due secoli.

* In italiano nel testo.

CAPITOLO XLIX

DELL'IMPERATORE ENRICO VI E DI ROMA

La contesa tra Roma e l'impero, piú o meno invelenita, durava sempre. È stato scritto che, dopo che Enrico VI, figlio dell'imperatore Federico Barbarossa, ebbe ricevuta in ginocchio la corona imperiale da Celestino III, questo papa, piú che ottantaquattrenne, la fece cadere con un calcio dalla testa dell'imperatore. Questo fatto non è verosimile; ma basta che sia stato creduto, per far vedere fin dove giungeva l'animosità. Se il papa avesse agito cosí, quella sconvenienza sarebbe stata soltanto un gesto di debolezza.

Quell'incoronazione di Enrico VI è motivo di maggior momento e di maggiori interessi. Egli voleva regnare nelle Due Sicilie. Si assoggettava, benché imperatore, a ricevere l'investitura del papa per Stati di cui dapprima era stato fatto omaggio all'impero, e di cui egli si credeva a un tempo il signore supremo e il proprietario. Domanda d'essere il vassallo ligio del papa, e il papa lo respinge. I Romani non volevano Enrico VI come vicino; Napoli non lo voleva come padrone; ma lo fu loro malgrado.

Sembra che vi siano popoli fatti per servire sempre e per aspettare quale sarà lo straniero che vorrà soggiogarli. Della stirpe legittima dei conquistatori normanni restava solo la principessa Costanza, figlia del re Ruggiero I, sposa di Enrico VI. Tancredi, bastardo di quella stirpe, era stato riconosciuto re dal popolo e dalla santa sede. Chi doveva avere la meglio? quel Tancredi che aveva il diritto dell'elezione oppure Enrico che aveva il diritto di sua moglie? Le armi

dovevano decidere. Invano, dopo la morte di Tancredi, le Due Sicilie proclamarono il suo giovane figlio (1193): Enrico doveva necessariamente prevalere.

Una delle piú grandi viltà che un sovrano possa commettere serví alle sue conquiste. L'intrepido re d'Inghilterra, Riccardo Cuor di Leone, tornando da una di quelle crociate di cui parleremo, fa naufragio nei pressi della Dalmazia; passa sulle terre di un duca d'Austria. (1194) Questo duca viola l'ospitalità, carica di catene il re d'Inghilterra, lo vende all'imperatore Enrico VI, come gli Arabi vendono i loro schiavi. Enrico ne ricava un grosso riscatto, e con quel denaro va a conquistare le Due Sicilie; fa esumare il corpo del re Tancredi, e con una barbarie tanto atroce quanto inutile, il boia taglia la testa al cadavere. Il giovane re suo figlio viene accecato, fatto eunuco, confinato in una prigione a Coira, nei Grigioni. Le sue sorelle vengono rinchiusi in Alzazia con la loro madre. I seguaci di quella famiglia sventurata, tanto baroni quanto vescovi, periscono tra i supplizi. Tutti i tesori vengono presi e trasportati in Germania.

Cosí passarono ai Tedeschi Napoli e la Sicilia, dopo essere state conquistate da Francesi. Cosí venti province sono state sotto il dominio di sovrani che la natura ha posto a trecento leghe da esse: eterno motivo di discordia, e prova della saggezza di una legge come la Salica, legge che sarebbe ancor piú utile a un piccolo Stato che non a uno grande. Enrico VI allora fu molto piú potente di Federico Barbarossa. Quasi dispotico in Germania, sovrano in Lombardia, a Napoli, in Sicilia, signore supremo di Roma, tutti tremavano sotto di lui. La sua crudeltà lo perdettero; la stessa moglie Costanza, di cui aveva sterminato la famiglia, cospirò contro quel tiranno, e alla fine, si dice, lo fece avvelenare.

(1198) Alla morte di Enrico VI, l'impero di Germania è diviso. La Francia non lo era; il fatto è che i re di Francia erano stati abbastanza prudenti o abbastanza fortunati da fissare l'ordine della successione. Ma quel titolo d'impero, che la Germania ostentava, serviva a rendere elettiva la corona. Ogni vescovo e ogni gran signore dava il proprio voto.

Quel diritto d'eleggere e d'essere eletto lusingava l'ambizione dei principi e causò talvolta le sventure dello Stato.

(1198) Il giovane Federico II, figlio di Enrico VI, usciva appena dalla culla. Una fazione l'elegge imperatore, e dà a suo zio Filippo* il titolo di re dei Romani. Un altro partito incorona Ottone di Sassonia, suo nipote. I papi trassero ben altro frutto dalle divisioni della Germania di quanto gli imperatori avessero fatto da quelle dell'Italia.

Innocenzo III, figlio di un gentiluomo di Anagni, preso Roma, costruì finalmente l'edificio del potere temporale di cui i suoi predecessori avevano accumulato i materiali per quattrocento anni. Lo scomunicare Filippo, il voler detronizzare il giovane Federico, il pretendere d'escludere per sempre dal trono di Germania e d'Italia quella casa di Svevia tanto invisa ai papi, il costituirsi giudice dei re era nello stile divenuto abituale da Gregorio VII in poi. Ma Innocenzo III non si fermò a queste formule. L'occasione era davvero bella; ottenne quello che si chiama il patrimonio di san Pietro, tanto a lungo contestato. Si trattava di una parte dell'eredità della famosa contessa Matilde.

La Romagna, l'Umbria, la Marca d'Ancona, Orbetello, Viterbo riconobbero il papa come sovrano. Egli dominò in effetto da un mare all'altro. La repubblica romana non aveva fatto tante conquiste nei suoi quattro primi secoli, e quei paesi non valevano per lei quello che valevano per i papi. Innocenzo III conquistò persino Roma: il nuovo senato si piegò a lui, fu il senato del papa e non dei Romani. Il titolo di console fu abolito. I pontefici di Roma cominciarono allora a essere effettivamente re; e la religione li rendeva, secondo le occasioni, padroni dei re. Quel grande potere temporale in Italia non fu duraturo.

Era uno spettacolo interessante quanto succedeva allora tra i capi della Chiesa, la Francia, la Germania e l'Inghilterra. Roma dava sempre l'avvio a tutti gli affari dell'Europa. Avete visto le contese del sacerdozio e dell'impero fino al

* Fu questo imperatore Filippo a erigere la Boemia a regno. Venne assassinato da un signore di Vitelsbach nel 1208 (N.d.A.).

papa Innocenzo III e fino agli imperatori Filippo, Enrico e Ottone, mentre Federico II era ancora giovane. Bisogna gettare lo sguardo sulla Francia, sull'Inghilterra e sugli interessi che quei regni avevano in contrasto con la Germania.

CAPITOLO I

CONDIZIONE DELLA FRANCIA E DELL'INGHILTERRA DURANTE IL XII SECOLO FINO AL REGNO DI SAN LUIGI, DI GIOVANNI SENZATERRA E DI ENRICO III. GRANDE CAMBIAMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA IN INGHILTERRA E IN FRANCIA. ASSASSINIO DI TOMMASO BECKET, ARCIVESCOVO DI CANTERBURY. L'INGHILTERRA DIVENUTA PROVINCIA DEL DOMINIO DI ROMA, ECC. IL PAPA INNOCENZO III RAGGIRA I RE DI FRANCIA E D'INGHILTERRA

Il sistema feudale vigeva in quasi tutta l'Europa, e le leggi della cavalleria erano dappertutto press'a poco le stesse. Le leggi dei feudi, soprattutto stabilivano nell'impero, in Francia, in Inghilterra, in Spagna, che, se un signore di un feudo diceva al suo uomo ligio: « Venitevene con me, perché voglio guerreggiare contro il re mio signore, che mi nega giustizia », l'uomo ligio doveva prima andare a trovare il re, e domandargli se era vero che avesse negato giustizia a quel signore. Se diniego c'era stato, l'uomo ligio doveva marciare contro il re, al servizio di quel signore, per il numero di giorni prescritto, o perdere il suo feudo. Una tale disposizione poteva essere intitolata *Ordinanza per fare la guerra civile*.

(1158) L'imperatore Federico Barbarossa abrogò quella legge stabilita dall'uso, e l'uso l'ha conservata suo malgrado nell'impero, tutte le volte che i grandi vassalli sono stati abbastanza potenti da fare la guerra al loro capo. Essa fu in vigore in Francia fino al tempo dell'estinzione della casa di Borgogna. Il sistema feudale in Inghilterra lasciò poco dopo il posto alla libertà; ha ceduto in Spagna al potere assoluto.

Nei primi tempi della dinastia degli Ugo, chiamata impropriamente Capetingia, dal nomignolo dato a quel re, tutti i piccoli vassalli combattevano contro i grandi, e i re avevano spesso le armi in mano contro i baroni del ducato di

Francia. La stirpe degli antichi pirati danesi, che regnava in Normandia e in Inghilterra, favoriva sempre tale disordine. Proprio per questo, Luigi il Grosso ebbe tanta difficoltà a sottomettere un sire di Coucy, un barone di Corbeil, un sire di Montlhéry, un sire del villaggio di Puiset, un signore di Baudouin, di Châteaufort; non risulta nemmeno che abbia osato e potuto far condannare a morte quei vassalli. Le cose sono assai mutate in Francia.

Fin dal tempo di Enrico I, l'Inghilterra fu governata come la Francia. Sotto il re Stefano, figlio di Enrico I, si contavano in Inghilterra mille castelli fortificati. I re di Francia e d'Inghilterra non potevano niente allora senza il consenso e l'aiuto di quella moltitudine di baroni, e, come si è già visto, regnava la confusione.

(1152) Il re di Francia, Luigi il Giovane, acquisì un grande dominio con un matrimonio, ma lo perdette con un divorzio. Eleonora, sua moglie, erede della Guienna e del Poitou, gli fece degli affronti che un marito doveva ignorare. Stanca di accompagnarlo in quelle crociate illustri e sfortunate, si ripagò delle noie che le cagionava, a quanto diceva, un re al quale ella dava sempre del monaco. Il re fece cassare il matrimonio col pretesto della parentela. Coloro che hanno biasimato quel principe perché, ripudiando la moglie, non aveva trattenuto la dote, non riflettono sul fatto che allora un re di Francia non era abbastanza potente da commettere una simile ingiustizia. Ma questo divorzio è uno dei maggiori oggetti del diritto pubblico, che gli storici avrebbero ben dovuto approfondire. Il matrimonio fu cassato a Beaugency da un concilio di vescovi di Francia, col vano pretesto che Eleonora era biscugina di Luigi; e ci volle altresì che alcuni signori guasconi giurassero che i due sposi erano parenti, come se si potesse conoscere solo con un giuramento una simile verità. È più che certo che quel matrimonio era nullo secondo le leggi superstiziose di quei tempi d'ignoranza. Se il matrimonio era nullo, le due principesse che ne erano nate erano dunque bastarde; furono nondimeno date in spose come figlie legittimissime. Il matrimonio

di Eleonora, loro madre, fu dunque sempre reputato valido, nonostante la decisione del concilio. Quel concilio non pronunciò dunque la nullità, ma la cassazione, il divorzio; e, in quel processo di divorzio, il re si guardò bene dall'accusare sua moglie d'adulterio: fu propriamente un ripudio in pieno concilio col più frivolo dei motivi.

Resta da sapere in che modo, secondo la legge del cristianesimo, Eleonora e Luigi potevano risposarsi. È abbastanza noto, per mezzo di san Matteo e di san Luca*, che un uomo non può né sposarsi dopo aver ripudiato la moglie, né sposare una ripudiata. Questa legge è emanata espressamente dalla bocca di Cristo, e tuttavia non è mai stata osservata. Quanti motivi di scomuniche, d'interdetti, di torbidi e di guerre, se i papi avessero allora voluto immischiarsi in un simile affare, in cui sono entrati tante volte!

Un discendente del conquistatore Guglielmo, Enrico II, poi re d'Inghilterra, e che era già padrone della Normandia, del Maine, dell'Angiò, della Turenna, meno difficile di Luigi il Giovane, credette di potere sposare senza vergogna una donna di facili costumi che gli dava la Guienna e il Poitou. Subito dopo egli fu re d'Inghilterra, e il re di Francia ne ricevette l'omaggio ligo, che egli avrebbe voluto rendere al re inglese per tanti Stati.

Il sistema feudale era parimente sgradito ai re di Francia, d'Inghilterra e di Germania. Questi re si adoperarono quasi nello stesso modo e quasi nello stesso tempo per avere truppe indipendentemente dai loro vassalli. Il re Luigi il Giovane diede privilegi a tutte le città del suo dominio, a condizione che ogni parrocchia marciasse nell'esercito sotto l'insegna del santo della propria chiesa, come i re marciavano essi stessi sotto l'insegna di san Dionigi. Parecchi servi, allora affrancati, divennero cittadini; e i cittadini ebbero il diritto di eleggere i loro ufficiali municipali, i loro scabini e i loro podestà.

Intorno agli anni 1137 e 1138 appunto va fissato il periodo della restaurazione di tale governo municipale delle

* MATTEO, V, 32; LUCA, XVI, 18.

città e dei borghi. Enrico II, re d'Inghilterra, diede gli stessi privilegi a parecchie città per trarne denaro, con cui poter arrolare truppe.

(1166) Gli imperatori fecero press'a poco la stessa cosa in Germania. Spira, per esempio, comprò il diritto di scegliersi i borgomastri, malgrado il vescovo che vi si oppose. La libertà, naturale per gli uomini, rinacque dal bisogno di denaro in cui si trovavano i principi; ma quella libertà era solo una minima servitù, a paragone di quelle città d'Italia, che allora si costituirono in repubbliche.

L'Italia citeriore si formava sul modello dell'antica Grecia. La maggior parte di quelle grandi città libere e confederate sembravano dover formare una repubblica ragguardevole; ma tiranni piccoli e grandi le distrussero ben presto.

I papi dovevano negoziare allo stesso tempo con ciascuna di quelle città, col regno di Napoli, la Germania, la Francia, l'Inghilterra e la Spagna. Tutti ebbero contrasti con il papa, e il pontefice ebbe sempre la meglio.

(1142) Quando il re di Francia, Luigi il Giovane, pronunciò l'esclusione contro uno dei suoi sudditi, chiamato Pierre la Châtre, per il vescovato di Bourges, il vescovo, eletto suo malgrado e appoggiato da Roma, lanciò l'interdetto sui domini reali del suo vescovato: ne seguì una guerra civile; ma essa finì semplicemente con un negoziato in virtù del quale veniva riconosciuto il vescovo e pregato il papa di far levare l'interdetto.

I re d'Inghilterra ebbero ben altre contese con la Chiesa. Uno dei re la cui memoria è più rispettata presso gli Inglesi è Enrico I, il terzo re dopo la conquista, il quale cominciò a regnare nel 1100. Gli erano grati di aver abrogato la legge del coprifuoco, che li incomodava. Egli fissò in tutti i suoi Stati gli stessi pesi e le stesse misure, opera da saggio legislatore, che fu facilmente attuata in Inghilterra e sempre inutilmente proposta in Francia. Confermò le leggi di sant'Edoardo, che suo padre Guglielmo il Conquistatore aveva abrogate. Infine, per cattivarsi il clero, rinunciò al

diritto di regalia che gli dava l'usufrutto dei benefici vacanti, diritto che i re di Francia hanno conservato.

Firmò soprattutto una Carta piena di privilegi che accordava alla nazione: prima origine delle libertà d'Inghilterra, tanto accresciute dipoi. Guglielmo il Conquistatore, suo padre, aveva trattato gli Inglesi come schiavi che non temeva. Se Enrico, suo figlio, li trattò con tanto riguardo fu unicamente perché ne aveva bisogno. Egli era cadetto, portava via lo scettro al fratello maggiore, Roberto (1103). Questa l'origine di tante condiscendenze. Ma, per quanto abile e per quanto padrone fosse, non poté impedire al suo clero e a Roma di sollevarlisi contro per quelle stesse investiture. Dovette rinunciarvi e contentarsi dell'omaggio che i vescovi gli prestavano per il potere temporale.

La Francia era esente da questi torbidi; la cerimonia del pastorale non vi si svolgeva, e non è possibile attaccare contemporaneamente tutti.

Poco mancò che i vescovi inglesi non fossero principi temporali nei loro vescovati; per lo meno i più grandi vassalli della corona non li superavano in fatto di grandezza e di ricchezza. Sotto Stefano, successore di Enrico I, un vescovo di Salisbury, di nome Ruggiero, che era sposato e viveva pubblicamente con colei che riconosceva per moglie, muove guerra al re suo sovrano; e, in uno dei suoi castelli presi durante questa guerra, furono trovati, si dice, quarantamila marchi d'argento. Se si tratta di marchi, cioè mezza libbre, è una somma esorbitante; se si tratta di marchi, cioè scudi, è sempre molto in un tempo in cui la moneta era così rara*.

Dopo questo regno di Stefano, turbato da guerre civili, l'Inghilterra prendeva un volto nuovo sotto Enrico II, che riuniva la Normandia, l'Angiò, la Turenna, la Saintonge, il Poitou, la Guienna, con l'Inghilterra, eccettuata la Cornovaglia, non ancora assoggettata. Tutto colà era tranquillo, allorché quella felicità fu turbata dalla grande contesa del re

* Nel testo vengono usati i due termini distinti per le monete menzionate, rispettivamente *marcs* e *marques*.

e di Tommaso Becket, che è chiamato san Tommaso di Canterbury.

Questo Tommaso Becket, avvocato innalzato dal re Enrico II alla dignità di cancelliere, e infine a quella di arcivescovo di Canterbury, primate d'Inghilterra e legato del papa, diventò il nemico della prima persona dello Stato non appena egli fu la seconda. Un prete commise un assassinio. Il primate ordinò che sarebbe stato soltanto privato del suo beneficio. Il re, indignato, gli rimproverò che, siccome un laico in un caso come quello sarebbe stato punito con la morte, il proporzionare così poco la pena al delitto significava incitare gli ecclesiastici al crimine. L'arcivescovo sostenne che nessun ecclesiastico poteva essere punito con la morte, e rimandò le sue lettere di cancelliere per essere del tutto indipendente. Il re, in un parlamento, propose che nessun vescovo andasse a Roma, nessun suddito facesse appello alla santa sede, nessun vassallo e ufficiale della corona fosse scomunicato e sospeso dalle sue funzioni, senza permesso del sovrano; che infine, i delitti del clero fossero sottoposti ai giudici ordinari. Tutti i pari secolari accolsero queste proposte. Tommaso Becket dapprima le respinse. Alla fine firmò leggi così giuste; ma si accusò di fronte al papa di avere tradito i diritti della Chiesa, e promise di non avere più simili condiscendenze.

Accusato davanti ai pari di aver commesso malversazioni mentre era cancelliere, rifiutò di rispondere, col pretesto che era arcivescovo. Condannato alla prigione, come sedizioso, dai pari ecclesiastici e secolari, fuggì in Francia e andò a trovare Luigi il Giovane, nemico naturale del re d'Inghilterra. Quando fu in Francia, scomunicò la maggior parte dei signori che formavano il consiglio di Enrico. Gli scriveva: « *Io vi debbo, in verità, riverire in quanto mio re; ma vi debbo castigare in quanto mio figlio spirituale* ». Lo minacciava nella sua lettera d'essere trasformato in bestia come Nabuccodonosor sebbene, in fin dei conti, non ci fosse un gran rapporto tra Nabuccodonosor ed Enrico II.

Il re d'Inghilterra fece tutto quello che poté perché l'ar-

civescovo riprendesse a fare il suo dovere. In uno dei suoi viaggi, prese per arbitro Luigi il Giovane, suo signore supremo. « Che l'arcivescovo, — disse testualmente a Luigi, — agisca verso di me come il piú santo dei suoi predecessori si è comportato con il piú infimo dei miei, e sarò soddisfatto. » Fu fatta una pace simulata tra il re e il prelado. Becket tornò dunque in Inghilterra; ma vi tornò soltanto per scomunicare tutti gli ecclesiastici, vescovi, canonici, curati, che si erano dichiarati contro di lui. (1170) Essi si dolsero presso il re, che allora era in Normandia. Alla fine Enrico II, furibondo, esclamò: « È mai possibile che nessuno dei miei servitori mi vendichi di quell'arruffone di prete? »

Queste parole, piú che incontrollate, sembravano armare di pugnale la mano di chiunque credesse servirlo assassinando colui che doveva essere punito solo dalle leggi.

(1170) Quattro suoi domestici andarono a Kenterbury, che noi chiamiamo Canterbury; accopparono a mazzate l'arcivescovo ai piedi dell'altare. Così, un uomo che avrebbe potuto essere trattato come un ribelle diventò un martire, e sul re si riversò la vergogna e l'orrore di quell'uccisione.

La storia non dice quale condanna venne inflitta a quei quattro assassini: sembra che venisse inflitta solo al re.

Si è già visto come Adriano IV diede a Enrico II il permesso di usurpare l'Irlanda. Il papa Alessandro III, successore di Adriano IV, confermò quel permesso, a condizione che il re prestasse giuramento di non avere mai ordinato quell'assassinio e di andare scalzo a subire la disciplina sulla tomba dell'arcivescovo per mano dei canonici. Sarebbe stato davvero un gesto notevole dare l'Irlanda, se Enrico avesse avuto diritto d'impadronirsene e il papa quello di disporne; ma era ancor piú notevole quello di costringere un re potente e colpevole a chiedere perdono del suo delitto.

(1172) Il re andò dunque a conquistare l'Irlanda. Si trattava di un paese selvaggio, che un conte di Pembroke aveva già in parte soggiogato, con solo milleduecento uomini. Questo conte di Pembroke voleva conservare la sua conquista. Enrico II, piú forte di lui, e munito di una bolla del

papa, s'impadroní facilmente di tutto. Quel paese è sempre rimasto sotto il dominio dell'Inghilterra, ma incolto, povero e inutile, sino a che finalmente, nel XVIII secolo, l'agricoltura, le manifatture, le arti, le scienze, tutto vi si è perfezionato; e l'Irlanda, benché soggiogata, è divenuta una delle piú fiorenti province d'Europa.

(1174) Enrico II, contro il quale i suoi figli si ribellarono, si sottopose alla penitenza dopo aver soggiogato l'Irlanda. Rinunciò solennemente a tutti i diritti della monarchia, che aveva sostenuto contro Becket. Gli Inglesi condannano questa rinuncia, e persino la sua penitenza. Non doveva certo cedere i suoi diritti, ma doveva pentirsi di un assassinio: l'interesse del genere umano richiede un freno che trattenga i sovrani e che dia garanzia alla vita dei popoli. Questo freno della religione avrebbe potuto essere, in virtù di una convenzione universale, nelle mani dei papi, come abbiamo già osservato; se quei primi pontefici si fossero immischiati nelle contese temporali soltanto per placarle, se avessero avvertito i re e i popoli dei loro doveri, biasimato i loro delitti, riservato le scomuniche per i grandi misfatti, sarebbero sempre stati reputati immagini di Dio sulla terra; ma gli uomini sono ridotti ad avere per propria difesa solo le leggi e i costumi del loro paese: leggi spesso disprezzate e costumi spesso corrotti.

L'Inghilterra fu tranquilla sotto Riccardo Cuor di Leone, figlio e successore di Enrico II. Egli fu infelice a causa di quelle crociate di cui faremo tra poco menzione; ma il suo paese non lo fu. Riccardo combatté con Filippo Augusto alcune di quelle guerre inevitabili tra un signore supremo e un vassallo potente: esse non cambiarono nulla alla fortuna dei loro Stati. Bisogna considerare tutte queste guerre tra i principi cristiani come tempi di contagio che spopolano le province senza cambiarne i limiti, gli usi e i costumi. La cosa piú notevole di quelle guerre fu il fatto che Riccardo sottrasse, si dice, a Filippo Augusto il suo cartolare, che lo seguiva dappertutto; esso conteneva una minuta descrizione dei redditi del principe, un elenco dei suoi vassalli, un ruolo

dei servi e degli affrancati. Si aggiunge che il re di Francia fu costretto a fare un nuovo cartolare, in cui i suoi diritti furono piuttosto aumentati che non diminuiti. Non è verosimile che nelle spedizioni militari si trasportino i propri archivi su una carretta, come pane di munizione. Ma quante cose inverosimili ci dicono gli storici!

(1194) Altro fatto degno d'attenzione è la prigionia d'un vescovo di Beauvais, preso con le armi in pugno dal re Riccardo. Il papa Celestino III ridomandò il vescovo. « *Reddetemi mio figlio* », scriveva a Riccardo. Il re, mandando al papa la corazza del vescovo, gli rispose con queste parole della storia di Giuseppe: « *Riconoscete la tunica di vostro figlio?** »

Riguardo a questo vescovo guerriero, bisogna osservare ancora che se le leggi dei feudi non obbligavano i vescovi a battersi, esse li obbligavano tuttavia a condurre i loro vassalli al luogo di raduno delle truppe.

Filippo Augusto incamerò i beni temporali dei vescovi di Orléans e di Auxerre perché questi non avevano adempiuto quell'abuso, diventato un dovere. Quei vescovi condannati cominciarono a lanciare l'interdetto al regno e finirono col chiedere perdono.

(1199) Giovanni senza Terra, che successe a Riccardo, doveva essere un grandissimo proprietario terriero; perché ai suoi grandi dominî aggiunse la Bretagna, che usurpò al principe Artú, suo nipote, al quale quella provincia era toccata per via di madre. Ma per aver voluto carpire quanto non gli apparteneva, perse tutto ciò che aveva, e diventò alla fine un grande esempio che deve intimorire i cattivi re. Cominciò coll'impadronirsi della Bretagna, che apparteneva a suo nipote Artú; lo catturò in un combattimento, lo fece rinchiudere nella torre di Rouen, senza che si sia mai potuto sapere che ne fosse stato di quel giovane principe. L'Europa accusò con ragione il re Giovanni della morte di suo nipote.

Fortunatamente per l'ammaestramento di tutti i re, si

* *Genesi*, XXXVII, 32.

può dire che quel primo delitto fu la causa di tutte le sue sciagure. Le leggi feudali, che d'altronde facevano nascere tanti disordini, si illustrarono qui con un esempio memorabile di giustizia. La contessa di Bretagna, madre di Artú, fece presentare alla corte dei pari di Francia un'istanza firmata dai baroni di Bretagna. Da parte dei pari fu ingiunto al re d'Inghilterra di comparire. La citazione gli fu notificata a Londra da alcuni ufficiali. Il re accusato mandò un vescovo a chiedere a Filippo Augusto un salvacondotto. « Che venga, — disse il re, — può farlo. » - « Sarà sicuro al ritorno? » domandò il vescovo. « Sì, se il giudizio dei pari lo permette », rispose il re. (1203) Non essendo comparso l'accusato, i pari di Francia lo condannarono a morte e dichiararono tutte le sue terre in Francia acquisite e confiscate a favore del re. Ma chi erano quei pari che condannarono a morte un re d'Inghilterra? non erano gli ecclesiastici, che non potevano assistere a un giudizio penale. Non si dice che vi fosse allora a Parigi un conte di Tolosa, e non si vide mai un atto dei pari firmato da quei conti. Baldovino IX, conte di Fiandra, era allora a Costantinopoli, dove brigava per ottenere gli avanzi dell'impero d'Oriente. Il conte di Champagne era morto, e la successione era contesa. L'accusato stesso era duca di Guienna e di Normandia. L'assemblea dei pari fu composta di alti baroni dipendenti immediatamente dalla corona. Questo è un punto molto importante, che i nostri storici avrebbero dovuto esaminare invece di schierare a loro piacimento eserciti in battaglia e di dilungarsi sugli assedi di qualche castello che non esiste più.

Non si può dubitare che l'assemblea dei pari baroni francesi che condanna il re d'Inghilterra fosse quella stessa che era riunita allora a Melun per codificare le leggi feudali, *Stabilimentum feudorium*. Eude, duca di Borgogna, vi presiedeva sotto il re Filippo Augusto. Si vedono ancora in calce alle carte di quell'assemblea i nomi di Hervé, conte di Nevers; di Renaud, conte di Boulogne; di Gaucher, conte di Saint-Paul; di Gui de Dampierre; e, cosa notevolissima, non vi si trova nessun grande ufficiale della corona.

Filippo si accinse subito a raccogliere il frutto del delitto del re suo vassallo. Sembra che il re Giovanni avesse l'indole dei re tiranni e vili. Si lasciò prendere la Normandia, la Guienna, il Poitou, e si ritirò in Inghilterra, dove era odiato e disprezzato. Trovò dapprima qualche risorsa nella fierazza della nazione inglese, indignata al vedere il suo re condannato in Francia; ma i baroni d'Inghilterra si stancarono presto di dare denaro a un re che non sapeva servirsene. Per colmo di sventura, Giovanni si guastò con la corte di Roma per un arcivescovo di Canterbury, che il papa voleva nominare di sua autorità, a dispetto delle leggi.

Innocenzo III, l'uomo sotto il quale la santa sede fu tanto temibile, colpì l'Inghilterra d'interdetto, e proibì a tutti i sudditi di Giovanni di ubbidirgli. Questo fulmine ecclesiastico era in effetto terribile, perché il papa lo rimetteva nelle mani di Filippo Augusto, al quale trasferì il regno d'Inghilterra in eredità perpetua, assicurandogli la remissione di tutti i peccati se fosse riuscito a impadronirsi di quel regno. Accordò persino a questo proposito le stesse indulgenze concesse a coloro che andavano in Terra Santa. Il re di Francia non dichiarò allora pubblicamente che non spettava al papa conferire corone: egli stesso era stato scomunicato qualche anno prima, nel 1199, e anche il suo regno era stato colpito d'interdetto da quello stesso papa Innocenzo III, perché egli aveva voluto cambiare moglie. Aveva proclamato allora le censure di Roma insolenti e abusive; aveva incamerato i beni temporali di ogni vescovo e di ogni prete che fosse tanto cattivo francese da ubbidire al papa. Pensò in modo del tutto diverso quando si vide esecutore di una bolla che gli dava l'Inghilterra. Allora si riprese la moglie, il cui divorzio gli aveva attirato tante scomuniche, e ad altro non pensò se non a eseguire la sentenza di Roma. Impiegò un anno a far costruire millesettecento vascelli (vale a dire millesettecento barconi) e a preparare il più bel l'esercito che si fosse mai visto in Francia. L'odio che si nutriva in Inghilterra per il re Giovanni dava al re Filippo anche un altro esercito. Filippo Augusto era pronto a partire

e Giovanni, da parte sua, faceva un ultimo sforzo per riceverlo. Per quanto odiato fosse da una parte della nazione, l'eterna emulazione degli Inglesi contro la Francia, l'indignazione contro il modo di procedere del papa, le prerogative della corona, sempre potenti, gli diedero alla fine, per alcune settimane, un esercito di quasi sessantamila uomini, alla testa del quale avanzò fino a Dover per ricevere colui che l'aveva giudicato in Francia e che doveva detronizzarlo in Inghilterra.

L'Europa si aspettava dunque una battaglia risolutiva tra i due re, allorché il papa li raggiurò ambedue, e prese destramente per sé ciò che aveva dato a Filippo Augusto. Un sudiacono, suo domestico, di nome Pandolfo, legato in Francia e in Inghilterra, condusse a termine questo singolare negoziato. Si reca a Dover, col pretesto di negoziare coi baroni in favore del re di Francia (1213). Si reca dal re Giovanni. « Siete perduto, — gli dice; — l'esercito francese salpa; il vostro vi abbandonerà; avete una sola risorsa, quella di rimettervi completamente alla santa sede. » Giovanni acconsentì e giurò, e sedici baroni giurarono la stessa cosa sull'anima del re. Strano giuramento che li obbligava a fare quanto ignoravano sarebbe stato loro proposto! Lo scaltro Italiano intimorì talmente il principe, persuase così bene i baroni, che alla fine, il 15 maggio 1213, nella sede dei cavalieri del Tempio, nel sobborgo di Dover, il re inginocchiato, ponendo le proprie mani tra quelle del legato, pronunciò queste parole:

« Io Giovanni, per grazia di Dio re d'Inghilterra e signore d'Ibernia, a espiatione dei miei peccati, di mia propria volontà, e col parere dei miei baroni, do alla Chiesa di Roma, al papa Innocenzo e ai suoi successori i regni d'Inghilterra e d'Irlanda, con tutti i loro diritti: io li reggerò come vassallo del papa; sarò fedele a Dio, alla Chiesa romana, al papa mio signore e ai suoi successori legittimamente eletti. Mi obbligo a pagargli un censo di mille marchi d'argento all'anno, e cioè: settecento per il regno d'Inghilterra e trecento per l'Ibernia. »

Era molto per un paese che allora aveva pochissimo denaro, e nel quale non si batteva nessuna moneta d'oro.

Allora si mise del denaro nelle mani del legato, come primo pagamento del censo. Gli furono consegnati la corona e lo scettro. Il diacono italiano calpestò il denaro, e tenne la corona e lo scettro per cinque giorni. Restituì poi questi ornamenti al re, come una munificenza del papa, loro comune padrone.

Filippo Augusto a Boulogne altro non aspettava se non il ritorno del legato per salpare. Il legato torna da lui per comunicargli che non gli è più permesso d'attaccare l'Inghilterra, divenuta feudo della Chiesa romana, e che il re Giovanni è sotto la protezione di Roma.

Il dono dell'Inghilterra, che il papa aveva fatto a Filippo, poteva allora diventargli funesto. Un altro scomunicato, nipote del re Giovanni, si era alleato a lui per opporsi alla Francia, che diventava troppo temibile. Questo scomunicato era l'imperatore Ottone IV, che contendeva al tempo stesso l'impero al giovane Federico II, figlio di Enrico VI, e l'Italia al papa. È il solo imperatore di Germania che abbia mai dato battaglia di persona a un re di Francia.

CAPITOLO LI

DI OTTONE IV E DI FILIPPO AUGUSTO NEL XIII
SECOLO. DELLA BATTAGLIA DI BOUVINES.
DELL'INGHILTERRA E DELLA FRANCIA FINO ALLA
MORTE DI LUIGI VIII, PADRE DI SAN LUIGI. POTENZA
SINGOLARE DELLA CORTE DI ROMA: PIÙ SINGOLARE
PENITENZA DI LUIGI VIII, ECC.

Quantunque il sistema d'equilibrio dell'Europa sia stato sviluppato soltanto negli ultimi tempi, tuttavia sembra che ci si sia riuniti, sempre per quanto si è potuto, contro le potenze preponderanti. La Germania, l'Inghilterra e i Paesi Bassi si armarono contro Filippo Augusto, così come li abbiamo visti riunirsi contro Luigi XIV. Ferrando, conte di Fiandra, si unì all'imperatore Ottone IV. Era vassallo di Filippo; ma proprio per questa ragione si dichiarò contro di lui, così come il conte di Boulogne. In tal modo Filippo, per avere voluto accettare il dono del papa, si mise in condizione di essere sopraffatto. La sua fortuna e il suo coraggio lo fecero uscire da quel pericolo con la maggior gloria che mai abbia meritata un re di Francia.

Tra Lilla e Tournai si trova un piccolo villaggio chiamato Bouvines, nei pressi del quale Ottone IV, alla testa di un esercito che si dice forte di più di centomila combattenti, andò ad attaccare il re, che ne aveva soltanto la metà (1215). Si cominciava allora a servirsi delle balestre: quest'arma era in uso alla fine del XII secolo. Ma la sorte di una giornata dipendeva da quella cavalleria pesante armata di corazza dalla testa ai piedi. L'armatura completa del cavaliere era una prerogativa onorifica alla quale gli scudieri non potevano ambire; a loro non era permesso d'essere invulnerabili. La sola cosa che un cavaliere poteva temere era quella d'essere ferito alla faccia, quando alzava la visiera dell'elmo; o al fianco, in mancanza della corazza, quan-

d'era atterrato e gli era stato tirato su il giaco; infine, sotto le ascelle, quando alzava il braccio.

C'erano anche delle truppe di cavalleria, tratte dal corpo dei comuni, armate meno bene dei cavalieri. Quanto alla fanteria, essa portava armi difensive a suo piacimento e quelle offensive erano la spada, la freccia, la mazza, la fionda.

Fu un vescovo a schierare in battaglia l'esercito di Filippo Augusto: si chiamava Guérin, ed era appena stato nominato al vescovato di Senlis. Anche quel vescovo di Beauvais, per tanto tempo prigioniero del re Riccardo d'Inghilterra, si trovò in quella battaglia. In essa si servì sempre di una mazza, dicendo che sarebbe stata cosa irregolare il versare sangue umano. Non si sa in che modo l'imperatore e il re disposero le loro truppe. Filippo, prima del combattimento, fece cantare il salmo *Exsurgat Deus, et dissipentur inimici eius**, come se Ottone avesse combattuto contro Dio. Prima i Francesi cantavano versi in onore di Carlomagno e di Orlando. Lo stendardo imperiale di Ottone era su quattro ruote. Si trattava di una lunga pertica che sorreggeva un drago di legno dipinto, e sul drago si ergeva un'aquila di legno dorato. Lo stendardo reale di Francia era un bastone dorato con un vessillo di seta bianca, cosperso di fiordalisi: ciò che a lungo era stato soltanto una fantasia di pittore cominciava a servire da stemma ai re di Francia. Alcune antiche corone dei re longobardi, delle quali si vedono stampe fedeli in Muratori, sono sormontate da quell'ornamento, che altro non è se non il ferro d'una lancia legato con altri due ferri ricurvi, una vera alabarda.

Oltre allo stendardo reale, Filippo Augusto fece portare l'orifiamma di san Dionigi. Quando il re era in pericolo, si alzava o si abbassava uno o l'altro di questi stendardi. Ogni cavaliere aveva anch'egli il suo, e i grandi cavalieri facevano portare un'altra bandiera, che si chiamava gonfalone. Questo termine di gonfalone, così onorato, era tuttavia comune ai vessilli della fanteria, quasi tutta composta di servi. Il grido

* III, 8.

di guerra dei Francesi era *Montjoie saint Denis*. Il grido dei Tedeschi era *Kyrie, eleison*.

Una prova che i cavalieri bene armati non correvano altro rischio se non quello di essere disarcionati, ed erano feriti solo per un caso rarissimo, è il fatto che il re Filippo Augusto, sbalzato da cavallo, fu a lungo circondato di nemici, e ricevette colpi d'ogni specie d'armi senza versare una goccia di sangue.

Si racconta persino che, mentre era steso a terra, un soldato tedesco volle conficcargli in gola un giavelotto a doppio uncino, e che non poté assolutamente riuscirvi. Nessun cavaliere perì nella battaglia, tranne Guglielmo di Longchamp, che sfortunatamente morì d'un colpo nell'occhio, assestato attraverso la visiera dell'elmo.

Dalla parte dei Tedeschi si contarono venticinque cavalieri banderati e sette conti dell'impero prigionieri, ma nessuno ferito.

L'imperatore Ottone perse la battaglia. Vennero uccisi, si dice, trentamila Tedeschi, numero probabilmente esagerato. Non sembra che il re di Francia abbia fatto alcuna conquista dalla parte della Germania dopo la vittoria di Bouvines; ma ne trasse un potere ben maggiore sui suoi vassalli.

Chi perse di più in quella battaglia fu Giovanni d'Inghilterra, del quale l'imperatore Ottone sembrava l'estrema risorsa. (1218) Quest'imperatore morì poco tempo dopo come un penitente. Si dice che si facesse calpestare dai suoi sgatterati e frustare da monaci, secondo l'opinione dei principi di quel tempo, che pensavano di spiare con qualche colpo di disciplina il sangue di tante migliaia di uomini.

Non è affatto vero, come tanti autori hanno scritto, che Filippo ricevette, il giorno della vittoria di Bouvines, la notizia di un'altra battaglia vinta da suo figlio Luigi VIII contro il re Giovanni. Anzi, Giovanni aveva colto qualche successo nel Poitou; ma, privato dell'aiuto dei suoi alleati, fece una tregua con Filippo. Ne aveva bisogno: i suoi stessi sudditi d'Inghilterra diventavano i suoi maggiori nemici; era

disprezzato, perché si era fatto vassallo di Roma. (1215) I baroni lo costrinsero a firmare quella famosa Carta che si chiama la *Carta delle libertà d'Inghilterra*.

Il re Giovanni si credette più lesa accordando ai suoi sudditi, con quella Carta, i diritti più naturali, di quanto si fosse creduto degradato facendosi suddito di Roma; si lamentò di quella Carta come del maggiore affronto fatto alla sua dignità: eppure che cosa vi si trova effettivamente d'ingiurioso per l'autorità regia? che alla morte di un conte, suo figlio maggiore, per entrare in possesso del feudo, avrebbe pagato al re cento marchi d'argento, e un barone cento scellini; che nessun balivo del re avrebbe potuto prendere i cavalli dei contadini se non pagando cinque soldi al giorno per ogni cavallo. Si scorra pure tutta la Carta, e si troverà solamente che i diritti del genere umano non vi sono stati abbastanza difesi; si vedrà che i comuni, che sopportavano il maggior fardello e rendevano i maggiori servizi, non avevano parte alcuna a quel governo, che non poteva prosperare senza di loro. Tuttavia Giovanni si dolse; chiese giustizia al papa, suo nuovo sovrano.

Questo papa, Innocenzo III, che aveva scomunicato il re, scomunica allora i pari d'Inghilterra. I pari, indignati, fanno quanto aveva fatto quello stesso pontefice: offrono la corona d'Inghilterra alla Francia. Filippo Augusto, vincitore della Germania, possessore di quasi tutti gli Stati di Giovanni in Francia, chiamato al regno d'Inghilterra, si comportò da grande politico. Indusse gli Inglesi a richiedere per re suo figlio Luigi. Allora i legati di Roma andarono a fargli notare inutilmente che Giovanni era feudatario della santa sede. Luigi, di concerto col padre, gli parla così in presenza del legato: « Signore, sono vostro uomo ligio per li feudi di cui m'avete reso baiulo in Francia, ma a voi non appartiene di decidere quanto concerne il regno d'Inghilterra; e se lo fate, appellerommi ai miei pari* ».

Dopo aver così parlato, partì per l'Inghilterra, nono-

* Questa è una grande riprova che i pari decidevano allora tutti gli affari importanti (N.d.A.).

stante le proibizioni pubbliche di suo padre, che lo provvedeva in segreto d'uomini e di denaro. Innocenzo III scomunicò invano il padre e il figlio (1216): i vescovi di Francia dichiararono nulla la scomunica del padre. Osserviamo tuttavia che non osarono infirmare quella di Luigi; vale a dire che essi ammettevano che i papi avevano il diritto di scomunicare i principi. Non potevano contestare quel diritto ai papi, dal momento che se l'arrogavano essi stessi; ma si riservavano ancora quello di giudicare se la scomunica del papa era giusta o ingiusta. I principi erano allora davvero sventurati, continuamente esposti alla scomunica in patria e a Roma; ma i popoli erano più sventurati ancora: l'anatema ricadeva sempre su di essi, e la guerra li spogliava.

Il figlio di Filippo Augusto fu solennemente riconosciuto re a Londra. Non mancò di mandare degli ambasciatori a perorare la sua causa davanti al papa. Quel pontefice godeva dell'onore, che aveva in altri tempi il senato romano, d'essere giudice dei re. (1216) Morì prima di pronunciare la sentenza definitiva.

Giovanni Senzaterra, errabondo di città in città nel suo paese, morì in quel medesimo tempo, abbandonato da tutti, in un borgo della provincia di Norfolk. Un pari di Francia aveva un tempo conquistato l'Inghilterra e l'aveva conservata; un re di Francia non la conservò.

Luigi VIII, dopo la morte di Giovanni d'Inghilterra, vivente ancora Filippo Augusto, fu costretto a uscire da quello stesso paese che l'aveva chiesto come re; e, invece di difendere la sua conquista, prese parte alla crociata contro gli Albigesi, che venivano scannati allora in esecuzione delle sentenze di Roma.

Regnò soltanto un anno in Inghilterra; gli Inglesi lo costrinsero a rendere al loro re Enrico III, del quale non erano ancora scontenti, il trono che avevano tolto a Giovanni, padre di questo Enrico III. Così Luigi fu soltanto lo strumento di cui si erano serviti per vendicarsi del loro monarca. Il legato di Roma, che era a Londra, stabilì da padrone le condizioni alle quali Luigi uscì dall'Inghilterra. Aven-

dolo scomunicato per aver osato regnare a Londra malgrado il papa, questo legato gli impose per penitenza di pagare a Roma il decimo di due anni delle sue rendite. I suoi ufficiali furono tassati al ventesimo, e i cappellani che l'avevano accompagnato furono costretti ad andare a chiedere l'assoluzione a Roma. Compirono il viaggio; fu loro ordinato di andare a presentarsi a Parigi alla porta della cattedrale, nelle quattro feste solenni, scalzi e in camica, tenendo in mano delle verghe con le quali i canonici dovevano frustarli. Si dice che una parte di queste penitenze venisse compiuta.

Questa scena incredibile avveniva tuttavia sotto un re abile e coraggioso, sotto Filippo Augusto, che sopportava quell'umiliazione di suo figlio e della sua nazione. Il vincitore di Bouvines non finì gloriosamente la sua carriera illustre. (1225) Aveva accresciuto il suo regno della Normandia, del Maine, del Poitou: il resto dei beni appartenenti all'Inghilterra era ancora difeso da molti signori.

Al tempo di Luigi VIII, una parte della Guienna era francese, l'altra era inglese. Non accadde allora niente di grande né di risolutivo.

Solo il testamento di Luigi VIII merita un po' d'attenzione. (1225) Egli lascia cento soldi a ognuno dei duemila lebbrosari del suo regno. I cristiani, come frutto delle loro crociate, tutto sommato si portarono a casa soltanto la lebbra. Lo scarso impiego della biancheria e la sporcizia del popolo dovevano aver notevolmente accresciuto il numero dei lebbrosi. Il nome di lebbrosario non era dato indistintamente agli altri ospedali, perché si vede, dallo stesso testamento, che il re lascia cento lire di conto a duecento ospedali maggiori. Il lascito che fece Luigi VIII di trentamila lire una volta pagate alla sua sposa, la celebre Bianca di Castiglia, corrispondeva a cinquecentoquarantamila lire d'oggi. Insisto spesso su questo valore delle monete; esso è, mi sembra, il polso d'uno Stato, e una maniera abbastanza sicura di riconoscerne le forze. Per esempio, è chiaro che Filippo Augusto fu il più potente principe del suo tempo se, indipendentemente dalle pietre preziose che lasciò, le somme specificate

nel suo testamento ammontano a circa novecentomila marchi d'argento da otto once, che valgono oggi circa quarantanove milioni della nostra moneta, a 54 lire e 19 soldi il marco d'argento fino. Ma ci dev'essere qualche errore di calcolo in quel testamento: non è per nulla verosimile che un re di Francia, che non aveva altro reddito se non quello dei suoi possessi personali, abbia potuto lasciare allora una somma così ragguardevole; la potenza di tutti i re d'Europa consisteva allora nel vedere marciare un gran numero di vassalli ai propri ordini, e non nel possedere abbastanza tesori da asservirli.

È questo il luogo di far rilevare uno strano racconto che ci danno tutti i nostri storici. Essi dicono che, trovandosi Luigi VIII sul letto di morte, i medici stimarono che non ci fosse altro rimedio per lui se non il commercio con le donne; che misero nel suo letto una fanciulla, ma che il re la scacciò, preferendo morire, dicono loro, piuttosto che commettere un peccato mortale. Nella sua *Storia di Francia*, il padre Daniel* ha fatto incidere quest'avvenimento in testa alla vita di Luigi VIII, come la più bella prodezza di questo principe.

Questa favola è stata applicata a parecchi altri monarchi. Come tutti gli altri racconti di quei tempi, essa è soltanto frutto dell'ignoranza. Ma si dovrebbe sapere oggi che il possesso di una fanciulla non è affatto un rimedio per un malato; e, in fin dei conti, se Luigi VIII avesse potuto salvarsi solo con quell'espedito, aveva Bianca, sua moglie, che era bellissima e in grado di salvargli la vita. Il gesuita Daniel sostiene dunque che Luigi VIII morì gloriosamente non soddisfacendo la natura e combattendo gli eretici. È vero che, prima della sua morte, andò in Linguadoca per impadronirsi di una parte della contea di Tolosa che il giovane Amaury, conte di Montfort, figlio dell'usurpatore, gli vendette. Ma comprare un paese da un uomo al quale questo paese non appartiene vuol forse dire combattere per la fede? Una mente retta, leggendo la storia, è impegnata quasi soltanto a confutarla.

* Si veda nell'*Indice* del I volume, pag. 436.

CAPITOLO LII

DELL'IMPERATORE FEDERICO II; DELLE SUE
CONTESE CON I PAPI, E DELL'IMPERO TEDESCO.
DELLE ACCUSE CONTRO FEDERICO II. DEL
LIBRO DE TRIBUS IMPOSTORIBUS. DEL CONCILIO
GENERALE DI LIONE, ECC.

Verso l'inizio del XIII secolo, mentre Filippo Augusto regnava ancora, mentre Giovanni Senzaterra era spogliato da Luigi VIII, e, dopo la morte di Giovanni e di Filippo Augusto, Luigi VIII, cacciato dall'Inghilterra, regnava in Francia e lasciava l'Inghilterra a Enrico III; in quel tempo, dicevo, le crociate e le persecuzioni contro gli Albigesi continuavano a fiaccare l'Europa. L'imperatore Federico II faceva sanguinare le piaghe mal rimarginate della Germania e dell'Italia. La contesa della corona imperiale e della mitra di Roma, le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, gli odi dei Tedeschi e degli Italiani agitavano il mondo più che mai. Federico II, figlio di Enrico VI e nipote dell'imperatore Filippo, godeva dell'impero che Ottone IV, suo rivale, aveva abbandonato prima di morire.

Gli imperatori erano allora assai più potenti che i re di Francia: infatti, oltre la Svevia e le grandi terre che Federico possedeva in Germania, egli aveva anche Napoli e la Sicilia per eredità. La Lombardia gli apparteneva per essere stata a lungo posseduta dagli imperatori; ma la libertà che le città d'Italia allora idolatravano rispettava poco il possesso dei Cesari tedeschi. In Germania quello era un tempo di anarchia e di ruberie, che durò a lungo. Quelle ruberie erano talmente aumentate, che i signori annoveravano tra i propri diritti quello d'essere ladri di strada nei loro territori e di battere moneta falsa. (1219) Federico II li costrinse, nella dieta d'Egra, a giurare di non esercitare più

simili diritti; e, per dare loro l'esempio, rinunciò a quello che i suoi predecessori s'erano attribuito: impadronirsi cioè di quanto lasciavano i vescovi morendo. Questa rapina era lecita dappertutto, a quel tempo, e anche in Inghilterra.

Vigevano allora le usanze più ridicole e più barbare. I signori avevano immaginato il diritto di *cuissage*, di *marquette*, di *prélibation**; era quello di giacere la prima notte con le spose novelle loro vassalle non nobili. Dei vescovi, degli abati ebbero questo diritto come principali signori; e alcuni nell'ultimo secolo si sono fatti pagare dai loro soggetti la rinuncia a questo strano diritto che si estese in Scozia, in Lombardia, in Germania e nelle province di Francia. Questi sono i costumi che regnavano al tempo delle crociate.

L'Italia era meno barbara ma non era meno infelice. La contesa dell'impero e del sacerdozio aveva prodotto le fazioni guelfa e ghibellina, che dividevano le città e le famiglie.

Milano, Brescia, Mantova, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, e quasi tutte le città della Romagna sotto la protezione del papa, erano unite in una lega contro l'imperatore.

Questi aveva per sé Cremona, Bergamo, Modena, Parma, Reggio, Trento. Molte altre città erano divise tra le fazioni guelfa e ghibellina. L'Italia era teatro non di una guerra, ma di cento guerre civili che, stimolando gli spiriti e gli ardimenti, avvezzavano fin troppo i nuovi potentati italiani all'assassinio e al veneficio.

Federico II era nato in Italia: amava questa piacevole regione, e non poteva soffrire né il paese né i costumi della Germania, da cui fu assente quindici anni interi. Sembra evidente che il suo grande disegno fosse quello di stabilire in Italia il trono dei nuovi Cesari. Questo soltanto avrebbe potuto cambiare il volto dell'Europa. E il bandolo segreto di tutte le contese che egli ebbe con i papi. Fu di volta in volta conciliante e violento, e la santa sede lo combatté con le stesse armi.

* Sono tre termini di diritto feudale: il primo indica la facoltà che aveva il signore di mettere la gamba nel letto di ogni sposa novella la prima notte delle nozze; la *prélibation* era l'*jus primae noctis*; la *marquette* era il diritto pagato dai vassalli non nobili per il riscatto della prima notte di nozze.

Onorio III e Gregorio IX possono resistergli dapprima solo allontanandolo, e mandandolo a fare la guerra in Terra Santa*. Il pregiudizio del tempo era tale, che l'imperatore fu costretto a votarsi a questa impresa, per timore di non essere reputato cristiano dai popoli. Fece il voto per politica; e per politica differì il viaggio.

Gregorio IX lo scomunica secondo l'uso solito. Federico parte; e mentre fa una crociata a Gerusalemme, il papa ne fa una contro di lui a Roma. Dopo aver negoziato con i soldani, egli ritorna a battersi contro la santa sede. Trova nel territorio di Capua il proprio suocero, Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme, alla testa dei soldati del pontefice, che avevano l'emblema delle due chiavi sulla spalla. I Ghibellini dell'imperatore avevano l'emblema della croce; e le croci misero ben presto in fuga le chiavi.

Restava allora a Gregorio IX la sola possibilità di far insorgere Enrico, re dei Romani, figlio di Federico II, contro il padre, come Gregorio VII, Urbano II e Pasquale II avevano armato i figli di Enrico IV. (1235) Ma Federico, più fortunato di Enrico IV, cattura il figlio ribelle, lo depone nella celebre dieta di Magonza e lo condanna a prigionia perpetua.

Era più facile per Federico II far condannare il proprio figlio in una dieta di Germania che non ottenere denaro e truppe da questa dieta per andare a soggiogare l'Italia. Ebbe sempre abbastanza forze da insanguinarla, e mai abbastanza da asservirla. I Guelfi, questi fautori del papato, e ancor più della libertà, bilanciarono sempre il potere dei Ghibellini, fautori dell'impero.

La Sardegna era ancora oggetto di guerra tra l'impero e il sacerdozio, e perciò di scomuniche. (1238) L'imperatore s'impadronì di quasi tutta l'isola. Allora Gregorio IX accusò pubblicamente Federico II d'incredulità. « *Noi abbiamo delle prove; — dice, nella sua lettera circolare del 1° luglio 1239, — che egli afferma pubblicamente che l'universo è stato ingannato da tre impostori, Mosè, Gesù Cristo e Mao-*

* Si veda il capitolo DELLE CROCIATE (N.d.A.).

metto. Ma egli pone Gesù Cristo molto sotto agli altri; perché dice che quelli sono vissuti pieni di gloria, e che l'altro è stato solo un uomo della feccia del popolo, che predicava ai suoi simili. L'imperatore, — aggiunge, — sostiene che un Dio unico e creatore non può essere nato da una donna, e soprattutto da una vergine.» Proprio per questa lettera del papa Gregorio IX si credette sin da allora che ci fosse un libro intitolato *de Tribus Impostoribus*: si è cercato questo libro di secolo in secolo, e non lo si è mai trovato*.

Queste accuse, che non avevano niente a che vedere con la Sardegna, non impedirono che l'imperatore la conservasse: le lotte tra Federico e la santa sede non ebbero mai la religione come oggetto; e tuttavia i papi lo scomunicavano, indicavano crociate contro di lui e lo deponevano. Un cardinale di nome Giacomo, vescovo di Palestrina, portò in Francia al giovane Luigi IX delle lettere di questo papa Gregorio, mediante le quali Sua Santità, avendo depresso Federico II, trasferiva di propria autorità l'impero a Roberto, conte d'Artois, fratello del giovane re di Francia. Il momento era scelto male: la Francia e l'Inghilterra erano in guerra, i baroni di Francia, sollevatisi durante la minorità di Luigi, erano ancora potenti alla sua maggioranza. Si sostiene che risposdessero "che un fratello di un re di Francia non aveva bisogno di un impero, e che il papa aveva meno religione di Federico II". Una tale risposta è troppo poco verosimile perché sia vera.

Non v'è nulla che meglio faccia conoscere i costumi e gli usi di quel tempo di quanto accadde a proposito di questa richiesta del papa.

Egli si rivolse ai monaci di Cîteaux, presso i quali sapeva che san Luigi doveva recarsi in pellegrinaggio con sua madre. Scrisse al capitolo: « *Scongiurate il re di assumere la protezione del papa contro il figlio di Satana, Federico; è necessario che il re mi accolga nel suo regno, come Alessan-*

* Ne è stato fatto uno ai nostri giorni con lo stesso titolo (N.d.A.). — Voltaire allude al *Traité des trois imposteurs*, pubblicato a Yverdon nel 1768.

dro III vi fu accolto contro la persecuzione di Federico I, e san Tommaso di Canterbury contro quella di Enrico II, re d'Inghilterra. »

Il re andò effettivamente a Cîteaux dove fu ricevuto da cinquecento monaci che lo condussero al capitolo: là, si misero tutti in ginocchio davanti a lui; e, a mani giunte, lo pregarono di lasciare venire il papa in Francia. Luigi si mise anch'egli in ginocchio davanti ai monaci, promise loro di difendere la Chiesa; ma disse loro esplicitamente "che non poteva ricevere il papa senza il consenso dei baroni del regno, dei quali un re di Francia doveva seguire i pareri". Gregorio muore; ma lo spirito di Roma vive sempre. Innocenzo IV, amico di Federico quando era cardinale, diventa necessariamente suo nemico non appena è sovrano pontefice. Occorreva, a qualunque costo, indebolire la potenza imperiale in Italia, e riparare l'errore che aveva fatto Giovanni XII di chiamare a Roma i Tedeschi.

Dopo molte trattative inutili, Innocenzo IV, riunisce a Lione quel famoso concilio che ancora oggi nella biblioteca del Vaticano reca questa iscrizione: "Tredicesimo concilio generale, primo di Lione. Federico II vi è dichiarato nemico della Chiesa, e privato del trono imperiale".

Sembra molto audace deporre un imperatore in una città imperiale; ma Lione era sotto la protezione della Francia, e i suoi arcivescovi si erano arrogati diritti regali. Federico II non trascurò di mandare a quel concilio, in cui doveva essere accusato, ambasciatori che lo difendessero.

Il papa, che si nominava giudice alla testa del concilio, esercitò anche la funzione di avvocato di se stesso; e dopo avere molto insistito sui diritti temporali di Napoli e di Sicilia, sul patrimonio della contessa Matilde, accusò Federico di avere fatto la pace con i maomettani, di avere avuto concubine maomettane, di non credere in Gesù Cristo e di essere eretico. Come si può essere allo stesso tempo eretico e incredulo? e come in quei secoli si potevano formulare così spesso tali accuse? I papi Giovanni XII, Stefano VIII, e gli imperatori Federico I, Federico II, il cancelliere delle

Vigne, Manfredi, reggente di Napoli, e molti altri subiscono questa imputazione. Gli ambasciatori dell'imperatore parlarono con fermezza in suo favore, e a loro volta accusarono il papa di rapina e di usura. C'erano a questo concilio ambasciatori di Francia e d'Inghilterra. Costoro si lagnarono tanto dei papi quanto il papa si lagnò dell'imperatore. « Voi spillate, per mezzo dei vostri Italiani, — dissero, — più di sessantamila marchi all'anno al regno d'Inghilterra; ci avete alla fine mandato un legato che ha concesso tutti i benefici a degli Italiani. Egli estorce da tutti i religiosi tasse eccessive, e scomunica chiunque si lamenti delle sue vessazioni. Ponetevi prontamente un rimedio, perché non tolteremo più a lungo questi soprusi. »

Il papa arrossì, non rispose nulla e pronunciò la deposizione dell'imperatore. È degno di grande nota il fatto ch'egli scagliò quella sentenza non con l'approvazione del concilio, disse, ma in presenza del concilio. Tutti i padri tenevano dei ceri accesi, mentre il papa la pronunciava. Poi li spensero. Una parte firmò il decreto, un'altra parte uscì gemendo.

Non dimentichiamo che, in quel concilio, il papa chiese un sussidio a tutti gli ecclesiastici. Tutti rimasero in silenzio, nessuno parlò né per approvare né per respingere il sussidio, eccetto un Inglese di nome Mespham, decano di Lincoln; questi osò dire che il papa taglieggiava troppo la Chiesa. Il papa lo depose, di sua sola autorità; e gli ecclesiastici tacquero. Innocenzo IV parlava e agiva dunque come sovrano della Chiesa, e ciò veniva tollerato.

Federico II non tollerò per lo meno che il vescovo di Roma si comportasse come sovrano dei re. Quest'imperatore era a Torino, che non apparteneva ancora alla casa di Savoia; era un feudo dell'impero, governato dal marchese di Susa. Egli chiese uno scrigno; gli fu portato. Ne trasse la corona imperiale. « Questo papa e questo concilio, — disse, — non me l'hanno rapita; e prima ch'io ne venga privato, molto sangue verrà sparso. » Non trascurò di scrivere per prima cosa a tutti i principi di Germania e d'Europa, per mano del suo famoso cancelliere Pier delle Vigne, tanto

accusato di avere composto il libro *dei Tre Impostori*: « Non sono il primo, — diceva nelle sue lettere, — che il clero abbia così indegnamente trattato, e non sarò l'ultimo. Voi ne siete la causa, obbedendo a questi ipocriti di cui conoscete l'ambizione sconfinata. Se voleste, quante infamie scoprireste alla corte di Roma, che fanno fremere il pudore? Abbandonatisi alla mondanità, ebbri di delizie, l'eccesso delle loro ricchezze soffoca in loro ogni sentimento di religione. È opera di carità togliere loro queste ricchezze perniciose che li sopraffanno, e a questo dovete dedicarvi tutti con me. »

Frattanto il papa, dichiarato vacante l'impero, scrisse a sette principi o vescovi: erano i duchi di Baviera, di Sassonia, d'Austria e di Brabante, gli arcivescovi di Salisburgo, di Colonia e di Magonza. Questo è quanto ha fatto credere che sette elettori fossero allora solennemente insediati. Ma anche gli altri principi dell'impero e gli altri vescovi pretendevano di avere lo stesso diritto.

Gli imperatori e i papi cercavano così di farsi deporre scambievolmente. Tutta la loro politica consisteva nell'accendere guerre civili.

Era già stato eletto re dei Romani, in Germania, Corrado, figlio di Federico II; ma per piacere al papa bisognava scegliere un altro imperatore. Questo nuovo Cesare non fu scelto né dai duchi di Sassonia, o di Brabante, o di Baviera, o d'Austria, né da alcun principe dell'impero. I vescovi di Strasburgo, di Würzburg, di Spira, di Metz, insieme con quelli di Magonza, di Colonia e di Treviri, crearono quest'imperatore. Scelsero un langravio di Turingia, che fu chiamato re dei preti.

Che strano imperatore di Roma un langravio che riceveva la corona soltanto da qualche vescovo del suo paese! Allora il papa fa rinnovare la crociata contro Federico. Era predicata dai frati predicatori, che noi chiamiamo domenicani, e dai frati minori, che noi chiamiamo cordiglieri o francescani. Questa nuova milizia dei papi cominciava a prender piede in Europa*. Il santo padre non si fermò a

* Si veda il capitolo DEGLI ORDINI RELIGIOSI (N.d.A.).

questi provvedimenti: predispose congiure contro la vita di un imperatore che sapeva resistere ai concili, ai monaci, alle crociate; per lo meno l'imperatore si lamentò che il papa aizzava assassini contro di lui, e il papa non rispose a queste doglianze.

Gli stessi prelati che si erano presi la libertà di creare un Cesare, ne crearono un altro ancora dopo la morte del loro Turingio, e si trattò di un conte d'Olanda. La pretesa della Germania sull'impero romano servì dunque sempre solo a dilaniarla. Tra quegli stessi vescovi che eleggevano gli imperatori nacque la discordia: il loro conte d'Olanda fu ucciso in quella guerra civile.

(1249) Federico II doveva combattere i papi dall'estremità della Sicilia a quella della Germania. Si dice che, trovandosi in Puglia, scoprì che il suo medico, subornato da Innocenzo IV, voleva avvelenarlo. Il fatto mi pare dubbio; ma nei dubbi che fa nascere la storia di quei tempi, si tratta sempre più o meno di delitti.

Accortosi con orrore che gli era impossibile affidare la sua vita a cristiani, Federico fu costretto a prendere come guardie dei maomettani. Si sostiene che non lo difesero dai furori di Manfredi, suo bastardo, che lo soffocò, si dice, durante la sua ultima malattia. Il fatto mi sembra falso. Quel grande, infelice imperatore, re di Sicilia sin dalla culla, dopo aver portato per ventidue anni la vana corona di Gerusalemme e quella dei Cesari per cinquantaquattro anni (poiché era stato proclamato re dei Romani nel 1196), morì a cinquantasette anni, nel regno di Napoli (1250), e lasciò il mondo turbato alla sua morte quanto lo era stato alla sua nascita. Nonostante tanti torbidi, i suoi regni di Napoli e di Sicilia furono abbelliti e inciviliti dalle sue sollecitudini; vi eresse città, vi fondò università e vi fece fiorire un po' le lettere. La lingua italiana cominciava a formarsi allora; era un composto della lingua romanza e del latino. Possediamo versi di Federico II in questa lingua. Ma le traversie che subì nocquero alle scienze quanto ai suoi disegni.

Dalla morte di Federico II fino al 1268, la Germania fu

senza capo, non come lo erano state la Grecia, l'antica Gallia, l'antica Germania e l'Italia prima che fosse sottomessa ai Romani: la Germania non fu né una repubblica, né un paese diviso tra parecchi sovrani, ma un corpo senza testa le cui membra si dilaniavano tra loro.

Questa era una bella occasione per i papi, ma essi non ne approfittarono. Furono strappate loro Brescia, Cremona, Mantova e molte cittadine. Sarebbe occorso allora un papa guerriero per riprenderle; ma raramente un papa ebbe questa indole. Per la verità scrollavano il mondo con le loro bolle; conferivano regni con le pergamene. Il papa Innocenzo IV dichiarò, di sua propria autorità, Haakon re di Norvegia, facendolo figlio legittimo da bastardo che era (1247). Un legato del papa incoronò questo re Haakon, e ne ricevette un tributo di quindicimila marchi d'argento, e cinquecento marchi o scudi* dalle chiese di Norvegia: il che era forse la metà del denaro contante che circolava in un paese così poco ricco.

Lo stesso papa Innocenzo IV creò anche un certo Mandog re di Lituania, ma re dipendente da Roma. « *Assumiamo, — disse nella bolla del 15 luglio 1251, — questo nuovo regno di Lituania al diritto e alla proprietà di san Pietro, prendendovi sotto la nostra protezione, voi, vostra moglie e i vostri figli.* » Questo era un imitare in qualche modo la grandezza dell'antico senato di Roma, che accordava titoli di re e di tetrarchi. Tuttavia la Lituania non fu un regno; non poté neppure essere cristiana se non più di un secolo dopo.

I papi parlavano dunque da padroni del mondo, e non potevano essere padroni in casa loro: concedere così degli Stati costava loro soltanto un po' di pergamena; ma solo a forza d'intrighi potevano rimpadronirsi di un villaggio nei pressi di Mantova o di Ferrara.

Questa era la situazione degli affari dell'Europa: la Germania e l'Italia dilaniate, la Francia ancora debole, la Spagna divisa tra i cristiani e i musulmani; questi cacciati completamente dall'Italia, l'Inghilterra che cominciava a lottare

* Vedi nota a pag. 110.

per la propria libertà contro i suoi re; il regime feudale istituito dappertutto, la cavalleria di moda, i preti diventati principi e guerrieri, una politica quasi del tutto diversa da quella che anima oggi l'Europa. Sembrava che i paesi della comunione romana fossero una grande repubblica di cui l'imperatore e i papi volevano essere i capi; e questa repubblica, benché discorde, si era per lungo tempo trovata d'accordo nei progetti delle crociate, che hanno prodotto azioni così grandi e così infami, nuovi regni, nuove istituzioni, nuove miserie; insomma, molta più infelicità che non gloria. Ne abbiamo già accennato. È tempo di parlare di queste follie guerriere.

CAPITOLO LIII

DELL'ORIENTE AI TEMPI DELLE CROCIATE E DELLA
SITUAZIONE DELLA PALESTINA

Le religioni durano sempre piú degli imperi. Il maomettanesimo fioriva, e l'impero dei califfi era distrutto dalla nazione dei Turcomanni. Ci si arrovella a ricercare l'origine di questi Turchi: essa è la stessa di tutti i popoli conquistatori. Dapprima sono stati tutti dei selvaggi, che vivevano di rapina. Un tempo i Turchi abitavano oltre il Tauro e l'Immaus, e ben lungi, si dice, dall'Arasse. Erano parte di quei Tartari che l'antichità chiamava Sciti. Questo grande continente della Tartaria, ben piú vasto dell'Europa, è sempre stato abitato soltanto da barbari. Le loro antichità non meritano una storia accurata piú dei lupi e delle tigri del loro paese. Questi popoli del settentrione fecero in ogni tempo invasioni verso il mezzogiorno. Si riversarono, intorno all'XI secolo, in direzione della Moscovia e inondarono le rive del mar Caspio. Sotto i primi successori di Maometto, gli Arabi avevano sottomesso quasi tutta l'Asia Minore, la Siria e la Persia: alla fine vennero i Turcomanni, che sottomisero gli Arabi.

Un califfo della dinastia degli Abassidi, di nome Motassem, figlio del grande Almamon, e nipote del celebre Harunal-Rashid, come essi protettore di tutte le arti, contemporaneo del nostro Ludovico il Pio o il Debole, pose le prime pietre dell'edificio sotto il quale i suoi successori furono alla fine schiacciati. Fece venire una milizia di Turchi per la propria guardia. Non vi fu mai maggiore esempio del pericolo delle truppe straniere. Cinque o seicento Turchi, al soldo di Motassem, sono all'origine della potenza ottomana, che tut-

to ha inghiottito, dall'Eufrate fino all'estremità della Grecia, e ai nostri giorni ha cinto d'assedio Vienna. Questa milizia turca, accresciutasi col tempo, divenne funesta per i suoi padroni. Sopraggiunsero nuovi Turchi che approfittarono delle guerre civili sorte per il califfato. I califfi Abassidi di Bagdad persero ben presto la Siria, l'Egitto, l'Africa, che i califfi Fatimiti strapparono loro. I Turchi spogliarono e Fatimiti e Abassidi.

(1050) Togrul-Beg, o Orto-grul-Beg, da cui si fa discendere la stirpe degli Ottomani, entrò a Bagdad press'a poco come tanti imperatori sono entrati a Roma: si rese padrone della città e del califfo prosternandogli ai piedi. Orto-grul condusse il califfo Caiam al suo palazzo reggendogli la mula per la briglia; ma piú abile o piú fortunato di quanto gli imperatori tedeschi non lo siano stati a Roma, impose la propria potenza e lasciò al califfo soltanto il compito di cominciare, il venerdì, le preghiere alla moschea, e l'onore d'investire dei loro Stati tutti i tiranni maomettani che si facevano sovrani.

Bisogna ricordare che questi Turcomanni, come imitavano i Franchi, i Normanni e i Goti nelle loro irruzioni, li imitavano anche nel sottomettersi alle leggi, ai costumi e alla religione dei vinti. Così altri Tartari si sono comportati con i Cinesi; e questo è il vantaggio che ogni popolo civile, sebbene piú debole, deve avere sul barbaro, sebbene piú forte.

Così i califfi erano ormai soltanto i capi della religione, come il Dairi, pontefice del Giappone, che apparentemente comanda oggi al Cubosama, e che in realtà gli ubbidisce, come lo sceriffo della Mecca che chiama suo vicario il sultano turco, come infine erano i papi sotto i re longobardi. Certo, non paragono affatto la religione maomettana alla cristiana; paragono le rivoluzioni. Osservo che i califfi sono stati i piú potenti sovrani d'Oriente, mentre i pontefici di Roma non erano niente. Il califfato è irrimediabilmente caduto, e i papi sono a poco a poco diventati grandi sovrani, saldi, rispettati dai loro vicini, e che hanno fatto di Roma la piú bella città della terra.

C'erano dunque, al tempo della prima crociata, un califfo a Bagdad che conferiva investiture, e un sultano turco che regnava. Parecchi altri usurpatori turchi e alcuni Arabi erano accampati in Persia, nell'Arabia, nell'Asia Minore. Tutti erano divisi; e questo è appunto ciò che poteva rendere fortunate le crociate. Ma tutti erano in armi, e questi popoli dovevano combattere sul loro terreno con grande vantaggio.

L'impero di Costantinopoli reggeva: tutti quei principi non erano stati indegni di regnare. Costantino Porfirogenito, figlio di Leone il Filosofo e filosofo egli stesso, fece rinascere, come suo padre, tempi felici. Se il governo cadde in dispregio sotto Romano, figlio di Costantino, divenne degno del rispetto delle nazioni sotto Niceforo Focas, che aveva ripreso Candia prima di essere imperatore (961). Se Giovanni Zimiscè assassinò questo Niceforo e macchiò di sangue il palazzo, se unì l'ipocrisia ai suoi delitti, fu d'altra parte il difensore dell'impero contro i Turchi e i Bulgari. Ma sotto Michele Paflagonio si era perduta la Sicilia; sotto Romano Diogene, quasi tutto quanto restava verso l'Oriente, tranne la provincia del Ponto; e questa provincia, che è detta oggi Turcomania*, cadde poco dopo sotto il potere del turco Solimano, il quale, padrone della maggior parte dell'Asia Minore, stabilì la sede del suo dominio a Nicea, e di là minacciava Costantinopoli al tempo in cui cominciarono le crociate.

L'impero greco allora era dunque circoscritto quasi alla città imperiale dalla parte dei Turchi; ma si estendeva a tutta la Grecia, la Macedonia, la Tessaglia, la Tracia, l'Illiria, l'Epiro, e aveva anche in più l'isola di Candia. Le guerre continue contro i Turchi, sebbene sempre sfortunate, lasciavano in tutti un residuo di coraggio. Tutti i ricchi cristiani d'Asia che non avevano voluto subire il giogo maomettano si erano ritirati nella città imperiale, che per questo stesso fatto si arricchì delle spoglie delle province. Infine, ad onta di tante perdite, nonostante i delitti e le rivoluzioni di palazzo, questa città, in verità decaduta, ma immensa,

* L'odierno Turkmenistan.

popolosa, opulenta e prodiga di delizie, si reputava la prima del mondo. Gli abitanti si chiamavano Romani, e non Greci. Il loro Stato era l'impero romano; e i popoli d'Occidente, ch'essi chiamavano Latini, erano ai loro occhi soltanto barbari ribelli.

La Palestina era esattamente quello che è oggi, uno dei peggiori paesi dell'Asia. Questa piccola provincia misura circa sessantacinque leghe di lunghezza e ventitré di larghezza; è coperta quasi interamente di rocce aride, sulle quali non c'è un filo di terra. Se questa regione fosse coltivata, potrebbe esser paragonata alla Svizzera. Il fiume Giordano, largo circa cinquanta piedi al centro del suo corso, assomiglia al fiume Aar degli Svizzeri, che scorre in una vallata più fertile di altri cantoni. Il mare di Tiberiade non è paragonabile al lago di Ginevra. I viaggiatori che hanno osservato bene la Svizzera e la Palestina danno tutti la preferenza alla Svizzera senza alcun confronto. È verosimile che la Giudea fosse più coltivata nei tempi andati, quando era possesso degli Ebrei. Questi erano stati costretti a portare un po' di terra sulle rocce per piantarvi delle vigne. Quel poco di terra, mescolato alle schegge delle rocce, era sostenuto da muricciuoli, di cui si vedono ancora i resti di tratto in tratto.

Tutta la parte situata verso mezzogiorno consiste in deserti di sabbie salate, dalla parte del Mediterraneo e dell'Egitto, e in orride montagne fino a Ezion-Gaber, verso il Mar Rosso. Queste sabbie e queste rocce, abitate oggi da qualche predone arabo, sono l'antica patria degli Ebrei. Essi avanzarono un po' a settentrione nell'Arabia Petrea. Il piccolo paese di Gerico, ch'essi invasero, è uno dei migliori che abbiano posseduto: il terreno di Gerusalemme è ben più arido; non ha neppure il vantaggio di essere situato su un fiume. Vi sono pochissimi pascoli: gli abitanti non vi poterono mai nutrire cavalli; gli asini furono sempre la cavalcatura ordinaria. I buoi sono magri; i montoni vi crescono meglio; gli ulivi vi producono in qualche zona un frutto di buona qualità. Vi si vede anche qualche palma; e questo pae-

se, che gli Ebrei migliorarono con gran pena, quando la loro condizione sempre infelice glielo permise, fu per essi una terra deliziosa a paragone dei deserti del Sinai, di Param e di Cades-Barne.

San Gerolamo, che visse così a lungo a Betlemme, ammette che si soffriva continuamente per la siccità e la sete in quel paese di montagne aride, di sassi e di sabbie, dove piove raramente, dove mancano le fontane e dove l'industria è costretta a supplirvi con grandi spese mediante cisterne.

La Palestina, nonostante il lavoro degli Ebrei, non ebbe mai di che nutrire i suoi abitanti; e come i tredici cantoni mandano il sovrappiù delle loro popolazioni a servire negli eserciti dei principi che possono pagarlo, così gli Ebrei andavano a fare il mestiere di intermediari in Asia e in Africa. Alessandria era appena costruita, ed essi vi si erano stabiliti. Gli Ebrei commercianti non abitavano a Gerusalemme, e dubito che nel periodo più fiorente di questo staterello vi siano mai stati uomini così opulenti come lo sono oggi parecchi ebrei di Amsterdam, dell'Aja, di Londra, di Costantinopoli.

Quando Omar, uno dei principali successori di Maometto, s'impadronì dei fertili paesi della Siria, prese la contrada della Palestina; e siccome Gerusalemme è una città santa per i maomettani, vi entrò con un cilicio e un sacco di penitente addosso, ed esigette solo il tributo di tredici dracme a testa, ordinato dal pontefice: questo è quanto riferisce Nicetas Coniate*. Omar arricchì Gerusalemme di una magnifica moschea di marmo, coperta di piombo, adorna all'interno di un numero prodigioso di lampade d'argento, tra le quale ve n'erano molte di oro puro**. Quando più tardi, verso l'anno 1055, i Turchi già maomettani s'impadronirono del paese, es-

* Nicetas Acominate (intorno al 1150-intorno al 1210/20), storico bizantino nato a Cones in Frigia e perciò detto Coniate. Noto soprattutto per un'opera in ventun libro in cui sono narrati gli eventi che si svolsero dal 1118 al 1206.

** Essa fu fondata sui ruderi della fortezza costruita da Erode, e prima ancora da Salomone; fortezza che aveva servito da tempio (N.d.A.).

si rispettarono la moschea, e la città restò sempre popolata da sette o ottomila abitanti. Era quanto la sua cinta poteva allora contenere, e quanto tutto il terreno circostante poteva nutrire. Questo popolo si arricchiva d'altronde solo con i pellegrinaggi dei cristiani e dei musulmani. Gli uni andavano a visitare la moschea, gli altri il luogo dove si vuole che Gesù fosse sepolto. Tutti pagavano un piccolo censo all'emiro turco che risiedeva nella città, e a qualche imano che viveva della curiosità dei pellegrini.

CAPITOLO LIV

DELLA PRIMA CROCIATA FINO ALLA PRESA DI
GERUSALEMME

Tale era la condizione dell'Asia Minore e della Siria, allorché un pellegrino di Amiens provocò le crociate. Non aveva altro nome se non Coucoupêtre, o Cucupiêtre, come dice la figlia dell'imperatore Comneno*, che lo vide a Costantinopoli. Noi lo conosciamo sotto il nome di Pietro l'Eremita. Questo Piccardo, partito da Amiens per andare in pellegrinaggio verso l'Arabia, fu la causa per cui l'Occidente s'armò contro l'Oriente e milioni di Europei perirono in Asia. Così sono concatenati gli avvenimenti dell'universo. Si dolse amaramente con il vescovo che risiedeva segretamente nel paese, col titolo di patriarca di Gerusalemme, delle vessazioni che pativano i pellegrini; le rivelazioni non gli mancarono. Guglielmo di Tiro** assicura che Gesù Cristo apparve all'Eremita. « Io sarò con te, — gli disse, — è tempo di soccorrere i miei servitori. » Tornato a Roma, parlò in modo tanto vivo, e fece quadri così commoventi, che il papa Urbano II stimò quell'uomo adatto a secondare il gran disegno che i papi avevano fatto da lungo tempo di armare la cristianità contro il maomettanesimo. Mandò Pietro di provincia in provincia a comunicare, con la sua vivace immaginazione, l'ardore dei suoi sentimenti, e a seminare l'entusiasmo.

* Vedi nota a pag. 42.

** Storico delle crociate, d'origine francese, nato intorno al 1130 e morto dopo il 1183. Cancelliere e arcivescovo di Nazareth, divenne successivamente arcivescovo di Tiro. Autore d'una magistrale opera sulle crociate dal 1095, in ventitré volumi, la *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*.

(1094) Urbano II tenne poi, nei pressi di Piacenza, un concilio in aperta campagna, dove s'incontrarono più di trentamila secolari oltre agli ecclesiastici. Vi fu proposto il modo di vendicare i cristiani. L'imperatore dei Greci, Alessio Comneno, padre di quella principessa che scrisse la storia del suo tempo, inviò degli ambasciatori a quel concilio per chiedere qualche aiuto contro i musulmani; ma non doveva aspettarselo né dal papa né dagli Italiani: i Normanni toglievano allora Napoli e la Sicilia ai Greci; e il papa, che voleva essere almeno signore supremo di quei regni, essendo d'altronde rivale della Chiesa greca, diventava necessariamente per la sua condizione nemico dichiarato degli imperatori d'Oriente, così come era nemico occulto degli imperatori teutonici. Il papa, lungi dal soccorrere i Greci, voleva sottomettere l'Oriente ai Latini.

Del resto, il progetto d'andare a fare la guerra in Palestina fu decantato da tutti i partecipanti al concilio di Piacenza, e non fu adottato da nessuno. I principali signori italiani avevano troppi interessi cui badare in casa propria, e non volevano affatto abbandonare un paese delizioso per andare a battersi dalle parti dell'Arabia Petrea.

(1095) Fu dunque necessario tenere un altro concilio a Clermont in Alvernia. Il papa vi tenne un'arringa nella piazza principale. Si era pianto in Italia sulle sventure dei cristiani dell'Asia; ci si armò in Francia. Questo paese era popolato da uno stuolo di nuovi signori, irrequieti, indipendenti, amanti della dissipazione e della guerra, immersi per la maggior parte nei delitti che la dissolutezza trascina con sé, e in un'ignoranza vergognosa quanto le loro dissolutezze. Il papa offriva la remissione di tutti i peccati, e apriva loro il cielo imponendo a essi per penitenza di abbandonarsi alla loro più grande passione, di darsi cioè al saccheggio. Si fece dunque a gara a prendere la croce. Le chiese e i chiostri acquistarono allora a vil prezzo molte terre dei signori, che credettero di aver bisogno soltanto di un po' di denaro e delle loro armi per andare a conquistare regni in Asia. Per esempio, Goffredo di Buglione, duca di Brabante, vendette la

sua terra di Buglione al capitolo di Liegi, e Stenay al vescovo di Verdun. Baldovino, fratello di Goffredo, vendette al medesimo vescovo quel poco che possedeva in quel paese. I piú piccoli signori castellani partirono a proprie spese; i poveri gentiluomini servirono da scudieri agli altri. Il bottino doveva essere spartito secondo i gradi e le spese dei crociati. Era una gran fonte di discordia, ma era anche un grande sprone. La religione, l'avarizia e l'irrequietezza incoraggiavano parimente queste migrazioni. Furono arrolati una fanteria innumerevole e molti semplici cavalieri sotto mille bandiere diverse. Questa moltitudine di crociati si diede appuntamento a Costantinopoli. Monaci, donne, mercanti, vivandieri, tutti partirono, pensando di trovare per via soltanto cristiani, che si sarebbero guadagnati indulgenze nutrendoli. Piú di ventiquattromila di quei vagabondi si schierarono sotto la bandiera di Coucoupêtre, che chiamerò sempre Pietro l'Eremita. Egli camminava calzato di sandali e cinto di una corda, alla testa dell'esercito: nuovo genere di vanità! L'antichità non aveva mai visto di queste migrazioni da una parte del mondo all'altra prodotte da un'esaltazione religiosa. Questo furore epidemico comparve allora per la prima volta, affinché non ci fosse nessun possibile flagello che non avesse afflitto la specie umana.

La prima spedizione di quel generale Eremita fu quella di assediare una città cristiana in Ungheria, chiamata Malavilla, perché vi erano stati negati viveri a quei soldati di Gesù Cristo che, nonostante la loro santa impresa, si comportavano da predoni di strada. La città fu presa d'assalto, abbandonata al saccheggio, gli abitanti scannati. L'Eremita allora non fu piú padrone dei suoi crociati, eccitati dalla sete di rapina. Uno dei luogotenenti dell'Eremita, chiamato Gualtieri Senz'averè, che comandava metà delle truppe, si comportò nello stesso modo in Bulgaria. Ci si unì ben presto contro quei briganti, che furono sterminati quasi tutti; e l'Eremita arrivò alla fine davanti a Costantinopoli con ventimila persone che morivano di fame.

Un predicatore tedesco di nome Godescalco, che voleva

recitare la stessa parte, fu ancor piú maltrattato; non appena giunto con i suoi seguaci in quell'Ungheria dove i suoi predecessori avevano creato tanti disordini, la sola vista della croce rossa che portavano fu il segnale al quale vennero tutti massacrati.

Un'altra orda di questi avventurieri, composta di piú di duecentomila persone, tanto donne quanto preti, contadini, scolari, credendo d'andare a difendere Gesù Cristo, s'immaginò di dovere sterminare tutti gli ebrei che avesse incontrato. Ve n'erano molti sui confini della Francia; tutto il commercio era nelle loro mani. I cristiani, credendo di vendicare Dio, fecero man bassa su tutti quei malcapitati. Non vi fu mai, dal tempo di Adriano, un cosí grande massacro di quella nazione; essi furono trucidati a Verdun, a Spira, a Worms, a Colonia, a Magonza; e parecchi si uccisero essi stessi, dopo avere squarciato il ventre alle proprie mogli, per non cadere tra le mani di quei barbari. L'Ungheria fu ancora la tomba di questo terzo esercito di crociati.

Nel frattempo l'Eremita Pietro trovò davanti a Costantinopoli altri vagabondi italiani e tedeschi che si unirono a lui e devastarono i dintorni della città. L'imperatore Alessio Comneno, che regnava, era certamente savio e moderato; si contentò di disfarsi al piú presto di simili ospiti. Forní loro delle navi che li trasportassero oltre il Bosforo. Il generale Pietro si vide finalmente alla testa di un esercito cristiano contro i musulmani. Solimano, soldano di Nicea, piombò con i suoi Turchi agguerriti su quella moltitudine sbandata; Gualtieri Senz'averè vi perì con molti poveri nobili. L'Eremita tornò tuttavia a Costantinopoli, reputato un fanatico che si era fatto seguire da forsennati.

Non accadde lo stesso degli altri capi dei crociati, piú politici, meno fanatici, piú abituati al comando, e alla testa di truppe un po' piú disciplinate. Goffredo di Buglione conduceva settantamila fanti, e diecimila cavalieri coperti d'armatura completa, sotto diverse bandiere di signori tutti schierati sotto la sua.

Frattanto Ugo, fratello del re di Francia Filippo I, mar-

ciava attraverso l'Italia con altri signori che si erano uniti a lui. Andava a tentare la fortuna. Quasi tutta la sua autorità consisteva nel titolo di fratello di un re di per sé assai poco potente. Più strano è il fatto che Roberto, duca di Normandia, figlio primogenito di Guglielmo, conquistatore dell'Inghilterra, abbandonasse quella Normandia dove si era appena consolidato. Cacciato dall'Inghilterra dal fratello minore Guglielmo il Rosso, gli diede per di più in pegno la Normandia per sopperire alle spese del suo armamento. Era, si dice, un principe lascivo e superstizioso. Queste due qualità, che hanno la propria fonte nella debolezza, lo spinsero a quel viaggio.

Il vecchio Raimondo, conte di Tolosa, padrone della Linguadoca e di una parte della Provenza, il quale aveva già combattuto contro i musulmani in Spagna, non trovò né nell'età né negli interessi della patria alcuna ragione contro l'ardore di andare in Palestina. Fu uno dei primi ad armarsi e a valicare le Alpi, seguito, si dice, da quasi centomila uomini. Non prevedeva che di lì a poco sarebbe stata predicata una crociata contro la sua stessa famiglia.

Il più politico di tutti quei crociati, e forse il solo, fu Boemondo, figlio di quel Roberto il Guiscardo, conquistatore della Sicilia. Tutta quella famiglia di Normanni, trapiantata in Italia, cercava d'ingrandirsi, ora a spese dei papi, ora sulle rovine dell'impero greco. Questo Boemondo aveva fatto guerra egli stesso per lungo tempo all'imperatore Alessio in Epiro e in Grecia; e possedendo come unico retaggio il piccolo principato di Taranto e il suo coraggio, approfittò dell'entusiasmo epidemico dell'Europa per radunare sotto la sua bandiera fino a diecimila cavalieri bene armati e un po' di fanteria, con cui poteva conquistare delle province, sia dei cristiani, sia dei maomettani.

La principessa Anna Comnena dice che suo padre fu sgo-mento per quelle migrazioni straordinarie che si riversavano nel suo paese. Pareva, ella dice, che l'Europa, strappata dalle sue fondamenta, stesse per piombare sull'Asia. Che sarebbe dunque accaduto se quasi trecentomila uomini, alcuni dei qua-

li avevano seguito l'Eremita Pietro, gli altri il prete Godescalco, non fossero già scomparsi?

Fu proposto al papa di mettersi alla testa di quegli eserciti immensi che ancora restavano; era l'unico modo di giungere alla monarchia universale, diventata l'obiettivo della corte romana. Quest'impresa richiedeva il genio di un Maometto o di un Alessandro. Gli ostacoli erano grandi, e Urbano vide soltanto gli ostacoli.

Gregorio VII aveva un tempo concepito questo progetto delle crociate. Avrebbe armato l'Occidente contro l'Oriente, avrebbe comandato tanto sulla Chiesa greca quanto sulla latina: i papi avrebbero visto sotto le loro leggi l'uno e l'altro impero. Ma al tempo di Gregorio VII una tale idea era ancora solo una chimera; l'impero di Costantinopoli non era ancora abbastanza sopraffatto, la fermentazione del fanatismo non era abbastanza violenta in Occidente. Gli animi furono ben disposti soltanto al tempo di Urbano II.

Il papa e i principi crociati avevano, in quel grande apprestamento, proprie vedute diverse, e Costantinopoli le paventava tutte. Vi si odiavano i Latini, che ivi erano reputati eretici e barbari; si temeva soprattutto che Costantinopoli, più della piccola città di Gerusalemme, fosse l'oggetto della loro ambizione; e certo non ci s'ingannava, perché invasero alla fine Costantinopoli e l'impero.

Colui che i Greci temevano di più, e con ragione, era quel Boemondo e i suoi Napoletani, nemici dell'impero. Ma quand'anche le intenzioni di Boemondo fossero state pure, con che diritto tutti quei principi d'Occidente andavano a prendere per sé delle province che i Turchi avevano strappato agli imperatori greci?

Si può giudicare d'altronde quale fosse la feroce arroganza dei signori crociati dall'episodio, che riferisce la principessa Anna Comnena, di non so quale conte francese che andò a sedersi a fianco dell'imperatore in trono durante una cerimonia pubblica. Poiché Baldovino, fratello di Goffredo di Buglione, aveva preso per la mano quell'uomo indiscreto per farlo allontanare, il conte disse ad alta voce nel suo ger-

go barbarico: « Bel tipo di zotico questo Greco che rimane seduto davanti a gente come noi! » Queste parole furono tradotte ad Alessio, che si accontentò di sorridere. Una o due scortesie simili bastano per screditare una nazione. Alessio fece domandare al conte chi fosse. « Io sono, — rispose, — della stirpe piú nobile. Andavo tutti i giorni nella chiesa della mia signoria, dove si riunivano tutti i valorosi signori che volevano battersi in duello, e che pregavano Gesù Cristo e la Santa Vergine di esser loro favorevoli. Nessuno di loro osò mai battersi contro di me. »

Era moralmente impossibile che ospiti simili non esigessero viveri con durezza, e che i Greci non li negassero con astuzia. Questa era una cagione di combattimenti continui tra i popoli e l'esercito di Goffredo, che comparve per primo dopo le ruberie dei crociati dell'Eremita Pietro. Goffredo arrivò perfino ad assalire i sobborghi di Costantinopoli; e l'imperatore li difese personalmente. Il vescovo di Puy in Alvernia, di nome Monteil, legato del papa presso gli eserciti della crociata, voleva assolutamente che si cominciassero le imprese contro gli infedeli con l'assedio della città in cui risiedeva il primo principe dei cristiani: tale era il parere di Boemondo, che era allora in Sicilia e che inviava messaggieri su messaggieri a Goffredo per impedirgli di accordarsi con l'imperatore. Ugo, fratello del re di Francia, ebbe allora l'imprudenza di allontanarsi dalla Sicilia, dove si trovava con Boemondo, e di passare quasi solo sulle terre di Alessio; uní a questa sventatezza quella di scrivergli lettere piene di una fierezza poco confacente a chi non aveva esercito. Il frutto della sua condotta fu quello di essere trattenuto prigioniero per un po' di tempo. Finalmente la politica dell'imperatore greco riuscì a stornare tutte quelle tempeste: fece dare viveri, impegnò tutti i signori a prestargli omaggio per le terre che avrebbero conquistato, li fece passare tutti in Asia gli uní dopo gli altri, dopo averli colmati di doni. Boemondo, ch'egli temeva di piú, fu quello che trattò con maggiore munificenza. Quando questo principe andò a rendergli omaggio a Costantinopoli, e gli furono mostrate le rarità

del palazzo, Alessio ordinò che si riempisse un salottino di mobili preziosi, di oggetti d'oro e d'argento, di gioielli di ogni specie, ammucchiati senza ordine e che si lasciasse socchiusa la porta del salottino. Boemondo, passando, vide quei tesori, ai quali i suoi accompagnatori ostentavano di non prestare alcuna attenzione. « È mai possibile, — esclamò, — che si trascurino cose cosí belle? se le possedessi mi considererei il principe piú potente. » La sera stessa l'imperatore gli mandò tutto il salottino. Questo è quanto riferisce sua figlia, testimone oculare. Cosí si comportava questo principe, che ogni uomo disinteressato chiamerà saggio e magnifico, ma che la maggior parte degli storici delle crociate hanno accusato di perfidia, perché non volle essere schiavo di una moltitudine pericolosa.

Infine, quando se ne fu felicemente liberato, e tutti si furono trasferiti in Asia Minore, fu fatta la rassegna nei pressi di Nicea, e si è sostenuto che vi si trovassero centomila cavalieri e seicentomila fanti, comprese le donne. Questo numero, aggiunto a quello dei primi crociati che perirono sotto l'Eremita e sotto altri, fa circa un milione e centomila. Esso giustificò quanto si dice degli eserciti dei re di Persia che avevano inondato la Grecia, e quanto si racconta delle migrazioni di tanti barbari; oppure è un'esagerazione simile a quella dei Greci, che mescolarono quasi sempre la favola alla storia. Alla fine i Francesi, e soprattutto Raimondo di Tolosa, si trovarono dappertutto sullo stesso territorio che i Galli meridionali avevano percorso millecento anni prima, quando andarono a devastare l'Asia Minore e a dare il loro nome alla provincia di Galazia.

Gli storici ci informano raramente di come venissero nutrite queste moltitudini; era un'impresa che richiedeva tante cure quante la stessa guerra. Venezia non volle dapprima incaricarsene; essa si arricchiva piú che mai col commercio con i maomettani, e temeva di perdere i privilegi che aveva presso di loro. I Genovesi, i Pisani e i Greci equipaggiarono vascelli carichi di vettovaglie che vendevano ai crociati costeggiando l'Asia Minore. La fortuna dei Genovesi ne fu aumen-

tata, e ci si stupí subito dopo di vedere Genova divenuta una potenza.

Il vecchio turco Solimano, soldano di Siria, che sotto i califfi di Bagdad era quello che i maggiordomi erano stati sotto la stirpe di Clodoveo, non poté, con l'aiuto del figlio, resistere alla prima ondata di tutti quei principi crociati. Le loro truppe erano scelte meglio di quelle di Pietro l'Eremita, e disciplinate quanto lo permettevano la licenza e l'entusiasmo.

(1097) Fu presa Nicea; vennero battute due volte le truppe comandate dal figlio di Solimano. I Turchi e gli Arabi non sostennero in quel primo momento lo scontro di quelle moltitudini coperte di ferro, dei loro grossi cavalli da battaglia e delle selve di lance alle quali non erano abituati.

(1098) Boemondo ebbe l'abilità di farsi cedere dai crociati il fertile paese di Antiochia. Baldovino andò fino in Mesopotamia a impadronirsi della città di Edessa, e vi si costituí un piccolo Stato. Alla fine fu posto l'assedio davanti a Gerusalemme, della quale il califfo d'Egitto si era impadronito per mezzo dei suoi luogotenenti. La maggior parte degli storici dice che l'esercito degli assediati, decimato dai combattimenti, dalle malattie e dalle guarnigioni poste nelle città conquistate, era ridotto a ventimila fanti e a millecinquecento cavalli; e che Gerusalemme, fornita di tutto, era difesa da una guarnigione di quarantamila soldati. Non si tralascia d'aggiungere che, oltre a questa guarnigione vi erano ventimila abitanti risoluti. Non vi è lettore di buon senso che non veda che non è certo possibile che un esercito di ventimila uomini ne assedi uno di sessantamila in una piazzaforte; ma gli storici hanno sempre cercato il meraviglioso.

È vero però che dopo cinque settimane di assedio la città fu espugnata d'assalto, e che tutti coloro che non erano cristiani furono massacrati. Pietro l'Eremita, da generale divenuto cappellano, fu presente alla presa e al massacro. Alcuni cristiani, che i musulmani avevano lasciato vivere nella città, guidarono i vincitori nei sotterranei piú reconditi, dove le madri si nascondevano con i loro figli, e nessuno fu rispar-

miato. Quasi tutti gli storici convengono che dopo quella carneficina i cristiani, tutti grondanti di sangue, andarono in processione al luogo che si dice sia il sepolcro di Gesù Cristo, e là si sciolsero in lacrime (1099). È verosimilissimo che essi vi avessero compiuto atti di devozione; ma quella tenerezza che si manifestò con pianti non è certo compatibile con quello spirito di accecamento, di furore, di dissolutezza e di eccitazione. Lo stesso uomo può essere furioso e tenero, ma non nello stesso momento.

Elmacim riferisce che gli Ebrei vennero chiusi nella sinagoga che era stata loro concessa dai Turchi, e che vi furono tutti arsi. Questa azione è credibile dopo il furore con cui erano stati sterminati lungo la via.

(5 luglio 1099) Gerusalemme fu presa dai Crociati mentre Alessio Comneno era imperatore d'Oriente, Enrico IV d'Occidente e Urbano II, capo della Chiesa romana, viveva ancora. Questi morì prima di avere appreso il trionfo della crociata di cui era promotore.

I signori, padroni di Gerusalemme, già si adunavano per dare un re alla Giudea. Gli ecclesiastici che seguivano l'esercito si recarono all'assemblea e osarono dichiarare nulla l'elezione che ci si accingeva a fare, perché bisognava, dicevano, creare un patriarca prima di creare un sovrano.

Ciò nonostante Goffredo di Buglione fu eletto, non re, ma duca di Gerusalemme. Qualche mese dopo giunse un legato di nome Damberto, che si fece nominare patriarca dal clero; e la prima cosa che fece questo patriarca fu quella di prendere per sé il piccolo regno di Gerusalemme in nome del papa. Goffredo di Buglione, che aveva conquistato la città a prezzo del suo sangue, dovette cederla a quel vescovo. Si riservò il porto di Giaffa e alcuni diritti a Gerusalemme. La patria che egli aveva abbandonato valeva assai piú di quel che aveva acquistato in Palestina.

CAPITOLO LV

CROCIATE DOPO LA PRESA DI GERUSALEMME. LUIGI IL GIOVANE PRENDE LA CROCE. SAN BERNARDO, CHE D'ALTRONDE FA MIRACOLI, PREDICE VITTORIE, E SI VIENE SCONFITTI. SALADINO PRENDE GERUSALEMME; LE SUE IMPRESE; LA SUA CONDOTTA. COME FECE DIVORZIO LUIGI VII, DETTO IL GIOVANE, ECC.

Dal IV secolo in poi, un terzo della terra è in preda a migrazioni quasi continue. Gli Unni, venuti dalla Tartaria cinese, si stabiliscono alla fine sulle rive del Danubio; e di qui, dopo essere penetrati, sotto Attila, nelle Gallie e in Italia, rimangono fissi in Ungheria. Gli Eruli e i Goti s'impadroniscono di Roma. I Vandali vanno, dalle rive del Mar Baltico, a soggiogare la Spagna e l'Africa; i Borgognoni invadono una parte delle Gallie; i Franchi penetrano nell'altra. I Mori soggiogano i Visigoti, conquistatori della Spagna, mentre altri Arabi estendevano le loro conquiste alla Persia all'Asia Minore, alla Siria, all'Egitto. I Turchi giungono dalla riva orientale del Mar Caspio e spartiscono gli Stati conquistati dagli Arabi. I crociati dall'Europa inondano la Siria in numero assai maggiore di quello mai raggiunto da tutte queste nazioni insieme nelle loro migrazioni, mentre il tartaro Gengis soggioga l'alta Asia. Eppure dopo poco tempo non è rimasta alcuna traccia delle conquiste dei crociati; Gengis, al contrario, e così gli Arabi, i Turchi e gli altri, hanno creato grandi possedimenti lontani dalla loro patria. Sarà forse agevole scoprire le ragioni dello scarso successo dei crociati.

Le medesime circostanze producono i medesimi effetti. Si è visto che quando i successori di Maometto ebbero conquistato tanti Stati, la discordia li divise. I crociati subirono una sorte press'a poco simile. Conquistarono meno, e furono divisi più presto. Tre piccoli Stati cristiani si sono già

formati d'un tratto in Asia: Antiochia, Gerusalemme ed Edessa. Se ne formò, qualche anno dopo, un quarto: fu quello di Tripoli di Siria, e lo ebbe il giovane Bertrando, figlio del conte di Tolosa. Ma, per conquistare Tripoli, si dovette ricorrere ai vascelli dei Veneziani. Essi presero allora parte alla crociata, e si fecero cedere una parte di questa recente conquista.

Di tutti questi nuovi principi che avevano promesso di fare omaggio delle loro conquiste all'imperatore greco, nessuno mantenne la promessa, e tutti furono gelosi gli uni degli altri. In breve tempo questi nuovi Stati, divisi e suddivisi, passarono in molte mani diverse. Sorsero, come in Francia, piccoli signori, conti di Giaffa, marchesi di Galilea, di Sidone, di Acri, di Cesarea. Solimano, che aveva perduto Antiochia e Nicea, era sempre padrone del contado, abitato d'altronde da coloni musulmani; e sotto Solimano e dopo di lui, si vide in Asia un miscuglio di cristiani, di Turchi, di Arabi, che si facevano tutti la guerra; un castello turco era vicino a un castello cristiano, come in Germania le terre dei protestanti e dei cattolici sono incuneate le une nelle altre.

Di quel milione di crociati restava ben poco, allora. Alle voci dei loro successi, ampliate dalla fama, nuovi sciami partirono ancora dall'Occidente. Quel principe Ugo, fratello del re di Francia Filippo I, ricondusse una nuova moltitudine, ingrossata da Italiani e da Tedeschi. Se ne contarono trecentomila; ma riducendo questo numero ai due terzi, il tributo della cristianità rimase sempre di duecentomila uomini. Costoro furono trattati, nei pressi di Costantinopoli, press'a poco come i seguaci dell'Eremita Pietro. Quelli che approdarono in Asia furono annientati da Solimano, e il principe Ugo morì quasi abbandonato in Asia Minore.

Un'altra prova, mi sembra, dell'estrema debolezza del principato di Gerusalemme, è l'insediarsi di questi religiosi soldati, templari e ospitalieri. Bisogna proprio che questi monaci, creati in un primo tempo per servire i malati, non fossero al sicuro, dal momento che presero le armi; d'altronde

de, quando la società in generale è ben governata, non si fanno associazioni private.

Poiché i religiosi consacratisi al servizio dei feriti avevano fatto voto di combattere, verso l'anno 1118, si formò all'improvviso una milizia simile, sotto il nome di Templari, che assunsero questo nome perché dimoravano vicino a quella chiesa che era stata in passato, si diceva, il tempio di Salomone. Queste istituzioni si debbono soltanto a Francesi, o almeno ad abitanti di un paese annesso poi alla Francia. Raimond Dupuy, primo gran maestro e istitutore della milizia degli ospitalieri, era del Delfinato.

Non appena questi due ordini vennero istituiti dalle bolle del papa, essi divennero ricchi e rivali. Combatterono tra loro tanto spesso quanto contro i musulmani. Poco dopo fu istituito anche un nuovo ordine in favore dei poveri Tedeschi abbandonati in Palestina, e fu l'ordine dei monaci teutonici, che diventò poi, in Europa, una milizia di conquistatori.

Insomma la situazione dei cristiani era così poco solida, che Baldovino, primo re di Gerusalemme, che regnò dopo la morte del fratello Goffredo, fu preso quasi alle porte della città da un principe turco.

Le conquiste dei cristiani s'indebolivano ogni giorno. I primi conquistatori non c'erano più; i loro successori si erano infiacchiti. Già lo Stato d'Edessa veniva ripreso dai Turchi nel 1140, e Gerusalemme era minacciata. Gli imperatori greci, vedendo nei principi d'Antiochia, loro vicini, soltanto dei nuovi usurpatori, facevano loro guerra, non senza giustizia. I cristiani d'Asia, sul punto di venire sopraffatti da ogni parte, solleccitarono in Europa una nuova crociata generale.

La Francia aveva cominciato la prima inondazione; a essa appunto ci si rivolse per la seconda. Il papa Eugenio III, poco tempo prima discepolo di san Bernardo, fondatore di Chiaravalle, scelse con ragione il suo primo maestro come strumento d'un nuovo spopolamento. Mai religioso aveva meglio conciliato il tumulto degli affari con l'austerità del suo

stato; nessuno era giunto come lui a quella considerazione puramente personale, che sovrasta l'autorità stessa. Un suo coevo, l'abate Suger, era primo ministro di Francia; un suo discepolo era papa; ma Bernardo, semplice abate di Chiaravalle, era l'oracolo della Francia e dell'Europa.

A Vézelay in Borgogna fu eretto un palco sulla pubblica piazza, dove Bernardo comparve a fianco di Luigi il Giovane, re di Francia. Prima parlò lui, e dopo parlò il re. Tutti i presenti presero la croce. Luigi la prese per primo dalle mani di san Bernardo. Il ministro Suger non fu affatto del parere che il re abbandonasse il bene certo che poteva fare ai suoi Stati per tentare in Siria conquiste incerte; ma l'eloquenza di Bernardo e lo spirito del tempo, senza il quale quell'eloquenza non serviva a nulla, prevalsero sui consigli del ministro.

Luigi il Giovane ci viene dipinto come un principe più pieno di scrupoli che non di virtù. Durante una di quelle piccole guerre civili che il sistema feudale rendeva inevitabili in Francia, le truppe del re avevano bruciato la chiesa di Vitry, e una parte del popolo, rifugiata in quella chiesa, era perita tra le fiamme. Fu facile persuadere il re che poteva spiare solo in Palestina quel crimine, che egli avrebbe potuto meglio riparare in Francia con una savia amministrazione. Fece voto di fare trucidare milioni di uomini per spiare la morte di quattro o cinquecento abitanti della Champagne. La sua giovane moglie, Eleonora di Guienna, prese la croce con lui, sia che allora l'amasse, sia che rientrasse nella buona creanza di quei tempi l'accompagnare il proprio marito in simili avventure.

Bernardo si era acquisito un credito così singolare, che, in una nuova assemblea a Chartres, fu scelto egli stesso come capo della crociata. Questo fatto sembra quasi incredibile; ma tutto è credibile quando si tratta dell'esaltazione religiosa dei popoli. San Bernardo era troppo intelligente perché si esponesse al ridicolo che lo minacciava. L'esempio dell'Eremita Pietro era recente. Rifiutò l'ufficio di generale e si contentò di quello di profeta.

Dalla Francia corre in Germania. Vi trova un altro monaco che predicava la crociata. Fece tacere quel rivale, che non aveva la missione del papa. Consegna alla fine egli stesso la croce rossa all'imperatore Corrado III, e promette pubblicamente, da parte di Dio, vittorie contro gli infedeli. Subito dopo uno dei suoi discepoli, di nome Filippo, scrisse in Francia che Bernardo aveva fatto molti miracoli in Germania. Non si trattava, per la verità, di morti resuscitati; ma i ciechi avevano visto, gli zoppi avevano camminato, i malati erano stati guariti. Tra questi prodigi si può annoverare quello ch'egli dappertutto predicava in francese ai Tedeschi.

La speranza di una vittoria certa trascinò al seguito dell'imperatore e del re di Francia la maggior parte dei cavalieri dei loro Stati. Si dice, che ognuno dei due eserciti contasse settantamila uomini della cavalleria pesante, con un numero straordinario di cavalleggieri; i fanti non si contarono. Non si può certo ridurre questa seconda migrazione a meno di trecentomila persone, che, aggiunte al milione e trecentomila* che abbiamo trovato precedentemente, fanno, fino a questo momento, un milione e seicentomila abitanti trapiantati. I Tedeschi partirono per primi, poi i Francesi. È naturale che di quelle moltitudini, che si trasferiscono in un altro clima, le malattie ne portino via una gran parte; l'intemperanza soprattutto provocò mortalità nell'esercito di Corrado verso le piane di Costantinopoli. Di qui le voci diffuse in Occidente che i Greci avessero avvelenato i pozzi e le fonti. Gli stessi eccessi che avevano commesso i primi crociati furono ripetuti dai secondi, e dettero a Manuele Comneno le stesse aprensioni che avevano dato al suo avo Alessio.

Dopo avere passato il Bosforo, Corrado si comportò con l'imprudenza connessa con quelle spedizioni. Il principato d'Antiochia esisteva ancora. Era possibile unirsi a quei cristiani di Siria e aspettare il re di Francia. Allora il gran numero doveva vincere; ma l'imperatore tedesco, geloso del principe di Antiochia e del re di Francia, si spinse nel cuore

* Nel capitolo precedente, a pag. 149, s'era parlato di un milione e centomila.

dell'Asia Minore. Un sultano di Conia, più abile di lui, attirò fra certe rupi quella pesante cavalleria tedesca, stanca, disanimata, incapace di agire in quel terreno: i Turchi si presero soltanto la pena di uccidere. L'imperatore, ferito e attorniato solo da poche truppe fuggiasche, scappò verso Antiochia, e di qui si recò a Gerusalemme come pellegrino, invece che comparirvi come generale d'un esercito. Il famoso Federico Barbarossa, suo nipote e suo successore all'impero di Germania, lo seguiva in quei viaggi, imparando presso i Turchi a esercitare un coraggio che i papi dovevano mettere a maggiori prove.

L'impresa di Luigi il Giovane ebbe lo stesso successo. Bisogna ammettere che coloro che l'accompagnavano non furono più prudenti dei Tedeschi, e furono molto meno giusti. Erano appena arrivati in Tracia, quando un vescovo di Langres propose d'impadronirsi di Costantinopoli; ma l'onta di una tale azione era certissima, e il successo incertissimo. L'esercito francese passò l'Ellesponto sulle orme dell'imperatore Corrado.

Credo che non ci sia nessuno che non abbia osservato che quei potenti eserciti di cristiani fecero la guerra in quegli stessi paesi in cui Alessandro riportò sempre la vittoria, con truppe assai meno numerose, contro nemici incomparabilmente più potenti di quanto lo fossero i Turchi e gli Arabi. Si vede che nella disciplina militare di quei principi crociati c'era un difetto radicale che doveva necessariamente rendere inutile il loro coraggio; questo difetto era probabilmente lo spirito d'indipendenza che il governo feudale aveva instaurato in Europa: capi privi d'esperienza e di arte conducevano in paesi sconosciuti moltitudini disordinate. Il re di Francia, sorpreso come l'imperatore tra le rupi presso Laodicea, fu come lui battuto; ma soffrì ad Antiochia disgrazie domestiche più penose che quelle calamità. Raimondo, principe di Antiochia, presso il quale si rifugiò con la regina Eleonora sua moglie, corteggiò pubblicamente questa principessa; si disse anche che ella dimenticò

casce tutte le fatiche d'un viaggio così duro con un giovane Turco di rara bellezza, di nome Saladino.

Luigi portò via sua moglie da Antiochia e la condusse a Gerusalemme, col pericolo di venire catturato con lei, tanto dai musulmani quanto dalle truppe del principe di Antiochia. Ebbe almeno la soddisfazione di compiere il suo voto, e di poter dire un giorno a san Bernardo che aveva visto Betlemme e Nazareth. Ma, durante quel viaggio, i soldati che gli restavano furono battuti e dispersi da ogni lato; alla fine, tremila Francesi disertarono tutti insieme e si fecero maomettani per avere del pane (1148).

Come conclusione di questa crociata, l'imperatore Corrado tornò quasi solo in Germania. Il re Luigi il Giovane ricondusse in Francia solo sua moglie e qualche cortigiano. Al suo ritorno fece annullare il suo matrimonio con Eleonora di Guienna, col pretesto della parentela: infatti l'adulterio, come si è già osservato, non annullava affatto il sacramento del matrimonio; ma, per la più assurda delle leggi, il crimine di avere sposato una biscugina annullava questo sacramento. Luigi non era abbastanza potente da conservare la dote allontanando la persona; perse quella bella provincia di Francia ch'è la Guienna, dopo aver perduto in Asia il più vigoroso esercito che il suo paese avesse mai messo in piedi. Mille famiglie desolate si scagliarono invano contro le profezie di Bernardo, che se la cavò paragonandosi a Mosè, il quale, diceva, aveva come lui promesso agli Israeliti da parte di Dio di condurli in una terra felice, e vide morire nei deserti la prima generazione.

CAPITOLO LVI

DI SALADINO

Dopo queste sfortunate spedizioni i cristiani dell'Asia furono più che mai divisi tra loro. Lo stesso furore regnava tra i musulmani. Il pretesto della religione non entrava più negli affari politici. Accadde persino, verso l'anno 1166, che Amaury, re di Gerusalemme, si alleò col soldano d'Egitto contro i Turchi; ma non appena ebbe firmato questo trattato, il re di Gerusalemme lo violò. I cristiani possedevano ancora Gerusalemme, e contendevano alcuni territori della Siria ai Turchi e ai Tartari. Mentre l'Europa era spossata da questa guerra, mentre Andronico Comneno saliva sul trono vacillante di Costantinopoli per effetto dell'assassinio del nipote, e Federico Barbarossa e i papi tenevano l'Italia in armi, (1182) la natura produsse uno di quegli accidenti che dovrebbero fare rientrare gli uomini in se stessi e mostrare loro quanta poca cosa sono e quali inezie si contendono. Un terremoto, più esteso di quello che si è fatto sentire nel 1755, distrusse la maggior parte delle città di Siria e di quel piccolo Stato di Gerusalemme; in cento luoghi la terra inghiottì gli animali e gli uomini. Si predicò ai Turchi che Dio puniva i cristiani, si predicò ai cristiani che Dio si dichiarava contro i Turchi, e si continuò a battersi sulle macerie della Siria.

In mezzo a tante rovine s'innalzava il grande Salaheddin, che veniva chiamato in Europa Saladino. Era un Persiano di origine, del piccolo paese dei Curdi, nazione sempre guerriera e sempre libera. Fu uno di quei capitani che si impa-

dronivano delle terre dei califfi, e nessuno fu potente quanto lui. In breve tempo conquistò l'Egitto, la Siria, l'Arabia, la Persia e la Mesopotamia. Padrone di tanti paesi, Saladino pensò ben presto di conquistare il regno di Gerusalemme. Violente fazioni dilaniavano quello staterello e ne affrettavano la rovina. Guido di Lusignano, incoronato re, al quale però veniva contesa la corona, radunò nella Galilea tutti quei cristiani divisi ma uniti dal pericolo e marciò contro Saladino, col vescovo di Tolemaide che portava il piviale sopra la corazza e teneva tra le braccia una croce, che si fece credere ai cristiani essere la stessa che era stata lo strumento della morte di Gesù Cristo. Ciò nonostante tutti i cristiani furono uccisi o catturati. Il re, prigioniero, che si aspettava solo la morte, fu stupito di essere trattato da parte di Saladino come lo sono oggi i prigionieri di guerra da parte dei generali più umani.

Saladino offrì di propria mano a Lusignano una coppa di liquore rinfrescata nella neve. Dopo avere bevuto, il re volle dare la sua coppa a uno dei suoi capitani, di nome Renaud de Châtillon. Era usanza inviolabile presso i musulmani, e che ancora si conserva presso alcuni Arabi, di non fare morire i prigionieri a cui si era offerto da bere e da mangiare: questo diritto dell'antica ospitalità era sacro per Saladino. Non tollerò che Renaud de Châtillon bevesse dopo il re. Questo capitano aveva violato più volte la sua promessa: il vincitore aveva giurato di punirlo e, mostrando che sapeva vendicarsi quanto perdonare, abbatté con una sciabolata la testa di quel perfido. (1187) Giunto alle porte di Gerusalemme, che non era più in grado di difendersi, accordò alla regina, moglie di Lusignano, una capitolazione che ella non sperava; le permise di ritirarsi dove voleva. Non pretese nessun riscatto dai Greci che abitavano nella città. Quando entrò a Gerusalemme, parecchie donne andarono a gettarglisi ai piedi, richiedendogli le une i mariti, le altre i figli o i padri che erano in catene; egli li restituì loro con una generosità di cui non si era ancora avuto esempio in

quella parte del mondo. Saladino fece lavare con l'acqua di rose, dalle stesse mani dei cristiani, la moschea che era stata trasformata in chiesa; vi collocò un magnifico pulpito, a cui Noradino, soldano di Aleppo, aveva lavorato personalmente, e fece incidere sulla porta queste parole: IL RE SALADINO, SERVO DI DIO, POSE QUESTA ISCRIZIONE DOPO CHE DIO EBBE PRESO GERUSALEMME PER MANO SUA.

Istituì scuole musulmane; ma, nonostante l'attaccamento alla sua religione, restituì ai cristiani orientali la chiesa che è chiamata del Santo Sepolcro, sebbene non sia affatto verosimile che Gesù sia stato sepolto in quel luogo. Bisogna aggiungere che Saladino, in capo a un anno, rese la libertà a Guido di Lusignano, facendogli giurare che non avrebbe mai preso le armi contro il suo liberatore. Lusignano non mantenne la parola.

Mentre l'Asia Minore era stata il teatro dello zelo, della gloria, dei delitti e delle sventure di tante migliaia di crociati, la frenesia di predicare la religione con le armi alla mano si era diffusa nell'estremo settentrione.

Abbiamo appena visto Carlomagno convertire la Germania settentrionale col ferro e col fuoco; abbiamo visto poi i Danesi idolatri far tremare l'Europa, conquistare la Normandia, senza mai tentare di fare accettare l'idolatria ai vinti. Non appena il cristianesimo fu consolidato nella Danimarca, nella Sassonia e nella Scandinavia, vi si predicò una crociata contro i pagani del Nord che venivano chiamati Schiavoni o Slavi, e che hanno dato il nome a quel paese che confina con l'Ungheria e che è chiamato Schiavonia. I cristiani si armarono contro di loro da Brema fino all'estremo della Scandinavia. Più di centomila crociati portarono la distruzione presso quei popoli: molte persone furono uccise; nessuno fu convertito. Si può aggiungere anche la perdita di questi centomila uomini al milione e seicentomila che il fanatismo di quei tempi costava all'Europa.

Frattanto restavano ai cristiani d'Asia solo Antiochia, Tripoli, Giaffa e la città di Tiro. Saladino possedeva tutto il

resto, sia di persona sia attraverso il genero, il sultano di Iconium o di Cogni*.

Alla notizia delle vittorie di Saladino tutta l'Europa fu scossa. Il papa Clemente III mosse la Francia, la Germania, l'Inghilterra. Filippo Augusto, che regnava allora in Francia, e il vecchio Enrico II, re d'Inghilterra, sospesero le loro contese e misero tutta la loro rivalità a marciare a gara in soccorso dell'Asia; ordinarono, ognuno nel proprio Stato, che tutti coloro che non prendevano la croce pagassero la decima dei loro redditi e dei loro beni mobili per le spese dell'armamento. È quello che si chiama *la decima saladina*, tassa che serviva di trofeo alla gloria del conquistatore.

Quell'imperatore Federico Barbarossa, così famoso per le persecuzioni che subì da parte dei papi e che fece loro patire, prese la croce quasi nello stesso tempo. Presso i cristiani d'Asia egli sembrava essere ciò che Saladino era presso i Turchi: politico, grande capitano, toccato dalla fortuna; guidava un esercito di centocinquantamila combattenti. Prese per primo la precauzione di ordinare che non si accogliesse nessun crociato che non avesse almeno cinquanta scudi, affinché ciascuno, con la proprio industriosità, potesse prevenire le orribili carestie che avevano contribuito a far perire gli eserciti precedenti.

Dovette dapprima combattere i Greci. La corte di Costantinopoli, stanca di essere continuamente minacciata dai Latini, alla fine strinse alleanza con Saladino. Quest'alleanza indignò l'Europa; ma è evidente che era indispensabile: non ci si allea con un nemico naturale senza necessità. Le nostre alleanze di oggi con i Turchi, meno necessarie forse, non sollevano tanti mormorii. Federico si aprì un passaggio nella Tracia, armi alla mano, contro l'imperatore Isacco l'Angelo e, vittorioso sui Greci, vinse due battaglie contro il Sultano di Cogni; ma avendo fatto un bagno, mentre era tutto sudato, nelle acque di un fiume che si pensa fosse il Cidno, ne morì e le sue vittorie furono inutili. Esse indubbiamente erano costate care, poiché suo figlio, il duca di Sve-

* Vale a dire Conia, menzionata a pag. 157.

via, poté raccogliere di quei centocinquantamila uomini tutt'al più sette o ottomila. Li condusse ad Antiochia, e unì quei resti a quelli del re di Gerusalemme, Guido di Lusignano, che voleva ancora attaccare il suo vincitore Saladino, nonostante la fede dei giuramenti e la disparità delle armi.

Dopo parecchi combattimenti, nessuno dei quali fu risolutivo, questo figlio di Federico Barbarossa, che avrebbe potuto essere imperatore d'Occidente, perse la vita presso Tolemaide. Coloro che hanno scritto che morì martire della castità e che avrebbe potuto scampare usando con donne, sono a un tempo panegiristi davvero audaci e fisici poco istruiti. Si è stati tanto sciocchi da dire poi la stessa cosa del re di Francia Luigi VIII.

L'Asia Minore era un baratro in cui l'Europa andava a precipitarsi. Non solo quell'esercito immenso dell'imperatore Federico era perduto; ma flotte di Inglesi, di Francesi, di Italiani, di Tedeschi, precedendo anche l'arrivo di Filippo Augusto e di Riccardo Cuor di Leone, avevano recato nuovi crociati e nuove vittime.

Il re di Francia e il re d'Inghilterra giunsero alla fine in Siria di fronte a Tolemaide. Quasi tutti i cristiani d'Oriente si erano riuniti per assediare questa città. Saladino era impegnato in una guerra civile presso l'Eufrate. Quando i due re ebbero unito le loro forze a quelle dei cristiani d'Oriente, si contarono più di trecentomila combattenti.

(1190) Tolemaide, in verità, fu presa; ma la discordia, che necessariamente doveva dividere due rivali in gloria e in interesse, come Filippo e Riccardo, fece un male che non compensò le fortunate imprese di quei trecentomila uomini. Stanco di quelle rivalità, e più ancora della superiorità e dell'autorità che acquistava in tutto Riccardo, suo vassallo, Filippo tornò nella sua patria, che non avrebbe forse dovuto lasciare, ma che avrebbe dovuto rivedere con maggior gloria.

Rimasto padrone del campo d'onore, ma non di quella moltitudine di crociati, più divisi tra loro di quanto lo fossero stati i due re, Riccardo invano diede prova del coraggio

più eroico. Saladino, che ritornava vincitore dalla Mesopotamia, diede battaglia ai crociati presso Cesarea. Riccardo ebbe la gloria di disarmare Saladino: fu quasi tutto quello che ottenne da questa spedizione memorabile.

Le fatiche, le malattie, le guerriglie, le contese ininterrotte rovinarono quel grande esercito; e Riccardo se ne tornò con più gloria, in verità, che Filippo Augusto, ma in un modo assai meno prudente. Partì con un solo vascello; e poiché il vascello aveva fatto naufragio sulle coste di Venezia, egli attraversò mezza Germania travestito e con poca scorta. Aveva offeso in Siria, con la sua alterigia, un duca d'Austria, ed ebbe l'imprudenza di passare per le sue terre. (1193) Questo duca d'Austria lo incatenò e lo consegnò al barbaro e vile imperatore Enrico VI, che lo trattene in prigione come un nemico preso in guerra, e che pretese da lui, si dice, centomila marchi d'argento per il riscatto. Ma centomila marchi d'argento fino farebbero oggi (nel 1778) circa cinque milioni e mezzo, e allora l'Inghilterra non era in grado di pagare questa somma: si trattava probabilmente di centomila *marques* (*marcas*) che equivalevano a centomila scudi. Ne abbiamo parlato al capitolo XLIX.

Saladino, che aveva fatto un trattato con Riccardo, col quale lasciava ai cristiani le rive del mare da Tiro fino a Giaffa, mantenne fedelmente la parola. (1195) Morì tre anni dopo a Damasco, ammirato dagli stessi cristiani. Durante la sua ultima malattia, invece dello stendardo che veniva innalzato davanti alla sua porta, aveva fatto portare il sudario con cui doveva essere seppellito; e colui che reggeva questo stendardo della morte proclamava ad alta voce: « Questo è tutto quel che Saladino, vincitore dell'Oriente, riporta dalle sue conquiste ». Si dice che lasciò per testamento distribuzioni uguali di elemosine ai poveri maomettani, ebrei e cristiani; volendo far capire con quella disposizione che tutti gli uomini sono fratelli, e che per soccorrerli non bisogna informarsi di quello in cui credono ma di quello per cui soffrono. Pochi tra i nostri principi cristiani hanno avuto questa

munificenza, e pochi di quei cronachisti di cui l'Europa è sovraccarica hanno saputo rendergli giustizia.

L'ardore delle crociate non si attenuava, e le guerre di Filippo Augusto contro l'Inghilterra e contro la Germania non impedirono che un gran numero di signori francesi si facesse ancora crociato. Il principale animatore di questa impresa fu un principe fiammingo, come Goffredo di Buglione, capo della prima: era Baldovino, conte di Fiandra. Quattromila cavalieri, novemila scudieri e ventimila fanti formarono questa nuova crociata, che si può chiamare la quinta.

Venezia diventava di giorno in giorno una repubblica temibile, che sosteneva il suo commercio con la guerra. Fu necessario darle la preferenza rispetto a tutti i re d'Europa. Si era messa in condizione di equipaggiare flotte, che i re d'Inghilterra, di Germania, di Francia non potevano allora fornire. Quei repubblicani industri guadagnarono in questa crociata denaro e terre. In primo luogo, si fecero pagare ottantacinquemila scudi d'oro solo per trasportare l'esercito nel tragitto (1202). In secondo luogo, si servirono di quello stesso esercito, a cui unirono cinquanta galere, per fare prima di tutto conquiste in Dalmazia.

Il papa Innocenzo III li scomunicò, vuoi per la forma, vuoi che già ne temesse la grandezza. Quei crociati scomunicati presero nondimeno Zara e il suo territorio, che accrebbe le forze di Venezia in Dalmazia.

Questa crociata fu diversa da tutte le altre, in quanto trovò Costantinopoli divisa, e in quanto le precedenti erano state capeggiate da imperatori saldi sul trono. I Veneziani, il conte di Fiandra, il marchese di Monferrato unitosi a loro, insomma i principali capi, sempre politici quando la moltitudine è scatenata, videro che era giunto il momento di mettere in atto l'antico progetto contro l'impero dei Greci. Così i cristiani diressero la loro crociata contro il primo principe della cristianità.

CAPITOLO LVII

I CROCIATI INVADONO COSTANTINOPOLI. SVENTURE
DI QUESTA CITTÀ E DEGLI IMPERATORI GRECI.
CROCIATE IN EGITTO. SINGOLARE AVVENTURA DI
SAN FRANCESCO D'ASSISI. DISGRAZIA DEI CRISTIANI

L'impero di Costantinopoli, che aveva sempre il nome d'impero romano, possedeva ancora la Tracia, l'intera Grecia, le isole, l'Epiro, ed estendeva il suo dominio in Europa fino a Belgrado e fino alla Valacchia. Contendeva i resti dell'Asia Minore agli Arabi, ai Turchi e ai crociati. Nella città imperiale si coltivarono sempre le scienze e le belle arti. Fino al tempo in cui Maometto II se ne rese padrone, vi fu una serie ininterrotta di storici. Questi erano imperatori, o principi, o uomini di Stato, e non per questo scrivevano meglio: parlano soltanto di devozione; travisano tutti i fatti; cercano solo un vano accozzo di parole; dell'antica Grecia hanno soltanto la loquacità: la controversia era l'argomento di studio della corte. L'imperatore Manuele, nel XII secolo, disputò a lungo con i suoi vescovi su queste parole: *Mio padre è più grande di me**, mentre doveva temere i crociati e i Turchi. C'era un catechismo greco, nel quale si anatizzava con esecrazione questo versetto così conosciuto del Corano, in cui è detto che *Dio è un essere infinito, che non è stato generato e che non ha generato nessuno*. Manuele volle che si togliesse dal catechismo questo anatema. Queste dispute distinsero il suo regno e lo indebolirono. Ma osservate che in questa disputa Manuele usava riguardo ai musulmani. Non voleva che nel catechismo greco si insultasse

* "Se mi amate, vi rallegrerete ch'io vada al Padre, perché il Padre è più grande di me" (GIOVANNI, XIV, 28).

un popolo vittorioso, che ammetteva solo un Dio incomunicabile, e al quale repugnava la nostra Trinità.

(1185) Alessio Manuele, suo figlio, che sposò una figlia del re di Francia Luigi il Giovane, fu detronizzato da Andronico, suo parente. Questo Andronico lo fu a sua volta da un ufficiale di palazzo, chiamato Isacco l'Angelo. L'imperatore Andronico fu trascinato per le strade, gli venne tagliata una mano, fu accecato, gli fu versata dell'acqua bollente sul corpo, ed egli spirò tra i più crudeli tormenti.

Isacco l'Angelo, che aveva punito un usurpatore con tanta atrocità, fu egli stesso spodestato dal proprio fratello Alessio l'Angelo, che lo fece accecare (1195). Questo Alessio l'Angelo prese il nome di Commeno, sebbene non appartenesse alla famiglia imperiale dei Comneni; e proprio lui fu la causa della presa di Costantinopoli da parte dei crociati.

Il figlio di Isacco l'Angelo andò a implorare il soccorso del papa, e soprattutto dei Veneziani, contro la barbarie dello zio. Per assicurarsi il loro soccorso rinunziò alla Chiesa greca e abbracciò il culto della latina. I Veneziani e alcuni principi crociati, come Baldovino, conte di Fiandra, Bonifacio, marchese di Monferrato, gli prestarono il loro pericoloso soccorso. Simili soccorritori furono parimente invisi a tutti i partiti. Erano accampati fuori della città, sempre piena di tumulto. Il giovane Alessio, detestato dai Greci per avere introdotto i Latini, fu presto immolato a una nuova fazione. Uno dei suoi parenti, soprannominato Mirziflos, lo strangolò con le proprie mani, e prese i calzari rossi, che erano l'insegna dell'impero.

(1204) I crociati, che avevano allora il pretesto di vendicare le loro creature, approfittarono delle sedizioni che funestavano la città per devastarla. Vi entrarono quasi senza resistenza; e, uccisi tutti quelli che capitavano, si abbandonarono a tutti gli eccessi del furore e dell'avidità. Nicetas assicura che il solo bottino dei signori di Francia fu valutato al peso di duecentomila libbre d'argento. Le chiese furono saccheggiate e, cosa che denota abbastanza il carattere della nazione che non è mai cambiato, i Francesi danzarono con

donne nel santuario della chiesa di Santa Sofia, mentre una delle prostitute al seguito dell'esercito di Baldovino cantava canzoni della sua professione dal pulpito patriarcale.

I Greci avevano spesso pregato la santa Vergine mentre assassinavano i loro principi; i Francesi bevevano, cantavano, carezzavano sguadrine nella cattedrale mentre la saccheggiavano: ogni nazione ha il suo carattere.

Quella fu la prima volta in cui la città di Costantinopoli venne presa e saccheggiata da stranieri, e lo fu da cristiani che avevano fatto voto di combattere solo gli infedeli.

Non sembra che quel fuoco greco tanto vantato dagli storici abbia fatto il minimo effetto. Se fosse stato quale si dice, avrebbe sempre assicurato la vittoria per terra e per mare. Se fosse stato qualcosa di simile ai nostri fosfori, l'acqua avrebbe potuto, è vero, conservarlo, ma non avrebbe avuto azione nell'acqua. Insomma, nonostante questo segreto, i Turchi avevano strappato quasi tutta l'Asia Minore ai Greci, e i Latini strapparono loro il resto.

Il più potente crociato, Baldovino, conte di Fiandra, si fece eleggere imperatore. I pretendenti erano quattro. Furono posti davanti a loro quattro grandi calici della chiesa di Santa Sofia, pieni di vino; solo quello destinato all'eletto era consacrato. Baldovino lo bevve, prese i calzari rossi, e fu riconosciuto. Questo nuovo usurpatore condannò l'altro usurpatore, Mirziflos*, a essere precipitato dall'alto di una colonna. Gli altri crociati spartirono l'impero. I Veneziani si presero il Peloponneso, l'isola di Candia e diverse città delle coste di Frigia, che non avevano subito il giogo dei Turchi. Il marchese di Monferrato prese la Tessaglia. Così Baldovino ebbe per sé soltanto la Tracia e la Mesia. Per quanto riguarda il papa, egli vi acquisì, almeno per qualche tempo, la Chiesa d'Oriente. Questa conquista avrebbe potuto, col tempo, valere un regno: Costantinopoli era ben altro che Gerusalemme.

* I Francesi, allora molto rozzi, lo chiamano *Mursufle*, così come da Augusto hanno fatto "août" (agosto); da pavo "paon" (pavone); da viginti "vingt" (venti); da canis "chien" (cane); da lupus "loup" (lupo), ecc. (N.d.A.).

Così il solo frutto, conseguito dai cristiani nelle loro barbare crociate, fu lo sterminio di altri cristiani. Questi crociati, che rovinavano l'impero, avrebbero potuto, ben più facilmente di tutti i loro predecessori, scacciare i Turchi dall'Asia. Gli Stati di Saladino erano dilaniati. Ma di tanti cavalieri che avevano fatto voto di andare a soccorrere Gerusalemme, passò in Siria solo l'esiguo numero di quelli che non poterono aver parte alle spoglie dei Greci. Fra quei pochi fu Simone de Montfort, che, avendo invano cercato uno Stato in Grecia e in Siria, si mise poi alla testa di una crociata contro gli Albiges per usurpare, con la croce, qualcosa ai cristiani suoi fratelli.

Restavano molti principi della famiglia imperiale dei Comneni, che non si persero di coraggio nella distruzione del loro impero. Uno di essi, che portava anch'egli il nome di Alessio, si rifugiò con alcuni vascelli verso la Colchide; e là, tra il mar Nero e il monte Caucaso, formò un piccolo Stato che venne chiamato *l'impero di Trebisonda*: tanto si abusava della parola *impero*.

Teodoro Lascaris riprese Nicea, e si stabilì nella Bitinia, servendosi opportunamente degli Arabi contro i Turchi. Si attribuì anche il titolo di imperatore, e fece eleggere un patriarca della sua comunione. Altri Greci, uniti con gli stessi Turchi, chiamarono in soccorso i loro antichi nemici, i Bulgari, contro il nuovo imperatore Baldovino di Fiandra, che godette appena della sua conquista (1205). Vinto da essi presso Adrianopoli, gli furono tagliate le braccia e le gambe, e spirò preda di bestie feroci.

Le fonti di queste migrazioni dovevano allora inaridirsi; ma gli spiriti degli uomini erano in fermento. I confessori ordinavano ai penitenti di andare in Terrasanta. Le false notizie che ne giungevano ogni giorno davano false speranze.

Un monaco brettone, di nome Esloin, condusse in Siria, verso l'anno 1204, una moltitudine di Brettoni. La vedova di un re d'Ungheria prese la croce con alcune donne, credendo che si potesse guadagnare il cielo solo con quel viaggio. Questa malattia epidemica si diffuse fin tra i fanciulli.

Ve ne furono migliaia che, condotti da maestri di scuola e da monaci, lasciarono la casa dei genitori, sulla fede di queste parole: *Signore, tu hai tratto la tua gloria dai fanciulli*. Le loro guide ne vendettero una parte ai musulmani: gli altri morirono di stenti.

Lo Stato di Antiochia era quanto i cristiani avevano conservato di più notevole in Siria. Il regno di Gerusalemme esisteva ormai solo a Tolemaide. Tuttavia si era stabilito in Occidente che ci voleva un re di Gerusalemme. Essendo morto verso l'anno 1205 un Emeri di Lusignano, re titolare, il vescovo di Tolemaide propose di andare a chiedere in Francia un re di Giudea. Filippo Augusto nominò un cadetto della casa di Brienne nella Champagne, che aveva a malapena un patrimonio. Si vede dalla scelta del re qual era il regno.

Questo re titolare, i suoi cavalieri, i Brettoni che avevano traversato il mare, parecchi principi tedeschi, un duca d'Austria, Andrea, re d'Ungheria, seguito da truppe abbastanza buone, i templari, gli ospitalieri, i vescovi di Münster e di Utrecht, tutto questo poteva ancora formare un esercito di conquistatori, se avessero avuto un capo; ma è quello che appunto mancò sempre.

Ritiratosi il re d'Ungheria, un conte d'Olanda intraprese ciò che tanti re e principi non avevano potuto fare. I cristiani sembravano prossimi a risollevarsi; le loro speranze aumentarono con l'arrivo di una schiera di cavalieri che un legato del papa condusse loro. Un arcivescovo di Bordeaux, i vescovi di Parigi, di Angers, di Autun, di Beauvais accompagnarono il legato con truppe notevoli. Quattromila Inglesi e altrettanti Italiani giunsero sotto diverse bandiere. Alla fine, Giovanni di Brienne, che era arrivato a Tolemaide quasi solo, si trovò alla testa di circa centomila combattenti.

Safadino, fratello del famoso Saladino, che aveva da poco unito l'Egitto ai suoi altri Stati, aveva appena demolito i resti delle mura di Gerusalemme, che era ormai solo un borgo in rovina; ma poiché Safadino sembrava poco saldo in Egitto, i crociati credettero di potersene impadronire.

Da Tolemaide alle foci del Nilo il tragitto è breve. I vascelli che avevano recato tanti cristiani li portarono in tre giorni nei paraggi dell'antica Pelusio.

Presso le rovine di Pelusio sorge Damietta su un terrapieno che la protegge dalle inondazioni del Nilo. (1218) I crociati cominciarono l'assedio durante l'ultima malattia di Safadino, e lo continuarono dopo la sua morte. Meledino, il maggiore dei suoi figli, regnava allora in Egitto, ed era reputato amante delle leggi, delle scienze e della quiete più che della guerra. Corradino, sultano di Damasco, cui era toccata la Siria, venne a soccorrerlo contro i cristiani. L'assedio, che durò due anni, fu memorabile in Europa, in Asia e in Africa.

San Francesco d'Assisi, che istituiva allora il suo ordine, passò egli stesso nel campo degli assediati; e, essendosi immaginato di poter facilmente convertire il sultano Meledino, avanzò con il suo compagno, frate Illuminato, verso il campo degli Egiziani. Furono presi, furono condotti dal sultano. Francesco gli rivolse una predica in italiano. Propose a Meledino di fare accendere un grande fuoco nel quale i suoi imani da un lato, Francesco e Illuminato dall'altro, si sarebbero gettati per fare vedere qual era la vera religione. Meledino, al quale l'interprete spiegava questa singolare proposta, rispose ridendo che i suoi sacerdoti non erano uomini da gettarsi nel fuoco per la loro fede; allora Francesco propose di gettarvisi lui solo. Meledino gli rispose che, se avesse accettato una tale offerta, sarebbe sembrato ch'egli dubitasse della sua religione. Poi congedò Francesco con bontà, rendendosi ben conto che non poteva essere un uomo pericoloso.

Tale è la forza dell'esaltazione, che Francesco, non essendo riuscito a gettarsi in un rogo in Egitto e a fare cristiano il soldano, volle tentare quest'avventura a Marocco*. S'imbarcò dapprima per la Spagna; ma, ammalatosi, convinse frate Egidio e quattro altri suoi compagni ad andare a convertire i Marocchini. Frate Egidio e i quattro monaci

* Cioè Marrakech.

fanno vela verso Tetuan, arrivano a Marocco e predicano in italiano da una carretta. Il *miramolin**, avendo pietà di loro, li fece rimbarcare per la Spagna; tornarono una seconda volta; furono di nuovo mandati via. Tornarono una terza; l'imperatore, esasperato, li condannò a morte dal suo divano e mozzò loro personalmente la testa (1218): il fatto che gli imperatori di Marocco siano i primi carnefici del loro paese è un'usanza tanto superstiziosa quanto barbara. I *miramolin* si dicevano discendenti di Maometto. I primi che furono condannati a morte durante il loro impero chiesero di morire per mano del padrone, nella speranza di un'espiazione più pura. Questa abominevole usanza si è così ben conservata, che il famoso imperatore di Marocco, Mulei Ismael, ha giustiziato di sua mano nella sua lunga vita circa diecimila uomini.

Questa morte di cinque compagni di Francesco d'Assisi è ancora celebrata ogni anno a Coimbra, con una processione singolare quanto la loro avventura. Si sostenne che i corpi di quei francescani tornassero in Europa dopo la loro morte, e si fermassero a Coimbra nella chiesa di Santa Croce. I giovani, le donne e le fanciulle vanno tutti gli anni, la notte dell'arrivo di quei martiri, dalla chiesa di Santa Croce a quella dei cordiglieri. I giovani sono coperti solo da brachette che arrivano appena poco sotto l'inguine; le donne e le fanciulle hanno una sottana altrettanto corta. Il cammino è lungo e ci si ferma di frequente.

(1220) Nel frattempo Damietta fu presa, e sembrava aprire la via alla conquista dell'Egitto; ma Pelagio Albano, benedettino spagnuolo, legato del papa e cardinale, fu causa della sua perdita. Il legato pretendeva che, dato che il papa era capo di tutte le crociate, colui che lo rappresentava ne fosse incontestabilmente il generale; che il re di Gerusalemme, essendo re solo per il permesso del papa, dovesse in tutto ubbidire al legato. Queste discordie fecero perdere tempo. Fu necessario scrivere a Roma: il papa ordinò al re di tornare al campo, e il re vi tornò per servire sotto il bene-

* Vedi nota a pag. 346 del I volume.

dettino. Questo generale cacciò l'esercito tra due braccia del Nilo, proprio nel periodo in cui questo fiume, che nutre e protegge l'Egitto, cominciava a straripare. Il sultano, per mezzo di cateratte, inondò il campo dei cristiani. (1221) Da un lato egli bruciò i loro vascelli, dall'altro lato il Nilo cresceva e minacciava di inghiottire l'esercito del legato. Esso si trovava nella condizione in cui vengono dipinti gli Egizi di Faraone quando videro il mare sul punto di ricadere su di loro.

I contemporanei convengono che in quell'estremità si trattò con il sultano. Egli si fece rendere Damietta; rimandò l'esercito in Fenicia, dopo aver fatto giurare che per otto anni non gli sarebbe stata mossa guerra; e trattene il re Giovanni di Brienne in ostaggio.

I cristiani riponevano ormai la loro speranza solo nell'imperatore Federico II. Giovanni di Brienne, non più ritenuto in ostaggio, gli concesse sua figlia e i diritti al regno di Gerusalemme in dote.

L'imperatore Federico II capiva benissimo l'inutilità delle crociate; ma bisognava assecondare gli animi dei popoli ed eludere i colpi del papa. Mi sembra che la condotta che seguì sia un modello di sana politica. Negoziò sia col papa sia con il sultano Meledino. Firmato il trattato tra lui e il sultano, parte per la Palestina, ma più con un seguito che non con un esercito. Appena giunto, rende pubblico il trattato con cui gli vengono ceduti Gerusalemme, Nazareth e alcuni villaggi. Fa divulgare in Europa la voce che ha ripreso i luoghi santi senza spargere una goccia di sangue. Gli viene rimproverato di avere lasciato, col trattato, una moschea a Gerusalemme. Il patriarca di questa città lo trattava da ateo; altrove era considerato come un principe che sapeva regnare.

Quando si legge la storia di quei tempi, bisogna ammettere che coloro che hanno immaginato romanzi non hanno potuto superare con l'immaginazione quanto presenta qui la realtà. Poco prima abbiamo visto come, qualche anno addietro, un conte di Fiandra, formulato il voto di an-

dare in Terrasanta, s'impadronisse lungo il cammino dell'impero di Costantinopoli; poco prima, Giovanni di Brienne, cadetto di Champagne, divenuto re di Gerusalemme, era stato sul punto di soggiogare l'Egitto. Questo stesso Giovanni di Brienne, non possedendo piú Stati, muove quasi solo in soccorso di Costantinopoli: arriva durante un interregno, e viene eletto imperatore (1224). Il suo successore, Baldovino II, ultimo imperatore latino di Costantinopoli, sempre incalzato dai Greci, correva, con una bolla del papa in mano, a implorare invano l'aiuto di tutti i principi dell'Europa; tutti i principi erano allora lontani dal loro paese: gli imperatori d'Occidente correvano in Terrasanta; i papi erano quasi sempre in Francia, e i re pronti a partire per la Palestina.

Tibaldo di Champagne, re di Navarra, cosí celebre per l'amore che gli si attribuisce per la regina Bianca e per le sue canzoni, fu anch'egli tra coloro che s'imbarcarono allora per la Palestina (1240). Ritornò lo stesso anno, e poteva dirsi fortunato. Circa settanta cavalieri francesi, che vollero acquistare fama con lui, furono tutti presi e portati al Grande Cairo dal nipote di Meledino, di nome Melecsala, il quale avendo ereditato Stati e virtú da suo zio, li trattò umanamente e, con un modico riscatto, li lasciò alla fine tornare in patria.

A quel tempo il territorio di Gerusalemme non appartiene piú né ai Siriani, né agli Egiziani, né ai cristiani, né ai musulmani. Una rivoluzione senza precedenti dava un nuovo volto alla maggior parte dell'Asia. Gengis e i suoi Tartari avevano valicato il Caucaso, il Tauro, l'Immaus. I popoli che fuggivano davanti a loro, come bestie feroci cacciate dalle loro tane da altri animali piú terribili, si riversavano a loro volta sulle terre abbandonate.

(1244) Gli abitanti di Korassan, che furono chiamati Korasmi, incalzati dai Tartari si precipitarono sulla Siria, cosí come nel IV secolo i Goti, cacciati a quanto si dice da Sciti, erano piombati sull'impero romano. Questi Korasmi idolatri trucidarono i superstiti Turchi, i cristiani e gli ebrei di Gerusalemme. I cristiani che restavano ad Antiochia, a

Tiro, a Sidone e su quelle coste della Siria sospesero per qualche tempo le loro contese personali per resistere a questi nuovi briganti.

Quei cristiani erano allora alleati col soldano di Damasco. I templari, i cavalieri di San Giovanni, i cavalieri teutonici erano i difensori sempre in armi. L'Europa forniva incessantemente qualche volontario. Infine, quanti poterono essere raccolti combatterono i Korasmi. La disfatta dei crociati fu completa. Non era quella la fine delle loro sventure: nuovi Turchi vennero a devastare quelle coste della Siria dopo i Korasmi e sterminarono quasi tutti i cavalieri superstiti. Ma quei torrenti passeggeri lasciarono sempre ai cristiani le città della costa.

Chiusi nelle loro città marittime, i Latini si videro allora privi di soccorso; e le loro contese ne accrescevano le sventure. I principi di Antiochia si occupavano soltanto di fare la guerra a qualche cristiano d'Armenia. Le fazioni dei Veneziani, dei Genovesi e dei Pisani si contendevano la città di Tolemaide. I templari e i cavalieri di San Giovanni si contendevano tutto. L'Europa, disanimata, non inviava quasi piú di questi pellegrini armati. Le speranze dei cristiani di Oriente andavano spegnendosi, quando san Luigi intraprese l'ultima crociata.

CAPITOLO LVIII

DI SAN LUIGI; SUO GOVERNO, SUA CROCIATA,
NUMERO DEI SUOI VASCELLI, SUE SPESE, SUA VIRTÙ,
SUA IMPRUDENZA, SUE SVENTURE

Luigi IX sembrava un principe destinato a riformare l'Europa, se essa avesse mai potuto esserlo, a rendere la Francia trionfante e civile, e a essere in tutto modello agli uomini. La sua pietà, che era quella di un anacoreta, non gli tolse alcuna virtù di re. Una saggia economia non sottrasse nulla alla sua liberalità. Seppe accordare una politica profonda con una giustizia scrupolosa, ed è forse il solo sovrano che meriti questa lode: prudente e fermo nel consiglio, intrepido nei combattimenti senza essere temerario, pietoso come se fosse stato sempre soltanto sventurato. Non è concesso all'uomo di spingere più oltre la virtù.

Insieme con la reggente sua madre, che sapeva regnare, aveva represso l'abuso della troppo estesa giurisdizione degli ecclesiastici. Essi volevano che gli ufficiali di giustizia sequestrassero i beni di chiunque venisse scomunicato, senza indagare se la scomunica fosse giusta o ingiusta. Il re, distinguendo molto saggiamente le leggi civili, alle quali tutto deve essere soggetto, dalle leggi della Chiesa, il cui impero deve estendersi solo sulle coscienze, non lasciò che le leggi del regno soggiacessero a quell'abuso delle scomuniche. Avendo contenuto nei loro limiti fin dall'inizio della sua amministrazione le pretese dei vescovi e dei laici, aveva represso le fazioni della Bretagna; aveva mantenuto una neutralità prudente tra le impulsività di Gregorio IX e le vendette dell'imperatore Federico II.

I suoi dominî, già assai estesi, si erano accresciuti di

parecchie terre che egli aveva comprato. I re di Francia avevano allora come reddito i loro propri beni, e non quelli dei popoli. La loro grandezza dipendeva da un'economia accorta, come quella di un semplice signore.

Questa amministrazione l'aveva messo in condizione di reclutare forti eserciti contro il re d'Inghilterra, Enrico III, e contro vassalli di Francia alleatisi all'Inghilterra. Enrico III, meno ricco, meno obbedito dai suoi Inglesi, non ebbe truppe altrettanto buone, né pronte così presto. Luigi lo batté due volte, e soprattutto nella giornata di Taillebourg nel Poitou. Il re inglese fuggì davanti a lui. Questa guerra fu seguita da una pace utile (1241). I vassalli di Francia, tornati al loro dovere, non se ne allontanarono più. Il re non dimenticò neppure di obbligare l'Inglese a pagare cinquemila lire sterline per le spese della campagna.

Quando si pensa che non aveva ventiquattr'anni allorché si comportò così, e che il suo carattere era assai superiore alla sua fortuna, si vede quello che avrebbe fatto se fosse restato in patria; e ci si rammarica che la Francia sia stata resa tanto infelice dalle sue stesse virtù, che dovevano fare la felicità del mondo.

Nell'anno 1224, Luigi, colpito da una malattia violenta, credette, si dice, durante una letargia, di udire una voce che gli ordinava di prendere la croce contro gli infedeli. Non appena fu in grado di parlare fece voto di farsi crociato. La regina sua madre, la regina sua sposa, il suo consiglio, tutti coloro che gli erano vicini, si resero conto del pericolo di questo voto funesto. Lo stesso vescovo di Parigi gliene dipinse le pericolose conseguenze; ma Luigi considerava quel voto un vincolo sacro che agli uomini non era permesso di sciogliere. Preparò per quattro anni quella spedizione. (1248) Alla fine, lasciando alla madre il governo del regno, parte con la moglie e i tre fratelli, seguiti anch'essi dalle loro spose; quasi tutta la cavalleria di Francia l'accompagna. Vi furono nell'esercito quasi tremila cavalieri banderesi. Una parte della flotta immensa che portava tanti principi e sol-

dati parte da Marsiglia; l'altra, da Aigues-Mortes, che oggi non è piú un porto.

La maggior parte delle grandi navi rotonde che trasportarono le truppe furono costruite nei porti di Francia. Ammontavano a milleottocento. Un re di Francia non potrebbe oggi approntare un simile armamento, perché il legname è senza paragone piú raro, tutte le spese maggiori in proporzione, e l'artiglieria necessaria rende la spesa piú forte e l'armamento molto piú difficile.

Si vede, dai conti di san Luigi, quanto queste crociate impoverissero la Francia. Egli dava al signore di Valery ottomila lire per trenta cavalieri, il che corrispondeva a circa centoquarantaseimila lire in numerario dei nostri giorni. Il connestabile aveva tremila lire per quindici cavalieri. L'arcivescovo di Reims e il vescovo di Langres ricevevano quattromila lire a testa per quindici cavalieri che ciascuno di essi conduceva. Centosessantadue cavalieri mangiavano alle mense del re. Queste spese e i preparativi erano immensi.

Se la frenesia per le crociate e la tenace fede nei giuramenti avessero permesso alla sua virtù di ascoltare la ragione, Luigi avrebbe visto non solo il male che faceva al suo paese, ma l'ingiustizia estrema di questo armamento che gli sembrava cosí giusto.

Anche se avesse avuto solo il progetto di dare ai Francesi il possesso del misero territorio di Gerusalemme, essi non ne avevano alcun diritto. Ma si marciava contro il vecchio e saggio Melecsala, soldano d'Egitto, che certamente non aveva che dire col re di Francia. Melecsala era musulmano; questo era il solo pretesto per fargli guerra. Ma non c'erano piú ragioni di devastare l'Egitto perché seguiva i dogmi di Maometto di quante ce ne sarebbero oggi di muovere guerra alla Cina perché la Cina è fedele alla morale di Confucio.

Luigi gettò l'ancora nell'isola di Cipro: il re di quell'isola si unisce a lui; approdano in Egitto. Il soldano d'Egitto non possedeva Gerusalemme. La Palestina allora era devastata dai Korasmi: il sultano di Siria abbandonava loro quel-

l'infelice paese, e il califfo di Bagdad, sempre riconosciuto e sempre privo di potere, non s'immischiava piú in quelle guerre. Restavano ancora ai cristiani Tolemaide, Tiro, Antiochia, Tripoli. Le loro discordie li esponevano continuamente a essere sopraffatti dai soldati turchi e dai Korasmi.

In quelle circostanze era difficile capire perché il re di Francia scegliesse l'Egitto come teatro della guerra. Il vecchio Melecsala, malato, chiese la pace; essa fu negata. Luigi era rafforzato da nuovi aiuti giunti dalla Francia, seguito da sessantamila combattenti, obbedito, amato, fronteggiato da nemici già vinti, da un soldano prossimo alla fine. Chi non avrebbe creduto che l'Egitto e ben presto la Siria sarebbero stati domati? Tuttavia metà di quel florido esercito morí di malattia; l'altra metà è vinta presso Mansurah. San Luigi vede uccidere suo fratello Roberto d'Artois; viene catturato coi suoi altri due fratelli, il conte d'Angiò e il conte di Poitiers (1250). Allora non regnava piú in Egitto Melecsala, ma suo figlio Almoadan. Questo nuovo soldano era certamente di animo generoso; infatti, quando il re Luigi gli ebbe offerto per il riscatto suo e dei prigionieri un milione di bisanti d'oro, Almoadan gliene abbondò la quinta parte.

Questo soldano fu assassinato dai mammalucchi, milizia che aveva istituito suo padre. Sembrava che il governo, allora diviso, dovesse essere funesto ai cristiani. Ciò nonostante il consiglio egiziano continuò a negoziare col re. Il sire di Joinville* riferisce che gli stessi emiri proposero, in una delle loro assemblee, di scegliere Luigi come loro soldano.

Joinville era prigioniero con il re. Quanto racconta un uomo del suo carattere ha certamente peso; ma si rifletta a quanto in un campo, in una casa, si è male informati dei fatti particolari che accadono in un campo vicino, in una casa adiacente; quant'è inverosimile che dei musulmani pensino a darsi per re un cristiano nemico, che non conosce né la loro lingua né i loro costumi, che detesta la loro religione e in cui essi possono vedere soltanto un capo di predoni stranie-

* Jean, sire di Joinville (1224-1317), cronachista e consigliere di san Luigi. Scrisse la storia di questo sovrano e delle crociate sino all'anno 1309.

ri, e si vedrà che Joinville ha riferito soltanto una diceria popolare. Dire fedelmente quanto si è sentito dire significa spesso riferire in buona fede cose per lo meno sospette. Ma non possediamo la vera storia di Joinville; è soltanto una traduzione infedele, fatta al tempo di Francesco I, di uno scritto che oggi capiremmo solo con grande difficoltà.

Non saprei inoltre far concordare quanto gli storici dicono sul modo in cui i musulmani trattarono i prigionieri. Raccontano che venivano fatti uscire a uno a uno da un recinto in cui erano rinchiusi, che veniva chiesto loro se volevano rinnegare Gesù Cristo, e che venivano decapitati coloro che perseveravano nel cristianesimo.

D'altra parte attestano che un vecchio emiro fece domandare ai prigionieri, per mezzo di un interprete, se credevano in Gesù Cristo; e avendo detto i prigionieri che credevano in lui: « Consolatevi, — disse l'emiro; — poiché è morto per voi e ha saputo risuscitare, saprà certo salvarvi. »

Questi due racconti sembrano un po' contraddittori; e più contraddittorio ancora è il fatto che quegli emiri facessero uccidere dei prigionieri dai quali speravano un riscatto.

D'altronde, quegli emiri non andarono oltre gli ottocentomila bisanti d'oro dei quali il loro sultano aveva avuto la compiacenza di accontentarsi per il riscatto dei prigionieri; e quando, in virtù del trattato, le truppe francesi che erano a Damietta consegnarono quella città, non risulta che i vincitori abbiano recato la minima offesa alle donne. Furono lasciate partire con ogni rispetto la regina e le sue cognate. Non che tutti i soldati musulmani fossero moderati; il volgo è feroce in ogni paese: furono senza dubbio commesse molte violenze, alcuni prigionieri furono maltrattati e uccisi; ma insomma confesso di stupirmi che il soldato maomettano non sterminasse un maggior numero di quegli stranieri che, dai porti dell'Europa, erano andati senza ragione alcuna a devastare le terre dell'Egitto.

Liberato di prigionia, san Luigi si ritira in Palestina, e vi rimane quasi quattro anni con i resti dei suoi vascelli e del suo esercito. Va a visitare Nazareth invece di ritornare

in Francia, e alla fine torna in patria solo dopo la morte della regina Bianca, sua madre; ma vi torna per indire una nuova crociata.

La sua permanenza a Parigi gli procurava continuamente vantaggi e gloria. Ricevette un onore che si può tributare soltanto a un re virtuoso. Il re d'Inghilterra, Enrico III, e i suoi baroni lo scelsero per arbitro delle loro contese. Pronunciò la sentenza da sovrano; e se questa sentenza, che era favorevole a Enrico III, non poté placare le agitazioni dell'Inghilterra, mostrò almeno all'Europa quale rispetto gli uomini hanno loro malgrado per la virtù. Suo fratello, il conte d'Angiò, dovette alla reputazione di Luigi e al buon ordine del suo regno l'onore di essere scelto dal papa come re di Sicilia, onore che quanto a lui non meritava.

Luigi frattanto aumentava i suoi dominî con l'acquisizione di Namur, di Péronne, di Avranches, di Mortagne, del Perche; poteva togliere ai re d'Inghilterra tutto quello che possedevano in Francia. Le contese tra Enrico III e i suoi baroni gliene facilitavano i mezzi; ma preferì la giustizia all'usurpazione. Li lasciò in possesso della Guienna, del Périgord, del Limosino; ma li fece rinunciare per sempre alla Turenna, al Poitou, alla Normandia, annessi alla corona da Filippo Augusto: così la pace fu consolidata insieme con la sua reputazione.

Istituí per primo la giustizia d'appello; e i sudditi, oppressi dalle sentenze arbitrarie dei giudici delle baronie, cominciarono a poter inoltrare i propri ricorsi a quattro grandi balie reali create per ascoltarli. Sotto il suo regno, dei letterati cominciarono a essere ammessi alle sedute di quei parlamenti in cui dei cavalieri, che raramente sapevano leggere, decidevano la fortuna dei cittadini. Uní alla pietà d'un religioso la fermezza illuminata di un re, rintuzzando le imprese della corte di Roma con quella famosa prammatica che conserva gli antichi diritti della Chiesa, detti libertà della Chiesa gallicana, se è vero che questa prammatica sia sua.

Insomma tredici anni della sua presenza rimediavano in Francia tutto quello che la sua assenza aveva mandato in ro-

vina; ma la sua passione per le crociate lo trascinava. I papi lo incoraggiavano. Clemente IV gli accordava una decima sul clero per tre anni. Parte alla fine una seconda volta, e piú o meno con le stesse forze. Suo fratello, che egli ha fatto re di Sicilia, deve seguirlo. Ma questa volta non volge la sua devozione e le sue armi né verso la Palestina né verso l'Egitto. Fa spiegare le vele della sua flotta in direzione di Tunisi.

I cristiani di Siria non erano piú la stirpe di quei primi Franchi stabilitisi ad Antiochia e a Tiro; era una generazione mista di Siriani, di Armeni e d'Europei. Venivano chiamati *Poulains**, e questi resti senza vigore erano per la maggior parte sottoposti agli Egiziani. I cristiani non avevano piú altre città fortificate se non Tiro e Tolemaide.

I religiosi templari e ospitalieri, che si possono in certo senso paragonare alla milizia dei mammalucchi, si facevano tra loro, in quelle stesse città, una guerra così crudele, che in un combattimento di questi monaci militari non restò in vita nessun templare.

Che rapporto c'era tra la situazione di questi pochi meticcii sulle coste di Siria e il viaggio di san Luigi a Tunisi? Suo fratello, Carlo d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, ambizioso, crudele, interessato, asserviva la semplicità eroica di Luigi ai propri disegni. Pretendeva che il re di Tunisi gli dovesse il tributo di qualche anno; voleva impadronirsi di quei paesi, e san Luigi sperava, dicono tutti gli storici (non so su quale fondamento), di convertire il re di Tunisi. Strana maniera di guadagnare quel maomettano al cristianesimo! Viene fatta un'incursione a mano armata nei suoi Stati, nei pressi delle rovine di Cartagine.

Ma ben presto il re stesso è assediato nel suo campo dai Mori riuniti; le stesse malattie, provocate nel suo campo in Egitto dalle intemperanze dei suoi sudditi trapiantati e dal cambiamento di clima, desolarono il suo campo di Cartagine.

* Termine del XIII secolo (dall'arabo *fulàn*, un tale) col quale venivano designati i contadini delle coste di Siria d'origine mista, com'è indicato nel testo.

Uno dei suoi figli, nato a Damietta durante la prigionia, morì di quella specie di contagio davanti a Tunisi. Infine il re ne fu colpito; si fece stendere sulla cenere, e spirò all'età di cinquantacinque anni, con la pietà d'un religioso e il coraggio d'un grand'uomo (1270). Non è uno dei minori esempi degli scherzi della fortuna il fatto che le rovine di Cartagine abbiano visto morire un re cristiano, che andava a combattere dei musulmani in un paese in cui Didone aveva introdotto gli dèi dei Siriaci. È appena morto, quando arriva suo fratello re di Sicilia. Si fa la pace con i Mori, e i cristiani superstiti vengono riportati in Europa.

Non si possono certo contare meno di centomila persone sacrificate nelle due spedizioni di san Luigi. Aggiungete i centocinquantomila che seguirono Federico Barbarossa, i trecentomila della crociata di Filippo Augusto e di Riccardo, duecentomila almeno al tempo di Giovanni di Brienne; contate i centosessantamila crociati che erano già passati in Asia, e non dimenticate quanti perirono nella spedizione di Costantinopoli e nelle guerre che seguirono quella rivoluzione, senza parlare della crociata del Nord e di quella contro gli Albigesii, e se ne ricaverà che l'Oriente fu la tomba di piú di due milioni di Europei.

Parecchi paesi ne furono spopolati e impoveriti. Il sire di Joinville dice esplicitamente che non volle accompagnare Luigi nella seconda crociata perché non ne era in grado e perché la prima aveva rovinato tutta la sua signoria.

Il riscatto di san Luigi era costato ottocentomila bisanti; erano circa nove milioni della moneta che circola oggi (nel 1778). Se dei due milioni d'uomini che morirono nel Levante ciascuno pesò con soli cento franchi, vale a dire un po' piú di cento soldi del tempo, il costo fu sempre di duecento milioni di lire. I Genovesi, i Pisani e soprattutto i Veneziani vi s'arricchirono; ma la Francia, l'Inghilterra, la Germania furono dissanguate.

Si dice che i re di Francia guadagnarono in quelle crociate perché san Luigi accrebbe i suoi possedimenti acquistando alcune terre dai signori caduti in rovina. Ma li accrebbe sol-

tanto durante i tredici anni della sua residenza, grazie alla sua economia.

Il solo bene che procurarono quelle imprese fu la libertà che parecchie borgate acquistarono dai loro signori. Il governo municipale s'accrebbe un po' dalle rovine dei possessori dei feudi. A poco a poco quelle comunità, potendo lavorare e commerciare per il loro proprio interesse, esercitarono le arti e il commercio, che la schiavitù era andata spegnendo.

Nel frattempo, quei pochi cristiani meticci, stabilitisi sulle coste della Siria, furono ben presto sterminati o ridotti in servitù. Tolemaide, loro principale rifugio, e che era di fatto soltanto un covo di predoni famosi per i loro delitti, non poté resistere alle forze del soldano d'Egitto Melecseraf. Questi la prese nel 1291: Tiro e Sidone gli si arresero. Insomma, verso la fine del XIII secolo, non v'era più in Asia alcuna traccia visibile di quelle migrazioni di cristiani.

CAPITOLO LIX

SEGUITO DELLA PRESA DI COSTANTINOPOLI DA PARTE DEI CROCIATI. QUELLO CHE ERA ALLORA L'IMPERO GRECO

Quel sistema feudale di Francia aveva prodotto, come si è visto, moltissimi conquistatori. Un pari di Francia, duca di Normandia, aveva soggiogato l'Inghilterra; dei semplici gentiluomini, la Sicilia; e, tra i crociati, dei signori di Francia avevano avuto per qualche tempo Antiochia e Gerusalemme; infine Baldovino, pari di Francia e conte di Fiandra, aveva preso Costantinopoli. Abbiamo visto i maomettani d'Asia cedere Nicea agli imperatori greci fuggiaschi. Quei maomettani stessi s'alleavano coi Greci contro i Franchi e i Latini, loro nemici comuni; e in quel frattempo, le irruzioni dei Tartari in Asia e in Europa impedivano ai musulmani di opprimere i Greci. I Franchi, padroni di Costantinopoli, elegevano i loro imperatori; i papi li confermavano.

(1216) Pierre de Courtenai, conte di Auxerre, della casa di Francia, una volta eletto, fu incoronato e consacrato a Roma dal papa Onorio III. I papi menavan vanto allora di conferire gli imperi d'Oriente e d'Occidente. Si è visto che cos'era il loro diritto sull'Occidente, e quanto sangue costò quella pretesa. Per quanto riguarda l'Oriente, si trattava solo di Costantinopoli, di una parte della Tracia e della Tessaglia. Tuttavia il patriarca latino, per quanto sottomesso fosse al papa, pretendeva che solo a lui spettava incoronare i suoi padroni, mentre il patriarca greco, che risiedeva ora a Nicea ora ad Adrianopoli, anatemizzava e l'imperatore latino e il patriarca di quella comunione e il papa stesso. Era così poca cosa quell'impero latino di Costantinopoli, che Pier-

re de Courtenai, tornando da Roma, non poté evitare di cadere nelle mani dei Greci; e dopo la sua morte i successori ebbero precisamente soltanto la città di Costantinopoli e il suo territorio. Alcuni Francesi possedevano l'Acaia; i Veneziani avevano la Morea.

Costantinopoli, un tempo così ricca, era diventata talmente povera, che Baldovino II (stento a chiamarlo imperatore) impegnò per un po' di denaro, tra le mani dei Veneziani, la corona di spine di Gesù Cristo, le sue bende, la sua veste, il suo telo, la sua spugna e molti pezzi della vera croce. San Luigi ritirò quei pegni dalle mani dei Veneziani e li collocò nella Sainte-Chapelle di Parigi, con altre reliquie, che sono testimonianza di pietà piuttosto che della conoscenza dell'antichità.

Si vide quel Baldovino II andare nel 1245 al concilio di Lione, nel quale il papa Innocenzo IV scomunicò tanto solennemente Federico II. Vi implorò invano il soccorso di una crociata, e tornò a Costantinopoli solo per vederla finalmente ricadere in potere dei Greci, suoi legittimi possessori. Michele Paleologo, imperatore e tutore del giovane imperatore Lascaris, riprese la città con un accordo segreto. Baldovino fuggì poi in Francia (1261), dove visse col denaro che gli fruttò la vendita del suo marchesato di Namur al re san Luigi. Così finì quell'impero dei crociati.

I Greci riportarono i loro costumi nel loro impero. L'usanza di accecare ricominciò. Michele Paleologo si segnalò dapprima privando il suo pupillo della vista e della libertà. Avanti ci si era serviti di una lama di metallo rovente; Michele adoperò aceto bollente, e questa abitudine si mantenne, perché la moda entra fin nei delitti.

Paleologo non mancò di farsi assolvere solennemente di quell'atrocità dal suo patriarca e dai suoi vescovi, che versavano lacrime di gioia, si dice, a quella pia cerimonia. Paleologo si percolava il petto, chiedeva perdono a Dio e si guardava bene dal liberare di prigione il suo pupillo e il suo imperatore.

Quando dico che la superstizione rientrò a Costantino-

poli insieme con i Greci, mi basta come prova quanto accadde nel 1284. Tutto l'impero era diviso tra due patriarchi. L'imperatore ordinò che ciascun partito presentasse a Dio in Santa Sofia una memoria delle sue ragioni, che si gettassero le due memorie in un braciere benedetto, e che così si sarebbe dichiarata la volontà di Dio. Ma la volontà celeste si dichiarò soltanto lasciando bruciare le due carte, e abbandonò i Greci alle loro contese ecclesiastiche.

L'impero d'Oriente riprese nondimeno un po' di vita. La Grecia vi era annessa prima delle crociate; ma esso aveva perduto quasi tutta l'Asia Minore e la Siria. La Grecia ne fu separata dopo le crociate; ma restava un po' dell'Asia Minore, ed esso si estendeva ancora in Europa fino a Belgrado.

Tutto il resto di quell'impero era in possesso di nazioni nuove. L'Egitto era divenuto preda della milizia dei mammalucchi, composta dapprima di schiavi e poi di conquistatori. Si trattava di soldati raccolti sulle coste settentrionali del mar Nero; e questa nuova forma di brigantaggio si era instaurata dal tempo della prigionia di san Luigi.

In quel XIII secolo, il califfato era giunto al termine, mentre l'impero di Costantino vi si avviava. Venti usurpatori nuovi dilaniavano da ogni parte la monarchia fondata da Maometto, sottomettendosi alla sua religione; e alla fine quei califfi di Babilonia, detti califfi Abassidi, furono completamente distrutti dalla famiglia di Gengis.

Vi fu così, nel XII e nel XIII secolo, una serie ininterrotta di devastazioni in tutto l'emisfero. Le nazioni si precipitarono le une sulle altre con migrazioni prodigiose, che hanno instaurato a poco a poco grandi imperi. Infatti, mentre i crociati piombavano sulla Siria, i Turchi scalzavano gli Arabi; e infine comparvero i Tartari, che si scagliarono sui Turchi, sugli Arabi, sugli Indiani, sui Cinesi. Quei Tartari, condotti da Gengis e dai suoi figli, cambiarono il volto di tutta la Grande Asia, mentre l'Asia Minore e la Siria erano la tomba dei Franchi e dei Saraceni.

CAPITOLO LX

DELL'ORIENTE E DI GENGIS-KHAN

Oltre la Persia, verso il Gihon e l'Oxo, un nuovo impero si era formato dai resti del califfato. Noi lo chiamiamo Carisme o Kuaresme dal nome corrotto dei suoi conquistatori. Il sultano Mohammed vi regnava alla fine del XII secolo e all'inizio del XIII, quando la grande invasione dei Tartari venne a inghiottire tanti vasti Stati. Mohammed il Carismin regnava dal fondo dell'Irak, che è l'antica Media, fino a oltre la Sogdiana, e molto addentro nel paese dei Tartari. Aveva inoltre aggiunto ai suoi Stati una parte dell'India, e veniva a essere uno dei più grandi sovrani del mondo, che tuttavia riconosceva sempre il califfo che spogliava e al quale rimaneva soltanto Bagdad.

Di là dal Tauro e dal Caucaso, a oriente del mar Caspio, e dal Volga fino alla Cina, e a settentrione fino alla zona glaciale, si estendono quegli immensi paesi degli antichi Sciti, che si chiamarono poi Tatari, dal nome di Tatar-khan, uno dei loro più grandi principi, e che noi chiamiamo Tartari. Quei paesi sembrano popolati da tempo immemorabile, senza che vi siano state quasi mai costruite città. La natura ha dato a quei popoli, così come agli Arabi beduini, un gusto per la libertà e per la vita errante, che ha fatto sempre considerare loro le città come prigioni in cui, essi dicono, i re tengono i loro schiavi.

Le loro scorribande continue, la loro vita necessariamente frugale, uno scarso riposo assaporato in fretta sotto una tenda o su un carro o per terra, ne fecero generazioni

d'uomini robusti, rotti alla fatica, che, come bestie feroci divenute troppo numerose, si lanciarono lontano dalle loro tane: ora verso le Paludi Meotidi, allorché cacciarono, nel V secolo, gli abitanti di quelle regioni che si precipitarono sull'impero romano; ora a oriente e a mezzogiorno, verso l'Armenia e la Persia; ora in direzione della Cina e fin nelle Indie. Così quel vasto serbatoio d'uomini ignoranti e bellicosi ha vomitato le sue inondazioni in quasi tutto il nostro emisfero, e i popoli che abitano oggi quei deserti, privi di ogni conoscenza, sanno soltanto che i loro padri hanno conquistato il mondo.

Ogni orda o tribù aveva il suo capo, e parecchi capi si riunivano sotto un khan. Il Dalai-lama era adorato dalle tribù a lui vicine, e questa adorazione consisteva principalmente in un lieve tributo; le altre, come unico culto, sacrificavano a Dio una volta l'anno qualche animale. Non viene riferito che abbiano mai immolato uomini alla divinità, né che abbiano creduto in un essere malefico e potente qual è il diavolo. I bisogni e le occupazioni di una vita errabonda li tenevano al riparo anche da molte superstizioni nate dall'ozio; avevano soltanto i difetti della brutalità inerente a una vita dura e selvaggia; e quegli stessi difetti ne fecero dei conquistatori.

La sola cosa certa che posso raccogliere sull'origine della grande rivoluzione che fecero questi Tartari nel XII e XIII secolo, è il fatto che verso l'oriente della Cina le orde dei Mogol o Mongoli, possessori delle migliori miniere di ferro, fabbricarono quel metallo con il quale ci si rende padroni di coloro che possiedono tutto il resto. Cal-khan, o Gassar-khan, avo di Gengis-khan, trovandosi alla testa di quelle tribù, più agguerrite e meglio armate delle altre, costrinse parecchi vicini a diventare suoi vassalli e fondò una specie di monarchia, quale può sussistere tra popoli erranti e insofferenti del gogo. Suo figlio, che gli storici europei chiamano Pisuca, consolidò quella dominazione nascente; e alla fine Gengis l'estese alla maggior parte della terra conosciuta.

C'era un potente Stato tra queste terre e quelle della

Cina. Quest'impero era quello d'un khan i cui avi avevano rinunciato alla vita errabonda dei Tartari per costruire città sull'esempio dei Cinesi: fu conosciuto persino in Europa; a lui appunto venne dato dapprima il nome di Prete Gianni. Alcuni critici hanno voluto provare che il nome esatto è Prête-Jean*, sebbene certamente non vi fosse nessuna ragione di chiamarlo né Prête né Prete.

Di vero c'è che la reputazione della sua capitale, che suscitava rumore in Asia, aveva eccitato la cupidigia dei mercanti d'Armenia; quei mercanti erano dell'antica comunione di Nestorio. Alcuni dei loro religiosi si misero in cammino con essi e, per ingraziarsi i principi cristiani che allora facevano la guerra in Siria, scrissero che avevano convertito quel gran khan, il più potente dei Tartari; che gli avevano dato il nome di Gianni, che egli aveva anche voluto ricevere il sacerdozio. Ecco la favola che rese il Prete Gianni tanto famoso nelle nostre antiche cronache delle crociate. Si andò poi a cercare il Prete Gianni in Etiopia, e si diede questo nome a quel principe negro, che è mezzo cristiano scismatico e mezzo ebreo. Intanto il Prete Gianni tartaro combattette alle armi di Gengis in una grande battaglia. Il vincitore s'impadronì dei suoi Stati e si fece eleggere sovrano di tutti i khan tartari, con il nome di Gengis-khan, che significa re dei re, o gran khan. Prima portava il nome di Temugin. Sembra che i khan tartari seguissero l'usanza di riunire delle diete verso la primavera: queste diete si chiamavano *cour-ilté*. Eh! chissà che quelle assemblee e le nostre corti plenarie, nei mesi di marzo e di maggio, non abbiano un'origine comune!

Gengis proclamò in quell'assemblea che bisognava credere in un solo Dio e non perseguire nessuno per la sua religione: prova certa che i suoi vassalli non avevano tutti la medesima credenza. La disciplina militare fu instaurata in forma rigorosa: dei decurioni, dei centurioni, dei capitani di mille uomini, dei capi di diecimila agli ordini di generali furono tutti sottoposti a doveri quotidiani; e tutti coloro che

* *Prête-Jean* sonerebbe all'incirca in italiano "Presta Giovanni".

non andavano in guerra furono obbligati a lavorare un giorno la settimana per il servizio del gran khan. L'adulterio fu tanto più severamente proibito in quanto la poligamia era permessa. In un unico cantone tartaro fu consentito agli abitanti di continuare l'usanza di prostituire le mogli agli ospiti. Il sortilegio fu espressamente proibito pena la morte. Si è visto* che Carlomagno lo punì soltanto con ammende. Ma ne risulta che i Germani, i Franchi, i Tartari credevano egualmente nel potere dei maghi. Gengis si servì, in quella grande assemblea di principi barbari, d'un espediente che vediamo spesso adoperato nella storia del mondo. Un profeta predisse ch'egli sarebbe stato il padrone dell'universo: lui e i vassalli del gran khan ne trassero stimolo per far avverare la predizione.

L'autore cinese che ha scritto le conquiste di Gengis, e che padre Gaubil ha tradotto**, assicura che quei Tartari non avevano alcuna conoscenza dell'arte di scrivere. Quest'arte era sempre stata ignorata dalle province d'Arcangelo fino di là dalla grande muraglia, così come l'ignorarono i Celti, i Brettoni, i Germani, gli Scandinavi e tutti i popoli dell'Africa oltre il monte Atlante. L'usanza di trasmettere alla posterità tutte le articolazioni della lingua e tutte le idee dello spirito è una delle grandi raffinatezze della società perfezionata, che fu conosciuta solo presso alcune nazioni civilissime; e per di più non fu mai universalmente diffusa presso queste nazioni. Le leggi dei Tartari erano promulgate oralmente, senza alcun segno rappresentativo che ne perpetuasse la memoria. Così appunto Gengis instaurò una nuova legge, che doveva fare degli eroi dei suoi soldati. Ordinò la pena di morte contro coloro che, in combattimento, chiamati in aiuto dei loro compagni, fossero fuggiti invece di soccorrerli. (1214) Ben presto padrone di tutti i paesi che sono tra il fiume Volga e la muraglia della Cina, egli assale

* Nel I volume, pag. 341.

** Il padre Antoine Gaubil (cfr. nota a pag. 211 del I vol.) ha scritto una storia di Gengis-khan e di tutta la dinastia dei Mongoli, tratta dalla storiografia cinese, pubblicata a Parigi nel 1739.

alla fine quell'antico impero che allora si chiamava Catai. Presè Cambalu, capitale del Catai settentrionale. Si tratta di quella stessa città che noi chiamiamo oggi Pechino. Padrone di metà della Cina, sottomise sino la parte estrema della Corea.

L'immaginazione degli oziosi, che si esaurisce in finzioni romanzesche, non oserebbe immaginare che un principe partisse dal fondo della Corea, che è l'estremità orientale del nostro globo, per portare la guerra in Persia e nelle Indie. È quanto effettuò Gengis.

Il califfo di Bagdad, di nome Nasser, ebbe l'imprudenza di chiamarlo in aiuto. I califfi erano allora, come abbiamo visto*, quello che erano stati i re fannulloni di Francia sotto la tirannia dei maggiordomi di palazzo: i Turchi erano i maggiordomi dei califfi.

Quel sultano Mohammed, della stirpe dei Karismi, di cui abbiamo appena parlato, era padrone di quasi tutta la Persia; l'Armenia, sempre debole, gli era tributaria. Il califfo Nasser, che quel Mohammed voleva insomma spogliare della parvenza di dignità che gli restava, attirò Gengis in Persia.

Il conquistatore tartaro aveva allora sessant'anni: sembra che sapesse regnare come vincere; la sua vita è una testimonianza che non vi è grande conquistatore che non sia grande politico. Un conquistatore è un uomo la cui testa si serve, con felice abilità, del braccio altrui. Gengis governava tanto abilmente la parte della Cina conquistata, che essa non si ribellò affatto durante la sua assenza; e sapeva regnare così bene nella propria famiglia, che i suoi quattro figli, di cui egli fece i suoi quattro luogotenenti generali, impiegarono quasi sempre la loro gelosia a servirlo bene e furono gli strumenti delle sue vittorie.

I nostri combattimenti, in Europa, sembrano lievi scaramucce in confronto a quelle battaglie che hanno insanguinato qualche volta l'Asia. Il sultano Mohammed marcia contro Gengis con quattrocentomila combattenti, di là dal

* Nel cap. LIII a pag. 136.

fiume Jaxarte*, presso la città di Otrar; e nelle immense pianure che si trovano oltre questa città, al quarantaduesimo grado di latitudine, incontra l'esercito tartaro di settecentomila uomini**, comandato da Gengis e dai suoi quattro figli: i maomettani furono sconfitti e Otrar presa. Ci si servì dell'ariete nell'assedio: pare che questa macchina di guerra sia una invenzione naturale di quasi tutti i popoli, come l'arco e le frecce.

Da questi paesi, che si trovano verso la Transoxana, il vincitore si spinge a Bocara, città celebre in tutta l'Asia per il suo grande commercio, le sue manifatture di stoffe, soprattutto per le scienze che i sultani turchi avevano appreso dagli Arabi e che fiorivano a Bocara e a Samarcanda. Anzi a prestar fede al khan Abulcazi, che ci ha tramandato la storia dei Tartari, *Bocar* significa *sapiente* in lingua tartaro-mongola; appunto da questa etimologia, di cui non resta oggi nessuna traccia, derivò il nome di Bocara. Dopo averla taglieggiata, il Tartaro la ridusse in cenere, così come Persepoli era stata arsa da Alessandro; ma gli Orientali che hanno scritto la storia di Gengis dicono che egli volle vendicare i suoi ambasciatori, che il sultano aveva fatto uccidere prima di quella guerra. Se può esserci qualche scusa per Gengis, non ve ne sono punte per Alessandro.

Tutte queste regioni a oriente e a mezzogiorno del mar Caspio furono assoggettate; e il sultano Mohammed, fuggiasco di provincia in provincia, trascinandosi dietro i suoi tesori e la sua sventura morì abbandonato dai suoi.

Alla fine il conquistatore penetrò fino al fiume Indo, e mentre uno dei suoi eserciti sottometteva l'Indostan, un altro, al comando di uno dei suoi figli, soggiogò tutte le province che sono a mezzogiorno e a occidente del mar Caspio, il Korassan, l'Irak, lo Shirvan, l'Aran; esso passò per le porte di ferro, presso le quali la città di Derbent*** fu costruita, si dice, da Alessandro. Questo è l'unico passaggio da

* Il Syr-Daria.

** Bisogna sempre fare molta tara a queste valutazioni (N.d.A.).

*** Demir-Kapu.

questa parte dell'alta Asia, attraverso le montagne scoscese e inaccessibili del Caucaso; da lì, marciando lungo il Volga verso Mosca, quest'esercito, dappertutto vittorioso, devastò la Russia. Significava prendere o uccidere del bestiame e degli schiavi. Carico di bottino, esso riattraversò il Volga e tornò verso Gengis dalla parte nord-est del mar Caspio. Nessun viaggiatore aveva fatto, si dice, il giro di quel mare; e quelle truppe furono le prime a compiere una simile scorribanda attraverso paesi incolti, impraticabili per tutti fuorché per dei Tartari, ai quali non occorre né tende, né vettovaglie, né bagagli, e che si nutrivano della carne dei loro cavalli morti di vecchiaia, come di quella degli altri animali.

Così dunque metà della Cina e metà dell'Indostan, quasi tutta la Persia fino all'Eufrate, le frontiere della Russia, Kasan, Astrakan, tutta la Grande Tartaria furono soggiogate da Gengis in circa diciott'anni. È certo che quella parte del Tibet in cui regna il gran lama era incuneata nel suo impero, e che il pontefice non fu affatto molestato da Gengis, che contava molti adoratori di quell'idolo umano nei suoi eserciti. Tutti i conquistatori hanno sempre risparmiato i capi delle religioni, sia perché questi capi li hanno lusingati, sia perché la sottomissione del pontefice porta con sé quella del popolo.

Tornando dalle Indie attraverso la Persia e l'antica Sogdiana, si fermò nella città di Toncat, a nord-est del fiume Jaxarte, come al centro del suo vasto impero. I suoi figli, vittoriosi da ogni parte, i suoi generali e tutti i principi tributari gli recarono i tesori dell'Asia. Ne fece elargizioni ai suoi soldati, che solo grazie a lui conobbero questa specie di abbondanza. Per questo oggi i Russi trovano spesso ornamenti d'argento e d'oro e monumenti di lusso sepolti nei paesi selvaggi della Tartaria: è quanto resta presentemente di tante depredazioni.

Egli tenne nelle pianure di Toncat una corte plenaria trionfale, magnifica quanto era stata guerriera quella che un tempo gli preparò tanti trionfi. Vi si vide una mescolanza di barbarie tartara e di lusso asiatico. Tutti i khan e i loro

vassalli, compagni delle sue vittorie, stavano su quegli antichi carri sciti il cui uso si conserva ancora fin presso i Tartari della Crimea; ma quei carri erano coperti delle stoffe preziose, dell'oro e delle gemme di tanti popoli vinti. In quella dieta, uno dei figli di Gengis fece dono al padre di centomila cavalli. Appunto in quegli stati generali dell'Asia egli ricevette l'adorazione di più di cinquecento ambasciatori dei paesi conquistati; di là corse a soggiogare di nuovo un grande paese che era chiamato Tangut, verso le frontiere della Cina. All'età di circa settant'anni voleva andare a portare a termine la conquista di quel grande regno della Cina, l'oggetto più caro alla sua ambizione; ma alla fine una malattia mortale lo colse nel suo campo, lungo la via di quell'impero, a poche leghe dalla grande muraglia (1226).

Mai, né prima né dopo di lui, nessun uomo ha soggiogato un maggior numero di popoli. Egli aveva conquistato più di milleottocento leghe da oriente a ponente, e più di mille da settentrione a mezzogiorno. Ma nelle sue conquiste distrusse soltanto, e, salvo Bocara e due o tre altre città di cui permise che si riedificassero le rovine, il suo impero, dalla frontiera della Russia fino a quella della Cina, fu una devastazione. La Cina fu meno saccheggiata perché, dopo la presa di Pechino, ciò che egli invase non resistette. Prima di morire divise i suoi Stati tra i suoi quattro figli, e ognuno di loro fu uno dei più potenti re della terra.

Si assicura che sulla sua tomba furono sgozzati molti uomini, e che si fece altrettanto alla morte dei suoi successori che hanno regnato nella Tartaria. È un'antica usanza dei principi sciti, che è stata trovata in vigore da poco tempo presso i negri del Congo; usanza degna di quanto la terra abbia prodotto di più barbaro. Si vuole che presso i domestici dei khan tartari fosse un punto d'onore morire coi propri padroni, e che si contendessero l'onore di essere sepolti con loro. Se quel fanatismo era comune, se la morte era così poca cosa per quei popoli, essi erano fatti per soggiogare le altre nazioni. I Tartari, la cui ammirazione per Gengis raddoppiò quando non lo videro più, s'immaginarono che

non fosse nato come gli altri uomini, ma che sua madre l'avesse concepito col solo soccorso dell'influsso celeste: come se la rapidità delle sue conquiste non fosse un prodigio abbastanza grande! Se a uomini simili si dovesse dare un essere soprannaturale per padre, bisognerebbe supporre che si tratti di un essere malefico.

I Greci, e prima di loro gli Asiatici, avevano spesso chiamato figli degli dèi i loro difensori e i loro legislatori, e persino i predoni conquistatori. L'apoteosi, in tutti i tempi d'ignoranza, è stata prodigata a chiunque istruì o servì o schiacciò il genere umano.

I figli di quel conquistatore estesero ulteriormente la dominazione che aveva lasciato loro il padre. Octai, e poco dopo Kublai-khan, figlio d'Octai, portarono a termine la conquista della Cina. È questo Kublai quello che Marco Paolo vide, verso l'anno 1260, quando penetrò con suo fratello* e suo zio in quel paese di cui era ignoto allora persino il nome, e che egli chiama Catai. L'Europa, in cui questo Marco Paolo è famoso per avere viaggiato negli Stati soggiogati da Gengis e dai suoi figli, non conobbe per lungo tempo né quegli Stati né i loro vincitori.

In verità, il papa Innocenzo IV inviò alcuni francescani in Tartaria (1246). Quei monaci, che si qualificavano ambasciatori, videro assai poco, furono trattati col massimo disprezzo e non servirono a niente.

Si sapeva tanto poco di quanto accadeva in quella vasta parte del mondo, che un impostore, di nome David, diede a credere a san Luigi, in Siria, che si recava presso di lui da parte del gran khan di Tartaria, che si era fatto cristiano (1258). San Luigi mandò il monaco Rubruquis** in quei paesi per informarsi di come stessero le cose. Pare, dalla relazione di Rubruquis, che egli sia stato introdotto al cospetto del nipote di Gengis, che regnava in Cina. Ma quali notizie si potevano trarre da un monaco che altro non fece se non

* In realtà il padre di Marco Polo.

** Guglielmo Ruysbroeck, detto Rubruquis (intorno al 1220 - posteriormente al 1293), missionario fiammingo, i cui racconti sui suoi viaggi in Oriente furono raccolti in un volume (1735).

viaggiare presso popoli di cui ignorava le lingue, e che non era in grado di rendersi ben conto di quanto vedeva? Dal suo viaggio riportò soltanto molte false nozioni e poche verità indifferenti.

Così dunque, nel tempo in cui i principi e i baroni cristiani insanguinavano il regno di Napoli, la Grecia, la Siria e l'Egitto, l'Asia veniva saccheggiata dai Tartari; il nostro emisfero soffriva quasi tutto nello stesso momento.

I monaci che viaggiarono in Tartaria, nel XIII secolo, hanno scritto che Gengis e i suoi figli governavano dispoticamente i loro Tartari. Ma si può credere che dei conquistatori, armati per spartire il bottino con il loro capo, uomini robusti, nati liberi, uomini errabondi che si coricavano d'inverno sulla neve e d'estate sulla guazza, si siano lasciati trattare, da parte di alcuni condottieri eletti in piena campagna, come i cavalli che servivano loro di cavalcatura e di nutrimento? Non è tale l'istinto dei popoli del Settentrione: gli Alani, gli Unni, i Gepidi, i Turchi, i Goti, i Franchi furono tutti compagni dei loro barbari capi, non gli schiavi. Il dispotismo si instaura solo a lungo andare; si genera dalla lotta dello spirito di dominio contro lo spirito d'indipendenza. Per schiacciare, il capo ha sempre mezzi più numerosi di quanto i suoi compagni non ne abbiano per resistere; e alla fin fine il denaro rende assoluti.

(1243) Il monaco Pian del Carpine*, inviato dal papa Innocenzo IV a Caracorum, allora capitale della Tartaria, testimone dell'insediamento di un figlio del gran khan Octai, riferisce che i maggiorenti tartari fecero sedere quel khan su una pezza di feltro, e gli dissero: « Onora i grandi, sii giusto e benefico verso tutti; altrimenti sarai tanto miserabile, che non avrai nemmeno il feltro sul quale sei seduto. » Queste non sono parole di un cortigiano schiavo.

Gengis usò il diritto che hanno sempre avuto tutti i prin-

* Giovanni da Pian del Carpine (1220-?), francescano inviato da papa Innocenzo IV presso il gran khan nel 1246 per far cessare le persecuzioni contro i cristiani. Ha lasciato una narrazione dell'avventuroso viaggio, pubblicata in riassunto nel 1537 e integralmente nel 1839. Venne poi nominato vescovo di Antibari.

cipi dell'Oriente di scegliere i propri eredi e di fare spartizioni tra i loro figli senza riguardo alla primogenitura, diritto simile a quello di tutti i padri di famiglia nella legge romana. Egli proclamò gran khan dei Tartari il suo terzo figlio Octai, la cui posterità regnò nella Cina settentrionale fin verso la metà del XIV secolo. La forza delle armi vi aveva introdotto i Tartari; le contese religiose li ricacciarono via. I sacerdoti lama vollero sterminare i bonzi; costoro fecero insorgere i popoli. I principi di sangue cinese approfittarono di quella discordia ecclesiastica e cacciarono alla fine i loro dominatori, che l'abbondanza e la tranquillità avevano svigoriti.

Un altro figlio di Gengis, di nome Tuci, ebbe il Turkestan, la Battriana, il regno di Astrakan e il paese degli Usbecchi. Il figlio di questo Tuci andò a saccheggiare la Polonia, la Dalmazia, l'Ungheria, i dintorni di Costantinopoli (1234, 1235). Si chiamava Batu-khan. I principi della Tartaria Crimea discendono da lui in linea maschile; e i khan usbecchi, che abitano oggi la vera Tartaria, verso il settentrione e l'oriente del mar Caspio, fanno risalire anch'essi la loro origine a questa fonte. Sono padroni della Battriana settentrionale, ma conducono in quei bei paesi solo una vita errabonda e funestano la terra che abitano.

Tuti, o Tuli, altro figlio di Gengis, ebbe la Persia mentre suo padre era ancora in vita. Il figlio di questo Tuti, di nome Hulacu, passò l'Eufrate, che Gengis non aveva passato; distrusse per sempre a Bagdad l'impero dei califfi, e s'impadronì di una parte dell'Asia minore, o Anatolia, mentre i padroni naturali di questa bella parte dell'impero di Costantinopoli venivano scacciati dalla loro capitale dai cristiani crociati.

Un quarto figlio, di nome Zagatai, ebbe la Transoxana, Candahar, l'India settentrionale, il Kashmir, il Tibet; e tutti i discendenti di questi quattro monarchi mantennero per qualche tempo con le armi le loro monarchie instaurate col brigantaggio.

Se si paragonano quelle vaste e improvvise depredazioni

con quanto avviene oggigiorno nella nostra Europa, si vedrà un'enorme differenza. I nostri capitani, che capiscono l'arte della guerra infinitamente meglio dei Gengis e di tanti altri conquistatori, i nostri eserciti, un distaccamento dei quali avrebbe disperso con qualche cannone tutte quelle orde di Unni, di Alani e di Sciti, oggi possono a malapena prendere qualche città nelle loro spedizioni più fortunate. Il fatto è che allora non v'era nessuna arte, e che la forza decideva la sorte del mondo.

Gengis e i suoi figli, avanzando di conquista in conquista, credettero che avrebbero soggiogato tutta la terra abitabile; con questo intento, da una parte Kublai, padrone della Cina, inviò un esercito di centomila uomini su mille imbarcazioni, chiamate *giunche*, per conquistare il Giappone, e dall'altra Batu-khan penetrò nelle frontiere dell'Italia. Il papa Celestino IV gli inviò quattro religiosi, soli ambasciatori che potessero accettare un tale incarico. Frate Asselin riferisce che poté parlare solo con uno dei capitani tartari, il quale gli dette questa lettera per il papa:

« Se vuoi rimanere sulla terra, vieni a renderci omaggio. Se non obbedisci, sappiamo che cosa ne seguirà. Mandaci nuovi deputati per dirci se vuoi essere nostro vassallo o nostro nemico. »

Si è rimproverato a Carlomagno di avere diviso i suoi Stati; se ne deve lodare Gengis. Gli Stati di Carlomagno erano contigui, avevano press'a poco le stesse leggi, erano sotto la stessa religione e potevano essere governati da un solo uomo; quelli di Gengis, assai più vasti, intersecati da deserti, divisi in religioni differenti, non potevano obbedire a lungo al medesimo scettro.

Ciò nonostante quella vasta potenza dei Tartari-Mongoli, fondata verso l'anno 1220, s'indebolì da ogni parte; fino a che Tamerlano, più d'un secolo dopo, instaurò una monarchia universale nell'Asia, monarchia che si suddivise anch'essa.

La dinastia di Gengis regnò a lungo in Cina sotto il nome di Ivan. V'è da credere che la scienza dell'astronomia,

che aveva reso i Cinesi così celebri, decadde molto in quella rivoluzione: perché in quei tempi in Cina si trovano soltanto astronomi maomettani; ed essi sono quasi sempre stati in grado di regolare il calendario fino all'arrivo dei gesuiti. È forse questa la ragione della mediocrità in cui sono rimasti i Cinesi*.

Questo è quanto conviene che sappiate sui Tartari di quei tempi remoti. Non vi si trova né diritto civile, né diritto canonico, né divisione fra trono e altare e fra tribunali di giurisdizione, né concili, né università, né alcunché di ciò che ha perfezionato o sovraccaricato la società tra di noi. I Tartari partirono dai loro deserti verso l'anno 1212, ed ebbero conquistato la metà dell'emisfero verso l'anno 1236; questa è tutta la loro storia.

Volgiamoci ora verso l'Occidente, e vediamo che cosa accadeva nel XIII secolo in Europa.

* Coloro che hanno sostenuto che i grandi monumenti di tutte le arti, in Cina, siano invenzione dei Tartari, si sono stranamente ingannati: come hanno potuto supporre che dei barbari sempre errabondi, il cui capo, Gengis, non sapeva né leggere né scrivere, fossero più istruiti della nazione più civile e più antica della terra? (N.d.A.).

CAPITOLO LXI

DI CARLO D'ANGIÒ, RE DELLE DUE SICILIE. DI
MANFREDI, DI CORRADINO, E DEI VESPRI SICILIANI

Mentre la grande rivoluzione dei Tartari seguiva il suo corso, mentre i figli e i nipoti di Gengis si spartivano la maggior parte del mondo, mentre le crociate continuavano, e san Luigi preparava infelicemente l'ultima, l'illustre casa imperiale di Svevia finì in una maniera inaudita fino allora: quanto restava del suo sangue scorse su un patibolo.

L'imperatore Federico II era stato a un tempo imperatore dei papi, loro vassallo e loro nemico. Rendeva loro omaggio ligio per il regno di Napoli e di Sicilia. (1254) Suo figlio Corrado IV prese possesso di questo regno. Non trovo nessun autore che non assicuri che questo Corrado fu avvelenato da suo fratello Manfredino o Manfredi, bastardo di Federico; ma non ne trovo alcuno che ne adduca la minima prova.

Questo stesso imperatore Corrado IV era stato accusato di avere avvelenato il fratello Enrico: vedrete che in tutti i tempi i sospetti di veneficio sono più comuni del veleno stesso.

Questo omaggio ligio che si prestava alla corte romana per i regni di Napoli e di Sicilia fu una delle fonti delle calamità di queste province, di quelle della casa imperiale di Svevia e di quelle della casa d'Angiò, la quale, dopo avere spogliato gli eredi legittimi, perì essa stessa miseramente. Questo omaggio fu dapprima, come avete visto, una semplice cerimonia pia e abile dei conquistatori normanni che, come tanti altri principi, posero i loro Stati sotto la prote-

zione della Chiesa, per fermare con la scomunica, se era possibile, chi avesse voluto strappare loro ciò che avevano usurpato. I papi trasformarono presto in omaggio questa oblazione; e non essendo sovrani di Roma, erano signori supremi delle Due Sicilie.

L'imperatore Federico II lasciò Napoli e la Sicilia nella condizione piú florida: sagge leggi istituite, città erette, Napoli abbellita, le scienze e le arti in onore furono i suoi monumenti. Questo regno doveva appartenere all'imperatore Corrado suo figlio; non si sa se Manfreddo, che noi chiamiamo Manfredi, fosse figlio legittimo o bastardo di Federico II; l'imperatore nel suo testamento sembra considerarlo figlio legittimo: gli dà Taranto e parecchi altri principati in sovranità; lo nomina reggente del regno durante l'assenza di Corrado, e lo proclama suo successore nel caso che Corrado e Enrico dovessero morire senza figli: fin qui tutto sembra pacifico. Ma gli Italiani non obbedivano mai se non loro malgrado al sangue germanico; i papi detestavano la casa di Svevia e volevano cacciarla dall'Italia; i partiti guelfo e ghibellino sussistevano in tutta la loro forza da un capo all'altro dell'Italia.

Il famoso papa Innocenzo IV, che aveva depresso a Lione l'imperatore Federico II, vale a dire che aveva osato proclamarlo depresso, sosteneva energicamente che i figli di uno scomunicato non potevano succedere al padre.

Innocenzo si affrettò dunque a lasciare Lione per recarsi alle frontiere di Napoli a esortare i baroni a non obbedire a Manfreddo, che noi chiamiamo Manfredi. Questo vescovo combatteva solo con le armi dell'opinione; ma voi avete visto quanto fossero pericolose queste armi. Manfredi diffidò dei suoi baroni, devoti, faziosi e nemici del sangue di Svevia. C'erano ancora Saraceni nella Puglia. L'imperatore Federico II, suo padre, aveva sempre avuto una guardia composta di questi maomettani; la città di Lucera, o Nocera, era piena di questi Arabi; era chiamata *Lucera da pagani**, la città dei pagani. I maomettani erano ben lontani dal me-

* In italiano nel testo.

ritare questo nome che gli Italiani davano loro. Nessun popolo fu piú lontano da ciò che noi chiamiamo impropriamente *il paganesimo* e fu piú fermamente e pienamente attaccato all'unità di Dio. Ma quel termine di *pagani* aveva reso invisibile Federico II, che aveva impiegato degli Arabi nei suoi eserciti; esso rese Manfreddo piú invisibile ancora. Manfreddo tuttavia, aiutato dai suoi maomettani, soffocò la rivolta, e tenne a freno tutto il regno, salvo la città di Napoli, che riconobbe il papa Innocenzo come suo unico padrone. Questo papa pretendeva che le Due Sicilie gli erano state devolute e gli appartenevano di diritto, in virtù delle parole che egli aveva pronunziato deponendo Federico II e la sua stirpe al concilio di Lione. L'imperatore Corrado IV giunge allora per difendere la sua eredità; prende d'assalto la sua città di Napoli: il papa fugge a Genova, sua patria, e là non prende altro partito se non quello di offrire il regno al principe Riccardo, fratello del re d'Inghilterra Enrico III, principe che non era in grado di armare due vascelli, e che ringraziò il santo padre del suo pericoloso dono.

(1254) I dissensi inevitabili tra Corrado, re tedesco, e Manfreddo, italiano, servirono la corte romana piú di quanto non fecero la politica e le maledizioni del papa. Corrado morì, e si sostiene, come vi ho detto, che morì avvelenato. La corte papale avvalorò questo sospetto. Corrado lasciava la sua corona di Napoli a un bambino di dieci anni; è quello sventurato Corradino che vedremo morire di una fine così tragica. Corradino era in Germania: Manfreddo era ambizioso; sparse la voce che Corradino era morto, e si fece prestare giuramento come reggente se Corradino era in vita, e come re se quel figlio dell'imperatore non era piú. Innocenzo aveva sempre per sé nel regno la fazione dei Guelfi, il partito nemico della casa imperiale, e aveva inoltre per sé le sue scomuniche: si dichiarò egli stesso re delle Due Sicilie e diede delle investiture. Così finalmente i papi sono re di quel paese conquistato da gentiluomini di Normandia. (1253 e 1254) Ma questa regalità fu soltanto transitoria: il papa ebbe un esercito, ma non sapeva comandarlo; vi pose

a capo un legato: Manfredo, con i suoi maomettani e alcuni baroni poco scrupolosi, sbaragliò completamente il legato dell'esercito pontificio.

In questi frangenti appunto il papa Innocenzo, non potendo prendere per sé il regno di Napoli, si rivolse alla fine al conte d'Angiò, fratello di san Luigi, (1254) e gli offrì una corona di cui non aveva alcun diritto di disporre, e alla quale il conte d'Angiò non aveva alcun diritto di pretendere. Ma il papa morì appena iniziata questa trattativa: a tanto giungono tutti i progetti dell'ambizione che tormentano così orribilmente la vita.

Rinaldo de Signi*, Alessandro IV, succedette a Innocenzo IV e a tutti i suoi progetti. Non poté aver successo con il fratello di san Luigi re di Francia; questo re purtroppo aveva appena dissanguato la Francia con la sua crociata e con il suo riscatto in Egitto, e spendeva il poco che gli rimaneva a ricostruire in Palestina le mura di alcune città sulla costa, città ben presto perdute per i cristiani.

Il papa Alessandro IV cominciò col citare di fronte a sé Manfredo; ne aveva il diritto grazie alle leggi dei feudi, poiché quel principe era suo vassallo. Ma poiché quel diritto poteva essere soltanto quello del più forte, non sembrava verosimile che un vassallo armato comparisse davanti al suo signore. Alessandro era a Napoli, le cui porte gli erano state aperte grazie ai suoi intrighi. Trattò con il suo vassallo, che era in Puglia; questi pregò il santo padre di mandargli un cardinale per trattare con lui. La corte del papa decise "*id non convenire sanctae sedis honori, ut cardinales isto modo mittantur*"; che non si addiceva all'onore della santa sede di inviare così dei cardinali.

La guerra civile continuò dunque: il papa bandì una crociata contro Manfredi, così come ne erano state bandite contro i musulmani, gli imperatori e gli Albigesi. Corre una grande distanza tra Napoli e l'Inghilterra; tuttavia questa crociata vi fu predicata; un nunzio andò a levarvi delle decime (1255): questo nunzio sciolse dal voto il re Enrico

* Più esattamente Reginaldo dei conti di Segni.

III, che aveva giurato di andare a fare la guerra in Palestina, e gli fece fare un altro voto di fornire denaro e truppe al papa nella guerra contro Manfredo.

Matthieu Pâris* riferisce che il nunzio raccolse cinquantamila lire sterline in Inghilterra. A vedere gli Inglesi d'oggi, non si crederebbe che i loro antenati siano potuti essere tanto imbecilli. La corte papale, per estorcere quel denaro, lusingava il re con l'offerta della corona di Napoli per il principe Edmondo, suo figlio: ma allo stesso tempo trattava con Carlo d'Angiò, sempre pronta a dare le Due Sicilie a chi volesse pagarle di più. Tutte queste trattative fallirono per il momento; il papa sperperò il denaro che aveva raccolto in Inghilterra per la sua crociata, e non la fece; Manfredo regnò, e Alessandro IV morì senz'altro risultato se non quello di estorcere denaro all'Inghilterra (1260).

Un ciabattino, divenuto papa sotto il nome di Urbano IV, continuò quanto i suoi predecessori avevano cominciato. Questo ciabattino era di Troyes in Champagne; il suo predecessore aveva fatto predicare una crociata in Inghilterra contro le Due Sicilie, costui ne fece predicare una in Francia; prodigò indulgenze plenarie, ma poté avere solo poco denaro, e alcuni soldati che un conte di Fiandra, genero di Carlo d'Angiò, condusse in Italia. Carlo accettò alla fine la corona di Napoli e di Sicilia: il re san Luigi vi consentì; ma Urbano IV morì senza aver potuto vedere gli inizi di questa rivoluzione (1264).

Così tre papi consumarono la propria vita a perseguire invano Manfredo. Un Occitano (Clemente IV), suddito di Carlo d'Angiò, portò a termine quanto gli altri avevano cominciato, ed ebbe l'onore di avere il suo padrone per vassallo. Quel conte d'Angiò, Carlo, possedeva già la Provenza per matrimonio, e una parte della Linguadoca; ma quello che aumentava la sua potenza era l'aver sottomesso la città di Marsiglia. Aveva anche una dignità che un uomo abile

* Matthew Paris, monaco benedettino inglese, morto nel 1259, cronachista, disegnatore e cartografo. Le sue opere storiche costituiscono la più importante fonte per la conoscenza degli eventi europei tra il 1235 e il 1259.

poteva far valere, quella cioè di senatore unico di Roma; infatti i Romani difendevano sempre la loro libertà contro i papi; da cent'anni avevano creato questa dignità di senatore unico, che faceva rivivere i diritti degli antichi tribuni. Il senatore era alla testa del governo municipale, e i papi, che davano corone tanto liberalmente, non potevano mettere un'imposta sui Romani; erano quello che è un elettore nella città di Colonia. (1265) Clemente diede l'investitura al suo ex padrone solo a condizione che avrebbe rinunciato a quella dignità dopo tre anni, che avrebbe pagato ogni anno tremila once d'oro alla santa sede, per la dipendenza* del regno di Napoli, e che, qualora il pagamento fosse stato differito per più di due mesi, egli sarebbe stato scomunicato. Carlo sottoscrisse senza difficoltà queste condizioni e tutte le altre. Il papa gli concesse di levare una decima sui beni ecclesiastici di Francia. Carlo parte con denaro e truppe, si fa incoronare a Roma, dà battaglia a Manfredi nelle piane di Benevento e ha tanta fortuna che Manfredi venga ucciso in combattimento (1266). Usò duramente della vittoria e si mostrò tanto crudele quanto suo fratello san Luigi era umano. Il legato si oppose che si desse sepoltura a Manfredi. I re si vendicano solo dei vivi; la Chiesa si vendicava dei vivi e dei morti.

Intanto il giovane Corradino, vero erede del regno di Napoli, era in Germania durante questo interregno che la funestava e mentre gli si strappava il regno di Napoli; i suoi fautori lo incitano ad andare a difendere la sua eredità. Aveva appena quindici anni; il suo coraggio era superiore all'età: si pone alla testa di un esercito con il duca d'Austria, suo parente, e va a difendere i suoi diritti (1268). I Romani erano per lui. Corradino, scomunicato, viene accolto a Roma tra le acclamazioni di tutto il popolo, nel medesimo tempo in cui il papa non osava avvicinarsi alla sua capitale.

Si può dire che di tutte le guerre di quel secolo la più

* Nel testo: *mouvance*. Dipendenza traduce approssimativamente questo termine della giurisprudenza feudale, che indica la dipendenza di un feudo dall'altro.

giusta era quella che faceva Corradino; fu la più sfortunata. Il papa fece predicare la crociata contro di lui, come contro i Turchi. Questo principe viene sconfitto e catturato in Puglia, con il suo parente Federico, duca d'Austria. Carlo d'Angiò, che avrebbe dovuto onorare il loro coraggio, li fece condannare da alcuni giureconsulti: la sentenza dichiarava che meritavano la morte *per aver preso le armi contro la Chiesa*. Questi due principi furono pubblicamente giustiziati a Napoli per mano del boia.

Gli storici contemporanei di maggior credito e più fedeli, i Guicciardini e i de Thou* di quei tempi, riferiscono che Carlo d'Angiò consultò il papa Clemente IV, un tempo suo cancelliere in Provenza e allora suo protettore, e che quel prete gli rispose in stile d'oracolo: "*vita Corradini, mors Caroli; mors Corradini, vita Caroli***". Nondimeno i servi togati di Carlo passarono dieci mesi interi a prender consiglio su quell'assassinio che dovevano commettere con la spada della giustizia. La sentenza fu emessa solo dopo la morte di Clemente IV***.

Non ci si può meravigliare abbastanza che Luigi IX, poi canonizzato, non abbia mosso alcun rimprovero al fratello per un'azione così barbara, così vergognosa e così poco politica, lui che gli Egiziani avevano risparmiato tanto generosamente in circostanze assai meno favorevoli. Doveva condannare più di chiunque altro la fredda ferocia di Carlo suo fratello.

Il vincitore, tanto indegno di esserlo, invece di ingraziarsi i Napoletani, li irritò con oppressioni; e i suoi Provenzali e lui furono aborriti.

È opinione generale che un gentiluomo di Sicilia, di nome Giovanni da Procida, travestito da cordigliere, tramasse quella famosa congiura per la quale tutti i Francesi avrebbero dovuto essere trucidati alla stessa ora, il giorno di Pasqua, al suono della campana dei vespri. È certo che quel

* Per questi due storici si veda l'*Indice* del I volume.

** "La vita di Corradino è la morte di Carlo; la morte di Corradino è la vita di Carlo".

*** Si vedano gli *Annali dell'Impero sulla casa di Svevia* (N.d.A.).

Giovanni da Procida aveva preparato in Sicilia tutti gli animi a una rivoluzione, che era passato per Costantinopoli e in Aragona, e che il re d'Aragona, Pietro, genero di Manfredi, si era alleato con l'imperatore greco contro Carlo d'Angiò; ma non è verosimile che si sia tramata proprio la cospirazione dei Vespri siciliani. Se la congiura fosse stata ordita, bisognava soprattutto portarla a effetto nel regno di Napoli; eppure nessun Francese vi fu ucciso. Malespina* racconta che un Provenzale, di nome Droquet**, violasse a Palermo una donna il giorno dopo Pasqua, mentre il popolo andava ai vespri; la donna gridò, il popolo accorse, il Provenzale fu ucciso (1282). Questo primo moto d'una vendetta privata animò l'odio generale. I Siciliani, incitati da Giovanni da Procida e dal loro furore, gridarono che bisognava massacrare i nemici. A Palermo si fece man bassa su tutti i provenzali che si trovarono: la stessa ira che era in tutti i cuori causò poi il medesimo massacro nel resto dell'isola; si dice che venivano sventrate le donne incinte per strapparne i bambini mezzo formati, e che gli stessi religiosi massacravano le loro penitenti provenzali: ci fu, si dice, un solo gentiluomo, chiamato des Porcellets, che sfuggì. Tuttavia è certo che il governatore di Messina, con la sua guarnigione, si ritirò dall'isola nel regno di Napoli.

Il sangue di Corradino fu così vendicato, ma non su colui che l'aveva versato. I Vespri siciliani attirarono altre nuove sciagure su quei popoli che, nati nel clima più fortunato dalla terra, erano ciò nonostante più malvagi e più sciagurati. È tempo di vedere quali nuovi disastri furono prodotti in quello stesso secolo dall'abuso delle crociate e da quello della religione.

* RICORDANO e GIACETTO MALESPINI, *Historia Fiorentina ab urbe condita, usque ad annum 1268*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, 1723-1751, vol. VIII.

** Per giustificare Droquet, si vuole ch'egli si fosse contentato di sollevare la veste a quella dama per la strada: sono d'accordo (N.d.A.).

CAPITOLO LXII

DELLA CROCIATA CONTRO GLI OCCITANI

Le contese sanguinose dell'impero e del sacerdozio, le ricchezze dei monasteri, l'abuso che tanti vescovi avevano fatto del loro potere temporale, dovevano prima o poi far ribellare gli animi e ispirare loro una segreta indipendenza. Arnaldo da Brescia aveva osato incitare i popoli a scuotere il giogo fin entro Roma. Si ragionò molto in Europa sulla religione già dal tempo di Carlomagno. È certissimo che i Franchi e i Germani non conoscevano allora né immagini, né reliquie, né transustanziazione. Vi furono poi uomini che non vollero altra legge se non il Vangelo, e che predicarono press'a poco gli stessi dogmi che seguono oggi i protestanti. Venivano chiamati Valdesi, perché ve n'erano molti nelle vallate del Piemonte; Albigesi, a causa della città di Albi; *bonshommes**, per la regolarità di cui si vantavano; infine manichei, dal nome che veniva dato allora in genere agli eretici. Ci si meravigliò, verso la fine del XII secolo, che la Linguadoca ne sembrasse tutta piena.

Fin dall'anno 1198, il papa Innocenzo III delegò due semplici monaci di Cîteaux per giudicare gli eretici. « Noi intimiamo, — egli dice, — ai principi, ai conti e a tutti i signori della vostra provincia di assisterli efficacemente contro gli eretici, con il potere che hanno ricevuto per la punizione dei malvagi; di modo che, dopo che frate Ranieri avrà pronunciato contro di loro la scomunica, i signori con-

* *Bons-hommes* era propriamente il nome che si erano attribuiti gli Albigesi.

fischino i loro beni, li bandiscano dalle loro terre e li puniscano più severamente se osano resistere. Ora noi abbiamo dato potere a frate Ranieri di costringere a ciò i signori con scomunica e interdetto sui loro beni, ecc.» Questo fu il primo fondamento dell'Inquisizione.

Un abate di Cîteaux fu poi nominato con altri monaci per andare a fare a Tolosa ciò che doveva farvi il vescovo. Questo modo di procedere indignò il conte de Foix e tutti i principi del paese, già sedotti dai riformatori e irritati contro la corte di Roma.

La setta era composta in gran parte da una borghesia ridotta all'indigenza dalla lunga schiavitù, da cui si era appena usciti, e anche dalle crociate. L'abate di Cîteaux compariva con l'equipaggio di un principe. Invano volle parlare da apostolo; il popolo gli gridava: « Abbandonate il lusso o il sermone ». Uno Spagnuolo, vescovo di Osma*, uomo eccellente, che si trovava allora a Tolosa, consigliò gli inquisitori di rinunciare ai loro equipaggi sontuosi, di camminare a piedi, di vivere con austerità e d'imitare gli Albigesi per convertirli. San Domenico, che aveva accompagnato quel vescovo, diede con lui l'esempio di questa vita apostolica, e parve allora auspicare che non si adoprassero mai altre armi contro gli errori. Ma Pietro de Castelnau, uno degli inquisitori, fu accusato di servirsi delle armi che gli erano proprie, incitando in segreto alcuni signori vicini contro il conte di Tolosa e suscitando una guerra civile (1207). Quest'inquisitore fu assassinato. Il sospetto cadde sul conte di Tolosa.

Il papa Innocenzo III non esitò a sciogliere dal loro giuramento di fedeltà i sudditi del conte di Tolosa. Così venivano trattati i discendenti di quel Raimondo di Tolosa, che aveva per primo servito la cristianità nelle crociate.

Il conte, che sapeva quanto poteva talvolta una bolla, si sottomise alla soddisfazione che si esigeva da lui (1209). Uno dei legati del papa, di nome Milone, gli ordina di andare a trovarlo a Valenza, di consegnargli sette castelli che possedeva in Provenza, di prendere egli stesso la croce contro

* Si deve probabilmente leggere Osuna.

gli Albigesi suoi sudditi, di fare ammenda onorevole. Il conte obbedì a tutto: comparve davanti al legato alla porta della chiesa di Sant'Egidio, nudo fino alla cintola, scalzo, a gambe nude, indossando solo delle brache; ivi un diacono gli mise una corda al collo e un altro diacono lo fustigò, mentre il legato reggeva un capo della corda; dopo di che fu fatto prosternare il principe alla porta di quella chiesa mentre il legato cenava.

Si vedevano da una parte il duca di Borgogna, il conte di Nevers, Simone conte de Montfort, i vescovi di Sens, di Autun, di Nevers, di Clermont, di Lisieux, di Bayeux, alla testa delle loro truppe, e l'infelice conte di Tolosa in mezzo a loro, come loro ostaggio; dall'altra parte, dei popoli animati dal fanatismo della persuasione. La città di Béziers volle resistere contro i crociati; furono massacrati tutti gli abitanti rifugiati in una chiesa; la città fu ridotta in cenere. I cittadini di Carcassonne, atterriti da quell'esempio, implorarono la misericordia dei crociati: fu lasciata loro la vita. A essi fu concesso di uscire quasi nudi dalla città, e ci si impadronì di tutti i loro beni.

Al conte Simone de Montfort veniva dato il nome di Maccabeo. Egli s'impadronì di gran parte del paese, assicurandosi alcuni castelli dei signori sospetti, assalendo quelli che non si consegnavano nelle sue mani e perseguendo gli eretici che osavano difendersi. Gli stessi scrittori ecclesiastici raccontano che, avendo Simone de Montfort acceso un rogo per quegli infelici, ve ne furono centoquaranta che corsero, cantando salmi, a precipitarsi tra le fiamme. Il gesuita Daniel, parlando di quegli infelici nella sua *Storia di Francia*, li chiama *infami e detestabili*. È ben evidente che uomini che si precipitavano così al martirio non avevano costumi infami. Certamente di detestabile c'è soltanto la barbarie con cui furono trattati e d'infame ci sono soltanto le parole di Daniel. Si può unicamente deplorare l'accecamento di quegli sventurati, i quali credevano che Dio li avrebbe ricompensati perché dei monaci li facevano bruciare.

Lo spirito di giustizia e di ragione, che si è poi introdott-

to nel diritto pubblico dell'Europa, ha fatto finalmente capire che non c'era nulla di piú ingiusto della guerra contro gli Albigesi. Non si assalivano popoli ribelli al loro principe; si assaliva il principe stesso per costringerlo a distruggere i suoi popoli. Che si direbbe oggi se qualche vescovo andasse ad assediare l'elettore di Sassonia o l'elettore Palatino, col pretesto che i sudditi di quei principi seguono impunemente cerimonie diverse da quelle dei sudditi di quei vescovi?

Spopolando la Linguadoca, si spogliava il conte di Tolosa. Egli si era difeso solo con le trattative. (1210) Andò di nuovo in Sant'Egidio a trovare i legati e gli abati che erano alla testa di quella crociata; pianse davanti a loro: gli fu risposto che le sue lacrime venivano da furore. Il legato gli lasciò la scelta tra cedere a Simone de Montfort quanto quel conte aveva usurpato, o essere scomunicato. Il conte di Tolosa ebbe almeno il coraggio di scegliere la scomunica: si rifugiò presso Pietro II, re d'Aragona, suo cognato, che ne prese le difese e che aveva doglianze da muovere contro il capo dei crociati quasi quanto il conte di Tolosa.

Frattanto la smania di conseguire indulgenze e ricchezze moltiplicava i crociati. I vescovi di Parigi, di Lisieux, di Bayeux accorsero all'assedio di Lavaur: vi furono catturati ottanta cavalieri, con il signore di quella città, che tutti furono condannati all'impicagione; ma, essendo rotte le forche patibolari, quei prigionieri vennero abbandonati ai crociati, che li massacrarono (1211). Si gettò in un pozzo la sorella del signore di Lavaur, e attorno al pozzo furono bruciati trecento abitanti che non vollero rinunciare alle loro opinioni.

Il principe Luigi, che fu poi il re Luigi VIII, si unì in verità ai crociati per avere parte alle spoglie; ma Simone de Montfort allontanò tosto un compagno che sarebbe stato suo padrone.

Era nell'interesse dei papi dare quei paesi a Montfort; e questo progetto era a tal punto perfezionato, che il re d'Aragona non poté mai ottenere la minima grazia con la

sua mediazione. Risulta che prese le armi solo quando non poté farne a meno.

(1213) La battaglia che egli diede ai crociati presso Tolosa, nella quale fu ucciso, passò per una delle piú straordinarie di questo mondo. Uno stuolo di scrittori ripetono che Simone de Montfort, con solo ottocento cavalieri e mille fanti, attaccò l'esercito del re d'Aragona e del conte di Tolosa, che assediavano Muret; dicono che il re d'Aragona aveva centomila combattenti, e che mai vi fu rotta piú completa; dicono che Simone de Montfort, il vescovo di Tolosa e il vescovo di Comminge divisero il loro esercito in tre corpi, in onore della santa Trinità.

Ma quando si hanno di fronte centomila nemici, si va forse ad assalirli in piena campagna con milleottocento uomini e si divide una truppa così esigua in tre corpi? È un miracolo, dicono alcuni scrittori; ma gli uomini d'arme, che leggono tali avventure, le chiamano assurdità.

Parecchi storici assicurano che san Domenico, alla testa delle truppe e con un crocifisso di ferro in mano, incitava i crociati alla carneficina. Non era quello il posto di un santo; e bisogna ammettere che se Domenico era confessore, il conte di Tolosa era martire.

Dopo questa vittoria il papa tenne un concilio generale a Roma. Il conte di Tolosa andò a chiedervi grazia. Non riesco a rendermi conto su quale fondamento sperava che gli venissero restituiti i suoi Stati; fu molto fortunato a non perdere la libertà. Il concilio stesso spinse la misericordia fino a decretare che avrebbe goduto di una pensione di quattrocento marchi o scudi d'argento. Se si tratta di marchi, corrisponde a circa ventiduemila franchi odierni; se si tratta di scudi, corrisponde a circa milleduecento franchi: l'ultima ipotesi è piú probabile, atteso che quanto meno denaro gli veniva dato, tanto piú ne restava per la Chiesa.

Quando Innocenzo III fu morto, Raimondo di Tolosa non fu trattato meglio (1218). Fu assediato nella sua capitale da Simone de Montfort; ma quel conquistatore vi trovò la fine dei suoi successi e della sua vita; un macigno schiacciò

ciò quell'uomo che, facendo tanto male, aveva acquistato tanta fama.

Egli aveva un figlio al quale il papa diede tutti i diritti del padre; ma il papa non poté dargli lo stesso credito. La crociata contro la Linguadoca ormai languiva. Il figlio del vecchio Raimondo, che era succeduto a suo padre, era scomunicato come lui. Allora il re di Francia, Luigi VIII, si fece cedere dal giovane Montfort tutti quei paesi che Montfort non poteva conservare; ma la morte fermò Luigi VIII nel bel mezzo delle sue conquiste.

Il regno di san Luigi, nono del nome, cominciò purtroppo con quell'orribile crociata contro cristiani suoi vassalli. Non con delle crociate era destinato a coprirsi di gloria quel monarca. La regina Bianca di Castiglia, sua madre, donna devota al papa, spagnuola, fremente al nome di eretico, e tutrice di un pupillo al quale dovevano spettare le spoglie degli oppressi, prestò le poche forze che aveva a un fratello di Montfort, per portare a termine il saccheggio della Linguadoca: il giovane Raimondo si difese. (1227) Si fece una guerra simile a quella che abbiamo visto nelle Cevenne. I preti non perdonavano mai gli Occitani, e questi non risparmiavano i preti (1228). Nel corso di due anni, chiunque fosse stato fatto prigioniero venne messo a morte, ogni piazzaforte che si fosse arresa fu ridotta in cenere.

Finalmente la reggente Bianca, che aveva altri nemici, e il giovane Raimondo, stanco dei massacri e spossato dalle perdite, fecero la pace a Parigi. Un cardinale di Sant'Angelo fu l'arbitro di questa pace; ed ecco le leggi che egli dettò e che furono eseguite.

Il conte di Tolosa doveva pagare diecimila marchi o scudi alle chiese della Linguadoca, nelle mani di un esattore del suddetto cardinale; duemila ai monaci di Cîteaux, immensamente ricchi; cinquecento ai monaci di Chiaravalle, ancor più ricchi, e millecinquecento ad altre abbazie; per cinque anni doveva andare a fare la guerra ai Saraceni e ai Turchi, che certamente non avevano fatto la guerra a Raimondo; abbandonava al re, senza nessun compenso, tutti i suoi Stati

di qua dal Rodano, poiché quanto possedeva di là era terra dell'impero. Firmò la sua spoliazione, mediante la quale gli fu riconosciuto, da parte del cardinale Sant'Angelo e di un legato, che non soltanto era un buon cattolico, ma che lo era sempre stato. Fu condotto, soltanto per la forma, in camicia e scalzo davanti all'altare della chiesa di Notre-Dame di Parigi: là chiese perdono alla Vergine; indubbiamente in fondo al cuore chiedeva perdono di avere firmato un trattato così infame.

Roma non dimenticò se stessa nella spartizione delle spoglie. Per ottenere il perdono dei suoi peccati, Raimondo il Giovane cedette a perpetuità al papa il Contado Venosino*, che è di là dal Rodano. Questa cessione era nulla a norma di tutte le leggi dell'impero; il Contado era un feudo imperiale, e non era permesso cedere il proprio feudo alla Chiesa, senza il consenso dell'imperatore e degli stati. Ma esistono possessi di cui ci si sia appropriati solo con le leggi? Perciò, subito dopo questa estorsione, l'imperatore Federico II restituì al conte di Tolosa quel piccolo paese di Avignone, che il papa gli aveva strappato; fece giustizia come sovrano, e soprattutto come sovrano oltraggiato. Ma quando poi san Luigi e suo figlio, Filippo l'Ardito, si furono impossessati degli Stati dei conti di Tolosa, Filippo consegnò ai papi il Contado Venosino, che essi hanno sempre conservato per la liberalità dei re di Francia. La città e il territorio di Avignone non vi furono compresi; essa passò al ramo francese d'Angiò, che regnava a Napoli, e gli restò fino al tempo in cui la sventurata regina Giovanna di Napoli fu alla fine costretta a cedere Avignone per ottantamila fiorini, che non le furono mai pagati. Tali sono in genere i titoli delle possessioni; tale è stato il nostro diritto pubblico.

Quelle crociate contro la Linguadoca durarono vent'anni. La sola brama d'impadronirsi del bene altrui le fece nascere e produsse nello stesso tempo l'Inquisizione (1204). Questo nuovo flagello, sconosciuto prima d'allora presso tutte le religioni del mondo, prese la prima forma sotto il

* Cioè la contea di Avignone.

papa Innocenzo III; essa fu istituita in Francia a cominciare dall'anno 1229, sotto san Luigi. A Tolosa, un concilio cominciò in quell'anno col proibire ai cristiani laici di leggere l'antico e il nuovo Testamento. Era un insulto per il genere umano l'osare dirgli: « Vogliamo che abbiate una credenza, e non vogliamo che leggiate il libro sul quale questa credenza è fondata. »

In quel concilio furono fatte bruciare le opere di Aristotele, cioè due o tre esemplari che erano stati portati da Costantinopoli nelle prime crociate, libri che nessuno capiva e sui quali ci si figurava che fosse fondata l'eresia degli Occitani. Dei concili successivi hanno posto Aristotele quasi accanto ai padri della Chiesa. Così appunto vedrete, in questo ampio quadro delle demenze umane, le opinioni dei teologi, le superstizioni dei popoli, il fanatismo variare di continuo, ma perseverare sempre nello sprofondare la terra nell'abbruttimento e nella calamità, fino al tempo in cui alcune accademie, alcune società illuminate hanno fatto arrossire i nostri contemporanei per tanti secoli di barbarie.

(1237) Ma fu assai peggio quando il re ebbe la debolezza di permettere che vi fosse nel suo regno un grande inquisitore nominato dal papa. Fu il cordigliere Roberto che esercitò questo nuovo potere, dapprima a Tolosa, e poi in altre province.

Se questo Roberto fosse stato soltanto un fanatico, vi sarebbe almeno nel suo ministero una parvenza di zelo che avrebbe scusato i suoi furori agli occhi dei semplici; ma si trattava di un apostata che conduceva con sé una donna perduta e, per portare al colmo l'orrore del suo ministero, questa donna era ella stessa eretica: questo è quanto riferiscono Matthieu Pâris e Mousk*, e quanto è provato nello *Spicilegium* di Luc d'Acheri**.

Il re san Luigi ebbe la sventura di permettergli di eser-

* Philippe Mouskes (intorno al 1215-1283), vescovo di Tournai, autore di una gigantesca *Chronique* in versi, in cui è narrata la storia di Francia dalla guerra di Troia al 1249.

** Luc d'Achéry (1609-1675), benedettino francese la cui opera principale, lo *Spicilegium*, contiene documenti relativi alla storia ecclesiastica.

citare le sue funzioni di inquisitore a Parigi, in Champagne, in Borgogna e in Fiandra. Egli fece credere al re che vi era una nuova setta che appestava segretamente quelle province. Quel mostro fece bruciare, con questo pretesto, tutti coloro che, privi di credito e sospettati, non vollero riscattarsi dalle sue persecuzioni. Il popolo, spesso buon giudice di coloro che ingannano i re, lo chiamava soltanto Roberto il B...*. Alla fine fu smascherato: le sue iniquità e le sue infamie furono manifeste; ma vi indignerà il fatto che fu condannato solo alla prigione perpetua; e potrebbe indignarvi di più il fatto che il gesuita Daniel non parla di quest'uomo nella sua *Storia di Francia*.

Così dunque cominciò l'Inquisizione in Europa: essa non meritava altra culla. Vi rendete sufficientemente conto come il mantenere, per mezzo di delatori e di carnefici, la religione di un Dio che dei carnefici fecero perire, sia l'estremo grado di una barbarie brutale e assurda. Ciò è contraddittorio quasi quanto l'attirare a sé i tesori dei popoli e dei re in nome di quello stesso Dio che nacque e che visse nella povertà. Vedrete in un capitolo a parte che cosa sia stata l'Inquisizione in Spagna e altrove, e fino a che eccesso la barbarie e la rapacità di alcuni uomini abbiano abusato della semplicità degli altri.

* Si cominciava allora a dare questo nome indifferentemente ai sodomiti e agli eretici (N.d.A.). — La parola *bougre*, che allora significava "sodomita" ed era considerata trivialissima, veniva sempre scritta con la sola iniziale.

CAPITOLO LXIII

STATO DELL'EUROPA NEL XIII SECOLO

Abbiamo visto che le crociate esaurirono l'Europa in uomini e in denaro, e non la incivilirono. La Germania fu in un'anarchia completa dopo la morte di Federico II. Tutti i signori fecero a gara per impadronirsi dei redditi pubblici che spettavano all'impero; cosicché quando Rodolfo d'Asburgo fu eletto (1273) gli furono accordati solo dei soldati, con i quali egli conquistò l'Austria contro Ottocaro, che l'aveva tolta alla casa di Baviera.

Durante l'interregno che precedette l'elezione di Rodolfo, la Danimarca, la Polonia e l'Ungheria si affrancarono completamente dei lievi censi che pagavano agli imperatori, quando costoro erano i più forti.

Ma sempre in quel tempo parecchie città istituiscono il loro governo municipale, che dura ancora. Si alleano tra di loro per difendersi dalle invasioni dei signori. Le città anseatiche, come Lubecca, Colonia, Brunswick, Danzica, alle quali altre ottanta si uniscono col tempo, costituiscono una repubblica commerciale disseminata in parecchi differenti Stati. Vengono istituiti gli *Austrègues**; sono arbitri di convenzione tanto tra i signori quanto tra le città; fanno le veci dei tribunali e delle leggi, che mancavano in Germania.

L'Italia va formandosi su un nuovo piano prima di Rodolfo d'Asburgo, e sotto il suo regno molte città diventano libere. Egli confermò loro questa libertà facendosi pagare.

* Dal tedesco *austragen*, esporre davanti a un tribunale.

Sembrava allora che l'Italia potesse essere staccata per sempre dalla Germania.

Tutti i signori tedeschi, per essere più potenti, s'erano accordati nel volere un imperatore che fosse debole. I quattro principi e i tre arcivescovi, che a poco a poco attribuirono a sé soli il diritto di elezione, avevano scelto Rodolfo d'Asburgo per imperatore, di concerto con qualche altro principe, solo perché egli non possedeva Stati ingenti: era un signore svizzero, che si era fatto temere come uno di quei capi che gli Italiani chiamavano *Condottieri*: era stato il campione dell'abate di San Gallo contro il vescovo di Basilea, in una guerricciuola per qualche barile di vino; aveva recato soccorso alla città di Strasburgo. La sua fortuna era così poco proporzionata al suo coraggio, che egli fu per qualche tempo gran maggiordomo di palazzo di quello stesso Ottocaro, re di Boemia, che poi, sollecitato a rendergli omaggio, rispose « che non gli doveva niente, e che gli aveva pagato il suo stipendio ». I principi di Germania non prevedevano allora che quello stesso Rodolfo sarebbe stato il fondatore di una casa per lungo tempo la più fiorente d'Europa, e che è stata talvolta sul punto di avere nell'impero lo stesso potere di Carlomagno. Questo potere fu lento a formarsi; e soprattutto alla fine di questo XIII secolo e all'inizio del XIV, l'impero non aveva sull'Europa nessun influsso.

La Francia sarebbe stata felice sotto un sovrano quale san Luigi, senza quel funesto pregiudizio delle crociate, che provocò le sue sventure e che lo fece morire sulle sabbie d'Africa. Dal gran numero di vascelli armati per le sue spedizioni fatali, si vede che la Francia avrebbe potuto avere facilmente una grande marina mercantile. Gli statuti di san Luigi per il commercio, una nuova regolamentazione da lui istituita a Parigi, la sua prammatica sanzione che assicurò la disciplina della Chiesa gallicana, i suoi quattro grandi baliaggi ai quali competevano le sentenze dei suoi vassalli, e che sono l'origine del parlamento di Parigi, i suoi regola-

menti e la sua lealtà sulle monete, tutto fa vedere che la Francia avrebbe potuto allora essere florida.

Quanto all'Inghilterra, essa fu, sotto Edoardo I, tanto felice quanto potevano consentirlo i costumi del tempo. Il paese del Galles le fu annesso; essa soggiogò la Scozia, che per mano di Edoardo ricevette un re. Gli Inglesi, in verità, non avevano più la Normandia, né l'Angiò, ma possedevano tutta la Guienna. Se Edoardo I ebbe solo una piccola guerra passeggera con la Francia, bisogna attribuirlo alle noie che ebbe sempre in patria, sia quando sottomise la Scozia, sia quando la perse alla fine del suo regno.

Dedicheremo un articolo particolare e più esteso alla Spagna, che abbiamo lasciata da molto tempo in preda ai Saraceni. Rimane qui da dire una parola di Roma.

Il papato fu, verso il XIII secolo, nella stessa condizione in cui era da tanto tempo. I papi, malfermi in Roma, avendo soltanto un'autorità vacillante in Italia e appena padroni di alcune piazzeforti nel patrimonio di san Pietro e nell'Umbria, attribuivano sempre regni e giudicavano i re.

Nel 1289 il papa Nicola giudicò solennemente a Roma i contrasti fra il re di Portogallo e il suo clero. Abbiamo visto* che nell'anno 1283 il papa Martino IV depose il re d'Aragona e dette i suoi Stati al re di Francia, che non poté mandare a effetto la bolla del papa. Bonifacio VIII dette la Sardegna e la Corsica a un altro re d'Aragona, Giacomo, soprannominato il Giusto.

Verso l'anno 1300, allorché veniva contestata la successione al regno di Scozia, il papa Bonifacio VIII non tralasciò di scrivere al re Edoardo: « Voi dovete sapere che spetta a noi dare un re alla Scozia, la quale è sempre appartenuta di pieno diritto e ancora appartiene alla Chiesa romana; e se voi pretendete avervi qualche diritto, inviateci i vostri procuratori, e noi vi renderemo giustizia; poiché riserviamo a noi questa faccenda ».

Allorché verso la fine del XIII secolo alcuni principi de-

* Voltaire non ne ha ancora parlato; un cenno ne viene fatto alla fine del capitolo LXIV.

posero Adolfo di Nassau, successore del primo principe della casa d'Austria, figlio di Rodolfo, essi simularono una bolla del papa per deporre Nassau. Attribuivano al papa il loro proprio potere. Questo stesso Bonifacio, saputo dell'elezione di Alberto, scrisse agli elettori (1298): « *Vi ordiniamo di denunciare che Alberto, il quale si dice re dei Romani, compare davanti a noi per discolarsi del crimine di lesa maestà e d'essere incorso nella scomunica* ».

Si sa che Alberto d'Austria, anziché comparire, vinse Nassau, lo uccise nella battaglia presso Spira, e che Bonifacio, dopo avergli prodigato le scomuniche, gli prodigò le benedizioni quando questo papa ebbe bisogno di lui contro Filippo il Bello (1303): allora supplisce, con la pienezza del suo potere, all'irregolarità dell'elezione di Alberto; gli dà nella sua bolla il regno di Francia, *che di diritto apparteneva, dice, agli imperatori*. Così l'interesse cambia le sue mosse e impiega ai suoi fini il sacro e il profano*.

Altre teste coronate si sottomettevano alla giurisdizione papale. Maria, moglie di Carlo lo Zoppo, re di Napoli, che aveva pretese sul regno d'Ungheria, fece perorare la sua causa davanti al papa e ai cardinali, e il papa gli aggiudicò il regno in contumacia. Alla sentenza mancava soltanto un esercito.

Nell'anno 1329, essendo stato Cristoforo, re di Danimarca, deposto dalla nobiltà e dal clero, Magno, re di Svezia, chiede al papa la Scania e altre terre. « *Il regno di Danimarca, — dice nella sua lettera, — dipende, come voi sapete, santissimo padre, solo dalla Chiesa romana, alla quale paga tributo, e non dall'impero.* » Il pontefice, che questo re di Svezia implorava e di cui riconosceva la giurisdizione temporale su tutti i re della terra, era Jacques Fournier, Benedetto XII, che risiedeva ad Avignone; ma il nome è inutile; si tratta soltanto di mostrare che ogni principe che voleva usurpare o riacquistare un dominio si rivolgeva al papa quasi fosse il suo padrone. Benedetto prese le parti del re di Danimarca e rispose « *che avrebbe fatto giustizia di quel monarca*

* Si veda il capitolo di FILIPPO IL BELLO (N.d.A.).

solo quando gli avesse intimato di comparire di fronte a lui, secondo le antiche usanze ».

La Francia, come vedremo*, non aveva altrettanta deferenza per Bonifacio VIII. Del resto, è abbastanza noto che quel pontefice istituì il giubileo e aggiunse una seconda corona a quella del camauro per significare le due potenze. Giovanni XXII ve ne sovrappose poi una terza; ma Giovanni non fece portare di fronte a sé le due spade sguainate, che faceva portare Bonifacio quando dava indulgenze.

Si passò, in quel XIII secolo, dall'ignoranza selvaggia all'ignoranza scolastica. Alberto, soprannominato il Grande, insegnava i principî del caldo, del freddo, del secco e dell'umido; insegnava anche la politica secondo *le regole dell'astrologia e dell'influsso degli astri*, e la morale secondo *la logica di Aristotele*.

Spesso le istituzioni piú sagge furono dovute soltanto alla cecità e alla debolezza. Nella Chiesa non v'è cerimonia piú nobile, piú pomposa, piú capace d'ispirare la pietà ai popoli della festa del santo sacramento. L'antichità non ne ebbe alcuna il cui apparato fosse piú maestoso. Tuttavia, chi fu la causa di questa istituzione? Una religiosa di Liegi, di nome Moncornillon, che s'immaginava di vedere tutte le notti un buco nella luna (1246); ebbe poi una rivelazione la quale le svelò che la luna significava la Chiesa e il buco una festa che mancava. Un monaco, di nome Giovanni, compose con lei l'ufficio del santo sacramento; la festa fu instaurata a Liegi, e Urbano IV l'adottò per tutta la Chiesa.

Nel XII secolo, i monaci neri e bianchi formavano due grandi fazioni che dividevano le città, press'a poco come le fazioni turchine e verdi divisero gli animi nell'impero romano. Poi, allorché nel XIII secolo i mendicanti acquistavano credito, i bianchi e i neri si unirono contro quei nuovi venuti, fino a che metà dell'Europa è finalmente insorta contro tutti loro. Gli studi degli scolastici erano allora e sono rimasti fin quasi ai nostri giorni dei sistemi di assurdità tali che, se venissero attribuiti ai popoli di Taprobane, crede-

* Nel cap. LXV.

remmo di calunniarli. Si disputava "se Dio può produrre la natura universale delle cose, e conservarla senza che vi siano delle cose; se Dio può essere in un predicato, se può comunicare la facoltà di creare, rendere non fatto ciò che è fatto, cambiare una donna in fanciulla; se ogni persona divina può prendere la natura che vuole; se Dio può essere scarabeo e zucca; se il padre produce il figlio con l'intelletto o con la volontà, o con l'essenza, o con l'attributo, naturalmente o liberamente". E i dottori che risolvevano questi problemi si chiamavano il grande, il sottile, l'angelico, l'irrefragabile, il solenne, l'illuminato, l'universale, il profondo.

CAPITOLO LXIV

DELLA SPAGNA NEL XII E XIII SECOLO

Quando il Cid ebbe scacciato i musulmani da Toledo e da Valenza, alla fine dell'XI secolo, la Spagna si trovava divisa tra parecchie dominazioni. Il regno di Castiglia comprendeva le due Castiglie, il León, la Galizia e Valenza. Il regno d'Aragona era allora unito alla Navarra. L'Andalusia, una parte della Murcia e Granata appartenevano ai Mori. C'erano dei conti di Barcellona che rendevano omaggio ai re d'Aragona. Un terzo del Portogallo era in mano ai cristiani.

Quel terzo del Portogallo, che i cristiani possedevano, era soltanto una contea. Il figlio di un duca di Borgogna, discendente di Ugo Capeto, detto il conte Enrico, se n'era appena impadronito all'inizio del XII secolo.

Una crociata avrebbe scacciato i musulmani dalla Spagna più facilmente che dalla Siria; ma è verosimilissimo che i principi cristiani di Spagna non abbiano voluto quegli aiuti pericolosi, e che abbiano preferito dilaniare essi stessi la loro patria e contenderla ai Mori, piuttosto che vederla invasa da crociati.

(1114) Alfonso, detto il Contendente, re d'Aragona e di Navarra, prese ai Mori Saragozza, che diventò la capitale dell'Aragona e che non tornò più in potere dei musulmani.

(1137) Il figlio del conte Enrico, che io chiamo Alfonso di Portogallo per distinguerlo da tanti altri re di questo nome, strappò ai Mori Lisbona, il miglior porto d'Europa, e il resto del Portogallo, ma non le Algarve. (1139) Vinse parecchie battaglie, e alla fine si nominò re di Portogallo.

Questo avvenimento è importantissimo. I re di Castiglia allora si dicevano ancora imperatori delle Spagne. Alfonso, conte di una parte del Portogallo, era loro vassallo quand'era poco potente; ma non appena si trova a essere padrone per mezzo delle armi di una provincia ingente, si nomina sovrano indipendente. Il re di Castiglia gli fece la guerra come a un vassallo ribelle; ma il nuovo re di Portogallo sottomise la sua corona alla santa sede, come i Normanni si erano resi vassalli di Roma per il regno di Napoli. Eugenio III conferisce, dà la dignità regia ad Alfonso e alla sua posterità, a patto di un tributo annuo di due libbre d'oro (1147). Il papa Alessandro III conferma poi la donazione mediante lo stesso censo. Quei papi davano dunque effettivamente i regni. Gli stati del Portogallo, riuniti sotto Alfonso a Lamego per stabilire le leggi di quel regno nascente, cominciarono col leggere la bolla di Eugenio III, che dava la corona ad Alfonso: la consideravano dunque come il primo diritto della loro indipendenza; è questa un'ulteriore e nuova prova delle usanze e dei pregiudizi di quei secoli. Nessun nuovo principe osava dirsi sovrano, né poteva essere riconosciuto dagli altri principi, senza il consenso del papa; e tutta la storia del medioevo è sempre fondata sul fatto che i papi si credono signori supremi di tutti gli Stati, senza alcuna eccezione, in virtù della loro pretesa di essere i soli successori di Gesù Cristo; e gli imperatori tedeschi, da parte loro, fingevano di pensare, e lasciavano dire alla loro cancelleria, che i regni dell'Europa altro non erano se non territori smembrati del loro impero, perché pretendevano di essere succeduti ai Cesari. Intanto gli Spagnuoli si occupavano di diritti più reali.

Bastava qualche sforzo perché i musulmani fossero scacciati da quel continente; ma ci voleva unione, e i cristiani di Spagna si facevano quasi sempre la guerra. Ora la Castiglia e l'Aragona erano in armi l'una contro l'altra, ora la Navarra combatteva l'Aragona; talvolta quelle tre province si facevano guerra allo stesso tempo, e in ognuno di quei regni c'era spesso una guerra intestina. Vi furono uno dopo l'altro tre re d'Aragona che unirono a questo Stato la mag-

gior parte della Navarra, della quale i musulmani occupavano il resto; Alfonso il Contendente, che morì nel 1134, fu l'ultimo di questi re. Si può giudicare lo spirito del tempo e il malgoverno dal testamento di quel re, che lasciò i suoi regni ai cavalieri del Tempio e a quelli di Gerusalemme. Ciò significava ordinare guerre civili con le sue ultime volontà. Per fortuna quei cavalieri non si misero in condizione di suffragare il testamento. Gli stati d'Aragona, sempre liberi, elessero re don Ramiro, fratello dell'ultimo re morto, benché fosse monaco da quarant'anni e vescovo da alcuni anni. Fu chiamato il prete-re, e il papa Innocenzo II gli diede una dispensa per sposarsi.

(1134) La Navarra, fra questi sussulti, fu divisa dall'Aragona e ridiventò un regno a sé che passò poi, per via di matrimoni, ai conti di Champagne, appartenne a Filippo il Bello e alla casa di Francia, poi cadde in quelle di Foix e d'Albret, ed è oggi assorbita nella monarchia di Spagna.

(1158) Durante queste divisioni i Mori ressero: ripresero Valenza. Le loro scorrerie originarono l'ordine di Calatrava. Dei monaci di Cîteaux, abbastanza potenti da partecipare alle spese per la difesa della città di Calatrava, armarono i loro fratelli conversi con numerosi scudieri, che combatterono portando lo scapolare. Subito dopo si formò quell'ordine, che oggi non è più né religioso né militare, nel quale ci si può sposare una volta, e che consiste solo nel godimento di numerose commende in Spagna.

Le contese fra i cristiani durarono sempre, e i maomettani ne approfittarono talvolta. Verso l'anno 1197, un re di Navarra, di nome don Sancio, perseguitato dai Castigliani e dagli Aragonesi, fu costretto ad andare in Africa a implorare l'aiuto del *miramolin* dell'impero di Marocco; ma ciò che doveva cagionare una rivoluzione non la cagionò affatto.

Un tempo, allorché la Spagna intera era unita sotto il re don Rodrigo, principe forse incontinente, ma valoroso, essa venne soggiogata in meno di due anni; e ora che era divisa tra tante dominazioni gelose, né i *miramolin* d'Africa, né il re moro d'Andalusia riuscivano a fare conquiste. Il

fatto è che gli Spagnuoli erano più agguerriti, che il paese era irto di fortezze, che ci si univa nei momenti di massimo pericolo, e che i Mori non erano più saggi dei cristiani.

(1200) Alla fine tutte le nazioni cristiane della Spagna si riunirono per resistere alle forze dell'Africa che piombavano su di loro.

Il *miramolin* Mohammed-ben-Joseph aveva passato il mare con circa centomila combattenti, a quanto dicono gli storici, che hanno esagerato quasi tutti; bisogna sempre defalcare molto dal numero dei soldati che mettono in campagna, e da quelli che uccidono, e dai tesori che sfoggiano, e dai prodigi che raccontano. Insomma quel *miramolin*, rafforzato anche dai Mori d'Andalusia, era certo di conquistare la Spagna. Il rumore di quel grande armamento aveva risvegliato alcuni cavalieri francesi. I re di Castiglia, d'Aragona, di Navarra si unirono di fronte al pericolo. Il Portogallo fornì truppe. (1212) Quei due grandi eserciti si incontrarono nelle gole della Montagna Nera*, sui confini tra l'Andalusia e la provincia di Toledo. L'arcivescovo di Toledo era al fianco del re di Castiglia, Alfonso il Nobile, e portava la croce alla testa delle truppe; il *miramolin* teneva una sciabola in una mano e il Corano nell'altra. I cristiani vinsero, e quella giornata si celebra ancora tutti gli anni a Toledo il 16 luglio; ma la vittoria fu più gloriosa che utile. I Mori d'Andalusia vennero rafforzati dai resti dell'esercito d'Africa, e quello dei cristiani si disperse ben presto.

A quel tempo, quasi tutti i cavalieri tornavano in patria dopo una battaglia. Si sapeva combattere, ma non si sapeva fare la guerra; e i Mori conoscevano quest'arte anche meno degli Spagnuoli. Né cristiani né musulmani avevano truppe continuamente adunate sotto le armi.

La Spagna, preoccupata delle proprie affezioni per cinquecento anni, cominciò a partecipare a quelle dell'Europa soltanto al tempo degli Albigesi. Abbiamo visto in che modo il re d'Aragona, Pietro II, fu costretto a recar soccorso ai suoi vassalli della Linguadoca e del paese di Foix, che veniva-

* La Sierra Morena (N.d.A.).

no oppressi col pretesto della religione, e in che modo morì combattendo Montfort, rapitore di suo figlio e conquistatore della Linguadoca. La sua vedova, Maria di Montepellier, che era ritirata a Roma, perorò la causa di quel figlio davanti al papa Innocenzo III, e lo supplicò di fare uso della sua autorità per farlo rimettere in libertà. C'erano momenti che facevano molto onore alla corte di Roma. (1214) Il papa ordinò a Simone de Montfort di restituire quel fanciullo agli Aragonesi, e Montfort lo restituì. Se avessero sempre usato così la loro autorità, i papi sarebbero stati i legislatori dell'Europa.

Quello stesso re Giacomo è il primo re d'Aragona al quale gli stati abbiano prestato giuramento di fedeltà; fu lui che prese ai Mori l'isola di Maiorca; (1238) fu lui che li scacciò dal bel reame di Valenza, paese favorito dalla natura, dove essa crea uomini robusti e dà loro tutto ciò che può allettarne i sensi. Non so come tanti storici possano dire che la città di Valenza aveva una circonferenza di soli mille passi e che ne uscirono più di cinquantamila maomettani; come poteva una città così piccola contenere tanta gente?

Quel tempo sembrava destinato alla gloria della Spagna e all'espulsione dei Mori. Il re di Castiglia e di León, Ferdinando III, toglieva loro la celebre città di Cordova, residenza dei loro primi re, città molto superiore a Valenza, nella quale essi avevano fatto costruire una splendida moschea e tanti bei palazzi.

Questo Ferdinando, terzo del nome, asservì anche i musulmani della Murcia. Questo è un paese piccolo, ma fertile, e nel quale i Mori raccoglievano molta seta, con la quale fabbricavano belle stoffe. (1248) Alla fine, dopo sedici mesi d'assedio, s'impadronì di Siviglia, la più opulenta città dei Mori, che non tornò più sotto il loro dominio. La sua morte pose fine ai suoi successi (1252). Se si deve l'apoteosi a coloro che hanno liberato la propria patria, la Spagna ha tanta ragione di venerare Ferdinando quanta ne ha la Francia di invocare san Luigi. Egli fece leggi savie come questo re di Francia; istituì come lui nuove giurisdizioni; a lui si attri-

buisce il consiglio regio di Castiglia, che sussistette sempre dopo di lui.

(1252) Ebbe per ministro uno Ximenes, arcivescovo di Toledo; nome fausto per la Spagna, ma che non aveva nulla in comune con quell'altro Ximenes che, in tempi posteriori, è stato reggente della Castiglia.

La Castiglia e l'Aragona erano allora potenze; ma non si deve credere che i loro sovrani fossero assoluti: nessuno lo era in Europa. I signori, in Spagna più che altrove, circoscrivevano l'autorità del re entro limiti ristretti. Gli Aragonesi si ricordano ancora oggi della formula dell'insediamento dei loro re: il grande giustiziere del regno pronunciava queste parole a nome degli stati: *Nos que valemus tanto como vos, y que podemos mas que vos, os hazemos nuestro rey y señor, con tal que guardeis nuestros fueros; si no, no.* « Noi, che valiamo quanto voi e possiamo più di voi, vi facciamo nostro re, a condizione che manterrete le nostre leggi; se no, no.»

Il gran giustiziere pretendeva che quella non era una vana cerimonia, e ch'egli aveva il diritto di accusare il re davanti agli stati e di presiedere al giudizio: non trovo però alcun esempio che sia stato usato tale privilegio.

La Castiglia non aveva minori diritti, e gli stati ponevano limiti al potere sovrano. Insomma si deve pensare che in paesi in cui c'erano tanti signori, al re era tanto difficile domare i propri sudditi quanto scacciare i Mori.

Alfonso X, detto l'Astronomo o il Saggio, figlio di san Ferdinando, ne fece l'esperienza. Si è detto di lui che studiando il cielo aveva perduto la terra. Questa idea triviale sarebbe giusta se Alfonso avesse trascurato i suoi affari per lo studio; ma proprio questo non fece mai. La stessa forma mentale che ne aveva fatto un grande filosofo ne fece un ottimo re. Parecchi autori l'accusano anche d'ateismo, per aver detto « che se avesse fatto parte del consiglio di Dio, gli avrebbe dato buoni pareri sul movimento degli astri ». Quegli autori non badano al fatto che questa arguzia del saggio principe ricadeva unicamente sul sistema di Tolomeo, di cui avvertiva

l'insufficienza e le contraddizioni. Fu il rivale degli Arabi nelle scienze, e l'università di Salamanca, fondata da suo padre in quella città, non ebbe chi l'eguagliasse. Le tavole alfonsine sono ancor oggi la sua gloria e l'onta dei principi che si fanno un vanto d'essere ignoranti; ma bisogna ammettere anche ch'esse furono escogitate da Arabi.

Le difficoltà in cui si dibatté il suo regno non erano certo un effetto delle scienze che resero illustre Alfonso, ma una conseguenza delle spese eccessive di suo padre. Come san Luigi aveva spossato la Francia con i suoi viaggi, così san Ferdinando aveva rovinato per un certo tempo la Castiglia con le sue stesse acquisizioni, che erano costate più di quanto non valsero dapprima.

Dopo la morte di san Ferdinando, suo figlio dovette resistere alla Navarra e all'Aragona gelose.

Tuttavia tutte queste contrarietà, che occupavano quel re filosofo, non impedirono che i principi dell'impero lo chiedessero per imperatore; e se non lo fu, se alla fine Rodolfo d'Asburgo fu eletto in sua vece, mi sembra che la cosa vada attribuita solo alla distanza che separava la Castiglia dalla Germania. Alfonso mostrò almeno che meritava l'impero per il modo con cui governò la Castiglia. La sua raccolta di leggi, che si chiama *las Partidas*, è ancora colà uno dei fondamenti della giurisprudenza: egli dice in quelle leggi che « il desposta sradica l'albero e il saggio monarca lo sfronda ».

(1283) In vecchiaia, quel principe vide suo figlio don Sancio III ribellarsi contro di lui; ma il delitto del figlio non fa, credo, l'onta del padre. Quel don Sancio era nato da un secondo matrimonio, e pretese, vivo suo padre, di farsi proclamare suo erede a esclusione dei nipoti di primo letto. Un'assemblea di faziosi, sotto il nome di stati, gli conferì persino la corona. Questo attentato è una nuova prova di quanto ho detto sovente, che in Europa cioè non v'erano leggi, e che quasi tutto veniva deciso secondo l'occorrenza del momento e l'estro degli uomini.

Alfonso il Saggio fu ridotto alla dolorosa necessità di

allearsi con i maomettani contro un figlio e dei cristiani ribelli. Questa non era la prima alleanza dei cristiani con i musulmani contro altri cristiani, ma era certamente la più giusta.

Il *miramolin* di Marocco, chiamato dal re Alfonso X, passò il mare: l'Africano e il Castigliano si videro a Zara, sui confini di Granata. La storia deve perpetuare per sempre la condotta e il discorso del *miramolin*; egli cedette il posto d'onore al re di Castiglia. « Vi tratto così, — disse, — perché siete sventurato, e mi unisco a voi solo per vendicare la causa comune di tutti i re e di tutti i padri. » Alfonso combatté suo figlio e lo vinse (1283): il che prova ancora una volta quanto fosse degno di regnare; ma morì dopo la vittoria.

Il re di Marocco fu costretto a tornare nei suoi Stati: don Sancio, figlio snaturato di Alfonso e usurpatore del trono dei suoi nipoti, regnò, e regnò persino felicemente.

La dominazione portoghese comprendeva allora le Algarve, finalmente strappate ai Mori. Questa parola *Algarve* significa in arabo *paese fertile*. Non dimentichiamo inoltre che Alfonso il Saggio aveva molto aiutato il Portogallo in quella conquista. Tutto questo, mi sembra, prova irrefutabilmente che Alfonso non ebbe mai da pentirsi di avere coltivato le scienze, come vogliono insinuare degli storici che, per darsi l'equivoca reputazione di politici, ostentano di disprezzare delle arti che dovrebbero onorare.

Alfonso il Filosofo aveva così poco dimenticato i beni temporali, che si era fatto concedere dal papa Gregorio X il terzo di certe decime del clero di León e di Castiglia, diritto che ha trasmesso ai suoi successori.

La sua casa fu agitata, ma si rafforzò sempre più contro i Mori. (1303) Suo nipote, Ferdinando IV, tolse loro Gibilterra, la cui conquista allora non era difficile come oggi.

Quel Ferdinando IV è chiamato Ferdinando *el Emplazado** perché, si dice, in un accesso di collera fece gettare dall'alto di una rupe due signori che, prima di venire precipitati, gli intimarono di comparire davanti a Dio entro trenta giorni,

* Cioè il "citato in giudizio", l' "intimato".

ed egli morì allo scadere del termine. Sarebbe augurabile che questo racconto fosse vero, o almeno creduto tale da coloro che pensano di poter fare tutto impunemente. Egli fu padre di quel famoso Pietro il Crudele, del quale vedremo le eccessive severità; principe implacabile, e che puniva crudelmente gli uomini, senza che sia stato citato davanti al tribunale di Dio.

L'Aragona, per parte sua, si rafforzò, come abbiamo visto, e accrebbe la sua potenza con l'acquisizione della Sicilia.

I papi pretendevano di poter disporre del regno d'Aragona per due ragioni: in primo luogo perché lo reputavano un feudo della Chiesa romana; in secondo luogo perché Pietro III, detto il Grande, al quale si rimproveravano i vespri siciliani, era scomunicato, non per avere partecipato al massacro, ma per aver preso la Sicilia, che il papa non voleva dargli. Il suo regno d'Aragona fu dunque trasferito per sentenza del papa a Carlo di Valois, nipote di san Luigi; ma la bolla non poté essere messa in esecuzione: la casa d'Aragona rimase florida; e, subito dopo, i papi che avevano voluto rovinarla l'arricchirono ulteriormente. (1294) Bonifacio VIII diede la Sardegna e la Corsica al re d'Aragona, Giacomo IV, detto il Giusto, per toglierla ai Genovesi e ai Pisani, che si contendevano quelle isole: nuova prova della stupida rozzezza di quei tempi barbari.

Allora, la Castiglia e la Francia erano unite, perché erano nemiche dell'Aragona: i Castigliani e i Francesi erano alleati regno con regno, popolo con popolo, uomo con uomo.

Quel che succedeva in Francia al tempo di Filippo il Bello, all'inizio del XIV secolo, deve attirare il nostro sguardo.

CAPITOLO LXV

DEL RE DI FRANCIA FILIPPO IL BELLO E DI BONIFACIO VIII

Il tempo di Filippo il Bello, il cui regno cominciò nel 1285, fu una grande era in Francia per l'ammissione del terzo stato alle assemblee della nazione, per l'istituzione dei tribunali supremi detti parlamenti*, per la prima istituzione di una nuova paria, fatta in favore del duca di Bretagna, per l'abolizione dei duelli in materia civile, per la legge degli appannaggi ristretti ai soli eredi maschi. Ci soffermeremo ora su altri due argomenti: sulle contese di Filippo il Bello con il papa Bonifacio VIII e sull'estinzione dell'ordine dei templari.

Abbiamo già visto che Bonifacio VIII, della casata dei Caetani, era un uomo simile a Gregorio VII, ancora più dotto di lui nel diritto canonico, non meno fervente nel sottoporre le potenze alla Chiesa, e tutte le chiese alla santa sede. Le fazioni ghibellina e guelfa dividevano più che mai l'Italia. I ghibellini erano originariamente i seguaci degli imperatori; ed essendo allora l'impero soltanto un vano nome, i ghibellini si servivano sempre di quel nome per fortificarsi e per ingrandirsi. Bonifacio fu a lungo ghibellino finché fu un privato, e si può ben capire che fu guelfo quando diventò papa. Viene riferito che, in un primo giorno di quaresima, dando le ceneri a un arcivescovo di Genova, gliel' gettò in faccia, dicendogli: « Ricordati che sei ghibellino ». La casa dei Colonna, primi baroni romani, che possedeva

* Si vedano i capitoli concernenti gli stati generali e i tribunali di parlamento (N.d.A.).

città nel cuore del patrimonio di san Pietro, era della fazione ghibellina. Il loro interesse contro i papi era lo stesso di quello dei signori tedeschi contro l'imperatore, e dei Francesi contro il re di Francia: il potere dei signori di feudi si contrapponeva dappertutto al potere sovrano.

Gli altri baroni vicini a Roma erano animati dallo stesso spirito; si alleavano con i re di Sicilia e con i ghibellini delle città d'Italia: non ci si deve meravigliare se il papa li perseguì e ne fu perseguitato; quasi tutti quei signori avevano al tempo stesso diplomi di *vicari della santa sede* e di *vicari dell'impero*, fonte necessaria di guerre civili che il rispetto della religione non poté mai inaridire e che l'alterigia di Bonifacio VIII servì soltanto ad aumentare.

Queste violenze sono potute finire soltanto con le violenze ancora più grandi di Alessandro VI, più di cento anni dopo. Il pontificato al tempo di Bonifacio VIII non era più padrone di tutto il paese che aveva posseduto Innocenzo III, dal mare Adriatico al porto di Ostia: ne pretendeva il dominio supremo; possedeva in proprio alcune città; era una potenza delle più mediocri. Il grande reddito dei papi consisteva in quanto forniva loro la Chiesa universale, nelle decime che raccoglievano spesso dal clero, nelle dispense, nelle tasse.

Una tale situazione doveva portare Bonifacio VIII a usare riguardi verso una potenza che poteva privarlo di una parte di quei redditi e fortificare contro di lui i ghibellini. Perciò, all'inizio stesso delle sue contese con il re di Francia, fece venire in Italia Carlo di Valois, fratello di Filippo, che arrivò con un po' di cavalleria pesante; gli fece sposare la nipote di Baldovino, secondo imperatore di Costantinopoli spodestato, e proclamò solennemente Valois imperatore d'Oriente; cosicché in due anni donò l'impero d'Oriente, quello d'Occidente e la Francia; infatti abbiamo già osservato* che quel papa, riconciliato con Alberto d'Austria, gli fece dono della Francia (1303). Di questi doni soltanto l'im-

* Al capitolo LXIII, pag. 221.

pero di Germania venne ricevuto, perché Alberto lo possedeva di fatto.

Il papa, prima di riconciliarsi con l'imperatore, aveva dato a Carlo di Valois un altro titolo, quello di *vicario dell'impero* in Italia, e principalmente in Toscana. Pensava, poiché nominava i padroni, di dovere, a maggior ragione, nominare i vicari: così Carlo di Valois, per compiacerlo, perseguì violentemente il partito ghibellino a Firenze. Tuttavia, proprio mentre Valois gli rende questo servizio, egli oltraggia ed esaspera il re di Francia suo fratello. Non v'è nulla che meglio provi come la passione e l'animosità spesso prevalgano sullo stesso interesse.

Filippo il Bello, che voleva spendere molto denaro e che ne aveva poco, pretendeva che il clero, come il più ricco ordine dello Stato, dovesse contribuire alle necessità della Francia senza il permesso di Roma. Il papa voleva che gli fosse accordato il denaro di una decima, col pretesto d'un aiuto per la Terrasanta, che non si poteva più aiutare e che era in potere di un discendente di Gengis. (1301 e 1302) Il re prendeva quel denaro per fare in Guienna la guerra che sostenne contro il re d'Inghilterra, Edoardo. Questo fu il primo motivo della contesa. L'impresa di un vescovo della città di Pamiers inasprì poi gli animi. Quest'uomo aveva tramato contro il re nel suo paese, che dipendeva allora dalla corona, e il papa lo fece subito suo legato alla corte di Filippo. Quel suddito, rivestito di una dignità che, secondo la corte romana, lo rendeva pari allo stesso re, andò a Parigi a sfidare il suo sovrano e a minacciarlo di lanciare l'interdetto contro il suo regno: un secolare che si fosse comportato così sarebbe stato punito con la morte; fu necessario usare grandi precauzioni solo per assicurarsi l'incolumità del vescovo, e anzi fu necessario consegnarlo nelle mani del suo metropolitano, l'arcivescovo di Narbona.

Avete già osservato che dalla morte di Carlomagno in poi non si vide alcun pontefice di Roma che non avesse contese scabrose o violente con gli imperatori e i re; vedrete durare fino al secolo di Luigi XIV queste contese, che sono la

conseguenza necessaria della forma di governo piú assurda alla quale gli uomini si siano mai assoggettati. Questa assurdità consisteva nel dipendere in casa propria da uno straniero; in effetto il sopportare che uno straniero dia feudi in casa vostra, il non poter ricevere sussidi dai possessori di quei feudi se non col permesso di questo straniero, e senza spartire nulla con lui, l'essere continuamente esposto a veder chiudere per suo ordine i templi che avete costruiti e dotati, l'ammettere che una parte dei vostri sudditi debba andare a piatire a trecento leghe dai vostri Stati: questa è una piccola parte delle catene che i sovrani d'Europa si imposero impercettibilmente e quasi senza saperlo. È chiaro che se oggi si andasse a proporre per la prima volta al consiglio di un sovrano di sottoporsi a simili usanze, colui che osasse farne la proposta sarebbe considerato il piú insensato degli uomini. Il fardello, dapprima leggiero, si era gradatamente appesantito: ci si rendeva ben conto che bisognava alleggerirlo; ma non si era né abbastanza savi, né abbastanza istruiti, né abbastanza fermi da disfarsene del tutto.

(1302 e seg.) In una bolla a lungo famosa, il vescovo di Roma, Bonifacio VIII, aveva già stabilito "che nessun chierico deve pagare alcunché al re suo signore senza il permesso espresso del sovrano pontefice". Filippo, re di Francia, non osò dapprima far bruciare questa bolla; si accontentò di proibire l'uscita del denaro fuori del regno, senza nominare Roma. S'intavolarono trattative; il papa, per guadagnare tempo, canonizzò san Luigi; e i monaci concludevano che se un uomo disponeva del cielo poteva disporre del denaro della terra.

Il re perorò a Senlis, davanti all'arcivescovo di Narbona, contro il vescovo di Pamiers per bocca del suo cancelliere Pierre Flotte; e questo cancelliere andò egli stesso a Roma a rendere conto al papa del processo. I re di Cappadocia e di Bitinia trattavano press'a poco allo stesso modo la repubblica romana; ma, cosa che essi non avrebbero fatto, Pierre Flotte parlò al pontefice di Roma come ministro di un sovrano reale a un sovrano immaginario; gli disse molto esplici-

tamente « che il regno di Francia era di questo mondo, e che quello del papa non lo era ».

Il papa ebbe abbastanza ardimento da offendersene: scrisse al re un breve in cui si trovano queste parole: « *Sappiate che voi siete sottoposto a noi tanto nel temporale quanto nello spirituale* ». Uno storico assennato e istruito* osserva in modo assai pertinente che questo breve era conservato a Parigi in un antico manoscritto della biblioteca di Saint-Germain des Prés, e che è stato strappato il foglio, lasciando un sommario che lo designa e un estratto che lo ricorda.

Filippo rispose: « *A Bonifacio, preteso papa, poca o punta salute; vostra grandissima fatuità sappia che noi non siamo sottoposti a nessuno per il temporale* ». Il medesimo storico osserva che questa stessa risposta del re è conservata in Vaticano: così i Romani moderni si sono curati piú dei benedettini di Parigi di conservare le cose curiose. L'autenticità di queste lettere è stata vanamente contestata; non credo che siano mai state perfezionate dalle formalità consuete, e presentate con cerimoniale; ma furono certamente scritte.

Il pontefice scagliò bolle su bolle, le quali dichiarano tutte che il papa è il padrone dei regni, che se il re di Francia non gli obbedisce sarà scomunicato e il suo regno interdetto, vale a dire che non sarà piú permesso di esercitare le pratiche del cristianesimo, né di battezzare i bambini, né di seppellire i morti. Sembra che sia il colmo delle contraddizioni dello spirito umano il fatto che un vescovo cristiano, che pretende che tutti i cristiani sono suoi sudditi, voglia impedire a questi pretesi sudditi di essere cristiani, e che in tal modo si privi d'un tratto egli stesso di ciò che egli considera il suo bene personale. Ma vi rendete abbastanza conto che il papa faceva assegnamento sull'imbecillità degli uomini; sperava che i Francesi sarebbero stati abbastanza vili da sacrificare il loro re al timore d'essere privati dei sacramenti. S'ingannò: (1303) fu bruciata la sua bolla; la Francia si levò contro il papa, senza rompere con il papato. Il re

* Si tratta del gesuita Paul-François Velly (1709-1759), che portò a termine i primi otto volumi d'una grande *Histoire de France*.

convocò gli stati. Era dunque necessario riunirli per decidere che Bonifacio VIII non era re di Francia?

Il cardinale Le Moine, francese di nascita, che non aveva più altra patria se non Roma, andò a Parigi per trattare; e, se non fosse potuto riuscire, per scomunicare il regno. Questo nuovo legato aveva ordine di condurre a Roma il confessore del re, che era domenicano, perché vi rendesse conto della sua condotta e di quella di Filippo. Si era dato fondo a tutto ciò che lo spirito umano può inventare per innalzare la potenza del papa: i vescovi sottomessi a lui; nuovi ordini di religiosi dipendenti direttamente dalla santa sede, portando dappertutto il suo stendardo; un re che confessa i suoi più segreti pensieri, o per lo meno che è reputato di confessarli a uno di quei monaci; e infine l'intimazione a questo confessore da parte del papa, suo padrone, di andare a rendere conto a Roma della coscienza del re suo penitente. Ciò nonostante Filippo non si piegò; fa sequestrare i beni temporali di tutti i prelati assenti: gli stati generali si appellano al futuro concilio e al futuro papa. Questo stesso rimedio manifestava una certa debolezza, perché fare appello al papa significa riconoscerne l'autorità; e che bisogno hanno gli uomini di un concilio e di un papa per sapere che ogni governo è indipendente e che si deve obbedire solo alle leggi della patria?

Allora il papa toglie a tutti i corpi ecclesiastici di Francia il diritto delle elezioni, alle università i gradi e il diritto d'insegnare; come se revocasse una grazia concessa da lui: queste armi erano deboli, egli volle aggiungervi quelle dell'impero di Germania.

Avete visto i papi dare l'impero, il Portogallo, l'Ungheria, la Danimarca, l'Inghilterra, l'Aragona, la Sicilia, quasi tutti i regni; quello di Francia non era ancora stato trasferito con una bolla. Bonifacio alla fine lo mise nel novero degli altri Stati, e ne fece dono all'imperatore Alberto d'Austria, già scomunicato da lui, e ora suo caro figlio e sostegno della Chiesa. Osservate le parole della sua bolla (1303): « *Noi vi diamo con la pienezza della nostra potenza... il regno di Francia, che appartiene per diritto agli imperatori di Occiden-*

te ». Bonifacio e il suo datario non riflettevano che, se la Francia apparteneva per diritto agli imperatori, la pienezza della potenza papale era alquanto inutile. C'era però un resto di ragione in quella demenza; si lusingava la pretesa dell'impero su tutti gli Stati occidentali: perché vedrete sempre che i giureconsulti tedeschi credevano o fingevano di credere che, siccome il popolo di Roma si era dato col suo vescovo a Carlomagno, tutto l'Occidente dovesse appartenere ai suoi successori, e che tutti gli altri Stati fossero solo territori smembrati dell'impero.

Se Alberto d'Austria avesse avuto duecentomila uomini e duecento milioni, è chiaro che avrebbe approfittato delle bontà di Bonifacio; ma, essendo povero e da poco consolidato, abbandonò il papa al ridicolo della sua donazione.

Il re di Francia ebbe tutta la libertà di trattare il papa da principe nemico: si alleò alla casa dei Colonna, i quali non tenevano le scomuniche in maggior conto di lui, e che talvolta rintuzzavano in Roma stessa quell'autorità spesso temibile altrove. Guglielmo di Nogaret passa in Italia con plausibili pretesti, arruola segretamente alcuni cavalieri, dà appuntamento a Sciarra Colonna. Si sorprende il papa ad Anagni, città del suo dominio, in cui era nato; si grida: « Morte al papa, evviva i Francesi! » Il papa non si perse d'animo: indossò il piviale, si pose in capo la tiara; e, tenendo in una mano le chiavi e nell'altra la croce, si presentò con maestà davanti a Colonna e a Nogaret. È assai dubbio che Colonna abbia avuto la brutalità di colpirlo: i contemporanei dicono che gli gridasse: « Tiranno, rinuncia al papato che tu disonori, come hai costretto Celestino a rinunziarvi! » Bonifacio rispose fieramente: « Sono papa, e morirò papa ». I Francesi saccheggiarono la sua casa e i suoi tesori. Ma dopo queste violenze, che somigliavano più ad atti di briganti che non alla giustizia di un grande re, gli abitanti di Anagni, resisi conto dell'esiguo numero dei Francesi, si vergognarono di avere abbandonato il loro compatriotta e pontefice nelle mani degli stranieri: li scacciarono (1303). Bonifacio andò a Roma meditando la sua vendetta; ma morì appena arrivato.

Così sono stati trattati in Italia quasi tutti i papi che vollero essere troppo potenti: li vedete sempre donatori di regni e perseguitati in casa propria.

Filippo il Bello perseguitava il suo nemico fin nella tomba: volle farne condannare la memoria in un concilio; pretese da Clemente V, nato suo suddito e che risiedeva ad Avignone, che il processo contro il papa suo predecessore fosse cominciato secondo le regole. Questi veniva accusato di avere indotto il papa Celestino V, suo predecessore, a rinunciare alla cattedra pontificia; d'aver ottenuto la sua carica per vie illecite, e infine di aver fatto morire Celestino in prigione. Quest'ultimo fatto era purtroppo vero. Uno dei suoi domestici, di nome Maffredo, e altri tredici testimoni, deponevano che aveva insultato più di una volta la religione che lo rendeva tanto potente, dicendo: « Ah! quanto bene ci ha fatto questa favola del Cristo! », ch'egli negava con ciò i misteri della Trinità, dell'incarnazione, della transustanziazione: queste deposizioni si trovano ancora nelle inchieste giuridiche che sono state raccolte. Il gran numero di testimoni rafforza di solito un'accusa, ma qui l'indebolisce: non sembra affatto probabile che un sovrano pontefice abbia proferito di fronte a tredici testimoni quanto si dice raramente a uno solo. Il re voleva che si esumasse il papa e se ne facessero bruciare le ossa dal carnefice: osava infamare così la cattedra pontificia, e non riuscì a fare a meno di ubbidirle. Clemente V fu abbastanza saggio da fare svanire tra i rinvii un'azione troppo infamante per la Chiesa.

Tutta questa faccenda ebbe come conclusione che, lungi dal fare il processo alla memoria di Bonifacio VIII, il re acconsentì soltanto a ricevere la cancellazione della scomunica scagliata da quel Bonifacio contro di lui e contro il suo regno. Tollerò persino che Nogaret, che l'aveva servito, che aveva agito soltanto in suo nome, che l'aveva vendicato di Bonifacio, fosse condannato dal successore di quel papa a passare la vita in Palestina. Tutto il grande scalpore di Filippo il Bello finì unicamente a sua vergogna. Non vedrete mai, in questo gran quadro del mondo, un re di Francia che a lungo

andare abbia ragione di un papa. Faranno patti fra di loro; ma Roma vi guadagnerà sempre qualcosa; alla Francia costerà sempre denaro. Vedrete soltanto i parlamenti del regno combattere con inflessibilità l'astuta durezza della corte di Roma, e spessissimo la politica o la debolezza del gabinetto, la necessità delle circostanze, gli intrighi dei monaci renderanno inutile la fermezza dei parlamenti; e questa debolezza durerà fino a che un re si degni di dire risolutamente: « Voglio spezzare le mie catene e quelle della mia nazione ».

(1306) Filippo il Bello, per rifarsi, scacciò tutti gli ebrei del regno, s'impadronì del loro denaro e proibì loro di ritornare, pena la morte. Non fu il parlamento a prendere questa decisione: con un ordine segreto, dato nel suo consiglio privato, Filippo punì l'usura ebraica con un'ingiustizia. I popoli si credettero vendicati e il re fu ricco.

Qualche tempo dopo, un avvenimento che ebbe anch'esso origine nello spirito vendicativo di Filippo il Bello stupì l'Europa e l'Asia.

CAPITOLO LXVI

DEL SUPPLIZIO DEI TEMPLARI E DELL'ESTINZIONE
DI QUEST'ORDINE

Tra le contraddizioni esistenti nel governo di questo mondo, non è tra le piccole l'istituzione di quei monaci armati che fanno voto di vivere a un tempo da anacoreti e da soldati.

Si accusavano i templari di unire tutto ciò che si rimproverava a queste due professioni, le dissolutezze e la crudeltà del guerriero, e l'insaziabile passione di guadangare che si imputa ai grandi ordini che hanno fatto voto di povertà.

Mentre essi assaporavano il frutto dei loro lavori, così come i cavalieri ospitalieri di San Giovanni, l'ordine teutonico, formato come loro nella Palestina, s'impadroniva nel XIII secolo della Prussia, della Livonia, della Curlandia, della Samogizia. Questi cavalieri teutonici erano accusati di ridurre in schiavitù tanto gli ecclesiastici quanto i pagani, di saccheggiare i loro beni, d'usurpare i diritti dei vescovi, di esercitare un brigantaggio orribile; ma non si fa il processo a dei conquistatori. I templari destarono invidia perché vivevano presso i loro compatriotti con tutto l'orgoglio che dà l'opulenza, e tra i piaceri sfrenati cui si abbandonano dei guerrieri che non sono trattenuti dal freno del matrimonio.

(1306) Il rigore delle imposte e la malversazione del consiglio del re Filippo il Bello nelle monete scatenò una sedizione a Parigi. I templari, che avevano in custodia il tesoro del re, furono accusati di avere partecipato alla sommossa; e si è già visto che Filippo il Bello era implacabile nelle sue vendette.

I primi accusatori di quell'ordine furono un borghese di Béziers, di nome Squin de Florian, e Noffodei, fiorentino, templare apostata, ambedue detenuti in prigione per i loro delitti. Domandarono di essere condotti davanti al re, perché a lui solo volevano rivelare cose importanti. Se non avessero saputo qual era l'indignazione del re contro i templari, avrebbero essi sperato grazia accusandoli? Furono ascoltati. Il re, fondandosi sulla loro deposizione, ordina a tutti i balivi del regno, a tutti gli ufficiali, di usare la forza (1309); invia loro un ordine sigillato col divieto, pena la morte, di aprirlo prima del 13 ottobre. Giunto quel giorno, ognuno apre il proprio ordine: esso ingiungeva di mettere in prigione tutti i templari. Tutti vengono arrestati. Subito il re fa sequestrare in suo nome i beni dei cavalieri fino a che siano prese disposizioni al riguardo.

Sembra evidente che la loro rovina era stata stabilita moltissimo tempo prima di quell'atto clamoroso. L'accusa e l'imprigionamento sono del 1309; ma sono state ritrovate lettere di Filippo il Bello in data del 1306 da Melun al conte di Fiandra, con le quali lo pregava di unirsi a lui per estirpare i templari.

Occorreva giudicare quello straordinario numero di accusati. Il papa Clemente V, creatura di Filippo, e che dimorava allora a Poitiers, si unisce a lui dopo qualche disputa sul diritto che aveva la Chiesa di sterminare quei religiosi, e sul diritto del re di punire dei sudditi. Il papa interrogò personalmente settantadue cavalieri. Inquisitori e commissari delegati procedettero dappertutto contro gli altri. Vengono spedite bolle a tutti i potentati d'Europa per incitarli a imitare la Francia. Ci si attiene a esse in Castiglia, in Aragona, in Sicilia, in Inghilterra; ma solo in Francia si fecero perire quegli infelici. Duecento e un testimone li accusarono di rinnegare Gesù Cristo entrando nell'ordine, di sputare sulla croce, di adorare una testa dorata montata su quattro piedi. Il novizio baciava il professo, che lo riceveva, sulla bocca, sull'ombelico e su parti che sembrano non proprio destinate a quest'uso. Giurava di abbandonarsi ai suoi

confratelli. Questo, dicono le informazioni conservate fino ai nostri giorni, è quanto confessarono settantadue templari al papa stesso, e centoquarantuno di quegli accusati a frate Guglielmo, cordigliere, inquisitore a Parigi, alla presenza di testimoni. Si aggiunge che il gran maestro dell'ordine stesso e il gran maestro di Cipro, i maestri di Francia, di Poitou, di Vienne e di Normandia fecero le stesse confessioni a tre cardinali delegati dal papa.

(1312) Indubitabile è il fatto che si fecero subire le più crudeli torture a oltre cento cavalieri, e che ne furono bruciati vivi cinquantanove in un giorno, presso l'abbazia Saint-Antoine di Parigi; che il gran maestro Jacques de Molai, e Gui, fratello del delfino d'Alvernia, due dei principali signori d'Europa, l'uno per dignità, l'altro per nascita, furono gettati vivi anch'essi tra le fiamme, non lungi dal luogo in cui si trova oggi la statua equestre del re Enrico IV.

Quei supplizi, in cui si fanno morire tanti cittadini, d'altronde rispettabili, quello stuolo di testimoni contro di loro, quelle confessioni di parecchi accusati stessi, sembrano prove del loro crimine e della giustizia della loro rovina.

Eppure quante ragioni in loro favore! In primo luogo, di tutti i testimoni che depongono contro i templari, la maggior parte articolano soltanto vaghe accuse. In secondo luogo, pochissimi dicono che i templari rinnegavano Gesù Cristo. Che cosa avrebbero guadagnato infatti maledicendo una religione che li nutriva e per la quale combattevano? In terzo luogo, che parecchi di loro, testimoni e complici delle dissolutezze dei principi e degli ecclesiastici di quei tempi, avrebbero talvolta manifestato disprezzo per gli abusi di una religione tanto disonorata in Asia e in Europa; che ne avrebbero parlato nei momenti di libertà, come si diceva che ne parlasse Bonifacio VIII: è questa una esuberanza di giovani di cui certamente l'ordine non è affatto responsabile. In quarto luogo, quella testa dorata che si sosteneva che adorassero e che si conservava a Marsiglia, doveva essere mostrata loro: non ci si prese neppure la briga di cercarla, e si deve ammettere che una simile accusa si distrugge da sé. In

quinto luogo, la maniera infame con cui si rimproverava loro di essere ammessi nell'ordine non può essere diventata legge tra loro. Significa conoscere male gli uomini il credere che vi siano delle società che si mantengono mercé i cattivi costumi e che facciano una legge dell'impudicizia: si vuole sempre rendere rispettabile la propria società per chi vuole entrarvi. Non dubito affatto che diversi giovani templari si abbandonassero a eccessi che in ogni tempo sono stati propri della gioventù; e sono di quei vizi passeggeri che è molto meglio ignorare che non punire. In sesto luogo, se tanti testimoni hanno depresso contro i templari, vi furono anche molte testimonianze estranee in favore dell'ordine. In settimo luogo, se gli accusati, vinti dai tormenti che fanno dire sia la menzogna sia la verità, hanno confessato tanti delitti, forse quelle confessioni ridondano a vergogna dei giudici quanto dei cavalieri; si prometteva loro la grazia per estorcerne la confessione. In ottavo luogo, i cinquantanove che furono bruciati vivi presero Dio a testimone della loro innocenza, e non vollero la vita che veniva offerta loro a condizione di riconoscersi colpevoli. Quale prova maggiore non solo d'innocenza, ma d'onore? In nono luogo, settantaquattro templari non accusati tentarono di difendere l'ordine, e non furono ascoltati. In decimo luogo, quando fu letta al gran maestro la sua confessione redatta davanti ai tre cardinali, quel vecchio guerriero, che non sapeva né leggere né scrivere, esclamò che l'avevano ingannato; che avevano scritto una deposizione diversa dalla sua; che i cardinali ministri di quella perfidia meritavano di essere puniti come i Turchi puniscono i falsari, fendendo loro il corpo e la testa in due. In undicesimo luogo, si sarebbe accordata la vita a quel gran maestro, e a Gui, fratello del delfino d'Alvernia, se avessero voluto riconoscersi colpevoli pubblicamente; e vennero bruciati solo perché, chiamati su un palco a riconoscere alla presenza del popolo i delitti dell'ordine, giurarono che l'ordine era innocente. Questa dichiarazione, che indignò il re, procurò loro il supplizio, ed essi morirono

invocando invano la vendetta celeste contro i loro persecutori.

Intanto, a causa della bolla del papa e dei loro grandi beni, si perseguitarono i templari in tutta l'Europa; ma in Germania essi seppero impedire di essere catturati. Sostennero in Aragona degli assedi nei loro castelli. Alla fine, il papa, di sua propria autorità, abolí l'ordine in un concistoro segreto, durante il concilio di Vienna: chi poté si spartí le loro spoglie. I re di Castiglia e d'Aragona si impadronirono di una parte dei loro beni, e ne distribuirono ai cavalieri di Calatrava; furono date terre dell'ordine in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Germania agli ospitalieri, detti allora cavalieri di Rodi, perché avevano appena preso quest'isola ai Turchi e l'avevano saputa conservare con un coraggio che meritava come ricompensa almeno le spoglie dei cavalieri del Tempio.

Dionigi, re di Portogallo, istituí in vece loro l'ordine dei cavalieri di Cristo, ordine che doveva combattere i Mori, ma che, divenuto poi un vano onore, ha smesso anche di essere onore a forza di essere prodigato.

Filippo il Bello si fece dare duecentomila lire, e suo figlio, Luigi Hutin* prese altre seicentomila lire sui beni dei templari. Non so quanto spettò al papa; ma mi pare evidente che le spese dei cardinali e degli inquisitori delegati a fare quel processo spaventoso ammontassero a somme immense. Mi ero forse ingannato quando lessi con voi la lettera circolare di Filippo il Bello, con la quale ordina ai suoi sudditi di restituire mobili e immobili dei templari ai commissari del papa. Questa ordinanza di Filippo è riferita da Pierre Dupuy**. Creдемmo che il papa avesse approfittato di quella pretesa restituzione; infatti a chi si restituisce se non

* Il soprannome "le Hutin" (ostinato, pervicace), dato a Luigi X, è variamente trasferito nelle altre lingue. Per esempio, in italiano quel re è detto "il Litigioso", in inglese "the Quarreller".

** Pierre Dupuy (1582-1651), bibliotecario del re di Francia, creò il primo catalogo degli archivi reali. È soprattutto noto per la sua opera *Histoire de la condamnation des Templiers*, che contiene importantissimi documenti su quei fatti.

a coloro che reputiamo proprietari? Ora, a quel tempo, si pensava che i papi fossero i padroni dei beni della Chiesa: tuttavia non sono mai riuscito a scoprire quanto il papa raccolse da quelle spoglie. È accertato che in Provenza il papa spartí i beni mobili dei templari con il sovrano. Si univa alla bassezza di impadronirsi dei beni dei proscritti la vergogna di disonorarsi per poca cosa; ma esisteva l'onore allora?

Bisogna prendere in esame un avvenimento che accadeva nello stesso tempo, che fa piú onore alla natura umana, e che ha fondato una repubblica invincibile.

CAPITOLO LXVII

DELLA SVIZZERA E DELLA SUA RIVOLUZIONE
ALL'INIZIO DEL XIV SECOLO

Di tutti i paesi dell'Europa, quello che aveva maggiormente conservato la semplicità e la povertà delle prime età era la Svizzera. Se non fosse diventata libera, non avrebbe alcun posto nella storia del mondo; sarebbe confusa con tante province più fertili e più opulente che seguono la sorte dei regni in mezzo ai quali sono incastrate: s'attira l'attenzione su di sé soltanto quando si è qualcosa di per se stessi. Un cielo triste, un terreno petroso e ingrato, delle montagne, dei precipizi, questo è quanto la natura ha fatto per i tre quarti di questa regione. Ciò nondimeno ci si contendeva la sovranità di quelle rocce con lo stesso furore con cui ci si scannava per avere il regno di Napoli o l'Asia Minore.

In quei diciotto anni d'anarchia durante i quali la Germania fu priva d'imperatore, dei signori di castelli e dei prelati combattevano tra loro per il possesso di una porzioncina della Svizzera. Le loro piccole città volevano essere libere come le città d'Italia, sotto la protezione dell'impero.

Quando Rodolfo fu imperatore, alcuni signori di castelli accusarono in giudizio i cantoni di Schwitz, di Uri e d'Underwald di essersi sottratti alla loro dominazione feudale. Rodolfo, che un tempo aveva combattuto quei piccoli tiranni, pronunciò un giudizio favorevole ai cittadini.

Suo figlio, Alberto d'Austria, giunto all'impero, volle fare della Svizzera un principato per uno dei suoi figli. Una parte delle terre del paese gli apparteneva, come Lucerna,

Zurigo e Glarona. Furono mandati governatori severi, che abusarono del loro potere.

I fondatori della libertà elvetica si chiamavano Melchtal, Stauffacher e Walther Furst. La difficoltà di pronunciare nomi tanto rispettabili nuoce alla loro celebrità. Questi tre contadini furono i primi congiurati; ognuno di essi ne attirò altri tre. Questi nove guadagnarono i tre cantoni di Schwitz, di Uri e d'Underwald.

Tutti gli storici asseriscono che, mentre si tramava questa congiura, un governatore di Uri, di nome Grisler, escogitò un genere di tirannia ridicolo e orribile (1307). Fece porre, si dice, un suo berretto in cima a una pertica sulla piazza, e ordinò che si salutasse il berretto pena la morte. Uno dei congiurati, di nome Guglielmo Tell, non salutò il berretto. Il governatore lo condannò all'impiccagione e concesse la grazia soltanto alla condizione che il colpevole, che aveva fama di arciere abilissimo, abbattesse con una frecciata una mela posta sulla testa di suo figlio*. Il padre, tremante, tirò, ed ebbe la fortuna di abbattere la mela. Grisler, scorgendo una seconda freccia sotto la veste di Tell, domandò che cosa volesse farne. « Ti era destinata, — disse lo Svizzero, — se avessi ferito mio figlio. » Bisogna ammettere che la storia della mela è assai sospetta. Pare che si sia pensato di dover ornare con una favola la culla della libertà elvetica; ma si reputa certo che Tell, messo in catene, uccise poi il governatore con una frecciata; che questo fu il segnale per i congiurati, che i popoli demolirono le fortezze.

L'imperatore Alberto d'Austria, che voleva punire quegli uomini liberi, fu prevenuto dalla morte. Il duca d'Austria, Leopoldo, riunì contro di loro ventimila uomini. Gli Svizzeri si condussero come i Lacedemoni alle Termopili (1315). Attesero, in numero di quattro o cinquecento, la maggior parte dell'esercito austriaco al passo di Morgate**. Più fortunati dei Lacedemoni, misero i fuga i nemici facendo rotolare su

* Si vuole che questo racconto sia tratto da un'antica leggenda danese (N.d.A.).

** Morgarten.

di loro delle pietre. Gli altri corpi dell'esercito nemico furono battuti contemporaneamente da un numero di Svizzeri altrettanto esiguo.

Conseguita questa vittoria nel cantone di Schwitz, gli altri due cantoni diedero questo nome alla loro alleanza, la quale, diventando piú generale, fa ancora ricordare con quel solo nome la vittoria che procurò loro la libertà. A poco a poco gli altri cantoni entrarono nell'alleanza. Berna, che è in Svizzera ciò che Amsterdam è in Olanda, si alleò soltanto nel 1352; e soltanto nel 1513 il paesino di Appenzel si unì agli altri cantoni e completò il numero di tredici.

Mai un popolo ha combattuto piú a lungo né meglio degli Svizzeri per la propria libertà; essi l'hanno conseguita con piú di sessanta combattimenti contro gli Austriaci; e v'è da credere che la conserveranno a lungo. Ogni paese che non ha una grande estensione, che non ha eccessive ricchezze e in cui le leggi sono miti deve essere libero. Il nuovo governo in Svizzera ha fatto cambiare faccia alla natura: un terreno arido, trascurato sotto padroni troppo duri, è stato finalmente coltivato; la vite è stata piantata su rocce; delle brughiere, dissodate e coltivate da mani libere, sono divenute fertili.

L'eguaglianza, retaggio naturale degli uomini, sussiste ancora in Svizzera per quanto è possibile. Non intendete con questa parola quell'eguaglianza assurda e impossibile per la quale il servitore e il padrone, il manovale e il magistrato, la parte in causa e il giudice, sarebbero confusi insieme; ma quell'eguaglianza per la quale il cittadino dipende solo dalle leggi e che mantiene la libertà dei deboli contro l'ambizione del piú forte. Quel paese insomma avrebbe meritato d'essere chiamato felice se la religione non avesse, piú tardi, diviso i suoi cittadini che erano uniti dall'amore del bene pubblico e se, vendendo il loro coraggio a principi piú ricchi di loro, avessero sempre conservato l'incorrutibilità che li distingue.

Ogni nazione ha avuto tempi in cui gli spiriti si eccitano piú di quanto non sia nella loro indole; questi tempi sono stati meno frequenti presso gli Svizzeri che altrove: la

semplicità, la frugalità, la modestia, conservatrici della libertà, sono sempre state la loro caratteristica; essi non hanno mai mantenuto un esercito per difendere le loro frontiere o per penetrare presso i loro vicini; non cittadelle che servano contro i nemici o contro i cittadini; non imposte sui popoli; non debbono pagare né il lusso né gli eserciti di un padrone; le loro montagne sono i loro bastioni, e ogni cittadino è soldato per difendere la patria. Ci sono pochissime repubbliche nel mondo, e per di piú debbono la loro libertà alle rocce o al mare che le difende. Gli uomini sono assai di rado degni di governarsi da sé soli.

CAPITOLO LXVIII

SEGUITO DELLA CONDIZIONE IN CUI SI TROVAVANO
L'IMPERO, L'ITALIA E IL PAPATO NEL XIV SECOLO

Abbiamo cominciato a trattare del XIV secolo. Possiamo notare che da seicento anni Roma, debole e sventurata, è sempre il principale oggetto dell'Europa; domina con la religione, mentre è nell'avvilimento e nell'anarchia; e nonostante tanto scadimento e tanti disordini, né gli imperatori possono stabilirvi il trono dei Cesari, né i pontefici rendersi assoluti. Dopo Federico II abbiamo quattro imperatori che, uno dopo l'altro, dimenticano completamente l'Italia: Corrado IV, Rodolfo I, Adolfo di Nassau, Alberto d'Austria. Perciò proprio allora tutte le città italiane recuperano i loro diritti naturali e issano lo stendardo della libertà: Genova e Pisa sono le emule di Venezia; Firenze diventa una repubblica illustre; Bologna non riconosce allora né imperatori né papi: il regime municipale prevale dappertutto, e soprattutto a Roma. (1312) Clemente V, che fu chiamato il *papa guascone*, preferì trasferire la santa sede fuori d'Italia e godere in Francia dei contributi pagati allora da tutti i fedeli, piuttosto che contendere inutilmente castelli e città presso Roma. La corte di Roma fu insediata da quel papa alle frontiere della Francia; ed è quello che i Romani chiamano ancor oggi il tempo della cattività babilonese. Clemente andava da Lionne a Vienne nel Delfinato, ad Avignone, conducendo pubblicamente con sé la contessa di Périgord, e ricavando quanto denaro poteva dalla pietà dei fedeli: è colui che avete visto distruggere l'ordine temibile dei templari.

Come mai gli Italiani, in quelle circostanze, non fecero,

lontano dagli imperatori e dai papi, quanto hanno fatto i Tedeschi che, sotto gli occhi stessi degli imperatori, hanno istituito di secolo in secolo la loro partecipazione al potere supremo e la loro indipendenza? Non c'erano più in Italia né imperatori né papi: chi foggì dunque nuove catene a questo bel paese? la discordia. Le fazioni guelfa e ghibellina, nate dalle contese del sacerdozio e dell'impero, perduravano sempre come un fuoco che si nutriva per effetto di nuove fiammate; la discordia era dappertutto. L'Italia non formava un corpo, la Germania ne formava pur sempre uno. Infine il primo imperatore intraprendente che avesse voluto rivaleggiare i monti poteva rinnovare i diritti e le pretese dei Carlomagno e degli Ottone. È quanto accade alla fine ad Arrigo VII, della casa di Lussemburgo: egli scende in Italia con un esercito di Tedeschi; va a farsi riconoscere (1311). Il partito guelfo vede nel suo viaggio una nuova irruzione di barbari; ma il partito ghibellino lo favorisce: egli sottomette le città della Lombardia; è una nuova conquista, si dirige su Roma per ricevervi la corona imperiale.

Roma, che non voleva né imperatore né papa, e che non poté scuotere completamente il giogo dell'uno e dell'altro, chiuse invano le sue porte (1313). Gli Orsini e il fratello di Roberto, re di Napoli, non poterono impedire che l'imperatore entrasse, spada alla mano, secondato dal partito dei Colonna: ci si batté lungamente per le strade, e un vescovo di Liegi fu ucciso a fianco dell'imperatore. Fu sparso molto sangue per questa cerimonia dell'incoronazione, che finalmente tre cardinali fecero invece del papa. Non bisogna dimenticare che Arrigo VII protestò davanti a un notaio che il giuramento da lui prestato alla sua incoronazione non era un giuramento di fedeltà. I papi osavano dunque pretendere che l'imperatore fosse loro vassallo.

Padrone di Roma, vi stabilì un governatore: ordinò che tutte le città, che tutti i principi d'Italia gli pagassero un tributo annuo; comprese in quest'ordine persino il regno di Napoli, separato allora da quello di Sicilia, e citò a comparire il re di Napoli. Così l'imperatore reclama il

suo diritto su Napoli: il papa ne era signore supremo; l'imperatore si diceva signore del papa, e il papa si credeva signore dell'imperatore.

(1313) Arrigo VII si apprestava a sostenere la sua pretesa su Napoli con le armi, quando morì avvelenato, a quanto si afferma: si dice che un domenicano avesse mescolato del veleno al vino consacrato.

Gli imperatori comunicavano allora sotto le due specie, come canonici di San Giovanni in Laterano. Potevano fare l'ufficio di diaconi alla messa del papa, e i re di Francia vi sarebbero stati suddiaconi.

Non si hanno prove giuridiche che Arrigo VII sia morto per quell'avvelenamento sacrilego: ne fu accusato il frate Bernardo Poliziano di Montepulciano, e trent'anni dopo i domenicani ottennero dal figlio di Arrigo VII, Giovanni, re di Boemia, delle lettere che li dichiaravano innocenti. È triste il fatto d'aver avuto bisogno di quelle lettere.

Come allora regnava poco ordine nelle elezioni dei papi, così quelle degli imperatori erano molto mal ordinate. Gli uomini non avevano ancora saputo impedire gli scismi con sagge leggi.

Ludovico di Baviera e Federico il Bello, duca d'Austria, furono eletti contemporaneamente in mezzo ai torbidi più funesti. Solo una guerra avrebbe potuto risolvere ciò che una dieta regolare di elettori avrebbe dovuto giudicare: un combattimento, nel quale l'Austriaco fu vinto e preso (1322), diede la corona al Bavarese.

Si aveva allora per papa Giovanni XXII, eletto a Lione nel 1315. Lione si reputava ancora una città libera; ma il vescovo voleva sempre esserne il padrone, e i re di Francia non erano ancora riusciti ad assoggettare il vescovo. Filippo il Lungo, appena re di Francia, aveva riunito i cardinali in quella città libera; e, dopo aver giurato che non avrebbe fatto loro violenza alcuna, li aveva rinchiusi tutti, e li aveva rilasciati solo dopo la nomina di Giovanni XXII.

Questo papa è un altro grande esempio di quanto può il solo merito nella Chiesa: perché bisogna certamente aver-

ne molto per giungere dalla professione di ciabattino al grado nel quale ci si fa baciare i piedi.

Egli è nel novero di quei pontefici che ebbero tanta più alterigia nell'animo quanto più bassa era la loro origine agli occhi degli uomini. Abbiamo già osservato* che la corte pontificia sussisteva solo grazie alle retribuzioni fornite dai cristiani: quel fondo era più ingente delle terre della contessa Matilde. Quando parlo del merito di Giovanni XXII, non parlo di quello del disinteresse: quel pontefice esigeva, con veemenza maggiore di qualsiasi suo predecessore, non soltanto l'obolo di san Pietro, che l'Inghilterra pagava molto irregolarmente, ma i tributi di Svezia, di Danimarca, di Norvegia e di Polonia; chiedeva tanto spesso e con tanta violenza, che otteneva sempre un po' di denaro: ciò che gliene fornì di più fu la tassa apostolica dei peccati; valutò l'omicidio, la sodomia, la bestialità; e gli uomini tanto cattivi da commettere quei peccati furono tanto sciocchi da pagarli. Ma stare a Lione e avere solo poca autorità in Italia, non era essere papa.

Mentre risiedeva a Lione, e Ludovico di Baviera s'insediava in Germania, l'Italia era sul punto di esser perduta e per l'imperatore e per lui. I Visconti cominciavano ad affermarsi a Milano; l'imperatore Ludovico, non potendo svilirli, fingeva di proteggerli, e lasciava loro il titolo di suoi luogotenenti: erano ghibellini; come tali si impadronivano di una parte delle terre della contessa Matilde, eterna causa di discordia; Giovanni li fece dichiarare eretici dall'Inquisizione: era in Francia, poteva dare senza alcun rischio una di quelle bolle che tolgono e danno gli imperi. Depose a parole Ludovico di Baviera con una di quelle bolle, « *privandolo, — egli dice, — di tutti i beni mobili e immobili* ».

(1327) Così deposto, l'imperatore si affrettò a marciare verso l'Italia, dove colui che lo deponeva non osava mostrarsi: andò a Roma, soggiorno sempre momentaneo degli

* In questo stesso capitolo a pag. 252.

imperatori, accompagnato da Castracani, tiranno di Lucca, l'eroe di Machiavelli*.

Ludovico Monaldesco**, nativo d'Orvieto, che, all'età di centoquindici anni, scrisse le memorie del suo tempo, dice che si ricorda benissimo di quell'entrata dell'imperatore Ludovico di Baviera (1328). "Il popolo cantava, — egli dice, — Viva Dio e l'imperatore! siamo liberati dalla guerra, dalla carestia e dal papa!" Questo passo merita di essere citato solo perché è di un uomo che scrive all'età di centoquindici anni.

Ludovico di Baviera convocò a Roma un'assemblea generale simile a quegli antichi parlamenti di Carlomagno e dei suoi figli: quel parlamento si tenne nella piazza San Pietro stessa; dei principi di Germania e d'Italia, dei deputati delle città, dei vescovi, degli abati, dei religiosi vi assistettero in folla. L'imperatore, seduto su un trono in cima ai gradini della Chiesa, la corona in testa e lo scettro d'oro in mano, fece gridare tre volte da un monaco agostiniano: « C'è qualcuno che voglia difendere la causa del prete di Cahors, che si nomina papa Giovanni? » (1328) Non essendosi presentato nessuno, Ludovico pronunciò la sentenza con la quale privava il papa di ogni beneficio e lo consegnava al braccio secolare per essere bruciato come eretico. Condannare così a morte un sovrano pontefice era l'ultimo estremo cui potesse giungere la contesa del sacerdozio e dell'impero.

Qualche giorno dopo, con la stessa pompa, l'imperatore creò papa un cordigliere napoletano, l'investì con l'anello, gli mise egli steso il piviale e lo fece sedere sotto il baldacchino al suo fianco; ma si guardò bene dall'assoggettarsi all'usanza di baciare i piedi al pontefice.

Tra tutti i monaci, di cui parlerò separatamente, i francescani erano allora i più irrequieti. Alcuni di loro avevano preteso che la perfezione consistesse nel portare un

* Niccolò Machiavelli ha infatti scritto *La Vita di Castruccio Castracani da Lucca*, dedicandola a Zanobi Buondelmonti e a Luigi Alamanni.

** Storico della famiglia dei signori Monaldeschi d'Orvieto. La citazione è probabilmente tratta dal *Rerum* di L. A. Muratori.

cappuccio più a punta e un abito più stretto; aggiungevano a questa riforma l'opinione che quanto bevevano e mangiavano non apparteneva loro in proprio. Il papa aveva condannato queste proposizioni; la condanna aveva spinto i riformatori alla ribellione; alla fine, esacerbata la contesa, gli inquisitori di Marsiglia avevano fatto bruciare quattro di quegli infelici monaci (1318).

Il cordigliere fatto papa dall'imperatore apparteneva al loro partito; perciò Giovanni XXII era eretico. Questo papa era destinato a essere accusato d'eresia: infatti, poco tempo dopo, avendo predicato che i santi avrebbero goduto della visione beatifica soltanto dopo il giudizio universale, e che intanto avevano una visione imperfetta, queste due visioni divisero la Chiesa, e alla fine Giovanni si ritrattò.

Tuttavia, quel grande apparato di Ludovico di Baviera a Roma non ebbe miglior esito degli sforzi degli altri Cesari tedeschi: le agitazioni di Germania li richiamavano sempre e l'Italia sfuggiva loro.

Ludovico di Baviera, in fondo poco potente, non poté impedire che, al suo ritorno, il proprio pontefice fosse preso dal partito di Giovanni XXII e fosse condotto ad Avignone dove fu rinchiuso. Insomma, tale era allora la differenza tra un imperatore e un papa, che Ludovico di Baviera, per quanto savio fosse, morì povero nel suo paese (1344), e che il papa, allontanato da Roma e traendo scarsi aiuti dall'Italia, lasciò morendo ad Avignone il valore di venticinque milioni di fiorini d'oro, se si vuol credere a Villani*, autore contemporaneo. È chiaro che Villani esagera; quand'anche si riducesse questa somma a un terzo, sarebbe sempre molto: cosicché il papato non era mai stato tanto proficuo a nessuno; ma neppure alcun pontefice vendette mai tanti benefici e a così caro prezzo.

Egli si era attribuito la riserva di tutte le prebende, di quasi tutti i vescovati, e il reddito di tutti i benefici va-

* Giovanni Villani (intorno al 1276-1348), storico fiorentino che ebbe cariche importantissime nella sua città. Scrisse la *Cronaca* in dodici libri, considerata la migliore del secolo XIV, che, secondo il costume del tempo, ha inizio dalla distruzione della torre di Babele, giungendo sino al 1348.

canti; aveva trovato, con l'arte delle riserve, quella di antivenire quasi tutte le elezioni e di dare tutti i benefici. Peggio, non nominava un vescovo senza spostarne sette o otto: ogni promozione ne attirava altre e tutte valevano denaro. Le tasse per le dispense e per i peccati furono inventate e redatte al suo tempo: il suo libro delle tasse è stato stampato parecchie volte a cominciare dal XVI secolo, e ha messo in luce infamie nell'insieme più ridicole e più odiose di tutto quello che si racconta dell'insolente furfanteria dei sacerdoti dell'antichità*.

I papi suoi successori restarono fino al 1371 ad Avignone. Questa città non apparteneva loro, era dei conti di Provenza; ma i papi se n'erano resi impercettibilmente i padroni usufruttuari, mentre i re di Napoli, conti di Provenza, contendevano per il regno di Napoli.

(1348) L'infelice regina Giovanna, di cui ora parleremo, si stimò felice di cedere Avignone al papa Clemente VI per ottantamila fiorini d'oro che egli non pagò mai. Ivi la corte dei papi era tranquilla; diffondeva l'abbondanza nella Provenza e nel Delfinato, e dimenticava il soggiorno tempestoso di Roma.

Non vedo quasi nessun tempo, dopo Carlomagno, in cui i Romani non abbiano richiamato le loro antiche idee di grandezza e di libertà: sceglievano, come abbiamo visto**, ora numerosi senatori, ora uno solo o un patrizio o un governatore o un console, talvolta un tribuno. Quando videro che il papa comprava Avignone, pensarono ancora una volta a far rinascere la repubblica: rivestirono del tribunato un semplice cittadino, chiamato Nicola Rienzi, e volgarmente Cola, uomo nato fanatico e divenuto ambizioso, capace perciò di grandi cose; egli le intraprese, e diede delle speranze a Roma: di lui appunto parla Petrarca nella più bella delle sue odi o *canzoni*; dipinge Roma scarmigliata e con gli occhi bagnati di lacrime che implora l'aiuto di Rienzi:

* *Si veda il Dizionario filosofico (N.d.A.).*

** Nel I volume, capitolo XXX, e in questo al capitolo LXI.

Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercé da tutti sette i colli*

Questo tribuno si proclamava "severo e clemente liberatore di Roma, zelatore dell'Italia, amatore dell'universo"; dichiarò che tutti i popoli dell'Italia erano liberi e cittadini romani. Ma queste convulsioni di una libertà da lungo tempo morente non furono più efficaci delle pretese degli imperatori su Roma: questo tribunato passò più rapido del senato e del consolato invano restaurati. Rienzi, avendo cominciato come i Gracchi, finì come loro; fu assassinato dalla fazione delle famiglie patrizie.

Roma doveva deperire per l'assenza della corte dei papi, per le agitazioni dell'Italia, per la sterilità del suo territorio e per il trasporto delle manifatture a Genova, a Pisa, a Venezia, a Firenze. Solo i pellegrinaggi la sostenevano allora: il grande giubileo soprattutto, istituito da Bonifacio VIII per ogni secolo, ma fissato a ogni cinquant'anni da Clemente VI, attirava a Roma una folla così straordinaria, che nel 1350 furono contati duecentomila pellegrini. Roma, senza imperatore e senza papa, è sempre debole, e la prima città del mondo cristiano.

* Sono i due ultimi versi della canzone LIII, "Spirto gentil che quelle membra reggi...".

CAPITOLO LXIX

DI GIOVANNA, REGINA DI NAPOLI

Abbiamo detto che la sede papale acquistò Avignone da Giovanna d'Angiò e di Provenza. Non si vendono i propri Stati se non quando si è infelici. Le sventure e la morte di questa regina entrano in tutti gli avvenimenti di quei tempi, e soprattutto nel grande scisma d'Occidente, che tra poco avremo sotto gli occhi.

Napoli e la Sicilia erano sempre governati da stranieri: Napoli dalla casa di Francia; l'isola di Sicilia da quella d'Aragona. Roberto, che morì nel 1343, aveva reso fiorente il suo regno di Napoli; suo nipote, Luigi d'Angiò, era stato eletto re d'Ungheria. La casa di Francia stendeva i suoi rami in ogni direzione; ma quei rami non furono uniti né col ceppo comune né tra di loro; tutti divennero infelici. Prima di morire, il re di Napoli, Roberto, aveva dato in sposa sua nipote Giovanna, sua erede, ad Andrea, fratello del re d'Ungheria. Questo matrimonio, che sembrava dover cementare la fortuna di quella casa, ne creò le sventure: Andrea pretendeva di regnare di sua testa; Giovanna, per quanto giovane fosse, volle ch'egli rimanesse soltanto il marito della regina. Un monaco francescano, di nome frate Roberto, che era la guida spirituale di Andrea, accese l'odio e la discordia tra i due sposi: una corte di Napoletani presso la regina, un'altra presso Andrea, composta d'Ungheresi, reputati barbari dai nativi, aumentavano l'antipatia. Luigi, principe di Taranto, principe del sangue, che poco dopo sposò la regina, altri principi del sangue, i favoriti

di questa principessa, la famosa Catanese sua domestica così affezionata a lei, deliberano la morte di Andrea: (1346) viene strangolato nella città di Aversa nell'anticamera di sua moglie e quasi sotto i suoi occhi; viene gettato dalla finestra, si lascia per tre giorni il corpo senza sepoltura. La regina, in capo all'anno, sposa il principe di Taranto, accusato dalla voce pubblica. Quante ragioni per crederla colpevole! Coloro che la giustificano allegano che ella ebbe quattro mariti, e che una regina che si sottomette sempre al giogo del matrimonio non deve essere accusata di delitti che l'amore fa commettere. Ma solo l'amore ispira i delitti? Giovanna acconsentì all'uccisione del suo sposo per debolezza, ed ebbe poi tre mariti per un'altra debolezza più perdonabile e più usuale, quella di non poter regnare sola.

Luigi d'Ungheria, fratello d'Andrea, scrisse a Giovanna che avrebbe vendicato la morte del fratello su di lei e sui suoi complici: marciò verso Napoli passando da Venezia e da Roma, e fece accusare in giudizio Giovanna a Roma davanti a quel tribuno Cola Rienzi, che, nella sua potenza momentanea e ridicola, vide tuttavia dei re al suo tribunale, come gli antichi Romani. Rienzi non osò decidere nulla, e in questo solo mostrò prudenza.

Frattanto il re Luigi avanzava verso Napoli facendo portare davanti a sé uno stendardo nero su cui era stato dipinto un re strangolato. Fa mozzare la testa a un principe del sangue, Carlo di Durazzo, complice dell'assassinio (1347); insegue la regina Giovanna che fugge col suo nuovo sposo nei suoi Stati di Provenza. Ma, cosa assai strana, si è sostenuto che l'ambizione non avesse parte nella vendetta di Luigi. Poteva impadronirsi del regno, e non lo fece. Si trovano di rado tali esempi. Questo principe aveva, si dice, una virtù austera che lo fece eleggere poi re di Polonia. Parleremo di lui quando tratteremo in particolare dell'Ungheria.

Giovanna, colpevole e punita prima dell'età di vent'anni di un delitto che attirò sui popoli tante calamità quante su di lei, abbandonata a un tempo dai Napoletani e dai Provenzali, va a trovare il papa Clemente VI ad Avignone, di

cui è sovrana; ella gli abbandona la sua città e il suo territorio per ottantamila fiorini d'oro che non ricevette mai. Mentre si svolgono trattative per questo sacrificio (1348), ella stessa perora la sua causa davanti al concistoro, e il concistoro la dichiara innocente. Clemente VI, per fare uscire da Napoli il re d'Ungheria, stipula che Giovanna gli pagherà trecentomila fiorini. Luigi risponde che non è venuto per vendere il sangue di suo fratello, che l'ha in parte vendicato e che se ne va soddisfatto. Lo spirito di cavalleria che regnava allora non ha prodotto mai né maggiore durezza né maggiore generosità.

Scacciata da suo cognato e reintegrata dal favore del papa, la regina perse il suo secondo marito (1376) e godette sola per qualche anno del governo. Ella sposò un principe d'Aragona che morì subito dopo; alla fine, all'età di quarantasei anni, si risposò con un cadetto della casa di Brunswick, di nome Ottone: ciò significava scegliersi un marito che potesse piacerle piuttosto che un principe che potesse difenderla. Il suo erede naturale era un altro Carlo di Durazzo, suo cugino, unico resto, allora, della prima casa francese d'Angiò a Napoli; quei principi si chiamavano così perché la città di Durazzo, conquistata da loro sui Greci e tolta poi dai Veneziani, era stata loro appannaggio: ella riconobbe quel Durazzo come suo erede, e persino l'adottò. Quest'adozione e il grande scisma d'Occidente affrettarono l'infelice morte della regina.

Già divampavano le conseguenze sanguinose di quello scisma, di cui parleremo tra poco. Brigano*, che prese il nome di Urbano VI, e il conte di Ginevra, che si chiamò Clemente VII, si contesero con furore la tiara; dividevano l'Europa. Giovanna prese partito per Clemente, che risiedeva ad Avignone. Durazzo, non volendo aspettare la morte naturale della madre adottiva per regnare, si schierò dalla parte di Brigano-Urbano.

(1380) Questo papa incorona Durazzo a Roma, con la condizione che suo nipote Brigano abbia il principato di Ca-

* Bartolomeo Prignano, non Brigano, come Voltaire scrive qui e più oltre.

pua: scomunica e depone la regina Giovanna; e per assicurare meglio il principato di Capua alla propria famiglia, dà tutti i beni della Chiesa alle principali casate napoletane.

Il papa marcia con Durazzo verso Napoli. L'oro e l'argento delle Chiese furono adoperati per levare un esercito. La regina non può essere aiutata né dal papa Clemente, che ella ha riconosciuto, né dal marito che ha scelto; ha soltanto un po' di truppe: chiama contro l'ingrato Durazzo un fratello di Carlo V, re di Francia, anch'egli del nome d'Angiò; lo adotta al posto di Durazzo.

Questo nuovo erede di Giovanna, Luigi d'Angiò, giunge troppo tardi perché possa difendere la sua benefattrice e contendere il regno che gli viene dato.

La scelta che la regina ha fatto di lui le aliena ancora di più i sudditi: si temono nuovi stranieri. Il papa e Carlo Durazzo avanzano. Ottone di Brunswick raccoglie in fretta un po' di truppe; è sconfitto e imprigionato.

Durazzo entra a Napoli; sei galere che la regina aveva fatto venire dalla sua contea di Provenza, e che erano ormeggiate sotto Castel dell'Ovo, gli furono d'inutile aiuto: tutto veniva fatto troppo tardi; la fuga non era più attuabile. Ella cade nelle mani dell'usurpatore. Questo principe, per mascherare la sua barbarie, si dichiarò il vindice della morte di Andrea. Consultò Luigi d'Ungheria, il quale, sempre inflessibile, gli mandò a dire che bisognava far perire la regina della stessa morte ch'ella aveva dato al primo marito. Durazzo la fece soffocare tra due materassi (1382). Si vedono dappertutto delitti puniti da altri delitti. Quali orrori nella famiglia di san Luigi!

La posterità, sempre giusta quando è illuminata, ha compianto quella regina, perché l'assassinio del suo primo marito fu dovuto alla sua debolezza piuttosto che alla sua malvagità, visto ch'ella aveva solo diciott'anni quando accondiscese a quel delitto, e che da allora in poi non le furono rimproverate né dissolutezza, né crudeltà, né ingiustizia. Ma da compiangere sono i popoli; essi furono le vittime di quei torbidi. Luigi, duca d'Angiò, portò via i tesori del re Carlo

V, suo fratello, e impoverì la Francia per andare a tentare inutilmente di vendicare la morte di Giovanna e per raccoglierne l'eredità. Morì poco dopo in Puglia, senza successo e senza gloria, senza partito e senza denaro.

Il regno di Napoli, che aveva cominciato a uscire dalla barbarie sotto il re Roberto, vi fu sprofondato di nuovo da tutte quelle sciagure che il grande scisma aggravava ancora. Prima di esaminare quel grande scisma d'Occidente che l'imperatore Sigismondo sparse, raffiguriamoci la forma che assunse l'impero.

CAPITOLO LXX

DELL'IMPERATORE CARLO IV. DELLA BOLLA D'ORO.
DEL RITORNO DELLA SANTA SEDE DA AVIGNONE A
ROMA. DI SANTA CATERINA DA SIENA, ECC.

L'impero tedesco (poiché nei dissensi che accompagnarono gli ultimi anni di Ludovico di Baviera non esisteva più impero romano) prese finalmente una forma un po' più stabile sotto Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia, nipote di Arrigo VII. (1356) Egli fece a Norimberga quella famosa costituzione che si chiama bolla d'oro, a causa del sigillo d'oro che si chiamava *bullā* in basso latino: è facile capire da questo perché gli editti dei papi sono chiamati bolle. Lo stile di questa carta risente molto dello spirito del tempo. Il giureconsulto Bartolo, uno di quei compilatori d'opinioni che fanno ancora le veci di leggi, redasse quella bolla. Comincia con un'apostrofe all'orgoglio, a Satana, alla collera, alla lussuria; vi si dice che il numero di sette elettori è necessario per opporsi ai sette peccati mortali. Vi si parla della caduta degli angeli, del paradiso terrestre, di Pompeo e di Cesare; si assicura che la Germania è fondata sulle tre virtù teologiche, come sulla Trinità.

Questa legge dell'impero fu fatta in presenza e col consenso di tutti i principi, vescovi, abati, e persino dei deputati delle città imperiali, che per la prima volta assistettero a quelle assemblee della nazione teutonica. Questi diritti delle città, effetti naturali della libertà, avevano cominciato a rinascere in Italia, in Inghilterra, in Francia e in Germania. Si sa che il numero degli elettori fu allora fissato a sette. Gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treviri, che da lungo tempo avevano facoltà di eleggere degli imperatori, non sop-

portarono che altri vescovi, quantunque altrettanto potenti, condividessero quest'onore. Ma perché il ducato di Baviera non fu posto nel novero degli elettorati? E perché la Boemia, che in origine era uno Stato separato dalla Germania, e che, per la bolla d'oro, non è ammessa alle deliberazioni dell'impero, ha tuttavia diritto di suffragio nell'elezione? Se ne vede la ragione: Carlo IV era re di Boemia, e Ludovico di Baviera era stato suo nemico.

Si dice in quella bolla, composta da Bartolo, che i sette elettori erano già stabiliti; lo erano stati dunque, ma da pochissimo tempo; tutte le testimonianze anteriori al XIII secolo e al XII mostrano che fino al tempo di Federico II i signori e i prelati in possesso di feudi eleggevano l'imperatore; e questo verso di Hoved* ne è una prova palese:

Eligit unanimis cleri procerumque voluntas.

La volontà unanime dei signori e del clero crea gli imperatori.

Ma poiché i principali ufficiali della casa erano principi potenti; poiché questi ufficiali proclamavano colui che la maggioranza aveva eletto; poiché, infine, erano in numero di sette, questi ufficiali si attribuirono, alla morte di Federico II, il diritto di nominare il loro padrone; e questa fu la sola origine dei sette elettori.

Prima, un maestro di palazzo, uno scudiero, un coppiere erano tra i principali domestici di un uomo; e col tempo si erano eretti a maestri di palazzo dell'impero romano, a coppiere dell'impero romano. In tal modo appunto in Francia colui che forniva il vino al re si chiamò gran bottigliere di Francia; il suo panettiere, il suo coppiere divennero gran panettieri, gran coppieri di Francia, sebbene certamente quegli ufficiali non servissero né pane, né vino, né carne all'impero e alla Francia. L'Europa fu inondata da quelle dignità ereditarie di marescialli, di gran maestro di caccia, di ciambellani

* Roger of Hoveden o Howden (prima del 1174-1201), cronachista inglese che ebbe incarichi segreti dal re Enrico II. Nel 1189 diede inizio alla sua *Chronica*, storia generale dell'Inghilterra dal 732 al 1201, preziosissima soprattutto per le vicende costituzionali dal 1192 in poi.

d'una provincia. Persino la dignità di gran maestro degli straccioni di Champagne divenne una prerogativa di famiglia.

Del resto, la dignità imperiale, la quale di per se stessa allora non dava alcun potere reale, non ricevette più quella pompa che suscita reverenza nel popolo se non alla cerimonia della promulgazione della bolla d'oro. I tre elettori ecclesiastici, tutti e tre arcicancellieri, vi comparvero con i sigilli dell'impero. Magonza portava quelli della Germania, Colonia quelli dell'Italia, Treviri quelli delle Gallie. Tuttavia l'impero non possedeva in Gallia se non la vana dipendenza dei resti del regno d'Arles, della Provenza, del Delfinato, subito dopo confusi nel vasto regno di Francia. La Savoia, che apparteneva alla casa di Moriana, dipendeva dall'impero; la Franca Contea, sotto la protezione imperiale, era indipendente e apparteneva al ramo di Borgogna della casa di Francia.

L'imperatore era chiamato nella bolla capo del mondo, *caput orbis*. Il delfino di Francia, figlio dell'infelice Giovanni di Francia, assisteva a quella cerimonia, e il cardinale d'Alba prese posto più in alto di lui: tanto è vero che allora si considerava l'Europa come un corpo a due teste, e queste due teste erano l'imperatore e il papa; gli altri principi erano considerati alle diete dell'impero e ai conclavi soltanto come membra che dovevano essere vassalle. Ma osservate quanto sono mutate queste usanze; gli elettori allora cedevano ai cardinali: dopo di allora si sono resi meglio conto del valore della loro dignità; i nostri cancellieri sono per lungo tempo passati prima di coloro che avevano osato precedere il delfino di Francia. Giudicate da questo se v'è qualcosa di stabile in Europa.

Si è visto* quanto l'imperatore possedeva in Italia: in Germania era soltanto sovrano dei suoi Stati ereditari; nondimeno nella sua bolla parla da re dispotico, vi fa tutto *di sua certa scienza e piena potenza*; parole insostenibili per la libertà germanica, che non sono più tollerate nelle diete

* Nel capitolo LXI, pag. 201.

imperiali, dove l'imperatore si esprime così: « Siamo rimasti d'accordo con gli Stati, e gli Stati con noi ».

Per dare un'idea del fasto che accompagnò la cerimonia della bolla d'oro, basterà sapere che il duca di Lussemburgo e di Brabante, nipote dell'imperatore, serviva da bere a questo; che il duca di Sassonia, come gran maresciallo, comparve con una misura d'argento piena d'avena; che l'elettore di Brandeburgo dette di che lavarsi all'imperatore e all'imperatrice; e che il conte palatino pose i piatti d'oro sulla tavola, alla presenza di tutti i grandi dell'impero.

Si sarebbe scambiato Carlo IV per il re dei re. Costantino, il più fastoso degli imperatori, non aveva mai sfoggiato apparati più sfolgoranti; eppure Carlo IV, per quanto ostentasse d'essere imperatore romano, prima d'essere eletto aveva fatto giuramento al papa Clemente VI (1346) che, se mai fosse andato a farsi incoronare a Roma, non vi avrebbe dormito nemmeno una notte, e che non sarebbe mai rientrato in Italia senza il permesso del santo padre; e c'è inoltre una sua lettera al cardinale Colombier, decano del sacro collegio, datata 1355, nella quale chiama quel decano *Vostra Maestà*.

Per questo lasciò alla casa dei Visconti l'usurpazione di Milano e della Lombardia; ai Veneziani Padova, un tempo sovrana di Venezia, ma che allora ne era suddita, così come Vicenza e Verona. Fu incoronato re di Arles nella città di questo nome; ma con la condizione che non vi rimanesse più a lungo che a Roma. Tanti cambiamenti nelle usanze e nei diritti, quell'ostinazione a conservarsi un titolo con così poco potere, costituiscono la storia del basso impero. I papi lo eressero chiamando Carlomagno e poi gli Ottoni nella debole Italia; i papi poi lo distrussero per quanto poterono. Quel corpo che si chiamava e che si chiama ancora il santo impero romano non era in alcun modo né santo, né romano, né impero.

Gli elettori, i cui diritti erano stati rafforzati dalla bolla d'oro di Carlo IV, li fecero ben presto valere contro il suo stesso figlio, l'imperatore Venceslao, re di Boemia.

La Francia e la Germania furono a un tempo afflitte da

un flagello senza precedenti; il re di Francia e l'imperatore avevano perso quasi contemporaneamente l'uso della ragione: da un lato Carlo VI, con lo sconvolgimento dei suoi organi, causava quello della Francia; dall'altro Venceslao, abbruttito dalla crapula, lasciava l'impero nell'anarchia. Carlo VI non fu depresso, i suoi parenti funestarono la Francia in suo nome; ma i baroni di Boemia rinchiusero Venceslao (1393), che un giorno fuggì completamente nudo dalla prigione (1400); e gli elettori in Germania lo deposero legalmente con una sentenza pubblica: la sentenza dice soltanto che è depresso in quanto *negligente, inutile, dissipatore e indegno*.

Si dice che, quando gli fu annunciata la deposizione, egli scrivesse alle città imperiali di Germania che non voleva da loro altre prove di fedeltà se non qualche botte del loro vino migliore.

Il deplorabile stato della Germania sembrava lasciare libero il campo ai papi in Italia; ma le repubbliche e i principati che erano sorti avevano avuto il tempo di consolidarsi. Dal tempo di Clemente V, Roma era estranea ai papi: il limosino Gregorio XI, che finalmente trasferì la santa sede a Roma, non sapeva una parola d'italiano.

(1376) Quel papa aveva gravi contrasti con la repubblica di Firenze, che andava allora consolidando il proprio potere in Italia: Firenze aveva fatto lega con Bologna. Gregorio, che per l'antica concessione di Matilde pretendeva d'essere signore immediato di Bologna, non si contentò di vendicarsi con censure; esaurì i suoi tesori per pagare dei condottieri, che allora noleggiavano truppe a chi voleva comprarli. I Fiorentini vollero accordarsi per ingraziarsi i papi; credettero che fosse importante per loro che il papa risedesse a Roma; fu dunque necessario convincere Gregorio ad abbandonare Avignone. Non si può concepire come, in tempi in cui le menti vedevano così chiaro nei propri interessi, si ricorresse a espedienti che sembrano oggi tanto ridicoli. Venne deputata al papa santa Caterina da Siena, che non solo aveva avuto rivelazioni, ma che pretendeva d'averne solennemente sposato Gesù Cristo e d'averne ricevuto al matrimonio un

anello e un diamante. Pietro da Capua, suo confessore*, che ne ha scritto la vita, aveva visto la maggior parte dei suoi miracoli. « Sono stato testimone, — egli dice, — che un giorno ella fu trasformata in uomo, con una barbetta al mento; e questo viso nel quale ella fu improvvisamente mutata era quello di Gesù Cristo stesso. » Tale era l'ambasciatrice che i Fiorentini deputarono. Si impiegavano da un'altra parte le rivelazioni di santa Brigida, nata in Svezia, ma stabilita a Roma, e alla quale un angelo dettò numerose lettere per il pontefice. Queste due sante, divise su tutto il resto, si unirono per riportare il papa a Roma. Brigida era la santa dei cordiglieri, e la Vergine le rivelava di essere nata immacolata; ma Caterina era la santa dei domenicani, e la Vergine le rivelava di essere nata nel peccato. Non tutti i papi sono stati uomini di genio. Gregorio era forse un semplice? Fu egli smosso da macchinazioni proporzionate al suo intendimento? Fu forse guidato da politica o da debolezza? Cedette alla fine, e la santa sede fu trasferita da Avignone a Roma dopo settantadue anni; ma fu solo per precipitare l'Europa in nuove discordie.

* Beato Raimondo Delle Vigne da Capua (non Pietro, della stessa famiglia, famoso consigliere di Federico II), nato verso il 1330, e morto nel 1399. Direttore spirituale di santa Caterina, ne scrisse la storia della vita, considerata un capolavoro agiografico.

CAPITOLO LXXI

GRANDE SCISMA D'OCCIDENTE

La santa sede possedeva allora soltanto il patrimonio di san Pietro in Toscana, la campagna di Roma, il paese di Viterbo e d'Orvieto, la Sabina, il ducato di Spoleto, Benevento, una piccola parte della marca d'Ancona: tutte le regioni riunite successivamente al suo dominio appartenevano a signori vicari dell'impero o della sede papale. A cominciare dal 1138 i cardinali si erano arrogato il diritto d'escludere il clero dall'elezione dei pontefici, e dal 1216 occorreva avere i due terzi dei voti per essere eletti canonicamente. C'erano a Roma, al tempo di cui parlo, solo sedici cardinali, undici francesi, uno spagnuolo e quattro italiani. Il popolo romano, nonostante la sua inclinazione per la libertà, nonostante l'avversione per i suoi padroni, voleva un papa che risiedesse a Roma, perché odiava gli oltramontani molto più dei papi, e soprattutto perché la presenza di un pontefice attirava ricchezze a Roma. I Romani minacciarono i cardinali di sterminarli se avessero dato loro un pontefice straniero. (1378) Gli elettori, spaventati, nominarono papa Brigano*, vescovo di Bari, napoletano, che prese il nome di Urbano, e del quale abbiamo fatto menzione parlando della regina Giovanna. Questi era un uomo impetuoso e truce, e per ciò stesso poco adatto a un simile posto. Appena fu intronizzato proclamò, in un concistoro, che avrebbe punito come meritavano i re di Francia e d'Inghilterra che, diceva, turbavano la cri-

* Vedi nota a pag. 262.

stianità con le loro contese: questi re erano Carlo il Saggio ed Edoardo III. Il cardinale de La Grange, non meno impetuoso del papa, minacciandolo con la mano, gli disse *che aveva mentito*; e queste tre parole sprofondarono l'Europa in quarant'anni di discordia.

La maggior parte dei cardinali, gli italiani stessi, urtati dall'umore feroce di un uomo così poco fatto per governare, si ritirarono nel regno di Napoli. Ivi dichiarano che l'elezione del papa, fatta con la violenza, è nulla di pieno diritto; procedono unanimemente all'elezione di un nuovo pontefice. I cardinali francesi ebbero allora la soddisfazione abbastanza rara d'ingannare i cardinali italiani: fu promessa segretamente la tiara a ogni italiano, e poi fu eletto Roberto, figlio di Amedeo, conte di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII. Allora l'Europa si divise: l'imperatore Carlo IV, l'Inghilterra, la Fiandra e l'Ungheria riconobbero Urbano, al quale obbedivano Roma e l'Italia; la Francia, la Scozia, la Savoia e la Lorena furono per Clemente. Tutti gli ordini religiosi si divisero, tutti i dottori scrissero, tutte le università emisero decreti. I due papi si davano l'un l'altro dell'usurpatore e dell'Anticristo; si scomunicarono reciprocamente. Ma, cosa che diventò veramente funesta (1379), ci si batté col doppio furore di una guerra civile e di una guerra di religione. Truppe guascone e brettoni, levate dal nipote di Clemente, marciano in Italia, entrano a Roma di sorpresa; vi uccidono, nel primo furore, tutti coloro che incontrano; ma tosto il popolo romano, unendosi contro di loro, li stermina entro le sue mura, e si trucidano tutti i preti francesi che vengono trovati. Poco tempo dopo, un esercito del papa Clemente, levato nel regno di Napoli, si presenta a qualche lega da Roma davanti alle truppe di Urbano.

Ognuno dei due eserciti recava sulle bandiere le chiavi di san Pietro. I Clementini furono vinti. Non si trattava solamente dell'interesse di quei due pontefici: Urbano, vincitore, che destinava una parte del regno di Napoli a suo nipote, ne spodestò la regina Giovanna, protettrice di Clemente, la

quale regnava da lungo tempo a Napoli con fortuna alterna e con una gloria contaminata.

Abbiamo visto* questa regina assassinata da suo cugino, Carlo di Durazzo, col quale Urbano voleva spartire il regno di Napoli. Questo usurpatore, divenuto tranquillo possessore, non si curò di mantenere quanto aveva promesso a un papa che non era abbastanza potente da costringervelo.

Urbano, più impetuoso che politico, ebbe l'imprudenza di andare a trovare il suo vassallo senza essere il più forte. L'antico cerimoniale faceva obbligo al re di baciare i piedi al papa e di tenergli il cavallo per la briglia: Durazzo compì solo una di queste due funzioni; prese la briglia, ma lo fece per condurre egli stesso in prigione il papa. Urbano fu tenuto per qualche tempo prigioniero a Napoli, in continue trattative con il suo vassallo e trattato ora con rispetto, ora con disprezzo. Il papa fuggì di prigione e si ritirò nella cittadina di Nocera. Ivi riunì ben presto i resti della sua corte. I suoi cardinali e alcuni vescovi, stanchi della sua indole violenta, e ancor più delle sue sventure, presero a Nocera provvedimenti per abbandonarlo e per eleggere a Roma un papa più degno di esserlo. Informato del loro disegno, Urbano li fece sottoporre tutti alla tortura in sua presenza. Costretto ben presto a fuggire da Napoli e a ritirarsi nella città di Genova, che gli mandò alcune galere, si trascinò dietro quei cardinali e quei vescovi storpiati e incatenati. Non potendo uno dei vescovi, mezzo morto per l'interrogatorio sotto tortura che aveva subito, raggiunger la riva con la fretta desiderata dal papa, questi lo fece trucidare sulla via. Giunto a Genova, si liberò con diversi supplizi di cinque di quei cardinali prigionieri. I Caligola e i Nerone avevano compiuto azioni press'a poco simili; ma furono puniti, mentre Urbano morì pacificamente a Roma. La sua creatura e suo persecutore, Carlo di Durazzo, fu più sventurato perché, andato in Ungheria per usurpare la corona, che non gli apparteneva, vi fu assassinato (1389).

Dopo la morte di Urbano, quella guerra civile sembrava

* Nel capitolo LXIX.

doversi spegnere; ma i Romani erano ben lungi dal riconoscere Clemente. Lo scisma si perpetuò dalle due parti. I cardinali fautori di Urbano elessero Perin Tomacelli; e, morto questo Perin Tomacelli, presero il cardinale Meliorati. I Clementini fecero succedere a Clemente, morto nel 1394, Pietro Luna, aragonese. Nessun papa ebbe mai a Roma minor potere di Meliorati, e Pietro Luna ad Avignone fu ben presto solo un fantasma. I Romani, che vollero nuovamente restaurare il loro governo municipale, scacciarono Meliorati, dopo molto sangue versato, quantunque lo riconoscessero papa; e i Francesi, che avevano riconosciuto Pietro Luna, l'assediarono in Avignone stessa e ve lo tennero prigioniero.

Eppure, tutti quegli sciagurati si dicevano solennemente "i vicari di Dio e i padroni dei re"; trovavano preti che li servivano in ginocchio, così come i ciarlatani trovano dei babbei.

In quei tempi funesti gli stati generali di Francia avevano preso una risoluzione così sensata, che è sorprendente che tutte le altre nazioni non li avessero imitati. Non riconobbero alcun papa: ogni diocesi si governò per mezzo del suo vescovo; non si pagarono annate, non si riconobbero né riserve né esenzioni. Roma allora dovette temere che questa amministrazione, che si protrasse per qualche anno, durasse per sempre. Ma quei barlumi di ragione non gettarono un bagliore duraturo; il clero e i monaci avevano a tal punto inculcato nelle teste dei principi e dei popoli l'idea che ci voleva un papa, che la terra fu a lungo turbata per sapere quale ambizioso avrebbe ottenuto con l'intrigo il diritto di aprire le porte del cielo.

Prima d'essere eletto, Luna aveva promesso di dimettersi per amore della pace, ma non voleva farne di niente. Un nobile veneziano, di nome Corrarò*, che fu eletto a Roma, fece lo stesso giuramento, che non mantenne più di quello. I cardinali dell'uno e dell'altro partito, stanchi delle liti generali e particolari che la disputa della tiara si trascinava dietro, convennero alla fine di riunire a Pisa un concilio gene-

* Ossia Angelo Correr, papa Gregorio XII, scismatico.

rale. Ventiquattro cardinali, ventisei arcivescovi, centonovantadue vescovi, duecentottantanove abati, i deputati di tutte le università, quelli dei capitoli di centodue città metropolitane, trecento dottori in teologia, il gran maestro di Malta e gli ambasciatori di tutti i re assisterono a quell'assemblea. Vi fu creato un nuovo papa, di nome Pietro Filargis, Alessandro V. Il frutto di quel gran concilio fu quello d'aver tre papi, o antipapi, invece di due. L'imperatore Roberto non volle riconoscere quel concilio, e tutto fu più confuso di prima.

Non si può fare a meno di compiangere la sorte di Roma. Le si dava un vescovo e un principe suo malgrado: delle truppe francesi, sotto il comando di Tanneguy du Châtel, andarono per giunta a devastarla per farle accettare il suo terzo papa. Il veneziano Corrarò portò la tiara a Gaeta, sotto la protezione del figlio di Carlo di Durazzo, che noi chiamiamo Lancelot*, che regnava allora a Napoli; e Pietro Luna trasferì la propria sede a Perpignano. Roma fu saccheggiata, ma senza frutto per il terzo papa; egli morì lungo la via, e a causa della politica che regnava allora si credette che fosse stato avvelenato.

I cardinali del concilio di Pisa, che l'avevano eletto, resisi padroni di Roma, misero al suo posto Baldassarre Cossa, napoletano. Questi era un uomo guerriero; era stato corsaro e si era segnalato nei torbidi che suscitava ancora la discordia tra Carlo di Durazzo e la casa d'Angiò; più tardi, come legato in Germania, vi si era arricchito vendendo indulgenze; aveva poi acquisito a prezzo abbastanza caro il suo cappello di cardinale, e non meno caramente s'era acquistata la concubina Caterina, che egli aveva portato via al marito. Nelle circostanze in cui si trovava, a Roma occorreva forse un papa simile: essa aveva più bisogno di un soldato che di un teologo.

Da Urbano VI in poi, i papi rivali negoziavano, scomunicavano e limitavano la loro politica a ricavarne un po' di denaro. Questo papa fece la guerra. Era riconosciuto dalla Francia

* Cui corrisponde l'italiano Lanzilao.

e dalla maggior parte dell'Europa col nome di Giovanni XXIII. Il papa di Perpignano non era temibile; quello di Gaeta lo era, perché il re di Napoli lo proteggeva. Giovanni XXIII raduna truppe, indice una crociata contro Lancelot, re di Napoli, arma il principe Luigi d'Angiò, al quale dà l'investitura di Napoli. Ci si batte presso il Garigliano: il partito del papa è vittorioso; ma non essendo la riconoscenza una virtù da sovrano, ed essendo la ragione di stato più forte di tutto il resto, il papa toglie l'investitura al suo benefattore e vendicatore, Luigi d'Angiò. Riconosce re il suo nemico Lancelot, alla condizione che gli consegna il veneziano Corrarò.

Lancelot, che non voleva che il papa Giovanni XXIII fosse troppo potente, lasciò fuggire il papa Corrarò. Questo pontefice errabondo si ritirò nel castello di Rimini, presso Malatesta, uno dei tirannelli d'Italia. Colà, vivendo solo delle elemosine di quel signore e riconosciuto solo dal duca di Baviera, scomunicava tutti i re e parlava da signore della terra.

Il corsaro Giovanni XXIII, unico papa di diritto, poiché era stato creato, riconosciuto a Roma dai cardinali del concilio di Pisa ed era succeduto al pontefice eletto dallo stesso concilio, era ancora il solo papa di fatto; ma come egli aveva tradito il suo benefattore Luigi d'Angiò, così lo tradì il re di Napoli Lancelot, di cui era benefattore.

Il vittorioso Lancelot volle regnare a Roma. Colse di sorpresa quella sventurata città; Giovanni XXIII ebbe appena il tempo di scappare. Fortuna volle che esistessero allora in Italia città libere. Mettersi, come Corrarò, nelle mani di uno dei tiranni, significava rendersi schiavi; egli si gettò tra le braccia dei Fiorentini, che combatterono a un tempo contro Lancelot per la loro libertà e per il papa.

Lancelot stava per prevalere; il papa si vedeva assediato a Bologna. Ricorse allora all'imperatore Sigismondo che era sceso in Italia per concludere un trattato con i Veneziani. Sigismondo, come imperatore, doveva aumentare di potenza in virtù dello svilimento dei papi, ed era il nemico naturale di Lancelot, tiranno dell'Italia. Giovanni XXIII pro-

pone all'imperatore una lega e un concilio: la lega, per scacciare il nemico comune; il concilio, per rafforzare il suo diritto al pontificato. Questo concilio era divenuto persino necessario; quello di Pisa l'aveva fissato a tre anni dopo. Sigismondo e Giovanni XXIII lo convocano nella cittadina di Costanza; ma Lancelot opponeva le sue armi vittoriose a tutte quelle trattative. Solo una circostanza straordinaria avrebbe potuto liberare il papa e l'imperatore. (1414) Lancelot morì a trent'anni, tra dolori acuti e repentini; e l'uso del veleno era allora reputato frequente.

Giovanni XXIII, liberatosi del nemico, doveva temere soltanto l'imperatore e il concilio. Avrebbe voluto allontanare dall'Europa quel senato, che può giudicare i pontefici. La convocazione era annunciata, l'imperatore la sollecitava; e tutti coloro che avevano diritto d'assistervi si affrettavano ad andarvi a godere del titolo di arbitri della cristianità.

CAPITOLO LXXII

CONCILIO DI COSTANZA

Sulla riva occidentale del lago di Costanza, la città di questo nome fu costruita, si dice, da Costantino. Sigismondo la scelse come teatro in cui doveva svolgersi questa scena. Mai assemblea era stata piú numerosa di quella di Pisa: il concilio di Costanza lo fu ancor piú.

Oltre alla folla dei prelati e dei dottori, vi furono centoventotto grandi vassalli dell'impero; l'imperatore fu quasi sempre presente. Gli elettori di Magonza, di Sassonia, del Palatinato, di Brandeburgo, i duchi di Baviera, d'Austria e di Slesia vi assistettero; ventisette ambasciatori vi rappresentarono i loro sovrani: ognuno vi gareggiò in lusso e magnificenza; lo si può giudicare dal numero di cinquanta orafi che andarono a stabilirvisi con i loro operai per la durata del concilio; si contarono cinquecento sonatori di strumenti, che venivano chiamati allora menestrelli, e settecentodiciotto cortigiane, sotto la protezione del magistrato. Fu necessario costruire delle capanne di legno per dare alloggio a tutte quelle schiave del lusso e dell'incontinenza, che i signori e, si dice, i padri del concilio, si trascinarono dietro. Non si arrossiva di questa usanza; era lecita in tutti gli Stati, come lo fu un tempo presso quasi tutti i popoli dell'antichità. Del resto, la Chiesa di Francia dava a ogni arcivescovo deputato al concilio dieci franchi al giorno (che corrispondono a circa settanta delle nostre lire), otto a un vescovo, cinque a un abate e tre a un dottore.

Prima di vedere che cosa accadde in quegli stati della

cristianità, debbo rammentarvi, in poche parole, quali erano allora i piú importanti principi dell'Europa, e in che condizione erano le loro dominazioni.

Sigismondo univa il regno d'Ungheria alla dignità d'imperatore: era stato sfortunato contro il famoso Bajazèt, sultano dei Turchi; l'Ungheria spossata e la Germania divisa erano minacciate dal giogo maomettano. Aveva inoltre dovuto soffrire di piú a causa dei suoi sudditi che dei Turchi; gli Ungheresi l'avevano messo in prigione e avevano offerto la corona a Lancelot, re di Napoli. Scappato dalla prigione, egli si era nuovamente insediato in Ungheria, e alla fine era stato scelto come capo dell'impero.

In Francia, lo sventurato Carlo VI, diventato frenetico, aveva il nome di re: i suoi parenti, intenti a dilaniare la Francia, facevano per questo meno attenzione al concilio; ma conveniva loro che l'imperatore non apparisse padrone dell'Europa.

Ferdinando regnava in Aragona e si interessava per il suo papa Pietro Luna.

Giovanni II, re di Castiglia, non aveva alcun influsso sugli affari d'Europa; ma seguiva anch'egli il partito di Luna. La Navarra gli prestava anch'essa ubbidienza.

Enrico V, re d'Inghilterra, occupato, come vedremo, nella conquista della Francia, si augurava che il pontificato, dilaniato e svilito, non potesse mai né taglieggiare l'Inghilterra, né intromettersi nei diritti delle corone; ed era abbastanza intelligente da desiderare che il nome di papa fosse abolito per sempre.

Roma, liberatasi dalle truppe francesi, ancora padrone tuttavia di Castel Sant'Angelo, e ritornata sotto l'obbedienza di Giovanni XXIII, non amava il suo papa e temeva l'imperatore.

Le città d'Italia, divise, non avevano quasi alcun peso sulla bilancia; Venezia, che aspirava alla dominazione dell'Italia, approfittava delle sue agitazioni e di quelle della Chiesa.

Il duca di Baviera, per sostenere una parte, proteggeva il papa Corrarlo rifugiato a Rimini; e Federico, duca d'Austria,

nemico segreto dell'imperatore, pensava solo a ostacolarlo.

Sigismondo si rese padrone del concilio, mettendo dei soldati intorno a Costanza per la sicurezza dei padri. Il papa corsaro, Giovanni XXIII, avrebbe fatto molto meglio a ritornare a Roma, dove poteva essere il padrone, piuttosto che andarsi a mettere tra le mani di un imperatore che poteva rovinarlo. Fece lega col duca d'Austria, con l'arcivescovo di Maganza e col duca di Borgogna; e proprio questo lo rovinò. L'imperatore divenne suo nemico. Per quanto fosse papa legittimo, si esigette da lui che cedesse la tiara, così come Luna e Corrarò: lo promise solennemente, e se ne pentì un momento dopo. Si trovava prigioniero in mezzo allo stesso concilio al quale presiedeva (1415). Non aveva altro scampo se non la fuga. L'imperatore lo faceva sorvegliare da vicino. Il duca d'Austria non trovò mezzo migliore, per favorire la fuga del papa, che quello di dare al concilio lo spettacolo di un torneo. In mezzo al tumulto della festa, il papa fuggì travestito da postiglione. Il duca d'Austria parte un momento dopo di lui. Tutti e due si ritirano in un luogo della Svizzera, che apparteneva ancora alla casa austriaca. Il papa doveva essere protetto dal duca di Borgogna, potente per i suoi Stati e per l'autorità che aveva in Francia. Un nuovo scisma stava per ricominciare. I padri generali fautori del papa si ritirano già da Costanza; e il concilio, per la sorte degli avvenimenti, poteva diventare un'assemblea di ribelli. Sigismondo, sfortunato in tante occasioni, ebbe successo in questa. Aveva delle truppe pronte: s'impadronì delle terre del duca d'Austria in Alsazia, nel Tirolo, in Svizzera. Questo principe, tornato al concilio, vi chiede in ginocchio grazia all'imperatore: gli promette a mani giunte di non intraprendere mai nulla contro la sua volontà; gli rimette tutti gli Stati, perché l'imperatore ne disponga in caso d'infedeltà. L'imperatore tesse finalmente la mano al duca d'Austria e lo perdonò, a condizione che gli consegnasse la persona del papa.

Il pontefice fuggiasco è catturato a Friburgo in Brisgovia, e trasferito in un vicino castello. Intanto il concilio instruisce il suo processo.

Lo si accusa di aver venduto benefici e reliquie, di avere avvelenato il papa suo predecessore, d'aver fatto trucidare numerose persone; l'empietà più licenziosa, la dissolutezza più estrema, la sodomia e la bestemmia gli furono imputate; ma furono eliminati dal verbale cinquanta capi, troppo ingiuriosi per il pontificato; infine, davanti all'imperatore, si lesse la sentenza di deposizione. Questa sentenza reca che "il concilio si riserva il diritto di punire il papa per i suoi delitti, secondo la giustizia o la misericordia" (29 maggio 1415).

Giovanni XXIII, che aveva avuto tanto coraggio quando si era battuto in altri tempi per mare e per terra, ebbe solo rassegnazione quando andarono a leggergli la sua sentenza nella prigione. L'imperatore lo tenne prigioniero per tre anni a Mannheim, con un rigore che attirò su questo pontefice compassione maggiore dell'odio che i suoi delitti avevano suscitato contro di lui.

Si era deposto il vero papa. Si vollero avere le rinunce di coloro che pretendevano di esserlo. Corrarò inviò la sua, ma il fiero spagnuolo Luna non volle mai piegarsi. La sua deposizione nel concilio non era un problema; lo era però la scelta di un papa. I cardinali reclamavano il diritto d'elezione, e il concilio, rappresentante la cristianità, voleva godere di questo diritto. Bisognava dare un capo alla Chiesa e un sovrano a Roma: era giusto che i cardinali, che sono il consiglio del principe di Roma, e i padri del concilio, che con loro rappresentano la Chiesa, godessero tutti del diritto di suffragio. Trenta deputati del concilio, uniti ai cardinali, (1417) elessero con voto unanime Ottone Colonna, di quella stessa casa Colonna scomunicata da Bonifacio VIII fino alla quinta generazione. Questo papa, che cambiò il suo bel nome con quello di Martino, aveva le qualità di un principe e le virtù di un vescovo.

Mai pontefice fu insediato con maggior pompa. Avanzò verso la chiesa in sella a un cavallo bianco che l'imperatore e l'elettore palatino, a piedi, tenevano per le redini; una schiera di principi e un concilio intero chiudevano il corteo. Fu

incoronato con la triplice corona che i papi portavano da circa due secoli.

I padri del concilio non si erano riuniti in un primo momento per deporre un pontefice; ma il loro principale scopo era parso la riforma di tutta la Chiesa: era soprattutto il fine del famoso Gerson e degli altri deputati dell'università di Parigi.

Per due anni si era inveito nel concilio contro le annate, le esenzioni, le riserve, le imposte dei papi sul clero a profitto della corte di Roma, contro tutti i vizi di cui era inondata la Chiesa. Quale fu la riforma tanto attesa? Il papa Martino dichiarò: 1°) che non bisognava dare esenzioni senza cognizione di causa; 2°) che si sarebbero presi in esame i benefici riuniti; 3°) che si doveva disporre secondo il diritto pubblico dei redditi delle chiese vacanti; 4°) proibì inutilmente la simonia; 5°) volle che coloro che avevano benefici fossero tonsurati; 6°) proibì che si dicesse la messa in abito secolare. Sono queste le leggi che furono promulgate dall'assemblea più solenne del mondo. Il concilio proclamò di essere superiore al papa: questa verità era ben chiara, poiché gli faceva il processo; ma un concilio passa, il papato resta e l'autorità gli rimane.

Gerson fece anzi molta fatica ad ottenere la condanna delle proposizioni seguenti: che vi sono casi in cui l'assassinio è un'azione virtuosa, molto più meritoria *in un cavaliere che in uno scudiero, e molto più in un principe che in un cavaliere*. Questa dottrina dell'assassinio era stata sostenuta da un certo Jean Petit, dottore dell'università di Parigi, in occasione dell'uccisione del duca d'Orléans, fratello del re. Il concilio eluse a lungo la richiesta di Gerson. Alla fine si dovette condannare questa dottrina dell'assassinio; ma ciò avvenne senza nominare il cordigliere Jean Petit, né Jean de Rocha, anch'egli cordigliere, suo apologista.

Questa l'idea che ho creduto di dovere darvi di tutti gli argomenti politici che occuparono il concilio di Costanza. I roghi che lo zelo religioso accese sono di un'altra specie.

CAPITOLO LXXIII

DI GIOVANNI HUS E DI GEROLAMO DA PRAGA

Tutto ciò che abbiamo visto in questo quadro della storia generale mostra in quale ignoranza avessero ristagnato i popoli dell'Occidente. Le nazioni sottomesse ai Romani erano divenute barbare nel laceramento dell'impero, e le altre lo erano sempre state. Leggere e scrivere erano una scienza assai poco comune prima di Federico II; e il famoso beneficio di chiericia, per il quale un criminale condannato a morte otteneva la grazia nel caso che sapesse leggere, è la più grande prova dell'abbruttimento di quei tempi. Quanto più gli uomini erano rozzi, tanto più la scienza, e soprattutto la scienza della religione, aveva dato al clero e ai religiosi quell'autorità naturale su di loro che la superiorità dei lumi dà ai maestri sui discepoli. Da quell'autorità nacque la potenza; non ci fu un vescovo in Germania e nel Settentrione che non fosse sovrano; nessuno in Spagna, in Francia e in Inghilterra che non avesse o non pretendesse diritti regi. Quasi ogni abate diventò principe, e i papi, quantunque perseguitati, erano i re di tutti quei sovrani. I vizi connessi all'opulenza e i disastri che seguono l'ambizione finirono col ricondurre la maggior parte dei vescovi e degli abati all'ignoranza dei laici. Le università di Bologna, di Parigi, d'Oxford, fondate verso il XIII secolo, coltivarono quella scienza che un clero troppo ricco abbandonava.

I dottori di quelle università, che altro non erano se non dottori, insorsero ben presto contro gli scandali del ri-

manente clero; e la brama di illustrarsi li portò a esaminare dei misteri che, per amore di pace, dovevano essere sempre coperti da un velo.

Colui che strappò il velo con maggior furore fu Giovanni Wicief, dottore dell'università di Oxford; predicò, scrisse, mentre Urbano V* e Clemente funestavano la Chiesa con il loro scisma, e bandivano crociate uno contro l'altro; sostenne che si dovesse fare per sempre ciò che la Francia aveva fatto un tempo, cioè non riconoscere mai il papa. Quest'idea fu abbracciata da molti signori, da gran tempo indignati nel vedere l'Inghilterra trattata come una provincia di Roma; ma essa fu combattuta da tutti coloro che partecipavano al frutto di quella sottomissione.

Wicief fu meno spalleggiato nella sua teologia che nella sua politica: rinnovò gli antichi sentimenti proscritti in Berengario; sostenne che non bisogna credere nulla d'impossibile e di contraddittorio, che un accidente non può sussistere senza motivo, che uno stesso corpo non può essere tutto intero contemporaneamente in centomila posti; che queste idee mostruose erano capaci di distruggere il cristianesimo nella mente di chiunque avesse conservato una scintilla di ragione; che, in una parola, il pane e il vino dell'eucaristia restano pane e vino. Volle distruggere la confessione introdotta in Occidente, le indulgenze con le quali si vendeva la giustizia di Dio, la gerarchia allontanata dalla semplicità primitiva. Quello che i Valdesi insegnavano allora in segreto, egli l'insegnava in pubblico; e, salvo poche differenze, la sua dottrina era quella dei protestanti che apparvero più d'un secolo dopo di lui, e di più di una società fondata molto tempo innanzi.

La sua dottrina fu repressa dall'università di Oxford, dai vescovi e dal clero, ma non soffocata. I suoi manoscritti, benché mal digesti e oscuri, si diffusero per la sola curiosità suscitata dall'argomento della contesa e dall'ardimento dell'autore, i cui costumi irreprensibili davano peso alle sue opinioni. Quelle opere penetrarono in Boemia, paese poco prima barbaro, che dall'ignoranza più grossolana cominciava

* Leggasi Urbano VI.

a passare a quell'altra specie d'ignoranza che si chiamava allora *erudizione*.

L'imperatore Carlo IV, legislatore della Germania e della Boemia, aveva fondato un'università a Praga, sul modello di quella di Parigi. All'inizio del XV secolo vi si contavano già, a quanto si dice, quasi ventimila studenti. I Tedeschi avevano tre voti nelle deliberazioni dell'accademia, e i Boemi uno solo. Giovanni Hus, nato in Boemia, divenuto baccelliere di quell'accademia e confessore della regina Sofia di Baviera, moglie di Venceslao, ottenne da questa regina che i suoi compatriotti avessero invece tre voti e i Tedeschi uno solo. I Tedeschi, irritati, si ritirarono; e furono altrettanti nemici irconciliabili che si fece Giovanni Hus. Ricevette in quel tempo alcune opere di Wicief; ne respinse costantemente la dottrina, ma ne adottò tutto quello che la bile di quell'Inglese aveva diffuso contro gli scandali dei papi e dei vescovi, contro quello delle scomuniche, lanciate con tanta leggerezza e tanto furore; contro ogni potere ecclesiastico, insomma, che Wicief considerava un'usurpazione. Con ciò si fece nemici ben più grandi; ma si propiziò anche molti protettori, e soprattutto la regina, che egli dirigeva. Fu accusato davanti al papa Giovanni XXIII, e fu citato a comparire verso l'anno 1411. Non comparve. Frattanto fu riunito il concilio di Costanza, che doveva giudicare i papi e le opinioni degli uomini; vi fu citato (1414). L'imperatore stesso scrisse in Boemia che lo si facesse partire per andare a rendere conto della sua dottrina.

Giovanni Hus, pieno di fiducia, andò al concilio, dove né lui né il papa avrebbero dovuto andare. Vi arrivò, accompagnato da alcuni gentiluomini boemi e da numerosi suoi discepoli; e, cosa importantissima, non vi andò se non munito di un salvacondotto dell'imperatore, datato 18 ottobre 1414, il più favorevole e il più ampio salvacondotto che sia mai possibile dare, e col quale l'imperatore lo prendeva sotto la sua protezione *per il suo viaggio, il suo soggiorno e il suo ritorno*. Appena giunto, fu imprigionato; e si istruì il suo processo contemporaneamente a quello del papa. Fuggì co-

me quel pontefice, e come lui fu arrestato; l'uno e l'altro furono custoditi per qualche tempo nella stessa prigione.

(1415) Alla fine comparve numerose volte, carico di catene. Fu interrogato su alcuni passi dei suoi scritti. Bisogna ammetterlo, non c'è nessuno che non si possa mandare in rovina interpretandone le parole: quale dottore, quale scrittore ha la vita al sicuro se si condanna al rogo chiunque dica "che c'è solo una Chiesa cattolica che racchiude nel suo seno tutti i predestinati; che un reprobato non è di questa Chiesa; che i signori temporali debbono obbligare i preti a osservare la legge; che un cattivo papa non è il vicario di Gesù Cristo"?

Queste erano le proposizioni di Giovanni Hus. Le spiegò tutte, in modo da poter ottenere la propria grazia; ma veniva ascoltato nel modo che occorreva per condannarlo. Un padre del concilio gli disse: « Se non credete l'universale *a parte rei**, voi non credete la presenza reale ». Quale ragionamento! e da che cosa dipendeva allora la vita degli uomini! Un altro gli disse: « Se il sacro concilio pronunciasse che voi siete guercio, invano sareste provvisto di due buoni occhi, dovrete ammettere di essere guercio ».

Giovanni Hus non accoglieva nessuna delle proposizioni di Wicief che separano oggi i protestanti dalla Chiesa romana; ciò nonostante fu condannato a spirare tra le fiamme. Cercando la causa di una tale atrocità, non ho mai potuto trovarvene altra se non quello spirito di ostinazione che si attinge nelle scuole. I padri del concilio volevano a ogni costo che Giovanni Hus si ritrattasse; e Giovanni Hus, persuaso di avere ragione, non voleva ammettere di essersi ingannato. L'imperatore, mosso a compassione, gli disse: « Che vi costa abiurare errori che vi sono attribuiti a torto? Sono pronto ad abiurare sull'istante ogni sorta di errori: ne consegue forse che li abbia professati? » Giovanni Hus fu inflessibile. Mostrò la differenza tra abiurare errori in genere e ritrattarsi di un errore. Preferì essere bruciato piuttosto che ammettere di avere avuto torto.

* Reale, obiettivo, in opposizione all'universale ideale e soggettivo.

Il concilio fu inflessibile quanto lui: ma l'ostinazione di correre alla morte aveva qualcosa di eroico; quella di condannarlo era davvero crudele. L'imperatore, nonostante la fede data col salvacondotto, ordinò all'elettore palatino di farlo trascinare al supplizio. Egli fu bruciato vivo, alla presenza dell'elettore stesso, e lodò Dio finché la fiamma non soffocò la sua voce.

Qualche mese dopo, il concilio esercitò nuovamente la stessa severità contro Ieronimo, discepolo e amico di Giovanni Hus, che noi chiamiamo Gerolamo da Praga. Questi era un uomo assai superiore a Giovanni Hus in fatto d'intelligenza e d'eloquenza. Aveva dapprima sottoscritto alla condanna della dottrina del suo maestro; ma, avendo saputo con quale grandezza d'animo Giovanni Hus era morto, si vergognò di vivere. Si ritrattò pubblicamente, e fu mandato al rogo. Il fiorentino Poggio*, segretario di Giovanni XXIII e uno dei primi restauratori delle lettere, presente ai suoi interrogatori e al suo supplizio, dice di non aver mai udito nulla che si avvicinasse tanto all'eloquenza dei Greci e dei Romani quanto i discorsi di Gerolamo ai suoi giudici. « *Parlò, — dice, — come Socrate, e andò al rogo con allegrezza pari a quella con cui Socrate aveva bevuto la coppa di cicuta.* »

Poiché Poggio ha fatto questo paragone, mi sia permesso di aggiungere che Socrate fu effettivamente condannato, come Giovanni Hus e Gerolamo da Praga, per essersi attirato l'inimicizia dei sofisti e dei sacerdoti del suo tempo: ma che differenza tra i costumi di Atene e quelli del concilio di Costanza! tra la coppa di un veleno blando che, lungi da ogni apparato orribile e infame lasciò spirare tranquillamente un cittadino tra i suoi amici, e lo spaventevole supplizio del fuoco, nel quale dei preti, ministri di clemenza e di pace, gettavano altri preti, indubbiamente troppo ostinati, ma di vita pura e d'ammirevole coraggio!

Posso io ancora osservare che in quel concilio un uomo

* Gian Francesco Poggio Bracciolini (1380-1459), umanista e storico, fu segretario apostolico di otto papi. In un'*Epistola* scritta a un amico (Leone Aretino) dà la relazione più interessante che possediamo su quei processi.

accusato di tutti i delitti perse soltanto onori, mentre due uomini accusati di avere sostenuto argomenti erronei furono dati alle fiamme?

Tale fu il famoso concilio di Costanza, che durò dal 1° novembre 1413 fino al 20 maggio 1418.

Né l'imperatore né i padri del concilio avevano previsto le conseguenze del supplizio di Giovanni Hus e di Ieronimo. Dalle loro ceneri scaturì una guerra civile. I Boemi credettero oltraggiata la loro nazione; imputarono la morte dei loro compatriotti alla vendetta dei Tedeschi ritirati dall'università di Praga. Rimproverarono all'imperatore la violazione del diritto delle genti. Infine, poco tempo dopo, (1419) quando Sigismondo volle succedere in Boemia a Venceslao suo fratello, per quanto fosse imperatore, sebbene fosse re di Ungheria, trovò che il rogo di due cittadini gli sbarrava la via del trono di Praga. I vendicatori di Giovanni Hus erano in numero di quarantamila. Erano animali selvaggi che la severità del concilio aveva inferocito e scatenato.

I preti che essi incontravano pagavano col loro sangue la crudeltà dei padri di Costanza. Giovanni, soprannominato Ziska, che vuole dire guercio, capo barbaro di quei barbari, batté Sigismondo più di una volta. Questo Giovanni Ziska, dopo aver perso in una battaglia l'occhio che gli restava, marciava ancora alla testa delle sue truppe, dava consigli ai generali e assisteva alle vittorie. Ordinò che dopo la sua morte si facesse un tamburo con la sua pelle; fu ubbidito: questo resto di lui fu per lungo tempo ancora fatale a Sigismondo, che in sedici anni riuscì appena a domare la Boemia con le forze della Germania e il terrore delle crociate. Proprio per aver violato il suo salvacondotto egli subì quei sedici anni di desolazione.

CAPITOLO LXXIV

DELLA CONDIZIONE DELL'EUROPA INTORNO AL TEMPO DEL CONCILIO DI COSTANZA. DELL'ITALIA

Se riflettiamo a quel concilio stesso, tenuto sotto gli occhi di un imperatore, di tanti principi e di tanti ambasciatori, alla deposizione del sovrano pontefice, a quella di Venceslao, si vede che l'Europa cattolica era in effetto un'immensa e tumultuosa repubblica, i cui capi erano il papa e l'imperatore e le cui membra sconnesse sono regni, province, città libere, sotto decine di governi diversi. Non c'era un solo affare nel quale l'imperatore e il papa non entrassero. Tutte le parti della cristianità si corrispondevano anche in mezzo alle discordie: l'Europa era in grande quello che era stata la Grecia, virtù civica a parte.

Roma e Rodi erano due città comuni a tutti i cristiani di rito latino, ed essi avevano un comune nemico nel sultano dei Turchi. I due capi del mondo cattolico, l'imperatore e il papa, avevano una grandezza meramente nominale ma nessuna potenza reale. Se Sigismondo non avesse avuto la Boemia e l'Ungheria, dalle quali per di più traeva ben poca cosa, il titolo d'imperatore gli sarebbe stato solo di peso. I dominî dell'impero erano tutti alienati; i principi e le città di Germania non pagavano tributi. Il corpo germanico era altrettanto libero, ma non tanto ben regolato quanto lo è stato dalla pace di Westfalia. Il titolo di re d'Italia era vano quanto quello di re di Germania; l'imperatore non possedeva una sola città di là dalle Alpi.

Resta sempre lo stesso problema da risolvere: come l'Italia non abbia consolidato la sua libertà e non abbia per

sempre sbarrato l'ingresso agli stranieri. Vi si adoperò sempre, e allora dovette lusingarsi di riuscirvi: essa era fiorentina. La casa di Savoia s'ingrandiva senza essere ancora potente: i sovrani di quel paese, feudatari dell'impero, erano conti. Sigismondo, che dava almeno i titoli, li fece duchi nel 1416; oggi sono re indipendenti, nonostante il titolo di feudatari. I Visconti possedevano tutto il Milanese; e quel paese diventò poi ancora più ragguardevole sotto gli Sforza.

I Fiorentini industriosi erano commendevoli per la libertà, il genio e il commercio. Si vedono solamente piccoli Stati fino alle frontiere del regno di Napoli, e tutti aspirano alla libertà. Questo sistema dell'Italia dura dalla morte di Federico II fino ai tempi dei papi Alessandro VI e Giulio II, il che fa un periodo di circa trecento anni; ma questi trecento anni sono passati in fazioni, in gelosie, in piccole azioni di una città contro un'altra, e di tiranni che si impadronivano di quelle città. È l'immagine dell'antica Grecia, ma immagine barbara: si coltivavano le arti e si cospirava; ma non si sapeva combattere come alle Termopili e a Maratona.

Osservate in Machiavelli la storia di Castracani, tiranno di Lucca e di Pistoia, al tempo dell'imperatore Ludovico di Baviera: simili disegni, fausti o infausti, sono la storia di tutta l'Italia. Leggete la vita di Ezzelino da Romano, tiranno di Padova, scritta molto semplicemente e molto bene da Pietro Gerardo*, suo contemporaneo: questo scrittore afferma che il tiranno fece perire più di dodicimila cittadini di Padova nel XIII secolo. Il legato che lo combatté ne fece morire altrettanti di Vicenza, di Verona e di Ferrara. Finalmente Ezzelino fu fatto prigioniero, e tutta la sua famiglia morì tra i più atroci supplizi. Una famiglia di cittadini di Verona, di nome Scala, che noi chiamiamo l'Escale, s'impadronì del governo sul finire del XIII secolo, e vi regnò cent'anni; questa famiglia, verso l'anno 1330, sottomise Padova, Vicenza, Treviso, Parma, Brescia e altri territori; ma nel

* Voltaire ha ricavato questi dati dall'opera di PIETRO GERARDO, *Histoire de la vie et faits d'Ezzelin III surnommé Da Romano, tyran de Padoue sous la tyrannie duquel périrent de mort violente plus de douze mille Padouans*, Parigi, 1694 (POMEAU).

XV secolo non restò la minima traccia di questa potenza. I Visconti, gli Sforza, duchi di Milano, sono scomparsi più tardi e per sempre. Di tutti i signori che dividevano la Romagna, l'Umbria, l'Emilia restano oggi soltanto due o tre famiglie divenute suddite del papa.

Se frugate negli annali delle città d'Italia, non ne troverete una nella quale non vi siano state cospirazioni condotte con tanta arte quanto quella di Catilina. Non era possibile, in Stati così piccoli, né elevarsi né difendersi con eserciti: gli assassini, i venefici vi supplirono spesso. Una sommossa del popolo faceva un principe, un'altra sommossa lo faceva cadere: in tal modo Mantova, per esempio, passò di tiranno in tiranno fino alla casa dei Gonzaga, che vi si insediò nel 1328.

La sola Venezia ha sempre conservato la sua libertà, che essa deve al mare che la circonda e alla prudenza del suo governo. Genova, sua rivale, le fece la guerra e la sgominò sul finire del XIV secolo; ma Genova poi declinò di giorno in giorno, e Venezia s'innalzò sempre fino al tempo di Luigi XII e dell'imperatore Massimiliano, quando la vedremo incutere timore all'Italia e suscitare gelosia in tutte le potenze che cospirano per distruggerla. Tra tutti quei governi, quello di Venezia era il solo ordinato, stabile e uniforme: aveva soltanto un difetto radicale, che non era tale agli occhi del senato, gli mancava cioè un contrappeso alla potenza patrizia e uno stimolo per i plebei. Il merito non può mai, a Venezia, innalzare un semplice cittadino, come nell'antica Roma. La bellezza del governo d'Inghilterra, da quando la camera dei comuni ha parte nella legislazione, consiste in quel contrappeso e in quella via agli onori sempre aperta a chiunque ne sia degno*.

Pisa, che oggi è solo una città spopolata, dipendente dalla Toscana, era una repubblica celebre nel XIII e XIV secolo, e metteva in mare flotte ingenti quanto quelle di Genova.

Parma e Piacenza appartenevano ai Visconti: i papi, ri-

* Si veda una nota degli editori all'articolo "Governo d'Inghilterra" nel Dizionario filosofico (N.d.A.).

conciliati con loro, gliene diedero l'investitura, perché i Visconti non vollero allora chiederla agli imperatori, la cui potenza andava svanendo in Italia. La casa d'Este, che aveva prodotto quella famosa contessa Matilde, benefattrice della santa sede, possedeva Ferrara e Modena. Aveva ricevuto Ferrara dall'imperatore Ottone III, e tuttavia la santa sede accampava diritti su Ferrara, e ne dava talvolta l'investitura, così come di parecchi Stati della Romagna: fonte inesauribile di confusione e di tumulto.

Accadde che, durante la migrazione della santa sede dalle rive del Tevere a quelle del Rodano, vi fossero due potenze immaginarie in Italia, gli imperatori e i papi, dalle quali tutte le altre ricevevano diplomi per legittimare le loro usurpazioni; e quando la cattedra pontificia fu ristabilita in Roma, non vi ebbe un vero potere, e gli imperatori furono dimenticati fino a Massimiliano I. Nessuno straniero possedeva allora terre in Italia: non si potevano più chiamare straniere la casa d'Angiò, stabilita a Napoli nel 1266, e quella d'Aragona, sovrana della Sicilia dal 1287. Così l'Italia, ricca, piena di città fiorenti, feconda d'uomini di genio, poteva mettersi in condizione di non ricevere mai la legge da alcuna nazione. Essa aveva persino un vantaggio sulla Germania, e cioè che nessun vescovo, eccetto il papa, se n'era fatto sovrano, e che tutti quei diversi Stati, governati da secolari, dovevano per questo essere più adatti alla guerra.

Se le discordie donde nasce talvolta la libertà pubblica turbavano l'Italia, esse nondimeno scoppiavano anche in Germania, dove i signori hanno tutti pretese gli uni verso gli altri; ma, come avete già notato, l'Italia non formò mai un corpo, e la Germania ne formò uno. La flemma germanica ha conservato fin qui sana e integra la costituzione dello Stato; l'Italia, meno grande della Germania, non ha mai potuto neanche formarsi una costituzione; e a forza di intelligenza e di sagacia si è trovata divisa in numerosi Stati indeboliti, soggiogati e insanguinati da nazioni straniere.

Napoli e la Sicilia, che avevano formato una potenza formidabile sotto i conquistatori normanni, dopo i vespri sici-

liani erano ormai soltanto due Stati gelosi l'uno dell'altro, che si nocevano a vicenda. Le debolezze di Giovanna I rovinarono Napoli e la Provenza, di cui era sovrana; le debolezze ancor più vergognose di Giovanna II completarono la rovina. Questa regina, l'ultima della stirpe che il fratello di san Luigi aveva trapiantato in Italia, non ebbe alcun credito, così come il suo regno, per tutto il tempo in cui ella regnò. Era la sorella di quel Lancelot che aveva fatto tremare Roma al tempo dell'anarchia che precedette il concilio di Costanza; ma Giovanna II fu ben lungi dall'essere temibile. Degli intrighi d'amore e di corte fecero la vergogna e la sventura dei suoi Stati. Giacomo di Borbone, suo secondo marito, ne subì le infedeltà, e quando volle dolersene fu messo in prigione; fu ben felice di fuggire e d'andare a nascondere il suo dolore, e ciò che si chiamava la sua vergogna, in un convento di cordiglieri a Besançon.

Questa Giovanna II, o Giovannetta, fu, senza prevederlo, la causa di due grandi avvenimenti: il primo fu l'elevazione degli Sforza al ducato di Milano; il secondo, la guerra portata in Italia da Carlo VIII e da Luigi XII. L'elevazione degli Sforza è uno di quegli scherzi della fortuna che mostrano come la terra appartenga solo a coloro che possono impadronirsene. Un contadino di nome Giacomuzio, che si fece soldato e che cambiò il proprio nome in quello di Sforza, divenne il favorito della regina, conestabile di Napoli, gonfaloniere della Chiesa, e acquisì abbastanza ricchezze da lasciare a uno dei suoi bastardi di che conquistare il ducato di Milano.

Il secondo avvenimento, tanto funesto all'Italia e alla Francia, fu causato dalle adozioni. Si è già visto Giovanna I adottare Luigi I, del secondo ramo d'Angiò, fratello del re di Francia Carlo V: queste adozioni erano un resto delle antiche leggi romane; davano il diritto di successione, e il principe adottato faceva le veci di figlio; ma era necessario il consenso dei baroni. Giovanna II adottò dapprima Alfonso V d'Aragona, soprannominato dagli Spagnuoli il Saggio e il Magnanimo: questo saggio e magnanimo principe era appe-

na stato riconosciuto erede di Giovanna, che subito la privò di ogni autorità, la mise in prigione e volle toglierle la vita. Francesco Sforza, il figlio di quell'illustre villico Giacomuzio, segnalò le sue prime armi, e meritò la grandezza cui ascese dipoi, liberando la benefattrice di suo padre. La regina allora adottò un Luigi d'Angiò, nipote di quello che era stato così vanamente adottato da Giovanna I. Morto questo principe (1435), nominò suo erede Renato d'Angiò, fratello del defunto: questa doppia adozione fu a lungo una doppia fiaccola di discordia tra la Francia e la Spagna. Questo Renato d'Angiò, chiamato per regnare a Napoli da una madre adottiva e in Lorena da sua moglie, fu parimente infelice in Lorena e a Napoli. Gli si dà il titolo di *re di Napoli, di Sicilia, di Gerusalemme, d'Aragona, di Valenza, di Majorca, duca di Lorena e di Bar*: egli non fu niente di tutto questo. Tale molteplicità di titoli inutili, fondati su pretese che non hanno avuto effetto, è una fonte della confusione che rende le nostre storie moderne spesso sgradevoli e forse ridicole. La storia d'Europa è diventata un immenso verbale di contratti di matrimonio, di genealogie e di titoli contesi, che diffondono dappertutto oscurità non meno che aridità, e che soffocano i grandi eventi, la conoscenza delle leggi e quella dei costumi, oggetti più degni d'attenzione.

CAPITOLO LXXV

DELLA FRANCIA E DELL'INGHILTERRA AL TEMPO DI
FILIPPO DI VALOIS, D'EDOARDO II E D'EDOARDO III.
DEPOSIZIONE DEL RE EDOARDO II DA PARTE DEL
PARLAMENTO. EDOARDO III, VINCITORE DELLA
FRANCIA. ESAME DELLA LEGGE SALICA.
DELL'ARTIGLIERIA, ECC.

L'Inghilterra riacquistò forza sotto Edoardo I, verso la fine del XIII secolo. Edoardo, successore di suo padre Enrico III, fu costretto in verità a rinunciare alla Normandia, all'Angiò, alla Turenna, patrimoni dei suoi avi; ma conservò la Guienna, (1283) s'impadronì del paese di Galles, seppe raffrenare il malumore degli Inglesi e animarli. Ne fece fiorire il commercio per quanto era allora possibile. (1291) Essendosi estinta la casa di Scozia, egli ebbe il vanto di essere scelto come arbitro tra i pretendenti. Costrinse dapprima il parlamento di Scozia a riconoscere che la corona di quel paese dipendeva da quella d'Inghilterra; poi nominò re Baliol, che egli fece suo vassallo; alla fine, Edoardo prese per sé quel regno di Scozia e lo conquistò dopo parecchie battaglie; ma non poté conservarlo. Allora appunto cominciò quell'antipatia tra gli Inglesi e gli Scozzesi, che oggi, nonostante la riunione dei due popoli, non è ancora del tutto estinta.

Sotto quel principe si cominciava ad accorgersi che gli Inglesi non sarebbero stati a lungo tributari di Roma; si servivano di pretesti per pagare male, ed eludevano un'autorità che non osavano attaccare frontalmente.

Il parlamento d'Inghilterra prese, verso l'anno 1300, una nuova forma, press'a poco qual è ai nostri giorni. Il titolo di baroni e di pari fu attribuito solo a coloro che entravano nella camera alta. La camera dei comuni cominciò a regolare i sussidi, perché solo il popolo li pagava. Edoardo I diede

autorità alla camera dei comuni per poter controbilanciare il potere dei baroni. Questo principe, abbastanza fermo e abbastanza abile da usar loro riguardi e da non temerli, formò quella specie di governo che riunisce tutti i vantaggi della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia, ma che ha anche gli inconvenienti di tutt'e tre, e può sussistere solo sotto un re savio. Suo figlio non lo fu, e l'Inghilterra fu dilaniata.

Edoardo I morì quando si accingeva a conquistare la Scozia, tre volte soggiogata e tre volte insorta; suo figlio di ventitré anni, alla testa di un numeroso esercito, abbandonò i progetti del padre per darsi a piaceri che sembravano, in Inghilterra più che altrove, indegni di un re. I suoi favoriti irritarono la nazione, e soprattutto la sposa del re, Isabella figlia di Filippo il Bello, donna galante e imperiosa, gelosa del marito ch'ella tradiva. Nell'amministrazione pubblica vi fu ormai soltanto furore, confusione e debolezza. (1312) Una parte del parlamento fa mozzare la testa a un favorito del monarca, di nome Gaveston: gli Scozzesi approfittano di questi torbidi, battono gli Inglesi, e Robert Bruce, divenuto re di Scozia, la rinsalda grazie alla debolezza dell'Inghilterra.

(1316) Non è possibile comportarsi con maggiore imprudenza, e perciò con maggiore sfortuna, di quanto fece Edoardo II: tollera che sua moglie Isabella, irritata contro di lui, passi in Francia con suo figlio, che fu poi il fortunato e famoso Edoardo III.

Carlo il Bello, fratello d'Isabella, regnava in Francia; seguiva la politica di tutti i re, di seminare cioè la discordia tra i suoi vicini: incoraggiò sua sorella Isabella a levar la bandiera contro suo marito.

Così dunque, col pretesto che un giovane favorito, di nome Spencer, governava indegnamente il re d'Inghilterra, sua moglie si prepara a fare la guerra. Ella sposa suo figlio alla figlia del conte di Hainaut e d'Olanda; impegna questo conte a fornirle truppe; torna infine in Inghilterra e si unisce a mano armata ai nemici del suo sposo: il suo amante, Morti-

mer, era con lei alla testa delle sue truppe, mentre il re fuggiva con il suo favorito Spencer.

(1326) La regina fa impiccare a Bristol il padre del favorito, che aveva novant'anni: questa crudeltà, che non rispettò l'estrema vecchiaia, è un esempio unico; punisce poi a Herford, col medesimo supplizio, il favorito stesso, caduto nelle sue mani; ma attuò in quel supplizio una vendetta che la decenza del nostro secolo non permetterebbe: fece mettere nella sentenza che si sarebbero strappate al giovane Spencer le parti di cui aveva fatto colpevole uso con il monarca. La sentenza fu eseguita sul patibolo: ella non temette d'assistere all'esecuzione. Froissart* non si perita di chiamare quelle parti col loro nome proprio. Quella corte, dunque, riuniva tutte le dissolutezze dei tempi più effeminati e insieme tutte le barbarie dei tempi più selvaggi.

Alla fine il re, abbandonato, fuggiasco nel proprio regno, è preso, condotto a Londra, insultato dal popolo, rinchiuso nella Torre, giudicato dal parlamento e depresso con una sentenza solenne. Un certo Trussel gli significò la deposizione con queste parole redatte negli atti pubblici: « Io, Guglielmo Trussel, procuratore del parlamento e della nazione, vi dichiaro in loro nome e per loro autorità che rinuncio, revoco e ritratto l'omaggio a voi fatto, e che vi privo del potere regio. » Fu data la corona a suo figlio di quattordici anni e la reggenza alla madre assistita da un consiglio: al re fu assegnata per vivere una pensione di circa sessantamila lire della nostra moneta.

(1327) Edoardo II sopravvisse appena un anno alla sua disgrazia: non si trovò sul suo corpo nessuna traccia di morte violenta. Si reputa cosa certa che gli avessero conficcato nelle viscere un ferro rovente attraverso un tubo di corno.

Il figlio punì ben presto la madre. Edoardo III, ancora minore, ma impaziente e capace di regnare, catturò un giorno sotto gli occhi della madre il suo amante Mortimer, conte

* Jean Froissart (intorno al 1337 - posteriormente all'anno 1404), cronista francese, autore di *Histoire et chronique mémorable*, racconti disordinati ma scritti con semplicità degli eventi dal 1325 al 1400.

de La Marche (1331). Il parlamento giudica quel favorito senza ascoltarlo, come era stato fatto con gli Spencer. Egli morì col supplizio della forca, non per avere disonorato il letto regio, per aver depresso il suo re e averlo fatto assassinare, ma per le concussioni e le malversazioni di cui sono sempre accusati coloro che governano. La regina, rinchiusa nel castello di Risin con cinquecento lire sterline di pensione, infelice in diverso modo, pianse in solitudine le sue sventure più che le sue debolezze e le sue barbarie.

(1332) Edoardo III, padrone, e ben presto padrone assoluto, comincia col conquistare la Scozia; ma allora una nuova scena si apriva in Francia. L'Europa ansiosa non sapeva se Edoardo avrebbe avuto quel regno per i diritti del sangue o per quelli delle armi.

La Francia, che non comprendeva né la Provenza, né il Delfinato, né la Franca Contea, era nondimeno un regno potente; ma il suo re non lo era ancora. Alcuni grandi Stati, come la Borgogna, l'Artois, la Fiandra, la Bretagna, la Guienna, dipendenti dalla corona, costituivano sempre l'inquietudine del principe assai più che la sua grandezza.

I possedimenti di Filippo il Bello, con le imposte sui sudditi immediati, avevano reso un valore in peso di centosessantamila lire. Quando Filippo il Bello fece la guerra ai Fiamminghi (1302), e quasi tutti i vassalli della Francia contribuirono a quella guerra, fu fatto pagare il quinto dei redditi a tutti i secolari che, per il loro stato, erano dispensati dal fare la campagna. I popoli erano infelici, e la famiglia reale lo era ancor di più.

Nulla è più conosciuto dell'obbrobrio di cui si coprirono contemporaneamente i tre figli di Filippo il Bello, accusando d'adulterio le loro mogli in pieno parlamento; tutte e tre furono condannate a essere rinchiusi. Luigi Hutin, il primogenito, fece perire la sua, Margherita di Borgogna, per mezzo del cappio. Gli amanti di queste principesse furono condannati a un nuovo genere di supplizio: furono scorticati vivi. Che tempi! e poi ci lamentiamo del nostro!

(1316) Dopo la morte di Luigi Hutin, che aveva unito la Navarra alla Francia come suo padre, la questione della legge salica agitò tutti gli animi. Questo re lasciava soltanto una figlia: in Francia non si era ancora mai esaminato se le femmine dovessero ereditare la corona; le leggi si erano sempre fatte solo secondo il bisogno del momento. Le antiche leggi saliche erano ignorate; l'usanza ne faceva le veci, e questa usanza variava sempre in Francia. Sotto Filippo il Bello il parlamento aveva aggiudicato l'Artois a una femmina, a detrimento del maschio più prossimo; la successione della Champagne era stata ora assegnata alle femmine, ora era stata tolta loro: Filippo il Bello non ebbe la Champagne se non per il tramite di sua moglie, che ne aveva escluso i principi. Da ciò si vede che il diritto cambiava come la fortuna, e che non era affatto una legge fondamentale dello Stato a escludere una figlia dal trono del padre.

Dire, come tanti altri, che "la corona di Francia è così nobile che non può ammettere donne", è una grande puerilità. Dire con Mézeray* che "la debolezza del sesso non permette alle donne di regnare", è essere doppiamente ingiusto: la reggenza della regina Bianca e il regno glorioso di tante donne in quasi tutti i paesi d'Europa confutano a sufficienza la grossolanità di Mézeray. D'altronde l'articolo di quell'antica legge, che toglie ogni eredità alle figlie in terra salica, sembra strapparla loro soltanto perché ogni signore salico era obbligato a trovarsi in armi alle assemblee della nazione: ora una regina non è obbligata a portare le armi, la nazione le porta per lei. Perciò si può dire che la legge salica, d'altronde così poco nota, riguardava gli altri feudi, e non la corona. Era una legge che tanto poco riguardava i re, ch'essa si trova soltanto sotto l'articolo *de allodiis*, degli allodi. Se si tratta di una legge degli antichi Sali, essa è dunque stata fatta prima che vi fossero re di Francia; dunque non riguardava affatto questi re**.

Inoltre è indubitabile che parecchi feudi non fossero sotto-

* Vedi nota a pag. 16.

** Si veda l'articolo LEGGE SALICA nel Dizionario filosofico (N.d.A.).

posti a questa legge; a maggior ragione si poteva allegare che la corona non doveva esservi assoggettata.

Si è sempre voluto avvalorare le proprie opinioni, quali che fossero, con l'autorità dei libri sacri: i fautori della legge salica hanno citato il passo *che i gigli non lavorano né filano**; e da ciò hanno concluso che le femmine, che debbono filare, non debbono regnare nel regno dei gigli. Tuttavia i gigli non lavorano, e un principe deve lavorare; i leopardi d'Inghilterra e le torri di Castiglia non filano più dei gigli di Francia, e le femmine possono regnare in Castiglia e in Inghilterra. Inoltre gli stemmi dei re di Francia non assomigliarono mai a dei gigli; si trattava evidentemente della cima di un'alabarda, così come sono descritte nei brutti versi di Guillaume le Breton**:

Cuspidis in medio uncum emittit acutum.

Lo scudo di Francia è un ferro appuntito nel centro dell'alabarda.

Tutte le ragioni contro la legge salica furono ostinatamente sostenute dal duca di Borgogna, zio della principessa figlia di Hutin, e da parecchie principesse del sangue. Luigi Hutin aveva due fratelli che in breve tempo gli succedettero, come si sa, l'uno dopo l'altro: il maggiore, Filippo il Lungo, e Carlo il Bello, il minore. Carlo allora, non credendo che gli sarebbe toccata la corona, combatté la legge salica per gelosia verso il fratello.

Filippo il Lungo non mancò di far proclamare in un'assemblea di alcuni baroni, di prelati e di borghesi di Parigi che le femmine dovevano essere escluse dalla corona di Francia; ma se il partito opposto fosse prevalso, si sarebbe subito fatta una legge fondamentale del tutto contraria.

Filippo il Lungo, che è conosciuto solo per aver vietato ai vescovi l'ingresso in parlamento, essendo morto dopo un regno assai breve, lasciò anch'egli solo figlie. La legge salica fu confermata allora una seconda volta. Carlo il Bello, che vi

* MATTEO, VI, 28.

** Cronachista e poeta, morto intorno al 1227; è l'autore di un poema latino in dodici canti su Filippo Augusto.

si era opposto, prese la corona senza contestazioni ed escluse le figlie di suo fratello.

Carlo il Bello, morendo, lasciò di nuovo lo stesso procedimento da decidere. Sua moglie era incinta; occorreva un reggente al regno: Edoardo III pretese la reggenza come nipote di Filippo il Bello in linea materna, e Filippo di Valois se ne impadronì in qualità di primo principe del sangue. Tale reggenza gli fu solennemente conferita e, avendo la regina madre partorito una bambina, egli prese la corona col consenso della nazione. La legge salica che esclude le femmine dal trono era dunque nei cuori; essa era fondamentale per un'antica convenzione universale. Non ve n'è un'altra. Gli uomini le fanno e le aboliscono. Chi può dubitare che, se mai del sangue della casa di Francia restasse soltanto una principessa degna di regnare, la nazione non potrebbe e non dovrebbe conferirle la corona?

Non soltanto le femmine erano escluse, ma lo era anche il rappresentante di una femmina: si pretendeva che il re Edoardo non potesse avere da parte della madre un diritto che sua madre non aveva. Una ragione ancora più forte faceva preferire un principe del sangue a uno straniero, a un principe nato in una nazione naturalmente nemica della Francia. I popoli diedero allora a Filippo di Valois il nome di Fortunato. Poté unirvi per qualche tempo quello di vittorioso e di giusto: infatti, avendo un conte di Fiandra suo vassallo maltrattato i propri sudditi, ed essendosi i sudditi ribellati, egli marciò in aiuto di quel principe e, dopo aver pacificato tutto, disse al conte di Fiandra: « Non attiratevi più tante rivolte con una cattiva condotta ».

Si poté chiamarlo fortunato ancora una volta, quando ricevette ad Amiens il solenne omaggio che Edoardo III andò a rendergli. Ma tosto quell'omaggio fu seguito dalla guerra: Edoardo contese la corona a colui del quale si era proclamato vassallo.

Un birraio della città di Gand fu la forza animatrice di quella guerra famosa e colui che indusse Edoardo a prendere il titolo di re di Francia. Quel birraio, di nome Jacques d'Ar-

tevelt, era uno di quei cittadini che i sovrani debbono rovinare o assecondare: il prodigioso credito di cui godeva lo rese necessario a Edoardo; ma non volle usare quel credito in favore del re inglese se non a condizione che Edoardo prendesse il titolo di re di Francia, a fine di rendere irconciliabili i due re. Il re d'Inghilterra e il birraio firmarono il trattato di Gand, molto tempo dopo aver cominciato le ostilità contro la Francia. L'imperatore Ludovico di Baviera si alleò col re d'Inghilterra con apparato maggiore di quanto avesse fatto il birraio, ma con minore utilità per Edoardo.

Osservate con grande attenzione il pregiudizio che regnò tanto a lungo nella repubblica tedesca, rivestita del titolo di impero romano. Quell'imperatore Ludovico, che possedeva soltanto la Baviera, investì il re Edoardo III (1338) a Colonia della dignità di vicario dell'impero, al cospetto di quasi tutti i principi e di tutti i cavalieri tedeschi e inglesi; ivi proclama che il re di Francia è sleale e perfido, che è scelleratamente venuto meno alla protezione dell'impero, dichiarando tacitamente con quest'atto Filippo di Valois ed Edoardo suoi vassalli.

L'Inglese si avvide subito che il titolo di vicario era di per se stesso tanto vano quanto quello d'imperatore quando la Germania non lo avesse assecondato; e concepì un tale disgusto per l'anarchia tedesca, che da allora, quando gli fu offerto l'impero, non si degnò d'accettarlo.

Quella guerra cominciò col mostrare quale superiorità la nazione inglese avrebbe un giorno potuto avere sul mare. Bisognava prima di tutto che Edoardo III tentasse di sbarcare in Francia con un grande esercito e che Filippo glielo impedisse: ciascuno di essi equipaggiò in brevissimo tempo una flotta di più di cento vascelli; quelle navi erano semplicemente grosse barche; Edoardo non era, come il re di Francia, abbastanza ricco da costruirle a sue spese: dei cento vascelli inglesi, venti gli appartenevano, il resto era fornito da tutte le città marittime d'Inghilterra. Il paese era così poco ricco di denaro, che il principe di Galles aveva una paga di soli venti scellini al giorno; il vescovo di Derham, uno

degli ammiragli della flotta, ne aveva solo sei e i baroni quattro. I più poveri vinsero i più ricchi, come succede quasi sempre. Le battaglie navali erano allora più micidiali di oggi: non ci si serviva del cannone, che fa tanto rumore, ma si uccideva molta più gente; i vascelli si abbordavano da prua, si abbassavano da una parte e dall'altra dei ponti levatoi, e si combatteva come in terra ferma. (1340) Gli ammiragli di Filippo di Valois perdettero settanta vascelli, e quasi ventimila combattenti. Fu questo il preludio della gloria di Edoardo e del celebre Principe Nero, suo figlio, che vinsero di persona quella battaglia memorabile.

Vi risparmio qui i particolari delle guerre, che si assomigliano quasi tutte; ma, insistendo sempre su quello che contraddistingue i costumi del tempo, osserverò che Edoardo sfidò a singolar tenzone Filippo di Valois: il re di Francia ricusò, dicendo che un sovrano non si abbassava a battersi contro il suo vassallo.

(1341) Intanto un nuovo avvenimento sembrava scalzare ancora una volta la legge salica. La Bretagna, feudo di Francia, era appena stata assegnata dalla corte dei pari a Carlo di Blois, che aveva sposato la figlia dell'ultimo duca; e il conte de Montfort, zio di questo duca, era stato escluso. Le leggi e gli interessi erano altrettante contraddizioni. Il re di Francia, che sembrava dovesse sostenere la legge salica nella causa del conte de Montfort, erede maschio della Bretagna, si schierava dalla parte di Carlo di Blois, che traeva il suo diritto dal ramo femminile; e il re d'Inghilterra, che doveva conservare il diritto delle donne in Carlo di Blois, si dichiarava per il conte de Montfort.

La guerra tra la Francia e l'Inghilterra ricomincia in quest'occasione. Dapprima Montfort viene colto di sorpresa a Nantes e condotto prigioniero a Parigi nella torre del Louvre. Sua moglie, figlia del conte di Fiandra, era una di quelle eroine singolari che sono raramente comparse nel mondo, e sulle quali indubbiamente sono state immaginate le favole delle Amazzoni. Ella si mostrò, spada alla mano, elmo in testa, alle truppe di suo marito, reggendo suo figlio

tra le braccia; sostenne l'assedio di Hennebon, fece delle sortite, combatté sulla breccia, e alla fine, con l'aiuto della flotta inglese che venne in suo soccorso, fece togliere l'assedio.

(Agosto 1346) Tuttavia la fazione inglese e il partito francese combatterono a lungo in Guienna, in Bretagna, in Normandia: finalmente, presso il fiume Somme, si svolse quella sanguinosa battaglia di Crécy tra Edoardo e Filippo di Valois. Edoardo aveva presso di sé suo figlio, il principe di Galles, che era chiamato il Principe Nero a causa della cozza scura e del pennacchio nero del suo elmo. Questo giovane principe ebbe quasi tutto l'onore di quella giornata. Parecchi storici hanno attribuito la disfatta dei Francesi ad alcuni cannoncini di cui erano muniti gli Inglesi: da dieci o dodici anni l'artiglieria cominciava a essere in uso.

Quest'invenzione dei Cinesi fu forse portata in Europa dagli Arabi, che trafficavano sui mari delle Indie? Non sembra probabile: è un benedettino tedesco, di nome Berthold Schwartz, che trovò questo segreto fatale. Da lungo tempo ci si stava arrivando. Già molto tempo prima un altro benedettino inglese, Ruggero Bacone, aveva parlato delle grandi esplosioni che poteva produrre il salnitro rinchiuso*. Ma perché il re di Francia non aveva cannoni nel suo esercito, come il re d'Inghilterra? e se l'Inglese ebbe quella superiorità, perché tutti i nostri storici fanno ricadere la perdita della battaglia sui balestrieri genovesi che Filippo aveva al suo soldo? La pioggia bagnò, si dice, la corda dei loro archi; ma questa pioggia bagnò nondimeno le corde degli Inglesi. Gli storici avrebbero forse fatto meglio a osservare che un re di Francia, che aveva arcieri di Genova invece di disciplinare la sua nazione, e che non aveva cannoni quando il suo nemico ne aveva, non meritava di vincere.

È davvero strano che, siccome quest'uso della polvere doveva aver cambiato assolutamente l'arte della guerra, non

* In realtà Ruggero Bacone aveva pubblicato la formula della polvere da sparo introdotta in Europa dagli Arabi, mentre il monaco Schwartz, circa un secolo dopo, si era segnalato soprattutto come fondatore di cannoni.

si veda il periodo di questo cambiamento. Una nazione che avesse saputo procurarsi una buona artiglieria era sicura di avere la meglio su tutte le altre: di tutte le arti quella era la più funesta, ma anche quella che bisognava maggiormente perfezionare. Tuttavia, fino al tempo di Carlo VIII, essa resta nell'infanzia: tanto prevalgono le antiche usanze, tanto la lentezza arresta l'industriosità umana. Ci si servì dell'artiglieria agli assedi delle piazzeforti soltanto sotto il re di Francia Carlo V; e le lance determinarono sempre la sorte della battaglia in quasi tutte le azioni, fino agli ultimi tempi di Enrico IV.

Si vuole che nella giornata di Crécy gli Inglesi avessero solo duemilacinquecento uomini di cavalleria pesante e quarantamila fanti, e che i Francesi avessero quarantamila fanti e quasi tremila uomini della cavalleria pesante. Coloro che sminuiscono la perdita dei Francesi dicono che ammontò a solo ventimila uomini; il conte di Blois, che era una delle cause apparenti della guerra, vi fu ucciso; e il giorno dopo le truppe dei comuni del regno furono nuovamente sconfitte. Dopo due vittorie riportate in due giorni, Edoardo prese Calais, che restò agli Inglesi per duecentodieci anni.

Si dice che durante quell'assedio Filippo di Valois, non potendo attaccare le linee degli assediati e disperato di essere unicamente testimone delle sue perdite, propose al re Edoardo di risolvere quella grande contesa con un combattimento di sei contro sei. Non volendo affidare a un combattimento incerto la presa certa di Calais, Edoardo rifiutò quel duello, come Filippo di Valois l'aveva rifiutato prima. I principi non hanno mai terminato da sé soli le loro contese: è sempre il sangue delle nazioni a essere versato.

In quel famoso assedio che diede all'Inghilterra la chiave della Francia, la cosa che è stata più notata, ed era forse quella meno memorabile, è il fatto che Edoardo esigette, per la capitolazione, che sei borghesi andassero a chiedergli perdono seminudi e con la corda al collo: così venivano trattati i sudditi ribelli. Edoardo aveva interesse a far sentire che si reputava re di Francia. Storici e poeti si sono sforzati di ce-

lebrare i sei borghesi, che andarono a chiedere perdono, come altrettanti Codro* che si sacrificavano per la patria; ma è falso che Edoardo volesse quella povera gente per farla impiccare. La capitolazione stabiliva che "sei borghesi, scalzi e a capo scoperto, sarebbero andati col capestro al collo a portargli le chiavi della città, e che di costoro il re d'Inghilterra e di Francia avrebbe fatto ciò che gli fosse piaciuto".

Certamente Edoardo non aveva nessun bisogno di fare stringere la corda che i sei abitanti di Calais avevano al collo, poiché donò a ciascuno sei scudi d'oro e una veste. Colui che aveva così generosamente nutrito tutte le bocche inutili cacciate da Calais dal comandante Jean de Vienne; colui che perdonò così generosamente il traditore Aimeri di Pavia, da lui nominato governatore di Calais e reo convinto d'aver venduto la piazzaforte ai Francesi; colui che, recatosi di persona a combattere contro i Francesi venuti per prenderla, invece di far mozzare la testa a Charny e a Ribauumont, colpevoli d'aver fatto quel mercimonio durante una tregua, diede loro da cenare dopo averli presi di sua mano, e fece loro generosissimi doni; colui che infine trattò con tanta magnanimità e tanta cortesia il suo infelice prigioniero, il re di Francia Giovanni, non era un barbaro. L'idea di porre riparo ai disastri della Francia con la grandezza d'animo di sei abitanti di Calais, e di rappresentare in teatro ragioni stracchiate in versi stiracchiati, a favore della legge salica, è enormemente ridicola.

Questa guerra, che si faceva allo stesso tempo in Guienna, in Bretagna, in Normandia e in Piccardia, esauriva la Francia e l'Inghilterra in fatto d'uomini e di denaro. Non era tuttavia quello il tempo di distruggersi per l'interesse dell'ambizione: ci si sarebbe dovuti riunire contro un flagello d'altra specie. (1347 e 1348) Una peste micidiale, che aveva fatto il giro del mondo e che aveva spopolato l'Asia e l'Afri-

* Poiché un oracolo aveva promesso ai Dori, invasori dell'Attica, la vittoria a patto che non avessero ucciso il re d'Atene, Codro (XIII sec. a.C.), questi, travestitosi da contadino, provocò un soldato dorico e venne ucciso, salvando così la patria.

ca, venne allora a devastare l'Europa e particolarmente la Francia e l'Inghilterra.

Essa si portò via, a quanto si dice, la quarta parte degli uomini: questa è una delle cause che hanno fatto sì che nelle nostre regioni il genere umano non si sia moltiplicato nella proporzione in cui si reputa che dovrebbe esserlo.

Mézeray ha detto dopo altri che quella peste venne dalla Cina, e che era uscita dalla terra un'esalazione ardente in forma di globi di fuoco, la quale, deflagrando, sparse la sua infezione sull'emisfero. Questo significa dare un'origine favolossissima a un male certissimo. In primo luogo, non risulta che una simile meteora abbia mai dato la peste; in secondo luogo, gli annali cinesi parlano di una malattia contagiosa solo verso il 1504. La peste propriamente detta è una malattia propria del clima dell'Africa centrale, come il vaiuolo lo è dell'Arabia e come il veleno che attossica la fonte della vita ha origine presso i Caraibi. Ogni clima ha il suo veleno in questo globo infelice, in cui la natura ha mescolato un po' di bene a molto male. Questa peste del XIV secolo era simile a quelle che spopolarono la terra sotto Giustiniano e al tempo d'Ippocrate. Proprio al colmo della virulenza di questo flagello Edoardo e Filippo avevano combattuto per regnare su moribondi.

Dopo il concatenarsi di tante calamità, dopo che gli elementi e i furori degli uomini hanno così cospirato per funestare la terra, ci si stupisce che l'Europa sia oggi così fiorente. La sola risorsa del genere umano era nelle città che i grandi sovrani disprezzavano. Il commercio e l'industria di quelle città ha sommessamente posto riparo al male che i principi facevano con tanto fracasso. L'Inghilterra, sotto Edoardo III, si ripagò a usura dei tesori che le costarono le imprese del suo monarca: vendette le sue lane; Bruges le mise in lavorazione. I Fiamminghi esercitavano le manifatture; le città anseatiche formavano una repubblica utile al mondo, e le arti continuavano a prosperare nelle città libere e commerciali dell'Italia. Queste arti altro non domandano se

non d'estendersi e di svilupparsi, e dopo le grandi tempeste si trapiantano come da sé sole nei paesi devastati che ne hanno bisogno.

(1350) Filippo di Valois morì durante questi avvenimenti, ben lungi dal portare nella tomba il bel titolo di *fortunato*. Tuttavia aveva poco prima riunito il Delfinato alla Francia. L'ultimo principe di quel paese, perduti i propri figli, stanco delle guerre che aveva sostenuto contro la Savoia, diede il Delfinato al re di Francia e si fece domenicano a Parigi (1349).

Questa provincia si chiamava Delfinato perché uno dei suoi sovrani aveva messo un delfino nel suo stemma. Essa faceva parte del regno di Arles, possesso imperiale. In virtù di questo acquisto il re di Francia diventava feudatario dell'imperatore Carlo IV. Certo è che gli imperatori hanno sempre reclamato i loro diritti su questa provincia fino a Massimiliano I. I pubblicisti tedeschi pretendono ancora ch'essa deve dipendere dall'impero. I sovrani del Delfinato pensano in modo diverso. Niente è vano quanto queste ricerche; tanto varrebbe fare valere i diritti degli imperatori sull'Egitto, perché Augusto ne era il padrone.

Filippo di Valois aggiunse ancora ai suoi possessi il Rossiglione e la Cerdaña, prestando denaro al re di Maiorca, della casa d'Aragona, che gli diede in pegno quelle province; province che Carlo VIII restituì poi senza essere rimborsato. Acquistò anche Montpellier, che è restata alla Francia. È cosa sorprendente che durante un regno tanto infelice egli abbia potuto acquistare quelle province e pagare anche molto per il Delfinato. L'imposta sul sale, che fu chiamata la sua *legge salica*, l'elevazione delle taglie e le disonestà sulle monete lo misero in condizione di fare quegli acquisti. Lo Stato si accrebbe, ma s'impoverì; e se quel re ebbe da principio il nome di *fortunato*, il popolo non poté mai pretendere a quel titolo. Ma sotto Giovanni, suo figlio, si rimpianse ancora il tempo di Filippo di Valois.

La cosa più interessante per i popoli sotto questo regno

fu l'*appel comme d'abus** che il parlamento introdusse a poco a poco a cura dell'avvocato generale Pierre Cugnères. Il clero se ne dolse grandemente, e il re si accontentò di essere connivente a quest'usanza e di non opporsi a un rimedio che sosteneva la sua autorità e le leggi dello Stato. Questo *appel comme d'abus*, interposto ai parlamenti del regno, è un ricorso contro le sentenze o ingiuste o incompetenti che possono pronunciare i tribunali ecclesiastici, una denuncia delle iniziative che rovinano la giurisdizione regia, un'opposizione alle bolle di Roma che possono essere contrarie ai diritti del re e del regno**.

Questo rimedio, o piuttosto questo palliativo, era solo una pallida imitazione della famosa legge *Præmunire*, pubblicata sotto Edoardo III dal parlamento d'Inghilterra; legge in virtù della quale era imprigionato chiunque portasse a corti ecclesiastiche cause la cui conoscenza spettava ai tribunali regi. Gli Inglesi, in tutto quel che concerne le libertà dello Stato, hanno dato l'esempio più d'una volta.

* Termine di diritto amministrativo, significante il ricorso contro gli abusi di potere dell'autorità ecclesiastica nei suoi rapporti con l'autorità civile, e reciprocamente.

** Si veda l'articolo ABUSI nel Dizionario filosofico (N.d.A.).

CAPITOLO LXXVI

DELLA FRANCIA SOTTO IL RE GIOVANNI. CELEBRE
SEDUTA DEGLI STATI GENERALI. BATTAGLIA DI
POITIERS. CATTIVITÀ DI GIOVANNI. ROVINA DELLA
FRANCIA. CAVALLERIA, ECC.

Il regno di Giovanni è ancor piú infelice di quello di Filippo. (1350) Giovanni, che è stato soprannominato *il Buono*, comincia col far assassinare il suo conestabile conte di Eu. (1354) Poco tempo dopo, il re di Navarra, suo cugino e suo genero, fa assassinare il nuovo conestabile don La Cerda, principe della casa di Spagna. Questo re di Navarra, Carlo, nipote di Luigi Hutin, e re di Navarra per linea materna, principe del sangue per parte del padre, fu uno dei flagelli della Francia come il re Giovanni, e ben meritò il nome di Carlo il Malvagio.

(1355) Il re, costretto a perdonargli in pieno parlamento, va egli stesso ad arrestarlo per delitti di minor conto, e senza nessuna formalità processuale fa mozzare la testa a quattro signori suoi amici. Esecuzioni così crudeli erano la conseguenza di un governo debole. Creava intrighi, e questi intrighi attiravano vendette atroci, alle quali seguiva il pentimento.

Fin dall'inizio del suo regno, Giovanni aveva aumentato l'alterazione della moneta, già alterata al tempo di suo padre, e aveva minacciato di morte gli ufficiali incaricati di questo segreto. Questo abuso era l'effetto e la prova di un tempo infelicissimo. Le calamità e gli abusi producono, alla fine, le leggi. La Francia fu per qualche tempo governata come l'Inghilterra. I re convocavano gli stati generali, sostituiti agli antichi parlamenti della nazione. Questi stati generali erano del tutto simili ai parlamenti inglesi, composti di nobili, di

vescovi e di deputati delle città; e quello che veniva chiamato il nuovo parlamento permanente a Parigi era press'a poco ciò che la corte del banco del re era a Londra. Il cancelliere era il secondo ufficiale della corona nei due Stati; in Inghilterra parlava in nome del re negli stati generali d'Inghilterra, ed esercitava il controllo sulla corte del banco. Altrettanto accadeva in Francia; riprova che ci si conduceva allora a Parigi e a Londra secondo gli stessi principî, è il fatto che gli stati generali del 1355 proposero e fecero firmare al re Giovanni di Francia quasi le stesse ordinanze, quasi la stessa carta che aveva firmato Giovanni d'Inghilterra. I sussidi, la natura dei sussidi, la loro durata, il prezzo del numerario, tutto fu regolato dall'assemblea. Il re s'impegnò a non costringere piú i sudditi a fornire viveri alla sua casa, a non servirsi dei loro carriaggi e dei loro letti se non pagando, a non cambiare mai la moneta, ecc.

Questi stati generali del 1355, i piú memorabili che siano mai stati tenuti, sono quelli di cui le nostre storie parlano meno. Daniel dice soltanto che furono tenuti nella sala del nuovo parlamento; doveva aggiungere che il parlamento, che allora non era permanente, non ebbe accesso a quella grande assemblea. In effetto il *prévôt des marchands** di Parigi, come deputato-nato della prima città del regno, parlò in nome del terzo stato. Ma un punto essenziale della storia, che è stato passato sotto silenzio, è il fatto che gli stati imposero un sussidio di circa centonovantamila marchi d'argento per pagare trentamila uomini di cavalleria pesante: sono dieci milioni e quattrocentomila lire d'oggi; questi trentamila cavalieri componevano almeno un esercito di ottantamila uomini, al quale bisognava aggiungere le milizie comunali del regno; e in capo all'anno si doveva inoltre fissare un nuovo sussidio per il mantenimento di questo stesso esercito. Infine bisogna osservare che questa specie di grande carta fu solo un regolamento momentaneo, mentre quella degli Inglesi fu una legge perpetua. Questo prova che il carattere degli Inglesi è piú costante e piú fermo di quello dei Francesi.

* Capo della municipalità, che aveva autorità su tutta la borghesia.

Ma il Principe Nero, con un esercito temibile, sebbene piccolo, avanzava fino a Poitiers e devastava le terre che erano appartenute un tempo alla sua casa. (Settembre 1356) Il re Giovanni accorse alla testa di quasi sessantamila uomini. Nessuno ignora che, temporeggiando, poteva prendere tutto l'esercito inglese per fame.

Se il Principe Nero aveva commesso un grande errore spingendosi tanto in avanti, il re Giovanni ne commise uno piú grande sferrando l'attacco. Quella battaglia di Maupertuis o di Poitiers assomigliò molto a quella che Filippo di Valois aveva perduta. Ci fu ordine nel piccolo esercito del Principe Nero; ci fu solo valore tra i Francesi: ma il valore degli Inglesi e dei Guasconi che servivano sotto il principe di Galles ebbe la meglio. In nessun luogo è detto che nell'uno o nell'altro dei due eserciti si sia fatto uso del cannone. Questo silenzio può far dubitare che ci se ne sia serviti a Crécy; o allora bisogna pensare che, per lo scarso effetto che l'artiglieria aveva sortito nella battaglia di Crécy, se ne fosse tralasciato l'uso; oppure dimostra quanto gli uomini trascurassero vantaggi nuovi per antichi costumi; o infine accusa la negligenza degli storici contemporanei. I principali cavalieri di Francia perirono; e questo prova che l'armatura non era allora né tanto pesante né tanto completa quanto in altri tempi: il rimanente si dette alla fuga. Il re, ferito al viso, fu fatto prigioniero con uno dei figli. È un particolare degno d'attenzione il fatto che questo monarca si sia arreso a uno dei suoi sudditi che egli aveva bandito e che serviva presso i suoi nemici. La stessa cosa capita piú tardi a Francesco I. Il Principe Nero condusse i suoi due prigionieri a Bordeaux e poi a Londra. Si sa con quale cortesia, con quale rispetto trattò il re prigioniero, e in che modo aumentò la propria gloria con la modestia. Entrò a Londra su un cavallino nero, avanzando alla sinistra del suo prigioniero che cavalcava un cavallo notevole per bellezza e bardatura; nuovo modo d'accrescere la pompa del trionfo.

La prigionia del re fu a Parigi il segnale di una guerra civile. Ognuno pensa allora a farsi un partito. Col pretesto

delle riforme si vedono solo fazioni. Carlo, delfino di Francia, che fu poi il savio re Carlo V, è proclamato reggente del regno solo per vederselo quasi ribellato contro.

Parigi cominciava a essere una città temibile; c'erano cinquantamila uomini capaci di portare le armi. Si inventa allora l'uso delle catene nelle strade, e si fanno servire da sbarramento difensivo contro i sediziosi. Il delfino Carlo è costretto a richiamare il re di Navarra, che il re suo padre aveva fatto imprigionare. Ciò significava scatenare il suo nemico. (1357) Il re di Navarra arriva a Parigi per attizzare il fuoco della discordia. Marcel, *prevôt des marchands* di Parigi, entra al Louvre seguito dai sediziosi. Fa massacrare Roberto di Clermont, maresciallo di Francia, e il maresciallo di Champagne, sotto gli occhi del delfino. Frattanto i contadini si assembrano da ogni parte, e in quella confusione si scagliano sui gentiluomini che incontrano; li trattano come schiavi ribelli che si trovino tra le mani padroni troppo duri e troppo crudeli. Si vendicano con mille supplizi della loro bassezza e delle loro miserie. Spingono il furore fino al punto di far arrostire un signore nel suo castello, e di costringere la moglie e le figlie a mangiare la carne dello sposo e del padre.

Tra queste convulsioni dello Stato, Carlo di Navarra aspira alla corona; il delfino e lui si fanno una guerra che finisce soltanto con una pace simulata. La Francia è in tal modo sconvolta per quattro anni dopo la battaglia di Poitiers. Perché mai Edoardo e il principe di Galles non approfittavano della loro vittoria e delle sventure dei vinti? Sembra che gli Inglesi paventassero la grandezza dei loro padroni; fornivano loro poco aiuto; e Edoardo trattava il riscatto del suo prigioniero, mentre il Principe Nero accettava una tregua.

Sembra che da ogni parte si commettessero errori; ma non si può comprendere come mai tutti i nostri storici abbiano avuto il candore d'assicurare che il re Edoardo III, venuto per raccogliere il frutto delle due vittorie di Crécy e di Poitiers, avanzatosi fino a poche leghe da Parigi, fosse colto all'improvviso da un così santo terrore, a causa d'una gran pioggia, che si gettò in ginocchio e fece voto alla santa

Vergine di concedere la pace (1360). Raramente la pioggia ha deciso la volontà dei vincitori e il destino degli Stati; e se Edoardo III fece un voto alla santa Vergine, quel voto era abbastanza vantaggioso per lui. Egli esige, per il riscatto del re di Francia, il Poitou, la Santonge, l'Agénois, il Périgord, il Limosino, il Quercy, l'Angoumois, la Rouergue e tutto ciò che egli ha preso intorno a Calais; il tutto in sovranità, senza omaggio. Mi stupisco che non domandasse la Normandia e l'Angiò, suo antico patrimonio; volle inoltre tre milioni di scudi d'oro.

(1360) Con quel trattato Edoardo cedeva a Giovanni il titolo di re di Francia e i suoi diritti sulla Normandia, la Turenna e l'Angiò. È vero che gli antichi dominî del re d'Inghilterra in Francia erano molto piú ingenti di quanto si dava a Edoardo con quella pace; ciò nondimeno quanto veniva ceduto era un quarto della Francia. Giovanni, finalmente, dopo quattro anni, uscì dalla torre di Londra, dando in ostaggio suo fratello e due suoi figli. Una delle maggiori difficoltà era il pagamento del riscatto: bisognava dare seicentomila scudi d'oro in contanti per il primo pagamento. La Francia si esaurì e non riuscì a fornire la somma: si fu costretti a richiamare gli ebrei e a vendere loro il diritto di vivere e di commerciare. Il re stesso fu ridotto a pagare quanto comprava per la sua casa con una moneta di cuoio che aveva al centro un piccolo chiodo d'argento; la sua povertà e le sue disgrazie privarono lui di ogni autorità e il regno di ogni ordine.

I soldati licenziati e i contadini divenuti guerrieri si assembrarono dappertutto, ma principalmente di là dalla Loira. Uno dei loro capi si fece chiamare *l'amico di Dio e il nemico di tutti*; un certo Jean de Gouge, borghese di Sens, si fece riconoscere re da quei briganti e con le sue rapine fece quasi tanto male quanto il vero re ne aveva arrecato con le sue sventure. Infine non è meno strano il fatto che il re, in quella desolazione generale, andasse a rinnovare ad Avignone, dove erano i papi, gli antichi progetti delle crociate.

Un re di Cipro era andato a sollecitare questa impresa contro i Turchi, già dilagati in Europa. Probabilmente il re Giovanni pensava solamente ad abbandonare la sua patria; ma invece di andare a fare quel chimerico viaggio contro i Turchi, non avendo di che pagare agli Inglesi il resto del suo riscatto, egli tornò a Londra a darsi in ostaggio al posto di suo fratello e dei suoi figli; vi morì, e il suo riscatto non fu pagato. Si diceva, per colmo d'umiliazione, che era tornato in Inghilterra unicamente per vedervi una donna di cui era innamorato all'età di cinquantasei anni.

La Bretagna, che era stata la causa di quella guerra, fu abbandonata alla sua sorte: il conte di Blois e il conte de Montfort si contesero quella provincia. Montfort, uscito dalla prigione di Parigi, e Blois, uscito da quella di Londra, definirono la contesa in battaglia campale nei pressi di Aurai (1364): gli Inglesi prevalsero ancora una volta; il conte di Blois fu ucciso.

Quei tempi di rozzezza, di sedizioni, di rapine e di assassinî furono nondimeno i tempi piú splendidi della cavalleria: serviva da contrappeso alla generale ferocia dei costumi; ne tratteremo separatamente: l'onore, la generosità, uniti alla galanteria, ne erano i principî. Il piú celebre fatto d'arme della cavalleria è il combattimento di trenta Brettoni contro venti Inglesi, sei Brettoni e quattro Tedeschi, allorché la contessa di Blois, in nome del marito, e la vedova di Montfort, in nome del figlio, si facevano la guerra in Bretagna (1351). Il punto d'onore fu la causa di quel combattimento, poiché fu risolto in una conferenza tenuta per la pace. Invece di trattare, ci si sfidò; e Beaumanoir* dice che bisognava combattere per sapere *chi aveva l'amica piú bella*. Si combatté in campo chiuso: dei sessanta combattenti solo cinque cavalieri furono uccisi, uno solo dalla parte dei Brettoni e quattro dalla parte degli Inglesi. Tutti questi fatti d'arme non servivano a niente e soprattutto non rimediavano all'indisciplina degli eserciti, a un'amministrazione quasi tut-

* Jean de Beaumanoir, castellano di Josselin, comandava i trenta cavalieri francesi partigiani di Carlo di Blois.

ta selvaggia. Se i Paolo Emilio e gli Scipione avessero combattuto in campo chiuso per sapere chi aveva l'amica piú bella, i Romani non sarebbero stati i vincitori e i legislatori delle nazioni.

Edoardo, dopo le sue vittorie e le sue conquiste, si dedicò ormai soltanto a tornei. Innamorato d'una donna indegna della sua tenerezza, le sacrificò interessi e gloria e perse alla fine tutto il frutto dei suoi travagli in Francia. Ormai si occupava solo di giuochi, di tornei e delle cerimonie del suo ordine della Giarrettiera: la grande Tavola Rotonda, instaurata da lui a Windsor, alla quale si recavano tutti i cavalieri d'Europa, fu il modello sul quale i romanzieri immaginarono tutte le storie dei cavalieri della Tavola Rotonda, di cui attribuirono al re Artú la favolosa istituzione. Insomma Edoardo III sopravvisse alla sua fortuna e alla sua gloria, e morì (1377) tra le braccia di Alix Perse, sua amante, che gli chiuse gli occhi rubandogli le gioie e strappandogli l'anello che portava al dito. Non si sa chi, tra il vinto e il vincitore, morì piú miseramente.

Frattanto, dopo la morte di Giovanni di Francia, suo figlio Carlo V, giustamente detto *il Saggio*, poneva riparo alle rovine del suo paese con la pazienza e le trattative; vedremo come scacciò gli Inglesi da quasi tutta la Francia. Ma mentre si preparava a quella grande impresa, il Principe Nero, verso l'anno 1366, aggiungeva una nuova gloria a quelle di Crécy e di Poitiers. Gli Inglesi non compirono mai azioni piú memorabili e piú inutili.

CAPITOLO LXXVII

DEL PRINCIPE NERO, DEL RE DI CASTIGLIA DON
PEDRO IL CRUDELE E DEL CONESTABILE DU
GUESCLIN

La Castiglia era desolata quasi quanto la Francia. Vi regnava Pietro o don Pedro, che viene chiamato il Crudele. Egli ci viene raffigurato come una tigre assetata di sangue umano, che provava gioia a farlo scorrere: un tale carattere è ben di rado insito nella natura; gli uomini sanguinari lo sono soltanto nel furore della vendetta o nei rigori di quella politica atroce che fa credere necessaria la crudeltà; ma nessuno fa scorrere sangue per proprio piacere.

Salì sul trono di Castiglia ancora minorenni e in circostanze penose. Suo padre Alfonso XI aveva avuto sette bastardi dall'amante Eleonora de Guzman. Questi sette bastardi, potentemente insediati, sfidavano l'autorità di don Pedro; e la loro madre, ancora piú potente di loro, insultava alla madre del re. La Castiglia era divisa tra il partito della regina madre e quello di Eleonora. Non appena ebbe raggiunto l'età di ventun anno, il re dovette sostenere una guerra civile contro la fazione dei bastardi. Combatté, fu vincitore, e concesse la morte di Eleonora alla vendetta di sua madre. Fin qui lo si può chiamare coraggioso e troppo severo. (1351) Sposò Bianca di Borbone, e la prima notizia ch'egli viene a sapere sulla moglie, quando ella è giunta a Valladolid, è quella che è innamorata del gran maestro di San Giacomo, uno di quegli stessi bastardi che gli avevano fatto la guerra. So che intrighi simili sono di rado comprovati, che un re savio deve ignorarli piuttosto che vendicarsene; ma insomma il re fu scusabile, poiché v'è ancora una famiglia in Spagna che si

vanta di essere uscita da quel commercio: quella degli Henriques.

Bianca di Borbone ebbe per lo meno l'imprudenza di essere troppo unita alla fazione dei bastardi nemici di suo marito. Occorre forse meravigliarsi dopo di ciò che il re la lasciasse in un castello e si consolasse con altri amori?

Don Pedro dovette combattere insieme e gli Aragonesi e i suoi fratelli ribelli: fu ancora vincitore, e rese inumana la sua vittoria. Non perdonò: i suoi prossimi, che avevano preso partito contro di lui, furono immolati al suo risentimento; infine quel gran maestro di San Giacomo fu ucciso per ordine suo. Questo gli valse il titolo di Crudele, mentre Giovanni, re di Francia, che aveva assassinato il suo conestabile e quattro signori di Normandia, era detto Giovanni il Buono.

In mezzo a queste agitazioni, la moglie di don Pedro morì. Era stata colpevole, bisognava pure che si dicesse che morì avvelenata; ma ancora una volta, non si deve formulare quest'accusa di veneficio senza prove.

Era certo interesse dei nemici di don Pedro spargere per l'Europa la voce ch'egli aveva avvelenato la moglie. Enrico di Transtamare, uno dei sette bastardi, che aveva d'altronde il fratello e la madre da vendicare, e soprattutto i propri interessi da tutelare, approfittò della situazione. La Francia era infestata da briganti raggruppati, detti Malandrini; essi facevano tutto il male che Edoardo non aveva potuto fare. Enrico di Transtamare negoziò con il re di Francia Carlo V per liberare la Francia da quei briganti e averli al proprio servizio: l'Aragonese, sempre nemico del Castigliano, promise di dare libero passo. Bertrand du Guesclin, cavaliere di grande reputazione, che cercava soltanto di segnalarsi e di arricchirsi con le armi, spinse i Malandrini a riconoscerlo come capo e a seguirlo in Castiglia. Si è considerato quest'impresa di Bertrand du Guesclin come un'azione santa che egli faceva, così asseriva, per il bene della sua anima: quest'azione santa consisteva nel guidare dei briganti al soccorso di un ribelle contro un re crudele, ma legittimo.

Si sa che, passando nei pressi d'Avignone, privo di de-

naro per pagare le proprie truppe, du Guesclin taglieggiò il papa e la sua corte. Questa estorsione era necessaria; ma non oso pronunciare il nome che le si darebbe se non fosse stata fatta alla testa di truppe che potevano passare per un esercito.

(1366) Il bastardo Enrico, secondato da queste truppe ingrossatesi durante la loro marcia e appoggiato dall'Aragona, cominciò col farsi proclamare re in Burgos. Assalito così dai Francesi, don Pedro ricorse al Principe Nero, loro vincitore. Questo principe era sovrano della Guienna; il re suo padre gliel'aveva ceduta in premio delle sue azioni eroiche. Doveva vedere con occhio geloso il successo delle armi francesi in Spagna e prendere per interesse e per onore il partito più giusto. Marcì in Spagna con i suoi Guasconi e qualche Inglese. Ben presto, sulle rive dell'Ebro e nei pressi del villaggio di Navarette, don Pedro e il Principe Nero da una parte, dall'altra Enrico di Transtamare e du Guesclin, diedero la sanguinosa battaglia che viene chiamata di Navarette. Essa fu più gloriosa per il Principe Nero che quelle di Crécy e di Poitiers perché fu più contesa. La sua vittoria fu completa: egli prese Bertrand du Guesclin e il maresciallo d'Andrehen, che non si arresero se non a lui. Enrico di Transtamare fu costretto a fuggire in Aragona, e il Principe Nero reinsediò don Pedro sul trono. Questo re trattò parecchi ribelli con una crudeltà che le leggi di tutti gli Stati autorizzano in nome della giustizia. Don Pedro usava in tutta la sua estensione dell'infausto diritto di vendicarsi (1368). Il Principe Nero, che aveva avuto la gloria di reinsediare, ebbe anche quella di fermare il corso delle sue crudeltà. Egli è, dopo Alfredo, l'eroe che fra tutti l'Inghilterra venera di più.

Quando colui che sosteneva don Pedro si fu ritirato e allorché Bertrand du Guesclin si fu liberato col riscatto, allora il bastardo Transtamare ridestò il partito degli scontenti, e Bertrand du Guesclin, del quale il re Carlo V si serviva segretamente, assoldò nuove truppe.

Transtamare aveva per sé l'Aragona, i rivoltosi di Castiglia e gli aiuti della Francia. Don Pedro aveva la parte

migliore dei Castigliani, il Portogallo e infine i musulmani di Spagna: questo nuovo aiuto lo rese piú invisibile e lo difese male. Non dovendo piú combattere il genio e il prestigio del Principe Nero, Transtamare e du Guesclin finirono col vincere don Pedro nei pressi di Toledo (1368). Ritiratosi e assediato in un castello dopo la disfatta, questi viene preso, mentre voleva fuggire, da un gentiluomo francese che veniva chiamato Le Bègue de Vilaines. Condotta nella tenda di questo cavaliere, vi scorge per prima cosa il conte di Transtamare. Si dice che, trascinato dal furore, si gettasse, benché disarmato, contro il fratello. Vero è che quel fratello gli strappò la vita con una pugnata.

Così perì don Pedro in età di trentaquattro anni, e con lui si estinse la casata di Castiglia. Il suo nemico, suo fratello e suo uccisore, giunse alla corona senza altro diritto se non quello dell'assassinio: da lui sono discesi i re di Castiglia che hanno regnato in Spagna sino a Giovanna, la quale fece passare questo scettro nella casa d'Austria per il suo matrimonio con Filippo il Bello, padre di Carlo Quinto.

CAPITOLO LXXVIII

DELLA FRANCIA E DELL'INGHILTERRA AL TEMPO DEL RE CARLO V. COME QUESTO PRINCIPE ABILE SPOGLI GLI INGLESI DELLE LORO CONQUISTE. SUO GOVERNO. IL RE D'INGHILTERRA RICCARDO II, FIGLIO DEL PRINCIPE NERO, DETRONIZZATO

L'abilità di Carlo V salvava la Francia dal naufragio. La necessità d'indebolire i vincitori, Edoardo III e il Principe Nero, gli fece le veci della giustizia. Approfittò della vecchiaia del padre e della malattia del figlio colpito da idropisia. Seppe dapprima seminare la discordia tra quel principe sovrano della Guienna e i suoi vassalli, eludere i trattati, rifiutare il pagamento del resto del riscatto di suo padre, con pretesti plausibili; cattivarsi il nuovo re di Castiglia e anche quel re di Navarra, Carlo, soprannominato il Malvagio, che aveva tante terre in Francia; istigare il nuovo re di Scozia, Roberto Stuart, contro gli Inglesi; rimettere ordine nelle finanze, far contribuire i popoli senza che mormorassero, e insomma riuscire, senza muoversi dal suo gabinetto, ad avere tanto successo quanto il re Edoardo, che aveva passato il mare e vinto delle battaglie.

Quando vide ben pronte tutte le macchinazioni che la sua politica era andata predisponendo, compì una di quelle mosse ardimentose che potrebbero passare per temerarietà in politica se non le giustificassero le misure ben prese e l'avvenimento. (1369) Manda un cavaliere e un giudice di Tolosa a intimare al Principe Nero di comparire davanti a lui nella corte dei pari per rendere conto della sua condotta. Questo significava agire come giudice supremo con il vincitore di suo padre e del suo avo, che possedeva la Guienna e i luoghi circconvicini in sovranità assoluta per diritto di conquista e in virtù d'un trattato solenne. Non soltanto lo

si cita come un suddito, (1370) ma si fa emettere dal parlamento di Parigi una sentenza in virtù della quale viene confiscata la Guienna e tutto quanto appartiene in Francia alla casa d'Inghilterra. L'usanza voleva che si dichiarasse la guerra per mezzo di un araldo, e si invia a Londra un valletto a compiere questa cerimonia. Edoardo non era dunque più da temere.

Il valore e l'abilità di Bertrand du Guesclin, divenuto conestabile di Francia, e soprattutto il buon ordine che Carlo V aveva messo in ogni cosa, nobilitarono l'irregolarità di quei modi d'agire e fecero vedere che negli affari pubblici *dove è il profitto ivi è la gloria*, come diceva Luigi XI.

Il Principe Nero moribondo non poteva più partecipare alla campagna. Suo padre poté inviargli solo deboli aiuti. Gli Inglesi, prima vittoriosi in tutti i combattimenti, furono battuti dappertutto. Senza riportare grandi vittorie come quelle di Crécy e di Poitiers, Bertrand du Guesclin fece una campagna in tutto simile a quella che, negli ultimi tempi, ha dato al visconte di Turenna la reputazione d'essere il più grande generale d'Europa. (1370) Piombò nel Maine e nell'Angiò sugli accampamenti delle truppe inglesi, le sbaragliò l'una dopo l'altra, e catturò di sua mano il loro generale Grandson. Ridusse il Poitou e la Saintonge all'obbedienza della Francia. Le città si arrendevano, le une per effetto della forza, le altre per quello dell'intrigo. Anche le stagioni combattevano per Carlo V. Una flotta formidabile, armata in Inghilterra, fu sempre risospinta indietro dai venti contrari. Tregue abilmente predisposte prepararono ancora nuovi successi.

(1378) Carlo, che vent'anni prima non aveva avuto di che mantenere una guardia per la sua persona, ebbe a un tempo cinque eserciti e una flotta. I suoi vascelli portarono la guerra fino in Inghilterra, della quale si saccheggiarono le coste, laddove dopo la morte di Edoardo III l'Inghilterra non prendeva alcun provvedimento per vendicarsi. Restava-

no agli Inglesi solo la città di Bordeaux, quella di Calais e qualche fortezza.

(1380) Proprio allora la Francia perse Bertrand du Guesclin. Si sa quali onori il suo re tributò alla sua memoria. Egli fu, credo, il primo per il quale si fece un'orazione funebre e il primo che venne seppellito nella chiesa destinata alle tombe dei re di Francia. La sua salma fu portata con le stesse cerimonie destinate a quelle dei sovrani. Quattro principi del sangue la seguivano. Secondo il costume del tempo i suoi cavalli furono presentati in chiesa al vescovo che officiava e che li benedisse imponendo loro le mani. Questi particolari sono poco importanti, ma fanno conoscere lo spirito della cavalleria. L'attenzione che si attiravano i grandi cavalieri celebri per i loro fatti d'arme si estendeva ai cavalli che avevano combattuto sotto di loro. Carlo seguì ben presto du Guesclin (1380). Si asserisce che anch'egli sia morto di un veleno lento, che gli era stato propinato più di dieci anni prima e che lo consumò all'età di quarantaquattro anni: come se ci fossero nella natura alimenti che possano dare la morte in capo a un certo tempo. È ben vero che un veleno che non ha potuto dare una morte rapida lascia un languore nel corpo come ogni malattia violenta; ma non è vero che faccia quegli effetti lenti che il volgo crede inevitabili. Il vero veleno che uccise Carlo V era una cattiva costituzione.

Nessuno ignora che la maggioranza dei re di Francia fu fissata da lui all'età di quattordici anni iniziati, e che questa ordinanza saggia, ma ancora troppo inutile perché potesse evitare le agitazioni, fu registrata in un *lit de justice** (1374). Egli aveva voluto sradicare l'antico abuso delle guerre particolari dei signori, abuso che era reputato una legge dello Stato. Esse furono proibite sotto il suo regno, quando fu padrone. Proibì persino di portare armi; ma era una di quelle leggi la cui esecuzione era allora impossibile.

* I parlamenti di Francia si arrogavano il diritto di vagliare gli editti regi e di registrarli, conferendo loro così forza di leggi, solo quando li giudicassero conformi ai costumi del regno. Il re, da parte sua, imponeva la registrazione d'autorità di editti non accettati dal parlamento di Parigi con la cerimonia detta del *lit de justice*.

Si fanno ammontare i tesori che ammassò fino alla somma di diciassette milioni di lire del suo tempo. La lira, moneta d'argento, equivaleva allora a circa otto lire odierne e $\frac{4}{5}$; e la lira, moneta d'oro, a dodici lire e $\frac{1}{2}$ *. Certo è che aveva accumulato, e che tutto il frutto della sua economia fu rapito e dissipato da suo fratello il duca d'Angiò, nella sua sventurata spedizione di Napoli della quale ho parlato.

Dopo la morte di Edoardo III, vincitore della Francia, e dopo quella di Carlo V, suo restauratore, si vide bene che la superiorità di una nazione dipende solo da coloro che la guidano.

Il figlio del Principe Nero, Riccardo II, successe al nonno Edoardo III all'età di undici anni; e qualche tempo dopo Carlo VI fu re di Francia all'età di dodici. Queste due minorità non furono felici, ma l'Inghilterra fu dapprima maggiormente da compiangere.

Si è visto quale spirito di vertigine e di furore aveva colto in Francia gli abitanti della campagna al tempo di re Giovanni, e come vendicarono il loro avvillimento e la loro miseria su tutti i gentiluomini che incontrarono, che in effetto erano i loro oppressori. La stessa furia colse gli Inglesi (1381). Fu vista rinnovarsi la guerra che Roma ebbe in altri tempi contro gli schiavi. Un copritetti e un prete fecero all'Inghilterra un male non inferiore a quello che possono fare le contese dei re e dei parlamenti. Radunano il popolo di tre province e lo persuadono facilmente che i ricchi avevano goduto abbastanza a lungo della terra, e che è tempo che i poveri si vendichino. Lo conducono difilato a Londra, saccheggiano una parte della città e fanno mozzare la testa all'arcivescovo di Canterbury e al gran tesoriere del regno. È vero che questo furore finì con la morte dei capi e con la dispersione dei ribelli; ma così fatte tempeste, abbastanza comuni in Europa, fanno vedere sotto quale infelice governo si viveva allora. Si era ancora lontani dal vero scopo della

* Si veda qui sopra [pagg. 124-125]. In genere per lira in numerario intendiamo sempre la lira in numerario in moneta d'argento (N.d.A.).

politica, che consiste nell'asservire al bene comune tutti gli ordini dello Stato.

Si può dire che allora gli Inglesi non sapevano fin dove dovevano estendersi le prerogative dei re e l'autorità dei parlamenti. All'età di diciotto anni, Riccardo II volle essere despota, e gli Inglesi troppo liberi. Presto vi fu una guerra civile. Quasi sempre negli altri Stati le guerre civili sono fatali ai congiurati; ma in Inghilterra esse lo sono ai re. Dopo aver conteso dieci anni la sua autorità ai suoi sudditi, Riccardo fu alla fine abbandonato dal suo proprio partito. Suo cugino il duca di Lancaster, nipote di Edoardo III, da lungo tempo esiliato dal regno, vi ritornò soltanto con tre vascelli. Non aveva bisogno di maggior aiuto; la nazione si dichiarò per lui. Riccardo II chiese soltanto che gli si lasciasse la vita e una pensione per mantenersi.

(1399) Un parlamento gli fa il processo, come l'aveva fatto a Edoardo II. Le accuse rivolte in giustizia contro di lui sono state conservate: uno dei carichi è il fatto che ha preso a prestito denaro senza pagare, che ha assoldato spie, e che aveva detto d'essere padrone dei beni dei suoi sudditi. Venne condannato come nemico della libertà naturale e reo di tradimento. Rinchiuso nella Torre, Riccardo consegnò al duca di Lancaster le insegne della regalità, con uno scritto firmato di sua mano nel quale si riconosceva indegno di regnare. Lo era infatti, poiché si abbassava a dirlo.

Così lo stesso secolo vide deporre solennemente due re d'Inghilterra, Edoardo II e Riccardo II, l'imperatore Veneslao e il papa Giovanni XXIII, tutti e quattro giudicati e condannati con le formalità giuridiche.

Rinchiuso il suo re, il parlamento d'Inghilterra decretò che se qualcuno avesse tentato di liberarlo, Riccardo II sarebbe stato allora degno di morte. Al primo movimento che venne fatto in suo favore, otto scellerati andarono ad assassinare il re nella sua prigione (1400): egli difese la sua vita meglio di quanto avesse difeso il suo trono: strappò l'ascia astata a uno degli assassini; ne uccise quattro prima di soccombere. Il duca di Lancaster regnò frattanto sotto

il nome di Enrico IV. L'Inghilterra non fu né tranquilla né in condizione di intraprendere alcunché contro i suoi vicini; ma suo figlio Enrico V contribuì alla più grande rivoluzione che fosse accaduta in Francia dal tempo di Carlomagno.

CAPITOLO LXXIX

DEL RE DI FRANCIA CARLO VI. DELLA SUA MALATTIA.
DELLA NUOVA INVASIONE DELLA FRANCIA A OPERA
DI ENRICO V, RE D'INGHILTERRA

Una parte delle cure che il re Carlo V aveva preso per riassetare la Francia fu precisamente ciò che precipitò il suo sovvertimento. I suoi tesori ammassati furono dissipati, e le imposte che aveva messe fecero ribellare la nazione. Si osserva che questo principe spendeva per l'intera sua casa millecinquecento marchi d'oro all'anno, circa 1.200.000 delle nostre lire. I suoi fratelli, reggenti del regno, spendevano settemila marchi, ossia 5.600.000 lire, per Carlo VI, in età di tredici anni, il quale, nonostante questa dissipazione, mancava del necessario. Non bisogna disprezzare simili particolari, che sono la fonte occulta della rovina degli Stati così come delle famiglie.

Luigi d'Angiò, quello stesso che fu adottato da Giovanna I, regina di Napoli, uno degli zii di Carlo VI, non contento d'aver rapito il tesoro del pupillo, caricava il popolo di esazioni. Parigi, Rouen, la maggior parte delle città si sollevarono; gli stessi furori che hanno poi funestato Parigi al tempo della Fronda durante la giovinezza di Luigi XIV comparvero sotto Carlo VI. Le punizioni pubbliche e segrete furono tanto crudeli quanto tempestosa era stata la ribellione. Il grande scisma dei papi, di cui ho parlato*, accresceva ancora il disordine. I papi d'Avignone riconosciuti in Francia, ne completavano il saccheggio con tutti gli artifici che può escogitare l'avarizia travestita da religione. Si sperava che il

* Nei capitoli LXXI-LXXIV.

re maggiorenne avrebbe posto riparo a tanti mali con un governo piú felice.

(1384) Egli aveva vendicato personalmente il conte di Fiandra, suo vassallo, dei Fiamminghi ribelli sempre aiutati dall'Inghilterra. Approfittò delle agitazioni in cui era immersa quest'isola sotto Riccardo II. Si armarono persino piú di milleduecento vascelli per compiere un attacco improvviso. Questo numero non deve sembrare incredibile; san Luigi ne ebbe di piú: è vero che si trattava soltanto di navi da trasporto; ma la facilità con cui si allestí questa flotta mostra che allora c'era piú legname da costruzione che non oggi, e che non si era privi di industria. La gelosia che divideva gli zii del re impedí che la flotta venisse impiegata. Serví solo a far vedere quali risorse avrebbe avuto la Francia sotto un buon governo, poichè, nonostante i tesori che il duca d'Angiò aveva portato via per la sua infelice spedizione di Napoli, si potevano fare cosí grandi imprese.

Finalmente si respirava, allorché il re, mentre andava in Bretagna a fare la guerra al duca, sul conto del quale aveva motivi di scontento, fu colto da una frenesia orribile. Questa malattia cominciava con degli assopimenti, seguiti da alienazione mentale, e infine da accessi di furore. Nel suo primo accesso egli uccise quattro uomini, continuò a colpire tutto quanto gli si trovava intorno, fino a che, spossato da quei movimenti convulsivi, cadde in un profondo letargo.

Non mi meraviglio che la Francia intera lo credesse avvelenato e stregato. Siamo stati testimoni nel nostro secolo, per quanto illuminato esso sia, di pregiudizi popolari altrettanto ingiusti*. Suo fratello, il duca d'Orléans, aveva sposato Valentina di Milano. Si accusa Valentina di quell'accidente: il che prova soltanto che i Francesi, allora molto rozzi, pensavano che gli Italiani ne sapessero piú di loro.

Il sospetto raddoppiò qualche tempo dopo a causa di un'avventura degna della rusticità di quei tempi. Fu fatta

* Riferimento ai sospetti di veneficio, non condivisi da Voltaire, che gravavano sul duca d'Orléans (Nota di Louis Moland ripresa dal POMEAU).

a corte una mascherata nella quale il re, travestito da satiro, trascinava altri quattro satiri incatenati. Erano vestiti di una tela spalmata di trementina, alla quale era stata attaccata della stoppa. Il duca d'Orléans ebbe la disgrazia d'avvicinare un candeliere a uno di questi abiti, che in un momento furono in fiamme. I quattro signori furono arsi, e si poté appena salvare la vita al re per la prontezza di spirito di sua zia, la duchessa di Berry, che l'avviluppò nel suo mantello. Questo accidente affrettò una delle sue ricadute (1393). Forse lo si sarebbe potuto guarire con salassi, con bagni e con una dieta; ma si fece venire un mago da Montpellier. Venne il mago. Il re aveva qualche periodo di distensione che non si mancò di attribuire al potere della magia. Le frequenti ricadute intensificarono ben presto il male, che divenne incurabile. Per colmo di disgrazia, il re riacquistava talvolta la ragione. Se fosse stato malato senza speranza, si sarebbe potuto provvedere al governo del regno. La poca ragione che restò al re fu piú fatale dei suoi accessi. Non si riunirono gli stati, non si legiferò nulla; il re restava re, e affidava la sua autorità disprezzata e la sua tutela ora a suo fratello, ora ai suoi zii, il duca di Borgogna e il duca di Berry. Per lo Stato era un soprappiú di sventura il fatto che questi principi avessero potenti appannaggi. Parigi divenne necessariamente il teatro di una guerra civile, ora sorda, ora dichiarata. Tutto era fazione; tutto, persino l'università, s'impiccava di governo.

(1407) Nessuno ignora che Giovanni, duca di Borgogna, fece assassinare suo cugino duca d'Orléans, fratello del re, nella rue Barbette. Il re non era né abbastanza padrone della propria mente né abbastanza potente da punire il colpevole come meritava. Il duca di Borgogna si degnò nondimeno di prendere delle *lettres d'abolition**. Poi andò alla corte a menar vanto del suo delitto. (1408) Riuní tutti i principi e i grandi che c'erano e, in loro presenza, il dottore Jean Petit non solo giustificò la morte del duca d'Orléans, ma

* Documenti con i quali il re rimetteva all'autore di un delitto non remissibile la pena di cui era passibile.

stabilì la dottrina dell'omicidio, che egli fondò sull'esempio di tutti gli assassini di cui si parla nei libri storici della Scrittura. Osava fare un dogma di quanto è scritto in quei libri se non come avvenimento, invece che insegnare agli uomini, come si sarebbe sempre dovuto fare, che un assassino riferito nella Scrittura è non meno detestabile che se si trovasse nelle storie dei selvaggi o in quella del tempo di cui parlo. Questa dottrina fu condannata, come si è visto, al concilio di Costanza, e nondimeno è stata rinnovata dipoi.

Proprio intorno a questo tempo il maresciallo di Boucicaut lasciò perdere Genova che si era messa sotto la protezione della Francia. I Francesi vi furono massacrati come in Sicilia (1410). Il fior fiore della nobiltà, che era corso a illustrarsi in Ungheria contro Bajazèt, l'imperatore dei Turchi, era stato ucciso nell'infelice battaglia che i cristiani perdettero. Ma queste sventure foranee erano poca cosa a paragone di quelle dello Stato.

La moglie del re, Isabella di Baviera, aveva un partito in Parigi; il duca di Borgogna aveva il suo; quello dei figli del duca d'Orléans era potente: il solo re non ne aveva. Ma ciò che mostra quanto considerevole fosse Parigi, e quanto essa fosse il "primo mobile" del regno, è il fatto che il duca di Borgogna, che univa la Fiandra e l'Artois allo Stato di cui portava il nome, poneva ogni sua ambizione nell'essere padrone di Parigi. La sua fazione si chiamava quella dei *Borgognoni*; quella d'Orléans era detta degli *Armagnac*, dal nome del conte d'Armagnac, suocero del duca d'Orléans, figlio di colui che era stato assassinato a Parigi. Quella delle due che dominava faceva di volta in volta condurre al patibolo, assassinare, bruciare gli appartenenti alla fazione contraria. Nessuno poteva essere sicuro di un giorno di vita. Ci si batteva nelle strade, nelle chiese, nelle case, in campagna.

Era questa per l'Inghilterra un'occasione favorevolissima per recuperare i suoi patrimoni di Francia e quanto i trattati le avevano dato. Enrico V, principe pieno di prudenza e di coraggio, intavola negoziati e si arma al tempo stesso.

Scende in Normandia con un esercito di quasi cinquantamila uomini. Prende Harfleur e avanza in un paese funestato dalle fazioni; ma una dissenteria contagiosa fa perire i tre quarti del suo esercito. Questa grande invasione fa tuttavia coalizzare tutti i partiti contro gli Inglesi. Il Borgognone stesso, benché trattasse già segretamente con il re d'Inghilterra, manda cinquecento armati e qualche balestriere in aiuto della propria patria. Tutta la nobiltà monta a cavallo; i comuni marciano sotto le loro bandiere. Il conestabile d'Albret si trovò ben presto alla testa di più di sessantamila combattenti (1415). Ciò che era successo a Edoardo III succedeva a Enrico V; ma la principale somiglianza si ebbe nella battaglia di Azincourt, che fu tale e quale quella di Crécy. Gli Inglesi la vinsero tosto che fu iniziata. I grandi archi, alti quanto un uomo, di cui si servivano con forza e destrezza, diedero subito loro la vittoria. Non avevano né cannoni né fucili; altra ragione per credere che non ne avessero avuti alla battaglia di Crécy. Può darsi che questi archi siano un'arma più formidabile: ne ho visti alcuni che avevano una portata maggiore di quella dei fucili; ci si può servire d'essi più rapidamente e più a lungo: eppure non ne viene più fatto alcun uso. Si può osservare ancora che la cavalleria pesante di Francia combatté a piedi ad Anzicourt, a Crécy e a Poitiers; prima era stata invincibile a cavallo. Accadde in questa giornata una cosa che è orribile persino in guerra. Mentre ancora ci si batteva, alcune milizie di Piccardia andarono a saccheggiare da tergo il campo degli Inglesi. Enrico ordinò che venissero uccisi tutti i prigionieri che erano stati catturati. Furono passati a fil di spada; e dopo questa carneficina ne furono presi ancora quattordicimila, ai quali fu lasciata la vita. Sette principi di Francia perirono in quella giornata con il conestabile. Cinque principi furono catturati; più di diecimila Francesi restarono sul campo di battaglia.

Sembrirebbe che dopo una vittoria così completa non restasse oramai che da marciare su Parigi e da sommergere un regno diviso, esausto, che altro non era se non un'im-

mensa rovina. Ma quelle stesse rovine erano un po' fortificate. Insomma, è indubitabile che questa battaglia d'Azincourt, che mise la Francia in lutto e che agli Inglesi non costò neppure tre uomini eminenti, procurò solo gloria ai vincitori. Enrico V fu costretto a ripassare in Inghilterra per ammassare denaro e nuove truppe.

(1415) La momentanea follia, che turbava i Francesi almeno quanto il re, fece ciò che la sconfitta di Azincourt non aveva potuto fare. Due delfini erano morti; il terzo, che fu dipoi il re Carlo VII, allora in età di sedici anni, cercava già di raccogliere i relitti di quel grande naufragio. La regina, sua madre, aveva strappato al marito lettere patenti che le lasciavano le redini del regno. Ella aveva a un tempo la passione di arricchirsi, di governare e di avere amanti. Quanto aveva preso allo Stato e al marito era depositato in diversi luoghi, e soprattutto nelle Chiese. Il delfino e gli Armagnac, che scovarono quei tesori, se ne servirono nell'urgente bisogno in cui ci si trovava. A quest'affronto ch'ella subì dal figlio, il re, allora governato dal partito del delfino, ne aggiunse uno più crudele. Una sera, tornando negli appartamenti della regina, trova il signore di Boisbourdon che ne usciva; lo fa prendere sull'istante. Lo si sottopone alla "questione" e, cucito in un sacco, lo si getta nella Senna. Incontante la regina viene mandata prigioniera a Blois, di là a Tours, senza che possa vedere il marito. Fu questo accidente, e non la battaglia di Azincourt, a porre la corona di Francia sulla testa del re d'Inghilterra. La regina implora l'aiuto del duca di Borgogna. Questo principe coglie l'occasione di stabilire la propria autorità su nuovi disastri.

(1418) Rapisce la regina a Tours, devasta tutto sul suo passaggio, e conclude infine una lega col re d'Inghilterra. Senza questa lega non ci sarebbe stata rivoluzione. Enrico V riunisce alla fine venticinquemila uomini e sbarca una seconda volta in Normandia. Avanza nella direzione di Parigi, mentre il duca Giovanni di Borgogna è alle porte di questa città nella quale un re insensato è in preda a tutte le sedizioni. La fazione del duca di Borgogna vi massacra in un

giorno il conestabile d'Armagnac, gli arcivescovi di Reims e di Tours, cinque vescovi, l'abate di Saint-Denis e quaranta magistrati. La regina e il duca di Borgogna fanno un ingresso trionfale a Parigi in mezzo alla carneficina. Il delfino fugge di là dalla Loira, e Enrico V è già padrone di tutta la Normandia (1418). La fazione che parteggiava per il re, la regina, il duca di Borgogna, il delfino, tutti negoziano con l'Inghilterra allo stesso tempo; e il basso inganno è uguale da ogni parte.

(1419) Il giovane delfino, governato allora da Tanneguy du Châtel, predispose infine quel funesto incontro col duca di Borgogna sul ponte di Montereau. Ciascuno di essi arriva con dieci cavalieri. Tanneguy du Châtel vi assassina il duca di Borgogna sotto gli occhi del delfino. Così l'uccisione del duca di Orléans è finalmente vendicata da un'altra uccisione, tanto più odiosa in quanto l'assassinio era congiunto alla violazione della fede pubblica.

Si sarebbe quasi tentati di dire che questo assassinio non fu premeditato, tanto male erano state prese le misure per pararne le conseguenze. Filippo il Buono, nuovo duca di Borgogna, successore di suo padre, divenne necessariamente nemico del delfino per dovere e per politica. La regina sua madre, oltraggiata, divenne una matrigna implacabile; e il re inglese, approfittando di tanti orrori, diceva che Dio lo conduceva per mano a punire i Francesi. (1420) Isabella di Baviera e il nuovo duca Filippo conclusero a Troyes una pace più funesta che tutte le guerre precedenti, in forza della quale si diede Caterina, figlia di Carlo VI, in sposa al re d'Inghilterra, con la Francia in dote.

Fu stipulato sin da allora che Enrico V sarebbe stato riconosciuto re, ma che avrebbe preso solo il nome di reggente per il resto dell'infelice vita del re di Francia, divenuto interamente imbecille. Da ultimo il contratto stabiliva che si sarebbe perseguito senza tregua colui che si diceva delfino di Francia. Isabella di Baviera condusse il suo infelice marito e sua figlia a Troyes, dove fu celebrato il matrimonio. Divenuto re di Francia, Enrico entrò pacificamente

in Parigi, e vi regnò senza contrasti, mentre Carlo VI era rinchiuso con i suoi domestici nel palazzo di Saint-Paul, e la regina Isabella di Baviera cominciava già a pentirsi.

(1420) Filippo, duca di Borgogna, fece solennemente chiedere giustizia dell'uccisione del padre ai due re a palazzo Saint-Paul, in un'assemblea di tutti i grandi che rimanevano. Il procuratore generale di Borgogna, Nicolas Raulin, e un dottore dell'università di nome Jean Larcher accusano il delfino. Il primo presidente del parlamento di Parigi e alcuni deputati di quel corpo assistevano a quell'assemblea. L'avvocato generale Marigny pronunzia una requisitoria contro l'erede e il difensore della corona, come se parlasse contro un assassino comune. Il parlamento fa citare il delfino a quella che si chiama la *tavola di marmo*. Questa era una grande tavola che dai tempi di san Luigi serviva a ricevere i censi in natura dei vassalli della Torre del Louvre, e che rimase poi come segno di giurisdizione*. Il delfino vi fu condannato in contumacia. Invano il presidente Hénault, che non aveva il coraggio del presidente de Thou, ha voluto travisare questo fatto; esso è fin troppo accertato**.

Era una di quelle questioni delicate e difficili a risolversi il sapere da chi doveva essere giudicato il delfino, se si poteva distruggere la legge salica, se, non essendo stata vendicata l'uccisione del duca d'Orléans, doveva esserlo l'assassinio dell'uccisore. Si è visto in Spagna, molto tempo dopo, Filippo II fare perire suo figlio. Cosimo I, duca di Firenze, uccise uno dei suoi figli che aveva assassinato l'altro. Questo fatto è verissimo: l'avvenimento è stato contestato molto a sproposito al Varillas***; il presidente de Thou lascia capire

* La giurisdizione era suddivisa in tre tribunali: quello del conestabile, quello dell'ammiraglio e quello del gran maestro delle foreste.

** *L'arcivescovo di Reims, des Ursins, lo ammette nella sua storia. Si veda il capitolo 6 dell' Histoire du Parlement de Paris (N.d.A.).* — Jean II Juvénal des Ursins (1388-1473), magistrato e storico, autore di una Cronaca di Carlo VI e d'una *Histoire de Charles IV*, alla quale Voltaire si riferisce. — Charles-Jean-François Hénault (1685-1770), storico e poeta, presidente del parlamento, autore di un *Abrégé chronologique* pubblicato nel 1756, cui l'autore fa qui riferimento.

*** Antoine Varillas (1626-1696), storiografo non sempre molto attendibile, scrisse una storia sulle eresie del periodo che va dal 1374 al 1589, una

abbastanza di esserne stato informato sul luogo. Ai nostri giorni lo zar Pietro ha fatto condannare a morte il figlio; esempi orrendi, nei quali non si trattava di dare l'eredità del figlio a uno straniero!

Così dunque la legge salica viene abolita, l'erede al trono diseredato e proscritto, il genero regna pacificamente e strappa l'eredità di suo cognato, come dipoi in Inghilterra si vide Guglielmo, principe d'Orange, straniero, spossessare il padre di sua moglie. Se questa rivoluzione fosse durata come tante altre, se i successori di Enrico V avessero sorretto l'edificio innalzato dal loro padre, se essi fossero oggi re di Francia, vi sarebbe un solo storico che non troverebbe giusta la loro causa? In tal caso Mézeray non avrebbe detto che Enrico V morì d'emorroidi, per punizione d'essersi seduto sul trono dei re di Francia. I papi non avrebbero forse inviato loro bolle su bolle? Non sarebbero essi stati gli unti del Signore? La legge salica non sarebbe stata reputata una chimera? Quanti benedettini avrebbero presentato ai re della stirpe di Enrico V vecchi diplomi contro quella legge salica! quanti raffinati l'avrebbero messa in ridicolo! quanti predicatori avrebbero portato alle stelle Enrico V, vendicatore dell'assassinio e liberatore della Francia!

Il delfino, ritirato nell'Angiò, pareva soltanto un esule. Enrico V, re di Francia e d'Inghilterra, fece vela verso Londra per avere ancora nuovi sussidi e nuove truppe. Al popolo inglese, amante della propria libertà, non giovava che il suo re fosse padrone della Francia. L'Inghilterra correva il pericolo di diventare una provincia di un regno straniero; e dopo essersi spossata per rafforzare il suo re in Parigi, sarebbe stata ridotta in servitù dalle forze del paese stesso che essa avrebbe vinto e che il suo re avrebbe avute in sua mano.

Tuttavia Enrico V tornò ben presto a Parigi, più padrone che mai. Aveva tesori e armi; era ancor giovane. Tutto faceva credere che il trono di Francia sarebbe passato per sempre alla casa di Lancaster. Il destino rovesciò tante prosperità e

storia di Francia dalla nascita di san Luigi alla morte di Enrico III e una storia di Spagna che comprende il regno di Ferdinando il Cattolico e i primi anni della vita di Carlo V.

tante speranze. Enrico V fu colpito da una fistola. Lo si sarebbe guarito in tempi piú illuminati: l'ignoranza del suo secolo gli causò la morte. (1422) Spirò nel castello di Vincennes, all'età di trentaquattro anni. Il suo corpo fu esposto a Saint-Denis come quello d'un re di Francia e poi portato a Westminster tra quelli d'Inghilterra.

Carlo VI, al quale avevano ancora lasciato per pietà il vano titolo di re, finì poco dipoi la sua triste vita, dopo aver passato trent'anni in continue ricadute di frenesia. (1422) Morì infelicissimo tra i re, e re del popolo piú infelice d'Europa.

Il fratello di Enrico V, il duca di Bedford, fu il solo ad assistere ai suoi funerali. Non vi si vide alcun signore. Gli uni erano morti nella battaglia di Azincourt, gli altri erano prigionieri in Inghilterra. E il duca di Borgogna non voleva cedere il passo al duca di Bedford: bisognava pure cedergli tutto. Bedford fu proclamato reggente di Francia, e proclamarono re a Parigi e a Londra Enrico VI, figlio di Enrico V, bambino di nove mesi. La città di Parigi inviò persino fino a Londra dei deputati per prestare giuramento di fedeltà a quel bambino.

CAPITOLO LXXX

DELLA FRANCIA AL TEMPO DI CARLO VII. DELLA PULZELLA E DI JACQUES CŒUR

Questo straripamento dell'Inghilterra in Francia fu insomma simile a quello che aveva inondato l'Inghilterra al tempo di Luigi VIII; ma fu piú lungo e piú tempestoso. Bisognò che Carlo VII riguadagnasse a palmo a palmo il suo regno. Doveva combattere il reggente Bedford, assoluto quanto Enrico V, e il duca di Borgogna, divenuto uno dei piú potenti principi d'Europa mercé l'annessione dell'Hainaut, del Brabante e dell'Olanda ai suoi dominî. Gli amici di Carlo VII erano per lui pericolosi quanto i suoi nemici. La maggior parte d'essi abusava delle sue sciagure, al punto che il conte di Richemond, suo conestabile, fratello del duca di Bretagna, fece strangolare due suoi favoriti.

Si può giudicare lo stato deplorabile in cui era ridotto Carlo dalla necessità in cui si trovò di abbassare nel paese che gli ubbidiva il valore della lira in numerario, che alla fine del regno di Carlo V valeva piú di otto delle nostre lire, a meno di quindici centesimi di queste stesse lire odierne; di modo che allora essa designava soltanto un cinquantesimo del valore che aveva designato pochi anni prima.

Bisognò ricorrere ben presto a un espediente piú strano, a un miracolo. Un gentiluomo delle frontiere di Lorena, di nome Baudricourt, credette di trovare in una giovane serva di un'osteria di Vaucouleurs un personaggio adatto a recitare la parte di guerriera e d'ispirata. Questa Giovanna d'Arco, che il volgo reputa una pastora, era di fatto una giovane serva di locanda "robusta, che montava cavalli a bardosso, —

come dice Monstrelet*, — e che faceva altre prodezze che le fanciulle non hanno abitudine di fare". La si fece passare per una pastora di diciott'anni. È tuttavia accertato, per sua propria confessione, che allora aveva ventisette anni. Ella ebbe coraggio e spirito bastanti da assumere su di sé quell'impresa, che divenne eroica. Fu condotta davanti al re a Bourges. Fu esaminata da alcune donne, che non mancarono di trovarla vergine, e da una parte dei dottori dell'università e alcuni consiglieri del parlamento, che non esitarono a dichiararla ispirata; vuoi ch'ella li ingannasse, vuoi che essi stessi fossero abbastanza abili da entrare a parte in quest'artificio, il volgo ci credette, e questo bastò.

(1429) Gli Inglesi assediavano allora la città d'Orléans, unica risorsa di Carlo, ed erano prossimi a impadronirsene. Questa fanciulla guerriera, vestita da uomo, condotta da abili capitani, si accinge a recar soccorso alla piazzaforte. Parla ai soldati da parte di Dio e ispira loro quel coraggio entusiastico che hanno tutti gli uomini che credono di vedere la Divinità combattere a loro favore. Ella marcia alla loro testa e libera Orléans, batte gli Inglesi, predice a Carlo che lo farà consacrare a Reims, e adempie la sua promessa con la spada in pugno. Assistette alla consacrazione, tenendo lo stendardo col quale aveva combattuto.

(1429) Queste rapide vittorie di una ragazza, le apparenze di un miracolo, la consacrazione del re che ne rendeva più venerabile la persona erano sul punto di restaurare il re legittimo e di scacciare lo straniero; ma lo strumento di queste meraviglie, Giovanna d'Arco, fu ferita e catturata mentre difendeva Compiègne. Un uomo come il Principe Nero ne avrebbe onorato e rispettato il coraggio. Il reggente Bedford credette necessario infamarla per rianimare i suoi Inglesi. Ella aveva finto un miracolo; Bedford finse di crederla strega. Il mio scopo è sempre l'osservazione dello spirito del tempo; è lui che dirige i grandi avvenimenti del mon-

* Enguerrand de Monstrelet (intorno al 1390-1453), prevosto di Cambrai, autore di una *Chronique* che riferisce gli avvenimenti accaduti dal 1400 al 1444.

do. L'università di Parigi presentò richiesta contro Giovanna d'Arco, accusandola d'eresia e di magia. O l'università pensava ciò che il reggente voleva che si credesse; o, se non lo pensava, commetteva una viltà abominevole. Quest'eroina, degna del miracolo che aveva finto, fu giudicata a Rouen da Cauchon, vescovo di Beauvais, da altri cinque vescovi francesi, da un solo vescovo d'Inghilterra, assistiti da un monaco domenicano, vicario dell'Inquisizione, e da dottori dell'università. Fu qualificata "superstiziosa, divinatrice del diavolo, bestemmiatrice in Dio e nei suoi santi e sante, di molto errante fuor della fede di Cristo". Come tale, fu condannata a digiunare a pane e acqua in reclusione perpetua. Ella diede ai suoi giudici una risposta degna di eterna memoria. Interrogata perché avesse osato assistere alla consacrazione di Carlo con il suo stendardo, rispose: «È giusto che chi ha avuto parte alla fatica ne abbia anche all'onore.»

(1431) Infine, accusata di avere nuovamente indossato una volta l'abito maschile, che le si era lasciato apposta per tentarla, i suoi giudici, che certamente non avevano il diritto di giudicarla dal momento che era prigioniera di guerra, la dichiararono eretica *relapsa*, e fecero morire col fuoco colei che, avendo salvato il suo re, avrebbe avuto altari nei tempi eroici in cui gli uomini ne erigevano ai loro liberatori. Carlo VII riabilitò poi la sua memoria, abbastanza onorata dallo stesso supplizio.

La crudeltà non basta per portare gli uomini a tali esecuzioni, ci vuole anche quel fanatismo composto di superstizione e di ignoranza, che è stato la malattia di quasi tutti i secoli. Qualche tempo prima, gli Inglesi condannarono la principessa di Gloucester a fare ammenda onorevole nella chiesa di San Paolo, e una sua amica a essere bruciata viva, col pretesto di non so qual sortilegio impiegato contro la vita del re. Avevano bruciato il barone di Cobham come eretico; e in Bretagna si fece morire con lo stesso supplizio il maresciallo di Retz, accusato di magia e d'aver sgozzato dei fanciulli per fare col loro sangue dei presunti incantesimi.

Che i cittadini di una città immensa, in cui le arti, i pia-

ceri e la pace regnano oggi, in cui la stessa ragione comincia a introdursi, paragonino i tempi, e si lamentino se l'osano. Questa è una riflessione che bisogna fare quasi a ogni pagina di questa storia.

In quei tempi tristi la comunicazione tra le province era così discontinua, i popoli limitrofi erano così stranieri gli uni agli altri, che, qualche anno dopo la morte della Pulzella, un'avventuriera osò prenderne il nome in Lorena e sostenere sfacciatamente d'essere sfuggita al supplizio e ch'era stato bruciato un fantasma al suo posto. La cosa più strana è il fatto ch'ella fu creduta. La si colmò di onori e di beni, e un uomo della casa degli Armoises la sposò nel 1436, pensando di sposare realmente la vera eroina che, sebbene nata oscura, gli sarebbe stata almeno pari per le sue grandi azioni*.

Durante questa guerra, più lunga che non risolutiva, che provocava tante sciagure, un altro avvenimento fu la salvezza della Francia. Il duca di Borgogna, Filippo il Buono, meritò questo nome perdonando alla fine al re la morte di suo padre e unendosi col capo della sua casa contro lo straniero. Fece in verità pagar caro al re quell'antico assassinio, aggiudicandosi con il trattato tutte le città sul fiume Somme, con Roye, Montdidier e la contea di Boulogne. Si esentò di ogni omaggio durante la sua vita e diventò un grandissimo sovrano, ma ebbe la generosità di liberare dalla lunga prigionia a Londra il duca d'Orléans, figlio di colui che era stato assassinato a Parigi. Ne pagò il riscatto. Si fa ammontare questo a trecentomila scudi d'oro: solita esagerazione degli scrittori del tempo. Ma questa condotta mostra una grande virtù. Ci sono sempre state belle anime nei tempi più corrotti. La virtù di questo principe non escludeva in lui la voluttà e l'amore per le donne, che non può mai essere un vizio se non quando porta ad azioni malvagie. Appunto questo stesso Filippo aveva, nel 1430, istituito il Toson d'oro in onore d'una delle sue amanti. Ebbe quindici bastardi, i quali tutti si

* Si veda l'articolo ARC (JEANNE D'ARC) nel Dizionario filosofico (N.d.A.).

guadagnarono del merito. La sua corte era la più splendida d'Europa. Anversa e Bruges facevano un grande commercio e diffondevano l'abbondanza nei suoi Stati. La Francia gli dovette insomma la pace e la grandezza, che aumentarono sempre dipoi, nonostante le avversità e ad onta delle guerre civili ed esterne.

Carlo VII riguadagnò il suo regno press'a poco come Enrico IV lo conquistò centocinquant'anni dopo. In verità Carlo non aveva il coraggio cospicuo, l'intelligenza pronta e attiva; e il carattere eroico di Enrico IV; ma costretto, come lui, ad avere spesso certi riguardi per gli amici e per i nemici, a dare piccoli combattimenti, a sorprendere città e a comperarne, entrò in Parigi come vi entrò poi Enrico IV, con l'intrigo e con la forza. Tutti e due sono stati dichiarati incapaci di possedere la corona, e tutti e due hanno perdonato. Avevano un'altra debolezza in comune, quella di darsi troppo all'amore; perché l'amore influisce quasi sempre sugli affari di Stato presso i principi cristiani, il che non accade nel resto del mondo.

Carlo fece il suo ingresso a Parigi soltanto nel 1437. Quei borghesi, che si erano segnalati con tanti massacri, gli andarono incontro con tutte le dimostrazioni d'affetto e di gioia che erano in uso presso quel popolo rozzo. Sette fanciulle che rappresentavano i sette peccati che sono chiamati mortali, e altre sette che raffiguravano le virtù teologali e cardinali, con cartigli, lo accolsero verso la porta di Saint-Denis. Egli sostava qualche minuto nei crocicchi a guardare i misteri della religione, che dei saltimbanchi recitavano sopra tavolati su trespoli. Gli abitanti di quella capitale erano allora tanto poveri quanto rustici: le province lo erano anche di più. Ci vollero più di vent'anni per riformare lo Stato. Solo verso il 1450 gli Inglesi furono interamente scacciati dalla Francia. Conservarono soltanto Calais e Guines, e persero per sempre tutti i vasti dominî che le tre vittorie di Crécy, di Poitiers e d'Azincourt non poterono conservare loro. Le discordie dell'Inghilterra contribuirono quanto Carlo VII al riunificarsi della Francia. Quell'Enrico VI, che

aveva portato le due corone, e che era persino venuto a farsi incoronare a Parigi, detronizzato a Londra dai suoi parenti, fu restaurato e spodestato di nuovo.

Padrone finalmente pacifico della Francia, Carlo VII vi stabilì un ordine che non vi era più stato dalla decadenza della famiglia di Carlomagno. Conservò compagnie regolari di millecinquecento uomini di cavalleria pesante. Ognuno dei suoi cavalieri doveva prestar servizio con sei cavalli; di modo che questa truppa formava novemila cavalieri. Il capitano di cento uomini aveva millesettecento lire di conto all'anno, il che ammonta a circa diecimila lire in numerario di oggi. Ogni cavaliere aveva una paga annua di trecentosessanta lire, e ognuno dei cinque uomini che l'accompagnavano riceveva quattro lire di quel tempo al mese. Egli istituì anche quattromilacinquecento arcieri, che avevano quella stessa paga di quattro lire, vale a dire circa ventiquattro delle nostre. Così, in tempo di pace, il mantenimento dei soldati costava circa sei milioni della nostra moneta presente. Le cose sono davvero cambiate in Europa: questa istituzione degli arcieri mostra che i moschetti non erano ancora d'uso frequente. Questo strumento di distruzione divenne comune soltanto al tempo di Luigi XI.

Oltre a queste truppe, tenute continuamente in servizio, ogni villaggio manteneva un franco arciere* esente di taglia; e proprio grazie a questa esenzione, d'altronde inerente alla nobiltà, tante persone si attribuirono ben presto la qualità di gentiluomo di nome e d'armi. I possessori di feudi immediati furono dispensati dal *ban*, che non fu più convocato. Solo l'*arrière-ban*** , composto da valvassori, restò ancora soggetto a servire all'occorrenza.

Ci si meraviglia che dopo tanti disastri la Francia avesse tante risorse e denaro. Ma un paese ricco per le sue derrate non cessa mai di esserlo quando la coltivazione non è abbandonata. Le guerre civili squassano il corpo dello Sta-

* La milizia dei *francs-archers* era formata da uomini equipaggiati in ragione di uno per ogni singola parrocchia.

** *Ban* e *arrière-ban* indicano rispettivamente i "bandi", ossia i vassalli diretti e indiretti tenuti a prestare il servizio militare.

to ma non lo distruggono. Gli eccidi e i saccheggi che funestano delle famiglie ne arricchiscono altre. I commercianti diventano tanto più abili quanta più arte occorre per salvarsi tra tante tempeste. Jacques Cœur ne è un grande esempio: aveva creato il più grande commercio che mai privato cittadino dell'Europa avesse intrapreso. Dopo di lui soltanto Cosimo Medici, che noi chiamiamo de Médicis, lo eguagliò. Jacques Cœur aveva trecento agenti in Italia e nel Levante. Prestò duecentomila scudi d'oro al re, senza i quali non sarebbe stata mai ripresa la Normandia. La sua industria era più utile in tempo di pace di quanto Dunois e la Pulzella lo erano stati durante la guerra. È forse una grande macchia sulla memoria di Carlo VII il fatto che si sia perseguitato un uomo così necessario. Non se ne sa la cagione: infatti chi sa i segreti impulsivi delle colpe e delle ingiustizie degli uomini?

Il re lo fece mettere in prigione, e il parlamento di Parigi gli fece il processo. Non si poté provare nulla contro di lui, se non che aveva fatto restituire a un Turco uno schiavo cristiano (il quale aveva abbandonato e tradito il suo padrone), e che aveva fatto vendere armi al soldano d'Egitto. Per queste due azioni, delle quali una era lecita e l'altra virtuosa, fu condannato a perdere tutti i suoi beni. Trovò più drittura nei suoi agenti che non nei cortigiani che l'avevano perduto. Quasi tutti contribuirono a una colletta per aiutarlo nella disgrazia. Si dice che Jacques Cœur andasse a continuare il suo commercio a Cipro e che non avesse mai avuto la debolezza di tornare nella sua ingrata patria, sebbene vi fosse richiamato. Ma questo aneddoto non è ben accertato.

Del resto, la fine del regno di Carlo VII fu abbastanza felice per la Francia, benché infelicissima per il re, i cui giorni finirono con amarezza per le ribellioni del figlio snaturato, che fu poi il re Luigi XI.

CAPITOLO LXXXI

COSTUMI, USANZE, COMMERCIO, RICCHEZZE INTORNO
AL XIII E AL XIV SECOLO

Vorrei palesare qual era allora la società degli uomini, come si viveva in seno alle famiglie, quali arti erano coltivate, piuttosto che ripetere tante sventure e tanti combattimenti, funesti oggetti e storia e luoghi comuni della malvagità umana.

Mi sembra che verso la fine del XIII secolo e all'inizio del XIV, nonostante tante dissensioni, si cominciasse in Italia a uscire da quella rozzezza la cui ruggine aveva ricoperto l'Europa dalla caduta dell'impero romano. Le arti necessarie non erano venute meno*. Gli artigiani e i mercanti, sottratti dalla loro oscurità al furore ambizioso dei grandi, sono formiche che si scavano abitazioni in silenzio, mentre le aquile e gli avvoltoi si dilanano.

Persino in quei secoli rozzi si trovarono invenzioni utili, frutti del genio della meccanica che la natura dà a certi uomini, del tutto indipendentemente dalla filosofia. Per esempio, il segreto di aiutare la vista indebolita dei vegliardi con occhiali che si chiamano *besicles* è della fine del XIII secolo. Questo bel segreto fu trovato da Alessandro Spina. Le macchine che operano con l'ausilio del vento sono conosciute in Italia nello stesso tempo. La Flamma**, che viveva nel XIV

* Secondo il POMEAU, gli elementi di cui al presente capitolo sono stati tratti in gran parte dall'opera di LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Antiquitates Italicae medii aevi*, edizione milanese 1738-1742.

** Galvano Fiamma (1283?-1344), storico domenicano milanese. Scrisse molte opere più che altro di compilazione, riportate dal Muratori.

secolo, ne parla, e prima di lui non se ne parla. Ma si tratta di un'arte conosciuta molto tempo prima presso i Greci e presso gli Arabi: ne fanno parola taluni poeti arabi del VII secolo. La ceramica, che si fabbricava principalmente a Faenza, faceva le veci della porcellana. Si conosceva da lungo tempo l'uso del vetro, ma era rarissimo: il servirsene era un lusso. Quest'arte, portata in Inghilterra dai Francesi verso l'anno 1180, vi fu reputata una grande magnificenza.

I soli Veneziani ebbero, nel XIII secolo, il segreto degli specchi di cristallo. V'erano in Italia alcuni orologi a rotelle: quello di Bologna era famoso. La più utile meraviglia della bussola era dovuta al solo caso, e la visione degli uomini non era ancora abbastanza ampia perché si facesse uso di questa scoperta. L'invenzione della carta fatta con lino pilato e bollito è dell'inizio del XIV secolo. Cortusio*, storico di Padova, parla di un certo Pax che ne fondò a Padova la prima manifattura più di un secolo prima dell'invenzione della stampa. Così appunto le arti utili sono a poco a poco sorte, e la maggior parte a opera di inventori ignoti.

Il resto dell'Europa era ben lontano dall'aver città come Venezia, Genova, Bologna, Siena, Pisa, Firenze. Quasi tutte le case nelle città di Francia, di Germania, d'Inghilterra erano coperte di stoppia. Altrettanto accadeva in Italia nelle città meno ricche, come Alessandria della paglia, Nizza della paglia, ecc.

Quantunque le foreste avessero coperto tanti terreni rimasti a lungo senza coltura, pure non ci si sapeva ancora difendere dal freddo con l'ausilio di quei caminetti che sono oggi in tutti i nostri appartamenti un oggetto d'utilità e d'ornamento. Una famiglia intera si radunava al centro d'una sala comune piena di fumo, intorno a un largo focolare rotondo la cui canna andava a trapassare il soffitto.

La Flamma, secondo l'uso degli autori poco sensati, si lamenta nel XIV secolo che la frugale semplicità abbia fatto posto al lusso; rimpiange il tempo di Federico Barbarossa e di Federico II, allorché a Milano, capitale della Lombardia, si

* Citato dal *Rerum Italicarum scriptores* di L.A. Muratori.

mangiava carne solo tre volte la settimana. Il vino allora era raro, il cero era sconosciuto e la candela un lusso. Nelle case dei migliori cittadini, egli dice, ci si serviva di pezzi di legno secco accesi per farsi lume; si mangiava carne calda solo tre volte la settimana; le camicie erano di saia, non di lino, la dote delle borghesi piú ragguardevoli era di cento lire al massimo. Le cose sono molto cambiate, egli aggiunge: oggi si porta biancheria di lino, le donne si coprono di stoffe di seta, e talvolta vi entrano anche oro e argento; hanno fino a duemila lire di dote, e persino si ornano le orecchie di pendenti d'oro. Eppure il lusso di cui si lamenta era ancora lontano per certi aspetti da quanto è oggi il necessario dei popoli ricchi e industriosi.

La biancheria da tavola era rarissima in Inghilterra. Il vino si vendeva solo presso gli speciali come un cordiale. Tutte le case dei privati erano di legname grezzo, ricoperto da una specie di malta che si chiama *torchis**, le porte basse e strette, le finestre piccole quasi senza luce. Farsi trascinare in carretta per le strade di Parigi, malamente lastricate e coperte di mota, era un lusso; e questo lusso fu vietato alle borghesi da Filippo il Bello. È noto quel regolamento fatto sotto Carlo VI: *Nemo audeat dare præter duo fercula cum potagio*; "nessuno osi dare piú di due piatti con la minestra".

Un solo fatto basterà a far conoscere la carenza di denaro in Scozia, e anche in Inghilterra, cosí come la rusticità di quei tempi, chiamata semplicità. Si legge negli atti pubblici che quando i re di Scozia andavano a Londra, la corte d'Inghilterra assegnava loro trenta scellini al giorno, dodici pani, dodici focacce e trenta bottiglie di vino.

Nondimeno vi fu sempre presso i signori feudali e presso i piú importanti prelati tutta la magnificenza che i tempi permettevano. Essa doveva necessariamente introdursi presso i possessori dei grandi fondi terrieri. Sin da molto tempo prima i vescovi non si movevano se non con un numero prodigioso di domestici e di cavalli. Un concilio del Laterano, tenuto nel 1179 sotto Alessandro III, rimprovera loro che spes-

* Impasto di terra grassa e di paglia tagliuzzata.

sò le chiese dei monasteri erano costrette a vendere i vasi d'oro e d'argento per accoglierli e per sopperire alle spese delle loro visite. Il seguito degli arcivescovi fu ridotto dai canonici di quei concili a cinquanta cavalli, quello dei vescovi a trenta, quello dei cardinali a venticinque; un cardinale che non aveva vescovato, e che perciò non possedeva terre, non poteva infatti avere il lusso di un vescovo. Questa magnificenza dei prelati era piú odiosa allora che non oggi, perché non v'era una condizione media tra i grandi e i piccoli, tra i ricchi e i poveri. Il commercio e l'industria non hanno potuto formare se non col tempo questa condizione media che costituisce la ricchezza di una nazione. Il vasellame d'argento era quasi sconosciuto nella maggior parte delle città. Mus-sus*, scrittore lombardo del XIV secolo, reputa un gran lusso le forchette, i cucchiari e le tazze d'argento.

Un padre di famiglia, egli dice, che ha da nove a dieci persone da nutrire, con due cavalli, è costretto a spendere fino a trecento fiorini d'oro all'anno. Si trattava tutt'al piú di duemila lire della moneta corrente in Francia ai nostri giorni.

Il denaro era dunque rarissimo in molti luoghi d'Italia, e assai di piú in Francia nel XII, XIII e XIV secolo. I Fiorentini, i Lombardi che erano i soli a fare il commercio in Francia e in Inghilterra, gli Ebrei, loro intermediari, s'erano arrogati il diritto di spillare ai Francesi e agli Inglesi il venti per cento annuo per l'interesse ordinario del prestito. L'elevato interesse del denaro è il segno infallibile della povertà pubblica.

Il re Carlo V accumulò un po' di tesoro con la sua economia, con la saggia amministrazione dei suoi dominî (allora il maggior reddito dei re) e con imposte inventate sotto Filippo di Valois, le quali, ancorché lievi, fecero molto morire un popolo povero. Il cardinale de La Grange, suo ministro, si era arricchito anche troppo. Ma tutti quei tesori furono dissipati in altri paesi. Il cardinale portò i suoi in Avignone; il duca d'Angiò, fratello di Carlo V, andò a per-

* Giovanni de Mussis, citato dall'*Antiquitates* del Muratori.

dere quelli del re nell'infelice spedizione d'Italia. La Francia restò nella miseria sino agli ultimi tempi di Carlo VII.

Non accadeva la stessa cosa nelle belle città commerciali dell'Italia: vi si viveva con comodità, con opulenza; solo nel loro seno si godevano le dolcezze della vita. Le ricchezze e la libertà vi suscitarono infine il genio, così come vi educarono il coraggio.

CAPITOLO LXXXII

SCIENZE E BELLE ARTI NEL XIII E NEL XIV SECOLO

La lingua italiana non era ancora formata al tempo di Federico II. Lo si vede dai versi di quest'imperatore, che sono l'ultimo esempio della lingua romanza liberata dalla durezza tedesca:

*Plas me el cavalier Frances,
E la donna Catalana,
E l'ovrar Genoes,
E la danza Trevisana,
E lou cantar Provensales,
Las man e cara d'Angles,
E lou donzel de Toscana*.*

Questo monumento è piú prezioso di quanto non si pensi, ed è molto superiore a tutte le macerie degli edifici del medioevo, che una curiosità grossolana e priva di gusto ricerca con avidità. Dimostra come la natura non si sia smentita in nessuna delle nazioni di cui parla Federico. Le Catalane sono, come al tempo di quell'imperatore, le piú belle donne di Spagna. La nobiltà francese ha le stesse grazie marziali che si stimavano allora. Una pelle morbida e bianca, delle belle mani, sono ancora cosa comune in Inghilterra. La gioventù ha piú attrattive in Toscana che altrove. I Genovesi hanno conservato la loro industriosità; i Provenzali il

* "Mi piace il cavaliere francese, / e la donna catalana, / e l'agire genovese, / e la danza trevigiana, / e il cantare provenzale, / le mani e la faccia degli Inglesi, / e il donzello di Toscana".

loro gusto per la poesia e per il canto. Proprio in Provenza e in Linguadoca era stata addolcita la lingua romanza. I Provenzali furono i maestri degli Italiani. Nulla è conosciuto dagli amatori di quelle ricerche quanto i versi sui Valdesi dell'anno 1100:

*Que non voglia maudir ne jura ne mentir,
N'occir, ne avoutrar, ne prenre de altrui,
Ne s'avengear deli suo ennemi,
Loz dison qu'es Vaudes, et los feson morir*.*

Questa citazione ha ancora la sua utilità, in quanto è una riprova che tutti i riformatori hanno sempre ostentato costumi severi.

Codesto gergo si conservò purtroppo tale e quale in Provenza e in Linguadoca, mentre sotto la penna del Petrarca la lingua italiana raggiunse quella forza e quella grazia che, lungi dal degenerare, si perfezionò ancora. L'italiano prese la sua forma alla fine del XIII secolo, al tempo del buon re Roberto, nonno dell'infelice Giovanna. Già Dante, fiorentino, aveva reso illustre la lingua toscana con il suo poema bizzarro, ma scintillante di bellezze naturali, intitolato *Commedia*; opera nella quale l'autore si sollevò nei particolari sopra il cattivo gusto del suo secolo e del suo argomento, e piena di passi scritti con altrettanta purezza che se fossero del tempo dell'Ariosto e del Tasso. Non ci si deve stupire che l'autore, uno dei maggiorenti della fazione *ghibellina*, perseguitato da Bonifacio VIII e da Carlo di Valois, abbia effuso nel suo poema il proprio dolore per le contese dell'impero e del sacerdozio. Sia permesso inserire qui una debole traduzione d'un passo di Dante, riguardante quelle dissensioni. Questi monumenti dello spirito umano distendono dalla lunga attenzione alle sventure che hanno turbato la terra:

* La trascrizione di Voltaire, tutt'altro che corretta, suona press'a poco: "Che non voglia maledire, né giurare, né mentire, / né uccidere, né commettere adulterii, né prendere dell'altrui (= rubare), / né vendicarsi del [proprio] nemico, / dissero (dicono?) che è Valdese, e lo fecero (fanno?) morire".

*Jadis on vit dans une paix profonde
De deux soleils les flambeaux luire au monde,
Qui sans se nuire éclairant les humains,
Du vrai devoir enseignaient les chemins,
Et nous montraient de l'aigle impériale
Et de l'agneau les droits et l'intervalle.
Ce temps n'est plus, et nos cieux ont changé.
L'un des soleils, de vapeurs surchargé,
En s'échappant de sa sainte carrière,
Voulut de l'autre absorber la lumière.
La règle alors devint confusion,
Et l'humble agneau parut un fier lion.
Qui, tout brillant de la pourpre usurpée,
Voulut porter la houlette et l'épée*.*

Dopo Dante, Petrarca, nato nel 1304 ad Arezzo, patria di Guido d'Arezzo, mise maggior purezza nella lingua italiana, con tutta la dolcezza di cui essa era suscettibile. Si trova in questi due poeti, e soprattutto in Petrarca, un gran numero di tratti simili a quelle belle opere degli antichi che hanno a un tempo la forza dell'antichità e la freschezza del moderno. Se v'è temerarietà nell'imitarlo, la perdonerete al desiderio di farvi conoscere, per quanto mi è possibile, il genere nel quale egli scriveva. Ecco press'a poco l'inizio della sua bella ode alla fontana di Valchiusa, a rime incatenate:

*Claire fontaine, onde aimable, onde pure,
Où la beauté qui consume mon cœur,
Seule beauté qui soit dans la nature,
Des feux du jour évitait la chaleur;
Arbre heureux dont le feuillage,
Agité par les zéphyr,
La couvrit de son ombrage,
Qui rappelles mes soupirs,
En rappelant son image;*

*Ornements de ces bords, et filles du matin,
Vous dont je suis jaloux, vous moins brillantes qu'elle,
Fleurs qu'elle embellissait quand vous touchiez son sein,
Rossignol dont la voix est moins douce et moins belle,*

* *Purgatorio*, XVI, 106 e segg.

*Air devenu plus pur, adorable séjour.
Immortalisé par ses charmes,
Lieux dangereux et chers, où de ses tendres armes
L'Amour a blessé tous mes sens:
Écoutez mes derniers accents,
Recevez mes dernières larmes*.*

Queste composizioni, che vengono chiamate *Canzoni*, sono reputate i suoi capolavori: le sue altre opere gli fecero meno onore. Immortalò la fonte di Valchiusa, Laura e se stesso. Se non avesse amato sarebbe molto meno conosciuto. Per quanto imperfetta sia questa imitazione, essa lascia intravedere la distanza immensa che esisteva allora tra gli Italiani e tutte le altre nazioni. Ho preferito darvi qualche vaga idea del genio del Petrarca, della dolcezza e della mollezza elegante che forma il suo carattere, piuttosto che ripetervi quanto tanti altri hanno detto degli onori che gli furono offerti a Parigi, di quelli che ricevette a Roma, di quel trionfo in Campidoglio nel 1341: celebre omaggio che lo stupore del suo secolo tributava al suo genio allora unico, ma superato dipoi dall'Ariosto e dal Tasso. Non tacerò il fatto che la sua famiglia era stata bandita dalla Toscana e privata dei suoi beni durante le dissensioni dei guelfi e dei ghibellini, e che i Fiorentini gli deputarono Boccaccio per pregarlo di andare a onorare la sua patria della sua presenza e godervi della restituzione del suo patrimonio. Nei suoi giorni più belli la Grecia non mostrò mai maggior gusto e maggiore stima per i talenti.

Quel Boccaccio fissò la lingua toscana: egli è ancora il primo modello di prosa per l'esattezza e per la purezza dello stile, così come per la naturalezza della narrazione. Perfezionata da questi due scrittori, la lingua non subì più alcuna alterazione, mentre tutti gli altri popoli dell'Europa, persino gli stessi Greci, hanno cambiato il loro idioma.

Vi fu una serie non interrotta di poeti italiani che sono tutti passati alla posterità: infatti il Pulci scrisse dopo il Petrarca; il Boiardo, conte di Scandiano, succedette al Pul-

* È la canzone CXXVI "Chiare fresche e dolci acque..."

ci; e l'Ariosto li superò tutti per la fecondità della sua immaginazione. Non dimentichiamo che Petrarca e Boccaccio avevano celebrato quell'infelice Giovanna di Napoli, il cui spirito coltivato apprezzava tutto il loro merito, e che fu anche discepola loro. Ella era allora tutta dedita alle belle arti, i cui incanti facevano dimenticare i tempi criminosi del suo primo matrimonio. I suoi costumi, mutati dalla cultura dello spirito, dovevano difenderla dalla tragica crudeltà che pose fine ai suoi giorni.

Le belle arti, che si tengono come per mano e che di solito periscono e rinascono insieme, sorgevano in Italia dalle rovine della barbarie. Cimabue, senza nessun aiuto, era quasi un nuovo inventore della pittura nel XIII secolo. Giotto fece quadri che si vedono ancora con diletto. Resta di lui soprattutto quel famoso dipinto che è stato messo in mosaico e che raffigura il primo apostolo che cammina sulle acque; lo si vede sopra la grande porta di San Pietro a Roma. Brunelleschi cominciò a riformare l'architettura gotica. Guido d'Arezzo aveva inventato, molto tempo prima, alla fine dell'undicesimo secolo, le nuove note della musica e reso quest'arte più facile e più comune.

Si andò debitori di tutte queste belle novità ai Toscani. Essi fecero rinascere tutto col loro solo genio, prima che quel poco di scienza che era restato a Costantinopoli rifluisse in Italia con la lingua greca per mezzo delle conquiste degli Ottomani. Firenze era allora una nuova Atene; e tra gli oratori che, da parte delle città italiane, andarono ad aringare Bonifacio VIII al momento della sua glorificazione, si contano diciotto Fiorentini. Da ciò si vede che non ai fuggiaschi di Costantinopoli si dovette la rinascita delle arti. Questi Greci poterono insegnare agli Italiani solo il greco. Essi non avevano quasi nessuna cognizione delle vere scienze; e derivava dagli Arabi quel poco di fisica e di matematica che si sapeva allora.

Può sembrare sorprendente che in Italia siano sorti tanti grandi geni, senza protezione e senza modello, in mezzo alle dissensioni e alle guerre; ma Lucrezio, presso i Roma-

ni, aveva fatto il suo bel *Poema della Natura*, Virgilio le sue *Bucoliche*, Cicerone i suoi libri di filosofia, tra gli orrori delle guerre civili. Una volta che una lingua comincia a prendere la propria forma, essa è uno strumento che i grandi artisti trovano bell'e preparato e di cui si servono, senza prendersi cura di chi governi e di chi turbi la terra.

Se questo bagliore illuminò la sola Toscana, non per questo mancarono altrove alcuni ingegni. San Bernardo e Abelardo in Francia, nel XII secolo, avrebbero potuto essere reputati letterati raffinati; ma la loro lingua era un barbaro gergo, e pagarono tributo in latino al cattivo gusto del tempo. La rima alla quale furono assoggettati quegli inni latini del XII e del XIII secolo è il suggello della barbarie. Non così Orazio cantava i giuochi secolari. La teologia scolastica, figlia bastarda della filosofia d'Aristotele, mal tradotta e misconosciuta, fece più torto alla ragione e ai buoni studi di quanto non ne avessero fatto gli Unni e i Vandali.

L'arte dei Sofocle non esisteva: in Italia si conobbero all'inizio soltanto delle rappresentazioni ingenuie di qualche storia dell'Antico e del Nuovo Testamento; e l'abitudine di rappresentare i misteri passò appunto da lì in Francia. Questi spettacoli erano originari di Costantinopoli. Il poeta san Gregorio di Nazianzo li aveva introdotti per opporli alle opere drammatiche degli antichi Greci e degli antichi Romani: e poiché i cori delle tragedie greche erano inni religiosi e il loro teatro una cosa sacra, Gregorio di Nazianzo e i suoi successori fecero delle tragedie sante; ma purtroppo il nuovo teatro non ebbe la meglio su quello di Atene come la religione cristiana ebbe la meglio su quella dei gentili. Di quelle pie farse sono rimasti teatri ambulanti che i pastori della Calabria portano ancora in giro: nei tempi di solennità, essi rappresentano la nascita e la morte di Gesù Cristo. Il basso popolo delle nazioni settentrionali adottò ben presto anch'esso queste usanze. Dipoi si sono trattati quegli argomenti con maggiore dignità. Ne vediamo esempi ai nostri giorni in quelle piccole opere che si chiamano *ora-*

tori; e alla fine i Francesi hanno portato sulla scena capolavori tratti dall'Antico Testamento.

Intorno al XVI secolo, i confratelli della Passione in Francia fecero comparire Gesù Cristo sulla scena. Se la lingua francese fosse stata allora tanto maestosa quanto era ingenua e grossolana, se fra tanti uomini ignoranti e rozzi si fosse trovato un uomo di genio, v'è da credere che la morte d'un giusto, perseguitato da sacerdoti ebrei e condannato da un pretore romano, avrebbe potuto produrre una creazione sublime; ma ci sarebbe voluto un tempo illuminato, e in un tempo illuminato non si sarebbero permesse quelle rappresentazioni.

Le belle arti non erano declinate in Oriente; e poiché le poesie del persiano Sadi sono ancora oggi sulla bocca dei Persiani, dei Turchi e degli Arabi, bisogna veramente che abbiano dei pregi. Egli era contemporaneo di Petrarca e gode di altrettanta reputazione. È vero che in genere il buon gusto non è stato un retaggio degli Orientali. Le loro opere somigliano ai titoli dei loro sovrani, nei quali viene spesso trattato del sole e della luna. Lo spirito di servitù sembra per natura ampolloso, così come quello della libertà è forte e conciso e quello della vera grandezza è semplice. Gli Orientali non hanno delicatezza perché le donne non sono ammesse in società. Non hanno né ordine né metodo perché ognuno si abbandona alla propria immaginazione nella solitudine in cui trascorrono una parte della loro vita, e perché l'immaginazione di per se stessa è sregolata. Non hanno mai conosciuto la vera eloquenza, quale quella di Demostene e di Cicerone. Chi ci sarebbe stato da convincere in Oriente? degli schiavi. Eppure hanno dei bei bagliori di luce; dipingono con la parola, e sebbene le immagini siano spesso eccessive e incoerenti, vi si trova qualcosa di sublime. Vi piacerà forse rivedere qui il passo di Sadi che avevo tradotto in versi sciolti e che assomiglia a qualche passo dei profeti ebrei. È una descrizione della grandezza di Dio; luogo comune in verità, ma che vi farà conoscere il genio della Persia:

*Il sait distinctement ce qui ne fut jamais,
De ce qu'on n'entend point son oreille est remplie.
Prince, il n'a pas besoin qu'on le serve à genoux;
Juge, il n'a pas besoin que sa loi soit écrite.
De l'éternel burin de sa prévision
Il a tracé nos traits dans le sein de nos mères.
De l'aurore au couchant il porte le soleil:
Il sème de rubis les masses des montagnes.
Il prend deux gouttes d'eau; de l'une il fait un homme,
De l'autre il arrondit la perle au fond des mers.
L'être au son de sa voix fut tiré du néant.
Qu'il parle, et dans l'instant l'univers va rentrer
Dans les immensités de l'espace et du vide;
Qu'il parle, et l'univers repasse en un clin d'œil
Des abîmes du rien dans les plaines de l'être*.*

Se le belle lettere erano così coltivate sulle rive del Tigri e dell'Eufrate, questa è una prova che le altre arti che contribuiscono ai diletti della vita erano conosciutissime. Non si ha il superfluo se non dopo il necessario; ma quel necessario mancava ancora in quasi tutta l'Europa. Che cosa si conosceva in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Spagna e nella Lombardia settentrionale? i costumi barbari e feudali, tanto incerti quanto tumultuosi, i duelli, i tornei, la teologia scolastica e i sortilegi.

Si celebrava sempre in parecchie chiese la festa dell'asino, così come quella degli innocenti e dei pazzi. Si conduceva un asino davanti all'altare e, come antifona, gli si cantava: *Amen, amen, asine; eh eh eh, sire âne, eh eh eh, sire âne.*

* Voltaire adatta qui una traduzione di CHARDIN, *Voyages en Perse*, cap. XIV, *De la Poésie*:

"Sa distintamente ciò che non fu mai, / Di ciò che non s'intende l'orecchio suo è pieno. / Principe, non ha bisogno che lo si serva in ginocchio; / Giudice, non ha bisogno che la sua legge sia scritta. / Con l'eterno burino della sua preveggenza / Ha tracciato le nostre sembianze nel seno delle nostre madri. / Dall'aurora a ponente egli porta il sole: / Semina di rubini le masse delle montagne. / Prende due gocce d'acqua; con l'una foggia un uomo, / Con l'altra la rotonda perla in fondo ai mari. / Al suono della sua voce l'essere fu tratto dal nulla. / Ch'egli parli, e in un istante l'universo rientrerà / Nelle immensità dello spazio e del vuoto; / Ch'egli parli, e l'universo ripassa in un batter d'occhio / Dagli abissi del nulla alle piane dell'essere".

Du Cange e i suoi continuatori, i più esatti dei compilatori, citano un manoscritto di cinquecent'anni che contiene l'inno dell'asino:

*Orientis partibus
Adventavit asinus
Pulcher et fortissimus.*

*Eh! sire âne, ça, chantez,
Belle bouche, rechignez,
Vous aurez du foin assez*.*

Una fanciulla rappresentante la madre di Dio che andava in Egitto, seduta su quest'asino e con un bambino tra le braccia, guidava una lunga processione; e alla fine della messa, invece di dire *ite, missa est*, il prete si metteva a ragliare per tre volte con quanta forza aveva, e il popolo rispondeva con le stesse grida.

Questa superstizione da selvaggi veniva tuttavia dall'Italia. Ma benché nel XIII e nel XIV secolo alcuni Italiani cominciassero a uscire dalle tenebre, tutto il volgo continuava a esservi immerso. A Verona s'era immaginato che l'asino che portò Gesù Cristo avesse camminato sul mare e fosse andato fin sulle rive dell'Adige attraverso il golfo di Venezia; che Gesù Cristo gli avesse assegnato un prato per pascolo, che vi fosse vissuto a lungo, che vi fosse morto. Se ne racchiusero le ossa in un asino artificiale che fu deposto nella chiesa di Santa Maria degli Organi, sotto la custodia di quattro canonici: queste reliquie furono portate in processione tre volte all'anno con la più grande solennità.

Fu quest'asino di Verona a fare la fortuna di Nostra Signora di Loreto. Vedendo che la processione dell'asino attirava molti stranieri, il papa Bonifacio VIII credette che la casa della Vergine Maria ne avrebbe attirato di più e non s'ingannò: asseverò quella favola con la sua autorità apostolica. Se il popolo credeva che un asino avesse camminato

* "Dalle parti d'Oriente / Venne un asino / Bello e fortissimo. — Eh! ser asino, su, cantate, / Bella bocca, fate una smorfia, / Avrete bastante fieno".

sul mare da Gerusalemme sino a Verona, poteva ben credere che la casa di Maria fosse stata trasportata da Nazareth a Loreto. La casetta fu ben presto racchiusa in una chiesa superba: i viaggi dei pellegrini e i doni dei principi resero quel tempio ricco quanto quello di Efeso. Gli Italiani almeno si arricchivano dell'accecamento degli altri popoli; ma altrove si abbracciava la superstizione di per se stessa e solo abbandonandosi all'istinto rozzo e allo spirito del tempo. Avete osservato piú d'una volta che quel fanatismo per il quale gli uomini hanno tanta propensione, è sempre servito non solo ad abbrutirli di piú, ma anche a renderli piú cattivi. La religione pura addolcisce i costumi rischiarando lo spirito; e la superstizione, accecandolo, ispira tutti i furori.

V'era in Normandia, che è detta il paese della saggezza*, un abate dei *conards*** che veniva portato in giro in diverse città su un carro a quattro cavalli, con la mitra in testa, il pastorale in mano, in atto di dare benedizioni e lettere pastorali.

Un re dei ribaldi era istituito a corte con lettere patenti. In origine era un capo, un giudice d'una piccola guardia del palazzo, e fu poi un giullare di corte che percepiva un diritto sui mariuoli e sulle squaldrine. Non c'era città che non avesse confraternite di artigiani, di borghesi, di donne: le cerimonie piú stravaganti vi erano elevate a sacri misteri; e appunto di qui viene la società dei franchi muratori***, sottrattasi al tempo, che ha distrutto tutte le altre.

La piú spregevole di tutte queste confraternite fu quella dei flagellanti, e fu la piú diffusa. Aveva cominciato dapprima per l'insolenza di alcuni preti, che immaginarono di abusare della debolezza dei pubblici penitenti al punto di fustigarli: si vede ancora un resto di quest'usanza nelle verghe di cui sono armati i penitenzieri a Roma. Successiva-

* L'appellativo di *pays de sapience* venne dato alla Normandia sia a causa della saggia legislazione che le diede il capo normanno Rollone dopo il 911, sia per il carattere prudente e anche diffidente della popolazione.

** Il DU CANGE (in *Glossarium*, alla voce "*Abbas conardorum*") spiega che così si soleva chiamare a Rouen e a Evreux il capo d'una compagnia di gaudenti detti *conardi*.

*** Cioè dei massoni.

mente i monaci si fustigarono, immaginando che nulla fosse piú gradito a Dio che la schiena cicatrizzata d'un monaco. Nell'undicesimo secolo, Pier Damiani incitò gli stessi secolari a fustigarsi nudi. Si videro nel 1260 parecchie confraternite di pellegrini andare in giro per l'Italia armati di fruste. Percorsero poi una parte dell'Europa. Questa associazione formò persino una setta che dovette alla fine essere dispersa.

Mentre torme di straccioni percorrevano il mondo fustigandosi, dei giullari procedevano in quasi tutte le città in testa alle processioni, con una veste pieghettata, dei sonagli, uno scettrò della follia; e la moda se n'è ancora conservata nelle città dei Paesi Bassi e in Germania. Le nostre nazioni settentrionali avevano per unica letteratura, in lingua volgare, le farse dette *moralità*, seguite da quelle della *madre grulla* e del *principe dei grulli*.

D'altro non si sentiva parlare se non di rivelazioni, di ossessioni, di malefici. Si osa accusare d'adulterio la moglie di Filippo III, e il re manda a consultare una Beghina per sapere se la moglie è innocente o colpevole. I figli di Filippo il Bello formano per iscritto un'associazione tra di loro, e si promettono mutuo aiuto contro coloro che vorranno farli perire per mezzo della magia. Viene arsa con decreto del parlamento una strega che ha fabbricato con il diavolo un atto in favore di Roberto d'Artois. La malattia di Carlo VI è attribuita a un sortilegio, e si fa venire un mago per guarirlo. La principessa di Gloucester, in Inghilterra, è condannata a fare onorevole ammenda davanti alla chiesa di San Paolo, come lo si è già fatto osservare; e una baronessa del regno, sua presunta complice, viene bruciata viva come strega.

Se questi orrori, partoriti dalla credulità, ricadevano sulle prime persone dei regni dell'Europa, è abbastanza evidente a che cosa erano esposti i semplici cittadini. Questa era ancora la sventura minore.

La Germania, la Francia, la Spagna, tutta l'Italia a eccezione delle grandi città commerciali erano assolutamente prive di regolamentazioni per la sicurezza pubblica. Le borgate cinte di mura della Germania e della Francia furono

saccheggiate nelle guerre civili. L'impero greco fu inondato dai Turchi. La Spagna era ancora divisa tra i cristiani e i maomettani arabi, e ogni partito era spesso dilaniato da guerre intestine. Infine, al tempo di Filippo di Valois, di Edoardo III, di Ludovico di Baviera, di Clemente VI una peste generale porta via quanto era sfuggito alla spada e alla miseria.

Immediatamente prima di quei tempi del XIV secolo, si sono viste le crociate spopolare e impoverire la nostra Europa. Risalite da queste crociate ai tempi che trascorsero dopo la morte di Carlomagno: essi non sono meno infelici e sono ancora più rozzi. Il paragone di quei secoli con il nostro (quali che siano le perversità e le sventure che possiamo subire) deve farci sentire la nostra fortuna, nonostante la propensione quasi invincibile che abbiamo di lodare il passato a spese del presente.

Non bisogna credere che tutto sia stato selvaggio: vi furono grandi virtù in tutti gli Stati, sul trono e nei chiostri, tra i cavalieri, tra gli ecclesiastici; ma né un san Luigi né un san Ferdinando poterono guarire le piaghe del genere umano. La lunga contesa degli imperatori e dei papi, la lotta ostinata della libertà di Roma contro i Cesari della Germania e contro i pontefici romani, gli scismi frequenti e da ultimo il grande scisma d'Occidente, non permisero a papi eletti in mezzo ai torbidi di esercitare virtù che tempi pacifici avrebbero ispirato loro. Era mai possibile che la corruzione dei costumi non si estendesse sino a essi? Ogni uomo è formato dal suo secolo: ben pochi si innalzano sopra i costumi del tempo. I delitti nei quali furono trascinati parecchi papi, i loro scandali giustificati da un esempio generale non possono essere sepolti nell'oblio. A che serve la descrizione dei loro vizi e dei loro disastri? a far vedere quanto sia felice Roma da quando vi regnano la decenza e la tranquillità. Quale maggior frutto possiamo trarre da tutte le vicissitudini raccolte in questo *Saggio sui costumi* di quello di convincerci che ogni nazione è sempre stata infelice fino a che le leggi e il potere legislativo non sono stati instaurati senza contrasti?

Allo stesso modo che alcuni monarchi, alcuni pontefici, degni d'un tempo migliore, non poterono arrestare tanti disordini, così alcune menti assennate, nate nelle tenebre delle nazioni settentrionali, non poterono attirarvi le scienze e le arti.

Il re di Francia Carlo V, che raccolse circa novecento volumi cent'anni prima che la Biblioteca del Vaticano fosse fondata da Nicola V, incoraggiò invano i talenti. Il terreno non era preparato a portare quei frutti stranieri. Si sono raccolte alcune infelici composizioni di quei tempi. È come ammucchiare sassi tratti da antiche catapecchie quando si è circondati di palazzi. Egli fu costretto a far venire da Pisa un astrologo; e Caterina*, figlia di quest'astrologo, che scrisse in francese, asserisce che Carlo dicesse: « Fino a tanto che la dottrina sarà onorata in questo regno, esso continuerà in prosperità ». Ma la dottrina fu sconosciuta, il gusto ancora di più. Uno sventurato paese, sprovvisto di leggi stabili, agitato da guerre civili, senza commercio, senza regolamenti di sicurezza pubblica, senza costumi scritti e governato da mille costumi diversi; un paese in cui la metà si chiamava lingua d'Oui o d'Oil e l'altra la lingua d'Oc, poteva forse non essere barbaro? La nobiltà francese ebbe l'unico vantaggio di un'esteriorità più splendida che le altre nazioni.

Quando Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, era passato in Italia, i Lombardi, i Toscani stessi, presero le mode dei Francesi. Queste mode erano stravaganti; si trattava d'un corpetto che si allacciava di dietro, come oggi quelli delle fanciulle; grandi maniche pendule, un cappuccio la cui punta strisciava a terra. I cavalieri francesi conferivano nondimeno grazia a questa mascherata, e giustificavano quanto aveva detto Federico II: *Plas me el cavalier frances*. Sarebbe stato meglio conoscere allora la disciplina militare: la Francia non sarebbe stata preda dello straniero sotto Filippo di Valois, Giovanni e Carlo VI. Ma come mai

* Non Caterina, ma Christine de Pizzano (1364 - intorno all'anno 1430), poetessa e letterata, nata a Venezia, che seguì in Francia il padre Tommaso da Pizzano, valente medico e astrologo. La sua migliore opera in prosa è *Le Livre des faits et bonnes mœurs du roi Charles V*, scritta nel 1404.

essa era piú familiare agli Inglesi? forse perché combattendo lontano dalla loro patria, sentivano di piú il bisogno di questa disciplina, o piuttosto perché quella nazione ha un coraggio piú tranquillo e piú riflessivo.

CAPITOLO LXXXIII

AFFRANCAMENTI, PRIVILEGI DELLE CITTÀ, STATI GENERALI

Dall'anarchia generale dell'Europa, persino da tanti disastri, nacque il bene inestimabile della libertà, che ha fatto fiorire a poco a poco le città imperiali e tante altre città.

Avete già osservato che agli inizi dell'anarchia feudale quasi tutte le città erano popolate piuttosto da servi che non da cittadini, come si vede ancora in Polonia, dove ci sono soltanto tre o quattro città cui è consentito di possedere terre e dove gli abitanti appartengono al loro signore, che ha su di essi diritto di vita e di morte. Lo stesso accadde in Germania e in Francia. Gli imperatori cominciarono coll'affrancare parecchie città; e dal XIII secolo esse si unirono per la propria difesa comune contro i signori di castelli, che si mantenevano con il latrocinio.

In Francia, Luigi il Grosso seguì quest'esempio nei suoi dominî per indebolire i signori che gli facevano la guerra. I signori stessi vendettero alle loro piccole città la libertà per avere di che tenere alto in Palestina l'onore della cavalleria.

Infine, nel 1167, papa Alessandro III proclama, in nome del concilio, "che tutti i cristiani dovevano essere esenti dalla servitù". Questa sola legge deve rendere cara la sua memoria a tutti i popoli, così come i suoi sforzi per difendere la libertà dell'Italia debbono renderne prezioso il nome agli Italiani.

Appunto in virtù di quella legge, molto tempo dopo il re Luigi Hutin proclamò nelle sue carte che tutti i servi che

restavano ancora in Francia dovevano essere affrancati, *perché*, egli dice, è il regno dei Franchi. Faceva pagare, è vero, questa libertà, ma era mai possibile comprarla a troppo caro prezzo?

Nondimeno gli uomini non reintegrarono se non per gradi e con molte difficoltà il loro diritto naturale. Luigi Hutin non poté costringere i signori suoi vassalli a fare per gli assoggettati ai loro domini quanto egli faceva per i suoi. I coltivatori, gli stessi borghesi rimasero ancora a lungo uomini di *poest*, uomini potenzialmente legati alla gleba, così come lo sono ancora in parecchie province di Germania. Solo al tempo di Carlo VII la servitù fu abolita in Francia nelle città principali. Tutto sommato è così difficile operare bene, che nel 1778, tempo in cui rivedo questo capitolo, ci sono ancora alcuni cantoni in Francia in cui il popolo è schiavo e, cosa tanto orribile quanto contraddittoria, schiavo di monaci.

*Le monde avec lenteur marche vers la sagesse**.

Prima di Luigi Hutin i re annobilitarono alcuni cittadini. Filippo l'Ardito, figlio di san Luigi, annobilì Raul che era chiamato Raul l'Orefice; non già che fosse un operaio, il suo annobilitamento sarebbe stato ridicolo: era colui che custodiva il denaro del re. Si chiamavano *orefici* quei depositari, così come vengono chiamati ancora a Londra, dove si sono conservati molti costumi dell'antica Francia; e san Luigi annobilì senza dubbio il suo chirurgo La Brosse, dal momento che lo fece suo ciambellano.

Le comunità delle città avevano cominciato in Francia sotto Filippo il Bello, nel 1301, a essere ammesse agli stati generali che vennero sostituiti allora agli antichi parlamenti della nazione, composti per l'innanzi di signori e di prelati. Il terzo stato vi espone il proprio parere sotto il nome di richiesta: questa richiesta fu presentata in ginocchio. Si è sempre conservata l'usanza che i deputati del terzo stato parlas-

* "Il mondo lentamente procede verso la saggezza"; versi tratti dalla tragedia *Lois de Mimos* (atto III, scena v) dello stesso Voltaire.

sero al re con un ginocchio a terra, così come i membri del parlamento, del *parquet** e lo stesso cancelliere nei *lits de justice*. Quei primi stati generali furono tenuti per opporsi alle pretese di papa Bonifacio VIII. Bisogna ammettere che era triste per l'umanità che vi fossero solo due ordini nello Stato: l'uno composto di signori dei feudi, che non costituivano la cinquemillesima parte della nazione, l'altro del clero, assai meno numeroso ancora e che, per la sua istituzione sacra, è destinato a un ministero superiore, estraneo agli affari temporali. Il corpo della nazione non era stato dunque tenuto in alcun conto fino ad allora. Era questa una delle vere ragioni che avevano fatto languire il regno di Francia soffocando ogni industria. Se in Olanda e in Inghilterra il corpo dello Stato fosse stato composto soltanto da baroni secolari e da ecclesiastici, questi popoli, nella guerra del 1701, non avrebbero mantenuto l'equilibrio dell'Europa. Nelle repubbliche, a Venezia, a Genova, il popolo non ebbe mai parte al governo, ma non fu mai schiavo. I cittadini d'Italia erano molto diversi dai borghesi dei paesi del Settentrione; i borghesi in Francia, in Germania, erano borghesi d'un signore, d'un vescovo o del re: appartenevano a un uomo; i cittadini appartenevano soltanto alla repubblica. La cosa più orrenda è il fatto che in Francia siano rimasti ancora troppi servi della gleba.

Filippo il Bello, al quale si rimprovera la sua poca lealtà riguardo alle monete, la sua persecuzione contro i templari e un'animosità forse troppo accanita contro Bonifacio VIII e contro la sua memoria, fece dunque un gran bene alla nazione chiamando il terzo stato alle assemblee generali della Francia.

È essenziale fare sugli stati generali di Francia un'osservazione che i nostri storici avrebbero dovuto fare: la Francia è il solo paese del mondo in cui il clero costituisca un ordine dello Stato. Altrove i preti hanno dappertutto credi-

* In origine il termine *parquet* designava la sala in cui si riunivano le *gens du roi* (cioè i magistrati incaricati del pubblico ministero nei parlamenti, avvocati e procuratori del re nei tribunali inferiori); poi, per estensione, le stesse *gens du roi*.

to, ricchezze, sono distinti dal popolo per le loro vesti; ma non formano un ordine legale, una nazione nella nazione. Non sono un ordine dello Stato né a Roma né a Costantinopoli: né il papa né il Gran Turco riuniscono mai in assemblea il clero, la nobiltà e il terzo stato. L'*ulema*, che è il clero dei Turchi, è un corpo formidabile, ma non già quel che noi chiamiamo un ordine della nazione. In Inghilterra i vescovi siedono in parlamento, ma vi siedono come baroni e non come sacerdoti. I vescovi e gli abati hanno diritto di sedere nella dieta di Germania; ma lo fanno come elettori, principi, conti. La Francia è la sola dove si dica: *il clero, la nobiltà e il popolo*.

In Inghilterra la camera dei comuni cominciava a formarsi a quel tempo e prese un gran credito sin dall'anno 1300. Così il caos del governo cominciava a districarsi quasi dappertutto, per effetto delle stesse sciagure che il sistema feudale, troppo anarchico, aveva dappertutto cagionato. Ma i popoli, riprendendo tanta libertà e tanti diritti, non poterono per lungo tempo uscire dalla barbarie cui li aveva ridotti l'abbrutimento che nasce da una lunga servitù. Acquistarono la libertà: furono tenuti in conto di uomini; ma non per questo furono più civili o più industriosi. Le guerre crudeli di Edoardo III e di Enrico V sprofondarono il popolo di Francia in uno stato peggiore della schiavitù, ed esso non respirò se non negli ultimi anni di Carlo VII. Il popolo non fu meno infelice in Inghilterra dopo il regno di Enrico V. La sua sorte fu meno da compatire in Germania al tempo di Venceslao e di Sigismondo, perché le città imperiali erano già potenti.

CAPITOLO LXXXIV

TAGLIE E MONETE

Nel 1345, agli stati tenuti da Filippo di Valois il terzo stato servì soltanto a dare il suo consenso alla prima imposta delle *aides** e delle gabelle; ma certo è che se fossero stati riuniti più spesso in Francia, gli stati avrebbero acquisito maggiore autorità: infatti, subito dopo il regno di quello stesso Filippo di Valois, divenuto invisibile per la falsa moneta e screditato per le sue sventure, gli stati del 1355 di cui abbiamo già parlato nominarono essi stessi dei commissari dei tre ordini per raccogliere il denaro che veniva accordato al re. Coloro che danno ciò che vogliono e come vogliono condividono l'autorità sovrana: ecco perché i re non hanno convocato quel genere di assemblea se non quando non hanno potuto sottrarvisi. Così, la scarsa abitudine che la nazione ha avuto di esaminare i propri bisogni, le proprie risorse e le proprie forze ha sempre lasciato gli stati generali sprovvisti della perseveranza nelle proprie idee e della conoscenza dei propri affari che hanno le adunanze regolari. Convocati a grandi intervalli, si interrogavano sulle leggi e sulle usanze invece di farne: erano stupiti e incerti. I parlamenti d'Inghilterra si sono attribuiti maggiori prerogative; si sono instaurati e mantenuti nel diritto d'essere un corpo necessario che rappresenta la nazione. Qui soprattutto si coglie la differenza tra i due popoli. Partiti ambedue dagli

* In origine il termine *aides* indicava ogni tributo pecuniario che un vassallo doveva al suo signore. Più tardi indicò particolarmente i tributi indiretti sulle bevande.

stessi principî, il loro governo è divenuto completamente diverso; allora era in tutto simile. Gli stati dell'Aragona, quelli d'Ungheria e le diete di Germania avevano privilegi anche maggiori.

Gli stati generali di Francia, o piuttosto la parte della Francia che combatteva per il suo re Carlo VII contro l'usurpatore Enrico V, accordò generosamente al suo signore una taglia generale nel 1426, nel pieno della guerra, nella carestia, nel tempo in cui persino si paventava di lasciare le terre senza coltura. (Sono, queste, le precise parole pronunciate nell'arringa del terzo stato.) Quest'imposta da quel tempo fu perpetua. I re per l'addietro vivevano dei loro possessi; ma a Carlo VII non restavano quasi più possessi e, senza i valorosi guerrieri che si sacrificarono per lui e per la patria, senza il conestabile di Richemont che lo conduceva a suo talento, ma che lo serviva a proprie spese, sarebbe stato perduto.

Subito dopo, i coltivatori che avevano pagato per l'innanzi delle taglie ai loro signori dei quali erano stati servi pagarono questo tributo al solo re di cui furono sudditi. Non già che i re non avessero anch'essi prelevato taglie, anche prima di san Luigi, nelle terre del patrimonio regio. Si conosce la taglia di *pane e vino*, pagata dapprima in natura e poi in denaro. Questa parola *taglia* derivava dall'uso degli esattori di segnare su una piccola assicella di legno ciò che i contribuenti avevano dato: presso il comune popolo, nulla era più raro che sapere scrivere. Gli stessi costumi delle città non erano scritti; e fu lo stesso Carlo VII a ordinare che venissero redatti nel 1454, quand'ebbe rimesso nel regno l'ordine e la tranquillità di cui esso era stato privato per così lungo tempo e quando una così lunga sequela di sventure ebbe fatto nascere una nuova forma di governo.

Considero dunque qui in generale la sorte degli uomini piuttosto che le rivoluzioni del trono. Appunto al genere umano si sarebbe dovuto fare attenzione nella storia: ivi ogni

scrittore avrebbe dovuto dire *homo sum*; ma la maggior parte degli storici hanno descritto battaglie.

Ciò che turbava ancora in Europa l'ordine pubblico, la tranquillità, la fortuna delle famiglie era lo svilimento delle monete. Ogni signore ne faceva battere e alterava il titolo e il peso, arrecando a se stesso un male durevole per un beneficio momentaneo. I re erano stati costretti dalla necessità dei tempi a dare questo funesto esempio. Ho già fatto osservare che l'oro di una parte dell'Europa, e soprattutto della Francia, era stato inghiottito in Asia e in Africa dalle sventure delle crociate. Tra i bisogni sempre rinascenti fu dunque necessario aumentare il valore numerario delle monete. Al tempo del re Carlo V, dopo ch'egli ebbe conquistato il suo regno la lira valeva tra otto e nove delle nostre lire in numerario; sotto Carlomagno essa era stata realmente del peso di una libbra di dodici once. La lira di Carlo V fu dunque di fatto soltanto circa due tredicesimi dell'antica lira: dunque una famiglia che per vivere avesse un antico censo, un'infedazione, un diritto pagabile in denaro, era divenuta sei volte e mezzo più povera.

Si giudichi, da un esempio ancor più evidente, quanto poco denaro circolava in un regno quale la Francia. Quello stesso Carlo V deliberò che i *figli de France** avrebbero avuto un appannaggio di dodicimila lire di rendita. Quelle dodicimila lire ne valgono oggi solo centomila. Che piccola risorsa per il figlio di un re! Le monete non erano meno rare in Germania, in Spagna, in Inghilterra.

Il re Edoardo III fu il primo a far battere monete d'oro. Si pensi che i Romani non ne ebbero se non seicentocinquanta anni dopo la fondazione di Roma.

Come unico reddito Enrico V aveva solamente cinquantaseimila lire sterline, circa un milione duecentoventimila lire della nostra moneta d'oggi. Con questo debole ausilio volle conquistare la Francia. Perciò dopo la vittoria di Azincourt era costretto ad andare a prendere denaro a prestito a Londra

* Figli maschi del re.

e a dare tutto a pegno per ricominciare la guerra. E tutto sommato le conquiste si facevano col ferro piú che con l'oro.

In Svezia si conosceva allora solamente la moneta di ferro e di rame. In Danimarca non v'era argento se non quello che era passato in quel paese grazie al commercio di Lubeca in piccolissima quantità.

Nella generale scarsità di denaro che si pativa in Francia dopo le crociate, il re Filippo il Bello aveva non soltanto accresciuto il prezzo fittizio e ideale delle monete; ne fece fabbricare di bassa lega, cioè vi fece mescolare troppa lega: in una parola, si trattava di moneta falsa, e le sedizioni che questa manovra suscitò non resero piú felice la nazione. Filippo di Valois si era spinto persino piú in là di Filippo il Bello: faceva giurare sui vangeli agli ufficiali delle monete di mantenere il segreto. Nella sua ordinanza ingiunge loro d'ingannare i mercanti "in modo, — egli dice, — che non si accorgano che v'è cambiamento di peso". Ma come poteva illudersi che questa infedeltà non venisse scoperta? e che tempo era quello in cui s'era costretti a ricorrere a simili artifizii! Che tempo quello in cui quasi tutti i signori di feudi, da san Luigi in poi, facevano ciò che si rimprovera a Filippo il Bello e a Filippo di Valois! Quei signori vendettero in Francia al sovrano il loro diritto di batter moneta: in Germania l'hanno conservato tutti, e ne sono talvolta derivati grandi abusi, ma non così universali né così funesti.

CAPITOLO LXXXV

DEL PARLAMENTO DI PARIGI SINO A CARLO VII

Se Filippo il Bello, che fece tanto di quel male alterando la buona moneta di san Luigi, fece del gran bene chiamando alle assemblee della nazione i cittadini che sono di fatto il corpo della nazione, non ne fece meno istituendo sotto il nome di parlamento una corte sovrana di giudicatura sedentaria a Parigi.

Quanto si è scritto sull'origine e sulla natura del parlamento di Parigi dà soltanto lumi confusi, perché ogni passaggio dalle antiche usanze alle nuove sfugge allo sguardo. C'è chi vuole che le camere *des enquêtes* e *des requêtes** rappresentino precisamente gli antichi conquistatori della Gallia; altri asserisce che il parlamento non abbia alcun diritto di rendere giustizia se non perché gli antichi pari erano i giudici della nazione, e perché il parlamento si chiama la *corte dei pari*.

Un po' d'attenzione rettificherà queste idee. All'inizio del XIV secolo, sotto Filippo il Bello, si operò un gran cambiamento in Francia: consistette nel fatto che il gran sistema feudale e aristocratico era stato scalzato a poco a poco nei dominî del re di Francia; che Filippo il Bello eresse quasi allo stesso tempo ciò che vennero chiamati i parlamenti di Parigi, di Tolosa, di Normandia e i *grands jours*** di Troyes,

* Erano due giurisdizioni del parlamento: nella prima venivano giudicati per iscritto i processi di prima istanza, nella seconda erano esaminati i ricorsi.

** Assise straordinarie tenute da giudici tratti dal parlamento, scelti dal re e da questi deputati con poteri estesissimi nelle province lontane per

per rendere la giustizia; che il parlamento di Parigi era il piú ragguardevole per l'ampiezza del suo distretto, che Filippo il Bello lo rese sedentario a Parigi e che Filippo il Lungo lo rese perpetuo. Esso era il depositario e l'interprete delle leggi antiche e nuove, il custode dei diritti della corona e l'oracolo della nazione, ma non rappresentava affatto la nazione. Per rappresentarla bisogna o essere da essa nominati o possederne il diritto inerente nella propria persona. Gli ufficiali di questo parlamento (salvo i pari) erano nominati dal re, pagati dal re, amovibili da parte del re.

Il consiglio ristretto del re*, gli stati generali, il parlamento erano tre cose molto diverse. Gli stati generali erano autenticamente l'antico parlamento di tutta la nazione, ai quali vennero aggiunti i deputati dei comuni. Il consiglio ristretto del re era composto dei grandi ufficiali ch'egli voleva ammettervi, e soprattutto dei pari del regno, che erano tutti principi del sangue; e la corte di giustizia, chiamata parlamento, divenuta sedentaria a Parigi, era da principio composta di vescovi e di cavalieri, assistiti da legisti sia tonsurati sia laici, istruiti delle procedure.

Bisognava pure che i pari avessero diritto di sedere in questa corte, dal momento ch'erano originariamente i giudici della nazione. Ma quand'anche i pari non avessero avuto diritto di sedervi, essa sarebbe stata nondimeno una corte suprema di giurisdizione, cosí come la camera imperiale di Germania è una corte suprema, quantunque né gli elettori né gli altri principi dell'impero vi abbiano mai assistito, e cosí come anche il consiglio di Castiglia è una giurisdizione suprema, quantunque i grandi di Spagna non abbiano il privilegio di sedervi.

Questo parlamento non era come le antiche assemblee dei campi di marzo e di maggio di cui conservava il nome. I pari ebbero in verità diritto di assistervi; ma quei pari non erano, come lo sono ancora in Inghilterra, i soli nobili

giudicare in ultima istanza tutti gli affari civili e penali su appello dei giudici ordinari del luogo, ma soprattutto per istruire i processi penali contro coloro che la lontananza aveva reso piú audaci nel delitto.

* Era una delle sezioni (e la piú alta e segreta) del "Consiglio del re".

del regno: erano principi dipendenti dalla corona, e quando se ne creavano di nuovi, non si osava prenderli se non tra i principi. Poiché la Champagne aveva cessato di essere una paría, avendola Filippo il Bello acquistata per effetto del suo matrimonio, egli eresse a paría la Bretagna e l'Artois. I sovrani di questi Stati non andavano certo a giudicare cause al parlamento di Parigi, ma parecchi vescovi vi andavano.

Questo nuovo parlamento si riuniva all'inizio due volte all'anno. Si cambiavano sovente i membri di questa corte di giustizia, e il re li pagava dal proprio tesoro per ognuna delle loro sedute.

Si chiamarono questi parlamenti *corti sovrane*: il presidente si chiamava sovrano del corpo, il che significava soltanto capo. Prova ne siano queste esplicite parole dell'ordinanza di Filippo il Bello: "Nessun *maitre** si assenti dalla camera senza il congedo del suo sovrano". Debbo ancora far osservare che all'inizio non era permesso perorare per mezzo di un procuratore: bisognava comparire** di persona, salvo un'espressa dispensa del re.

Se i prelati avessero conservato il loro diritto di assistere alle sedute di questa compagnia sempre funzionante, essa sarebbe potuta diventare alla lunga un'assemblea di stati generali perpetua. I vescovi ne furono esclusi sotto Filippo il Lungo nel 1320. Avevano da principio presieduto al parlamento e preceduto il cancelliere. Il primo laico che presiedette a questa compagnia per ordine del re, nel 1320, fu uno dei piú alti signori, il conte di Boulogne, che possedeva i diritti regi, in una parola un principe. Tutti gli uomini di legge presero soltanto il titolo di consigliere fin verso l'anno 1350. Poi, divenuti presidenti, i giureconsulti portarono il mantello da cerimonia dei cavalieri. Ebbero i privilegi della nobiltà: furono spesso chiamati *cavalieri in legge*. Ma i nobili di nome e d'armi ostentarono sempre disprezzo per quella no-

* Titolo che veniva dato ai membri del parlamento.

** Nel testo *ester à droit*: antico termine giuridico che significava la comparizione davanti al giudice per un ordine ricevuto, e che si applicava soltanto a questioni di diritto penale.

biltà pacifica. I discendenti degli uomini di legge non sono ancora ammessi nei capitoli di Germania. È un resto dell'antica barbarie il conferire avvillimento alla più bella funzione dell'umanità, quella di rendere la giustizia.

Si obietta che ad avvilirli non era la funzione di rendere la giustizia, poiché la rendevano i pari e i re, ma il fatto che uomini nati in condizione servile, introdotti dapprima al parlamento di Parigi per istruire i processi e non per dare i loro voti, e che avevano poi preteso ai diritti della nobiltà, alla quale sola spettava giudicare la nazione, non dovessero condividere con questa nobiltà onori comunicabili. Il celebre Fénelon*, arcivescovo di Cambrai, in una lettera alla nostra *Académie française*, ci scrive che per essere degni di fare la storia di Francia bisogna essere versati nelle nostre antiche usanze; che bisogna sapere, per esempio, che i consiglieri del parlamento furono in origine servi che avevano studiato le nostre leggi e che consigliavano i nobili alla corte del parlamento. Questo può essere vero per alcuni, elevati a tale onore dal merito; ma è anche più vero che nella maggior parte non erano servi, che erano figli di buoni borghesi da gran tempo affrancati e che vivevano liberamente sotto la protezione dei re di cui erano borghesi. Quest'ordine di cittadini in ogni tempo e in ogni paese ha maggiori facilità per istruirsi di quante non ne abbiano gli uomini nati nella schiavitù.

Questo tribunale era, come sapete, ciò che è in Inghilterra la corte chiamata *del banco del re*. I re inglesi, vassalli di quelli di Francia, imitarono in tutto le usanze dei loro signori supremi. C'era un procuratore del re al parlamento di Parigi; ve ne fu uno al banco del re d'Inghilterra; il cancelliere di Francia può presiedere ai parlamenti francesi, il cancelliere d'Inghilterra al banco di Londra. Il re e i pari inglesi possono cassare i giudizi del banco, così come il re

* François de Salignac de La Mothe-Fénelon (1651-1715), arcivescovo e grande studioso, autore di numerosissime pubblicazioni di carattere teologico, filosofico, politico, storico e letterario. Fu precettore del duca di Borgogna, delfino di Francia, per il quale scrisse il suo famoso libro *les Aventures de Télémaque*.

di Francia cassa le decisioni del parlamento nel suo consiglio di Stato, e così come li casserebbe con i pari, i grandi signori e la nobiltà negli stati generali, che sono il parlamento della nazione. La corte del banco non può fare leggi, così come non può farne il parlamento di Parigi. Questa stessa parola *banco* prova la perfetta somiglianza; il banco dei presidenti ha conservato presso di noi il suo nome, e lo chiamiamo ancora oggi *il gran banco*.

La forma del governo inglese non è cambiata come la nostra, l'abbiamo già fatto osservare. Gli stati generali inglesi hanno funzionato sempre: hanno partecipato alla legislazione; i nostri, di rado convocati, sono in dissuetudine. Divenute perpetue ed essendosi alla fine notevolmente accresciute, le corti di giustizia, chiamate tra noi *parlamenti*, hanno acquisito a poco a poco, ora per concessione dei re, ora per consuetudine, ora anche per l'infelicità dei tempi, diritti che non avevano né sotto Filippo il Bello, né sotto i suoi figli, né sotto Luigi XI.

Il maggior lustro del parlamento di Parigi venne dall'usanza che introdussero i re di Francia di far registrare i loro trattati e i loro editti a questa camera del parlamento sedentario, affinché il deposito ne fosse più autentico. D'altra parte questa camera non entrava in nessun affare di Stato, né in quelli delle finanze. Tutto ciò che riguardava i redditi del re e le imposte era incontestabilmente di competenza della camera dei conti. Le prime rimostranze del parlamento sulle finanze sono del tempo di Francesco I.

Tutto cambia presso i Francesi molto di più che presso gli altri popoli. C'era un'antica usanza per la quale non si dava esecuzione a nessun decreto che comportasse una pena afflittiva se questo decreto non era firmato dal sovrano. Così avviene ancora in Inghilterra come in molti altri Stati: nulla è più umano e più giusto. Il fanatismo, lo spirito di partito, l'ignoranza hanno fatto condannare a morte parecchi cittadini innocenti. Questi cittadini appartengono al re, vale a dire allo Stato; si toglie un uomo alla patria, si bolla la sua famiglia, senza che colui che rappresenta la patria lo

sappia. Quanti innocenti accusati d'eresia, di stregoneria e di mille delitti immaginari sarebbero andati debitori della vita a un re illuminato!

Lungi dall'essere illuminato, Carlo VI era in quel deplorabile stato che rende un uomo lo zimbello degli altri uomini.

Proprio in quel parlamento perpetuo, insediato a Parigi nel palazzo di san Luigi, Carlo VI tenne il 23 dicembre 1420 quel famoso *lit de justice* alla presenza del re d'Inghilterra Enrico V; appunto lì chiamò "il suo amatissimo figlio Enrico, erede, reggente del regno". Ivi, il proprio figlio del re fu chiamato solo *Carlo, sedicente delfino*, e tutti i complici dell'uccisione di Giovanni Senzapaura, duca di Borgogna, furono dichiarati colpevoli di lesa maestà e privati di ogni successione: il che significava di fatto condannare il delfino senza farne il nome.

V'è ben di più: si assicura che i registri del parlamento, sotto l'anno 1420, recano che precedentemente il delfino (dipoi Carlo VII) era stato citato tre volte a suon di tromba nel mese di gennaio e condannato in contumacia al bando perpetuo; *di che*, aggiunge questo registro, *egli s'appellò a Dio e alla sua spada*. Se il registro è verace, trascorse dunque quasi un anno tra la condanna e il *lit de justice*, che confermò largamente quella funesta deliberazione. Non c'è da stupirsi che sia stata presa: Filippo, duca di Borgogna, figlio del duca assassinato, era onnipotente a Parigi; la madre del delfino era divenuta per il figlio una matrigna implacabile; il re, privo della ragione, era in mani straniere; e infine il delfino aveva punito un delitto con un delitto ancora più orribile, poiché aveva fatto assassinare sotto i suoi occhi il suo parente Giovanni di Borgogna, attirato nel tranello sulla fede dei giuramenti. Bisogna anche considerare qual era lo spirito del tempo. Quello stesso Enrico V, re d'Inghilterra e reggente di Francia, era stato messo in prigione a Londra, quand'era principe di Galles, per semplice ordine di un giudice ordinario al quale aveva dato uno schiaffo mentre questo giudice era sul suo seggio tribunale.

Si vide nello stesso secolo un esempio atroce della giustizia spinta fino all'orrore. Un capo di banato di Croazia osa condannare a morte e far annegare la reggente d'Ungheria Elisabetta, colpevole dell'uccisione del re Carlo di Durazzo.

Il giudizio del parlamento contro il delfino era di un'altra specie; era soltanto l'organo di una forza superiore. Non si era proceduto contro Giovanni, duca di Borgogna, quando assassinò il duca d'Orléans; e si procedette contro il delfino per vendicare l'assassinio d'un assassino.

Leggendo la deplorabile storia di quei tempi, bisogna ricordarsi che, dopo il famoso trattato di Troyes che diede la Francia al re Enrico V d'Inghilterra, vi furono due parlamenti a un tempo, così come se ne videro due al tempo della Lega, quasi duecento anni dopo; ma tutto era doppio nella sovversione che avvenne sotto Carlo VI; c'erano due re, due regine, due parlamenti, due università di Parigi; e ogni partito aveva i suoi marescialli e i suoi grandi ufficiali.

Rilevo inoltre che, in quei secoli, quando si doveva fare il processo a un pari del regno, il re era obbligato a presiedere al giudizio. L'ultimo anno della sua vita lo stesso Carlo VII fu, secondo questo costume, alla testa dei giudici che condannarono il duca d'Alençon: costume che parve poi indegno della giustizia e della maestà regia, poiché la presenza del sovrano sembrava intralciare i suffragi, e poiché, in un affare penale, questa stessa presenza, che deve annunziare soltanto grazie, poteva comandare i rigori.

Faccio infine osservare che, per giudicare un pari, era essenziale radunare dei pari. Questi erano i suoi giudici naturali. Carlo VII vi aggiunse dei grandi ufficiali della corona nell'affare del duca d'Alençon; fece di più: ammise in quell'assemblea alcuni tesoriere di Francia con i deputati laici del parlamento. Così tutto cambia. La storia delle usanze, delle leggi, dei privilegi altro non è, in molti paesi e soprattutto in Francia, se non un quadro mobile.

È dunque un'idea davvero vana, una fatica ben ingrata il voler ricondurre tutto alle usanze antiche e il voler arrestare la ruota che il tempo fa girare con un moto irresistibile.

bile. A quale epoca si dovrebbe risalire? a quella forse in cui la parola *parlamento* significava un'assemblea di capitani franchi, che il primo marzo andavano a regolare, in pieno campo, la spartizione del bottino? forse a quella in cui tutti i vescovi avevano diritto di sedere in una corte di giudicatura, anch'essa chiamata *parlamento*? A quale secolo, a quali leggi si dovrebbe risalire? a quali usanze attenersi? Un borghese di Roma avrebbe altrettante fondate ragioni di chiedere al papa dei consoli, dei tribuni, un senato, dei comizi e la completa restaurazione della repubblica romana; e un borghese di Atene potrebbe reclamare dal sultano l'antico areopago e le assemblee del popolo che si chiamavano *ecclesie*.

CAPITOLO LXXXVI

DEL CONCILIO DI BASILEA TENUTO AL TEMPO
DELL'IMPERATORE SIGISMONDO E DI CARLO VII
NEL XV SECOLO

Ciò che gli stati generali sono per i re, lo sono per i papi i concili; ma quel che più si somiglia differisce sempre. Nelle monarchie temperate dallo spirito più repubblicano, gli stati non si sono mai creduti più in su dei re, quantunque abbiano deposto i loro sovrani in estreme necessità o nelle agitazioni. Gli elettori che deposero l'imperatore Venceslao non si sono mai creduti superiori a un imperatore regnante. Le *Cortes* d'Aragona dicevano al re che eleggevano: "*Nos que valemus tanto como vos, y que podemos mas que vos*". Però quando il re era incoronato, non si esprimevano più così; non si dicevano più superiori a colui che avevano fatto loro sovrano.

Ma per un'assemblea di vescovi di tante Chiese parimente indipendenti non avviene come per il corpo d'uno Stato monarchico; questo corpo ha un sovrano, mentre le Chiese hanno soltanto un primo metropolita. Le materie di religione la dottrina e la disciplina non possono essere sottoposte alla decisione di un solo uomo, in dispregio del mondo intero. I concili sono dunque superiori ai papi nello stesso senso che mille pareri debbono aver la meglio su uno solo. Resta da sapere se hanno il diritto di deporlo, come le diete di Polonia e gli elettori dell'impero tedesco hanno il diritto di deporre il loro sovrano.

Questa questione è una di quelle che la sola ragione del più forte può decidere. Se da un lato un semplice concilio provinciale può spogliare un vescovo, un'assemblea del mon-

do cristiano può a maggior ragione degradare il vescovo di Roma. Ma, d'altro canto, questo vescovo è sovrano: non è stato un concilio a dargli il suo Stato; come possono i concili portarglielo via quando i suoi sudditi sono contenti della sua amministrazione? Un elettore ecclesiastico, del quale l'impero e il suo elettorato siano contenti, sarebbe invano deposto come vescovo da tutti i vescovi dell'universo; resterebbe elettore, con lo stesso diritto con cui un re scomunicato da tutta la Chiesa e padrone in casa propria resterebbe sovrano.

Il concilio di Costanza aveva deposto il sovrano di Roma perché Roma non aveva voluto né potuto opporvisi. Il concilio di Basilea, che dieci anni più tardi volle seguire quest'esempio, fece vedere quanto sia ingannevole l'esempio, quanto siano diversi gli affari che sembrano gli stessi, e come ciò che è grande e soltanto audace in un dato tempo sia piccolo e temerario in un altro.

Il concilio di Basilea era solamente un prolungamento di parecchi altri indetti da papa Martino V ora a Pavia, ora a Siena; ma non appena fu eletto il papa Eugenio IV nel 1431, i padri cominciarono col proclamare che il papa non aveva il diritto di sciogliere la loro assemblea e nemmeno quello di trasferirla, e ch'egli era loro sottoposto, pena la punizione. Di fronte a tale enunciazione papa Eugenio ordinò la dissoluzione del concilio. Palesemente in quest'azione precipitosa dei padri vi fu più zelo che non prudenza, e questo zelo poteva essere funesto. L'imperatore Sigismondo, che regnava ancora, non era padrone della persona di Eugenio come l'era stato di quella di Giovanni XXIII. Usava riguardi al papa e insieme al concilio. Lo scandalo si restrinse per lungo tempo alle trattative; vi si fece entrare l'Oriente e l'Occidente. L'impero dei Greci non poteva più sostenersi contro i Turchi se non per mezzo dei principi latini; e per ottenere un debole aiuto assai malcerto bisognava che la Chiesa greca si sottomettesse a quella romana. Era ben lontana da questa sottomissione. Quanto più il pericolo era prossimo, tanto più i Greci erano ostinati. Ma l'imperatore Gio-

vanni Paleologo, secondo del nome, al quale interessava di più il pericolo, consentiva a fare per politica ciò che tutto il suo clero rifiutava per ostinazione. Era pronto ad accordare tutto, purché lo si soccorresse. Si rivolgeva a un tempo al papa e al concilio; ed entrambi si contendevano l'onore di far piegare i Greci. Inviò ambasciatori a Basilea, dove il papa aveva alcuni seguaci che furono più abili degli altri padri. Il concilio aveva decretato che si sarebbe mandato un po' di denaro all'imperatore e delle galere per condurlo in Italia, e che poi lo si sarebbe ricevuto a Basilea. Gli emissari del papa fecero un decreto clandestino nel quale era detto, in nome del concilio stesso, che l'imperatore sarebbe stato ricevuto a Firenze, dove il papa trasferiva l'assemblea; portarono via la serratura della cassetta nella quale si conservavano i sigilli del concilio, e sigillarono così in nome dei padri stessi il contrario di quanto l'assemblea aveva deciso. Quest'astuzia italiana riuscì, ed era palese che il papa doveva avere in tutto la meglio sul concilio.

Questa assemblea non aveva un capo che potesse rendere concordi gli animi per schiacciare il papa, come ne aveva avuto uno a Costanza. Non aveva uno scopo prestabilito; si comportava con così poca prudenza che, in uno scritto rilasciato agli ambasciatori greci, i padri dicevano che dopo aver distrutto l'eresia degli ussiti si accingevano a distruggere l'eresia della Chiesa greca. Il papa, più abile, trattava con maggiore destrezza; non parlava ai Greci se non d'unione e di fratellanza, e risparmiava i termini duri. Era un uomo prudentissimo, che aveva pacificato i torbidi di Roma e che era divenuto potente. Ebbe pronte delle galere prima che lo fossero quelle dei padri.

Spesato dal papa, l'imperatore s'imbarca con il suo patriarca e con alcuni vescovi scelti, ben disposti a rinunciare alle opinioni di tutta la Chiesa greca nell'interesse della patria (1439). Il papa li ricevette a Ferrara. Nella loro sottomissione reale, l'imperatore e i vescovi serbarono in apparenza la maestà dell'imperatore e la dignità della Chiesa greca. Nessuno baciò i piedi al papa; ma dopo qualche con-

testazione sul *Filioque* che Roma aveva aggiunto da molto tempo al simbolo, sul pane azzimo, sul purgatorio, aderirono in tutto all'opinione dei Romani.

Il papa trasferì il suo concilio da Ferrara a Firenze. Qui appunto i deputati della Chiesa greca adottarono il purgatorio. Fu deciso che "lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio in virtù della produzione di spirazione; che il Padre comunica tutto al Figlio, salvo la paternità, e che il Figlio ha da tempo immemorabile la virtù produttiva".

Infine l'imperatore greco, il suo patriarca e quasi tutti i suoi prelati firmarono a Firenze il punto tanto a lungo dibattuto del primato di Roma. La storia bizantina assicura che il papa comprò la loro firma. Questo è verosimile: al papa importava conseguire questo successo a qualsiasi prezzo; e i vescovi di un paese funestato dai Turchi erano poveri.

Quest'unione dei Greci e dei Latini fu per la verità momentanea; essa fu una commedia recitata dall'imperatore Giovanni Paleologo II. Tutta la Chiesa greca la riprovò. I vescovi che avevano firmato a Firenze ne chiesero perdono a Costantinopoli; dissero che avevano tradito la fede. Vennero paragonati a *Giuda che tradì il suo maestro*. Non furono riconciliati con la loro Chiesa se non dopo avere abiurato le innovazioni rimproverate ai Latini.

La Chiesa latina e la greca furono più divise che mai. Nei Greci, sempre orgogliosi della loro antichità, dei loro primi concili universali, delle loro scienze, si fortificò l'odio e il disprezzo per la comunione romana. Ribattezzavano i Latini che tornavano a loro; e da ciò deriva il fatto che oggi, a Pietroburgo e a Riga, i preti russi danno un secondo battesimo a un cattolico che abbraccia la religione greca. Parecchi tolsero la cresima e l'estrema unzione dal novero dei sacramenti. Tutti insorsero di nuovo contro la processione dello Spirito Santo, contro il purgatorio, contro la comunione sotto una sola specie; ed è verissimo, tutto sommato, che essi differiscono dalla Chiesa di Roma quanto i riformati.

Nondimeno in Occidente Eugenio IV era reputato come colui che aveva spento quel grande scisma. Egli aveva in ap-

parenza sottomesso l'imperatore greco e la sua Chiesa. La sua vittoria era gloriosa, e nessun pontefice prima di lui era sembrato rendere un così gran servizio alla Chiesa romana né godere d'un trionfo così bello.

Nello stesso tempo in cui egli rende questo servizio ai Latini e pone fine, per quanto sta in lui, allo scisma dell'Oriente e dell'Occidente, il concilio di Basilea lo depone dal pontificato e lo dichiara "ribelle, simoniac, scismatico, eretico e spergiuro" (1439).

Se si considera il concilio da questo decreto, altro non vi si vede se non una torma di faziosi; se lo si guarda dalle regole di disciplina che emise, vi si vedranno uomini assai saggi. Il fatto è che la passione non aveva parte a quei regolamenti, mentre era la sola ad agire nella deposizione di Eugenio. Il corpo più augusto, quando è trascinato dalla fazione, commette sempre più errori che non un uomo solo. Il consiglio del re di Francia Carlo VII adottò le regole ch'erano state fatte con saggezza e respinse la decisione che lo spirito di partito aveva dettato.

Questi regolamenti servirono appunto a fare la prammatica sanzione, così a lungo cara ai popoli di Francia. Quella che si attribuisce a san Luigi non sussisteva quasi più. Le usanze invano reclamate dalla Francia erano abolite grazie all'abilità dei Romani. Vennero restaurate con questa celebre prammatica. Le elezioni da parte del clero con l'approvazione del re vi sono confermate; le annate proclamate simoniache; le riserve e le aspettative vi sono eseguite. Ma da una parte non si osa mai fare tutto quello che si può, dall'altra si va più oltre di quello che si deve. Questa legge così famosa, che assicura le libertà della Chiesa gallicana, permette che ci si appelli al papa in ultima istanza e ch'egli deleghi giudici in tutte le cause ecclesiastiche che dei vescovi compatriotti avrebbero potuto portare a termine tanto facilmente. Ciò significava in un certo senso riconoscere il papa come padrone; e nel tempo stesso in cui la prammatica gli lascia il primo dei diritti, essa gli vieta di fare più di ven-

tiquattro cardinali, con altrettanta poca ragione di quanta ne avrebbe il papa a fissare il numero dei duchi e dei pari, o dei grandi di Spagna. Così tutto è contraddizione. È vero che il concilio di Basilea aveva fatto per primo questo divieto ai papi. Non aveva badato che diminuendo il numero aumentava il potere, e che quanto più una dignità è rara tanto più è rispettata.

Fu altresì la disciplina stabilita da questo concilio che produsse dipoi il concordato germanico. Ma la prammatica è stata abrogata in Francia; il concordato germanico si è mantenuto. Tutte le usanze della Germania si sono conservate. Elezioni dei prelati, investiture dei principi, privilegi delle città, diritti, gradi, ordine di seduta, quasi nulla è mutato. Al contrario, non si vede nulla in Francia delle usanze ammesse al tempo di Carlo VII.

Deposto vanamente un papa molto saggio che tutta l'Europa continuava a riconoscere, il concilio di Basilea gli oppose, come si sa, un fantasma, un duca di Savoia, Amedeo VIII, che era stato il primo duca della sua casa e che si era fatto eremita a Ripaille per una devozione che il Poggio* è ben lungi dal credere verace. La sua devozione non resistette all'ambizione di essere papa. Egli venne dichiarato sovrano pontefice, benché fosse secolare. Ciò che aveva provocato guerre violente al tempo di Urbano VI produsse allora solo contese ecclesiastiche, bolle, censure, scomuniche reciproche, ingiurie atroci. Poiché se il concilio chiamava Eugenio simoniacò, eretico e spergiuro, il segretario di Eugenio trattava i padri di pazzi, d'arrabbiati, di barbari, e dava ad Amedeo il nome di cerbero e di anticristo. Finalmente, sotto papa Nicola V, il concilio si disperse a poco a poco da sé; e quel duca di Savoia, eremita e papa, s'accontentò d'essere cardinale, lasciando la Chiesa nell'ordine consueto (1449). Fu questo il ventisettesimo e ultimo scisma ragguardevole suscitato per la cattedra di san Pietro. Mai il trono d'alcun regno è stato così sovente conteso.

* Vedi nota a pag. 287.

Enea Piccolomini, fiorentino, poeta e oratore, che fu segretario di quel concilio, aveva scritto veementemente per sostenere la superiorità dei concili sui papi. Ma quando successivamente divenne egli stesso papa sotto il nome di Pio II, censurò anche più veementemente i suoi propri scritti, immolando tutto all'interesse presente ch'è il solo a fare tanto spesso i principj della verità e dell'errore. C'erano altri suoi scritti molto diffusi per il mondo. La sua quindicesima lettera, stampata dipoi nella raccolta delle sue amenità, raccomanda al padre uno dei suoi bastardi ch'egli aveva avuto da una donna inglese. Non condannò i propri amori come condannò le proprie opinioni sulla fallibilità del papa.

Questo concilio fa vedere appieno quanto cambino le cose secondo i tempi. I padri di Costanza avevano mandato al rogo Giovanni Hus e Gerolamo da Praga, nonostante le loro proteste di non seguire i dogmi di Wiclef, nonostante la loro fede chiaramente spiegata sulla presenza reale, persistendo soltanto nelle opinioni di Wiclef sulla gerarchia e sulla disciplina della Chiesa.

Al tempo del concilio di Basilea, gli ussiti andavano ben più in là dei loro due fondatori. Procopio il Rasato, il famoso capitano, compagno e successore di Giovanni Ziska, andò a disputare al concilio di Basilea, alla testa di duecento gentiluomini del suo partito. Sostenne tra l'altro *che i momaci erano un'invenzione del diavolo*. « Sì, — disse, — e lo provo. Non è forse vero che Gesù Cristo non li ha istituiti? » « Non ne disconveniamo », disse il cardinale Giuliano. « Ebbene, — disse Procopio, — è dunque chiaro che è il diavolo. » Ragionamento degno di un capitano boemo di quei tempi. Enea Silvio, testimone di questa scena, dice che non venne risposto a Procopio se non con uno scoppio di risa; era stato risposto agli sventurati Giovanni Hus e Gerolamo con una sentenza di morte.

Si è visto durante questo concilio quale fosse lo svilimento degli imperatori greci. Dovevano davvero essere prossimi alla rovina, dal momento che andavano a Roma a men-

dicare deboli aiuti e a compiere il sacrificio della loro religione: perciò qualche anno dopo soccombettero ai Turchi, che presero Costantinopoli. Vedremo ora le cause e le conseguenze di questa rivoluzione.

CAPITOLO LXXXVII

DECADENZA DELL'IMPERO GRECO, COSIDDETTO IMPERO ROMANO. SUA DEBOLEZZA, SUA SUPERSTIZIONE, ECC.

Spopolando l'Occidente, le crociate avevano aperto la breccia attraverso la quale finalmente i Turchi entrarono a Costantinopoli: infatti i principi crociati, usurpandolo, indebolirono l'impero d'Oriente. I Greci non lo ripresero se non dilaniato e impoverito.

Dobbiamo ricordarci che quest'impero ritornò ai Greci nel 1261, e che Michele Paleologo lo strappò agli usurpatori latini, per rapirlo al suo pupillo Giovanni Lascaris. Bisogna anche richiamare alla mente che in quel tempo il fratello di san Luigi, Carlo d'Angiò, invadeva Napoli e la Sicilia, e che, senza i vespri siciliani, avrebbe conteso al tiranno Paleologo la città di Costantinopoli, destinata a essere preda degli usurpatori.

Questo Michele Paleologo usava riguardi ai papi per stornare la tempesta. Li lusingò con la sottomissione della Chiesa greca; ma la sua bassa politica non poté avere la meglio sullo spirito di partito e sulla superstizione che dominavano nel suo paese. Si rese così invisibile con questo maneggio, che il suo stesso figlio Andronico, scismatico, disgraziatamente pieno di zelo, non osò o non volle dargli gli onori della sepoltura cristiana (1283).

Premuti da ogni parte, e dai Turchi e dai Latini, quegli infelici Greci disputavano intanto sulla trasfigurazione di Gesù Cristo. Metà dell'impero voleva che la luce del Tabor fosse eterna, e l'altra che Dio l'avesse prodotta soltanto per la trasfigurazione. Una grande setta di monaci e di de-

voti contemplativi vedevano quella luce nel proprio ombelico, come i fachiri delle Indie vedono la luce celeste sulla punta del loro naso. Frattanto i Turchi si rafforzavano in Asia Minore, e ben presto inondarono la Tracia.

Ottomano, dal quale discendono tutti gli imperatori osmanli, aveva stabilito la sede della sua dominazione a Bursa in Bitinia. Orcano suo figlio giunse fino alle rive della Propontide, e l'imperatore Giovanni Cantacuzeno fu sin troppo felice di dargli sua figlia in sposa. Le nozze furono celebrate a Scutari, di fronte a Costantinopoli. Poco dopo, non potendo piú conservare l'impero che un altro gli contendeva, Cantacuzeno si rinchiuso in un monastero. Un imperatore suocero del sultano e monaco preannunciava la caduta dell'impero. I Turchi non avevano ancora vascelli e volevano passare in Europa. Lo svilimento dell'impero era tale, che i Genovesi, per mezzo di un modesto tributo, erano padroni di Galata, che si considera un sobborgo di Costantinopoli, separata da un canale che forma il porto. Si dice che il sultano Amurat, figlio di Orcano, inducesse i Genovesi a trasportare i suoi soldati di qua dallo stretto. Il mercato si concluse, e risulta che i Genovesi, per qualche migliaio di bisanti d'oro, consegnarono l'Europa. Altri vogliono che si servissero di vascelli greci. Amurat passa e s'inoltra fino ad Adrianopoli, dove i Turchi si stabiliscono, minacciando da lí tutta la cristianità (1378). L'imperatore Giovanni Paleologo I corre a Roma a baciare i piedi a papa Urbano V: ne riconosce il primato; si umilia per ottenere con la sua mediazione aiuti che la situazione dell'Europa e i funesti esempi delle crociate non permettevano piú di dare. Dopo essersi inutilmente prostrato davanti al papa, torna a strisciare ai piedi di Amurat. Fa un trattato con lui, non da re a re, ma da schiavo a padrone (1374). Serve al tempo stesso da luogotenente e da ostaggio al conquistatore turco; e dopo che Paleologo, di concerto con Amurat, ha fatto accecare il suo figlio primogenito, del quale diffidavano in ugual misura, l'imperatore dà il suo secondo figlio al sultano. Questo figlio, di nome Manuele, serve Amurat contro i cristiani e lo segue

nei suoi eserciti. Amurat è quello che diede alla milizia dei giannizzeri, già istituita, la forma che sussiste ancora.

(1389) Assassinato nel corso delle sue vittorie, gli successe suo figlio Bajazèt Ilderim o Bajazèt la Folgore. La vergogna e lo svilimento degli imperatori greci raggiunsero il colmo. Andronico, l'infelice figlio di Paleologo, che suo padre aveva accecato, fugge presso Bajazèt e ne implora la protezione contro il padre e contro il fratello Manuele. Bajazèt gli dà quattromila cavalli, e i Genovesi, sempre padroni di Galata, l'assistono con uomini e denaro. Andronico, con i Turchi e con i Genovesi, s'impadronisce di Costantinopoli e imprigiona il padre.

In capo a due anni, il padre riprende la porpora e fa erigere una cittadella presso Galata per fermare Bajazèt, che progettava già l'assedio della città imperiale. Bajazèt gli ordina di demolire la cittadella e di ricevere nella città un cadí turco per giudicarvi i mercanti turchi che vi erano domiciliati. L'imperatore ubbidisce. Frattanto Bajazèt, lasciando dietro di sé Costantinopoli come una preda sulla quale doveva ripiombare, avanza nel cuore dell'Ungheria. (1396) Qui appunto sgomina, come ho già detto, l'esercito cristiano e quei valorosi Francesi comandati dall'imperatore d'Occidente, Sigismondo. Prima della battaglia, i Francesi avevano ucciso i loro prigionieri turchi: così non ci si deve stupire se Bajazèt, dopo la vittoria, abbia a sua volta fatto sgozzare i Francesi che gli avevano dato quel crudele esempio. Risparmiò soltanto venticinque cavalieri, tra i quali si trovava il conte di Nevers, poi duca di Borgogna, al quale disse, ricevendone il riscatto: « Potrei costringerti a prestar giuramento di non armarti piú contro di me; ma disprezzo i tuoi giuramenti e le tue armi ». Questo duca di Borgogna era quello stesso Giovanni Senzapaura, assassino del duca d'Orléans e assassinato poi da Carlo VII. E noi ci vantiamo d'essere piú umani dei Turchi!

Dopo questa disfatta, Manuele Paleologo, ch'era diventato imperatore della città di Costantinopoli, corre presso i re dell'Europa come suo padre Giovanni I e suo figlio Gio-

vanni II. Va in Francia a cercare vani aiuti. Non si poteva scegliere un tempo meno propizio: era quello della frenesia di Carlo VI e delle desolazioni della Francia. Manuele Paleologo rimase due interi anni a Parigi, mentre la capitale dei cristiani d'Oriente era bloccata dai Turchi. Finalmente l'assedio viene attuato e la perdita d'essa sembrava certa, allorché fu differita da uno di quei grandi avvenimenti che sconvolgono il mondo.

La potenza dei Tartari-Mongoli, della quale abbiamo visto l'origine, dominava dal Volga alle frontiere della Cina e al Gange. Tamerlano, uno di quei principi tartari, salvò Costantinopoli attaccando Bajazèt.

CAPITOLO LXXXVIII

DI TAMERLANO

Timur, che chiamerò Tamerlano per uniformarmi all'uso, discendeva da Gengis per linea femminile, secondo i migliori storici. Nacque nell'anno 1357 nella città di Cash, territorio dell'antica Sogdania, dove i Greci penetrarono un tempo sotto Alessandro e dove fondarono colonie. Esso è oggi il paese degli Usbecchi. Comincia al fiume Gihon, od Oxo, la cui sorgente è nel piccolo Tibet, a circa settecento leghe dalla sorgente del Tigri e dell'Eufrate. Si tratta dello stesso fiume Gihon di cui si parla nella *Genesi**, e che sgorgava da una stessa fontana insieme con l'Eufrate e il Tigri: le cose debbono essere molto cambiate.

Sentendo il nome della città di Cash ci si raffigura un paese orrido; eppure è nello stesso clima di Napoli e della Provenza, di cui non patisce i calori: è una contrada deliziosa.

Sentendo il nome di Tamerlano ci si immagina altresì un barbaro prossimo al bruto: si è visto che non v'è mai grande conquistatore tra i principi, e neppure grandi fortune presso i privati senza quella specie di merito i cui successi sono la ricompensa. Tamerlano doveva tanto più avere quel merito proprio dell'ambizione in quanto, nato senza Stati, soggiogò altrettanti paesi quanto Alessandro e quasi altrettanti quanto Gengis. La sua prima conquista fu quella di Balk, capitale del Korassan, sulle frontiere della Persia. Di

* "In Eden nasceva un fiume che irrigava tutto il giardino e quindi si divideva in quattro capi" (II, 10). Il nome del quarto fiume biblico è Fison.

qui va a impadronirsi della città di Candahar. Soggioga tutta l'antica Persia; torna sui suoi passi per sottomettere i popoli della Transoxana. Ritorna per prendere Bagdad. Passa nelle Indie, le sottomette, si impadronisce di Delhi che ne era la capitale. Vediamo che tutti coloro che si sono resi padroni della Persia hanno anche conquistato o desolato le Indie. Così Dario Oco, dopo tanti altri, ne fece la conquista. Alessandro, Gengis, Tamerlano le invasero agevolmente. A Shah-Nadir, ai nostri giorni, è bastato presentarvisi: vi ha dato la legge e ne ha portato via tesori immensi.

Vincitore delle Indie, Tamerlano torna sui propri passi. Si getta sulla Siria; prende Damasco. Rivola a Bagdad già sottomessa e che voleva scuotere il giogo. La consegna al saccheggio e alla spada. Si dice che vi perirono quasi ottocentomila abitanti; fu interamente distrutta. Le città di quelle contrade si radevano facilmente al suolo, e analogamente si riedificavano. Come abbiamo già notato, esse erano fatte unicamente di mattoni seccati al sole. Appunto nel pieno corso di queste vittorie l'imperatore greco, che non trovava nessun aiuto presso i cristiani, si rivolge infine a questo Tartaro. Cinque principi maomettani, che Bajazèt aveva spossessati verso le rive del Ponto Eusino, ne imploravano nello stesso tempo l'aiuto. Egli discese nell'Asia Minore, chiamato dai musulmani e dai cristiani.

Può dare un'idea favorevole nel suo carattere il fatto che in questa guerra lo si vede osservare almeno il diritto delle nazioni. Comincia con l'inviare ambasciatori a Bajazèt, e gli domanda di abbandonare l'assedio di Costantinopoli e di rendere giustizia ai principi musulmani spossessati. Bajazèt accoglie queste proposte con collera e con disprezzo. Tamerlano gli dichiara guerra; marcia contro di lui. Bajazèt toglie l'assedio di Costantinopoli, (1401) e dà tra Cesarea e Ancira quella gran battaglia nella quale sembrava che fossero radunate tutte le forze del mondo. Le truppe di Tamerlano erano indubbiamente ben disciplinate, poiché dopo il combattimento più accanito esse vinsero quelle che avevano sbaragliato i Greci, gli Ungheresi, i Tedeschi, i Francesi e tante

nazioni bellicose. Non si potrebbe dubitare che Tamerlano, il quale fino ad allora combatté sempre con le frecce e la scimitarra, non facesse uso del cannone contro gli Ottomani, e che non sia stato lui a mandare pezzi d'artiglieria nel Mogol, dove se ne vedono ancora, sui quali sono incisi caratteri sconosciuti. Nella battaglia di Cesarea, i Turchi si servirono contro di lui non soltanto di cannoni, ma anche dell'antico fuoco greco. Questo duplice vantaggio avrebbe dato agli Ottomani una vittoria infallibile se Tamerlano non avesse avuto artiglieria.

Bajazèt vide il suo figlio primogenito, Mustafà, ucciso mentre combatteva al suo fianco, e cadde prigioniero nelle mani del suo vincitore con un altro suo figlio, di nome Musa o Mosè. È interessante conoscere quel che seguì a questa battaglia memorabile tra due nazioni che sembravano contendersi l'Europa e l'Asia, e tra due conquistatori i cui nomi sono ancora così celebri; battaglia che d'altronde salvò per un po' di tempo l'impero dei Greci, e che poteva contribuire a distruggere quello dei Turchi.

Nessuno degli autori persiani e arabi che hanno scritto la vita di Tamerlano dice ch'egli rinchiuse Bajazèt in una gabbia di ferro; ma gli annali turchi lo dicono: forse per rendere invisibile Tamerlano? o piuttosto perché hanno copiato degli storici greci? Gli autori arabi asseriscono che Tamerlano si facesse versare da bere dalla sposa di Bajazèt seminuda; e questo ha appunto dato origine alla favola tramandata, secondo la quale i sultani turchi non si sposarono più dopo quest'oltraggio fatto a una delle loro mogli. Questa favola è smentita dal matrimonio di Amurat II, che vedremo sposare la figlia di un despota di Serbia, e dal matrimonio di Maometto II con la figlia di un principe di Turcomannia.

È difficile conciliare la gabbia di ferro e l'affronto brutale fatto alla moglie di Bajazèt con la generosità che i Turchi attribuiscono a Tamerlano. Essi riferiscono che il vincitore, entrato in Bursa o Prusa, capitale degli Stati turchi asiatici, scrisse a Solimano, figlio di Bajazèt, una lettera che avrebbe fatto onore ad Alessandro. « *Voglio dimenticare*, — dice Ta-

merlano in questa lettera, — *che sono stato nemico di Bajazèt. Servirò da padre ai suoi figli, purché attendano gli effetti della mia clemenza. Le mie conquiste mi bastano, e non mi tentano nuovi favori dell'incostante fortuna.* »

Ammesso che una tale lettera sia stata scritta, essa poteva essere soltanto un artificio. I Turchi dicono anche che Tamerlano, non essendo stato ascoltato da Solimano, proclamò sultano in Bursa quello stesso Musa, figlio di Bajazèt, e che gli disse: « Ricevi l'eredità di tuo padre; un'anima regale sa conquistare regni e restituirli ».

Gli storici orientali, così come i nostri, mettono spesso in bocca a uomini celebri parole ch'essi non hanno mai pronunciato. Tanta magnanimità con il figlio si accorda male con la barbarie che si dice avesse usato con il padre. Ma quel che si può considerare certo e ch'è meritevole della nostra attenzione è il fatto che, tutto sommato, la grande vittoria di Tamerlano non tolse una città all'impero dei Turchi. Quel Musa, ch'egli fece sultano e che protesse per opporlo così a Solimano come a Maometto I, suoi fratelli, non poté resistere loro, nonostante la protezione del vincitore. Vi fu una guerra civile di tredici anni tra i figli di Bajazèt, e non risulta che Tamerlano ne abbia approfittato. È comprovato dalla sventura stessa di quel sultano che i Turchi erano un popolo bellicoso, il quale aveva potuto essere vinto senza poter essere asservito; e che il Tartaro, non trovando agevole l'estendersi e lo stabilirsi verso l'Asia Minore, portò le sue armi in altri paesi.

La sua asserita magnanimità verso il figlio di Bajazèt non era certo moderazione. Lo si vede subito dopo devastare anche la Siria, che apparteneva ai mammalucchi d'Egitto. Di qui ripassa l'Eufrate e torna in Samarcanda, ch'egli considerava la capitale dei suoi vasti Stati. Aveva conquistato quasi tanto territorio quanto Gengis: infatti, se Gengis ebbe una parte della Cina e della Corea, Tamerlano ebbe per qualche tempo la Siria e una parte dell'Asia Minore, dove Gengis non aveva potuto penetrare; possedeva inoltre quasi tutto l'Indostan, del quale Gengis ebbe solo le province

settecentrali. Malfermo possessore di quell'impero immenso, egli meditava in Samarcanda la conquista della Cina, a un'età in cui la sua morte era prossima.

A Samarcanda appunto ricevette, sull'esempio di Gengis, l'omaggio di parecchi principi dell'Asia e l'ambasceria di parecchi sovrani. Non solo l'imperatore greco Manuele vi inviò i suoi ambasciatori, ma ne vennero anche da parte di Enrico III, re di Castiglia. Vi diede una di quelle feste che assomigliano a quelle dei primi re di Persia. Tutti gli ordini dello Stato, tutti gli artigiani sfilarono in parata, ciascuno con i segni della propria professione. Fece sposare tutti i suoi nipoti e le sue nipoti nello stesso giorno. (1406) Infine morì in estrema vecchiezza dopo aver regnato trentasei anni, più fortunato, per la lunga vita e per la felicità dei nipoti, di Alessandro cui gli Orientali lo paragonano; ma molto inferiore al Macedone in quanto nacque in una nazione barbara, e distrusse molte città come Gengis, senza erigerne una sola: laddove Alessandro, in una vita brevissima e in mezzo alle sue conquiste rapide, costruì Alessandria e Scanderon, restaurò quella stessa Samarcanda che fu dipoi la sede dell'impero di Tamerlano, eresse città fin nelle Indie, stabilì colonie greche di là dall'Oxo, mandò in Grecia le osservazioni di Babilonia e cambiò il commercio dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa, di cui Alessandria divenne l'emporio universale. In questo, mi sembra, sta la superiorità di Alessandro su Tamerlano, su Gengis e su tutti i conquistatori che si vuole parificare a lui.

Non credo d'altra parte che Tamerlano fosse d'indole più violenta di Alessandro. Se è permesso rallegrare un po' questi avvenimenti terribili e mescolare il piccolo al grande, ripeterò ciò che racconta un Persiano contemporaneo di questo principe. Egli dice che un famoso poeta persiano, di nome Hamedi-Kermani*, mentre si trovava nello stesso bagno insieme con lui e con parecchi cortigiani, si dilettava in un giuoco che consisteva nello stimare in denaro quanto va-

* Ovvero Ahmed da Caraman, autore del poema persiano *Timur Nameh*.

lesse ognuno d'essi: « Io vi stimo trenta aspri », disse al gran khan. « Li vale la salvietta con cui mi asciugo », rispose il monarca. « Ma appunto contando la salvietta », rispose Hamedi. Può darsi che un principe che lasciava prendere queste innocenti libertà, non avesse, in fondo, un'indole del tutto feroce; ma si familiarizza con i piccoli e si sgozzano gli altri.

Non era né musulmano né della setta del gran lama; ma riconosceva un solo Dio, come i letterati cinesi, e in ciò si contraddistingueva per una grande facoltà intellettuale di cui erano privi popoli più civili. Non si vede superstizione né presso di lui né presso i suoi eserciti: tollerava parimente i musulmani, i lamisti, i bramani, i ghebri, gli ebrei e coloro che sono detti idolatri; passando nei pressi del monte Libano assistette persino alle cerimonie religiose dei monaci maroniti che abitano in quelle montagne: aveva soltanto il debole dell'astrologia giudiziaria, errore comune a tutti gli uomini, e dal quale siamo appena usciti. Non era dotto, ma fece allevare i suoi nipoti nelle scienze. Il famoso Ulugbeg, che gli succedette negli Stati della Transoxana, fondò a Samarcanda la prima accademia delle scienze, fece misurare la terra e partecipò alla composizione delle tavole astronomiche che portano il suo nome; simile in questo al re Alfonso X di Castiglia, che l'aveva preceduto di più di cent'anni. Oggi la grandezza di Samarcanda è caduta insieme con le scienze, e quel paese, occupato dai Tartari Usbecchi, è tornato barbaro, per rifiorire forse un giorno.

La sua posterità regna ancora nell'Indostan, che viene chiamato Mogol, il cui nome deriva dai Tartari-Mogol di Gengis, dai quali Tamerlano discendeva per linea femminile. Un altro ramo della sua stirpe regnò in Persia fino a che un'altra dinastia di principi tartari della fazione del *montone bianco* se ne impadronì nel 1468. Se pensiamo che anche i Turchi sono d'origine tartara, se ci rammentiamo che Attila discendeva dagli stessi popoli, tutto questo confermerà ciò che abbiamo già detto*, e cioè che i Tartari hanno conqui-

* Nel capitolo LX.

stato quasi tutta la terra: ne abbiamo visto la ragione. Essi non avevano nulla da perdere; erano più robusti, più resistenti che gli altri popoli. Ma da quando i Tartari dell'Oriente, dopo avere soggiogato una seconda volta la Cina nell'ultimo secolo hanno formato un unico Stato della Cina e di questa Tartaria orientale; da quando l'impero di Russia si è esteso e incivilito; da quando infine la terra è irta di baluardi contornati d'artiglieria, queste grandi migrazioni non sono più da paventare; le nazioni civili sono al riparo dalle irruzioni di quei selvaggi. Tutta la Tartaria, eccetto quella cinese, ormai racchiude soltanto orde miserabili, che sarebbero fin troppo felici di venire conquistate a loro volta se non fosse ancora meglio essere liberi che non inciviliti.

CAPITOLO LXXXIX

SEGUITO DELLA STORIA DEI TURCHI E DEI GRECI,
FINO ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI

Costantinopoli fu per un certo tempo fuori di pericolo grazie alla vittoria di Tamerlano; ma i successori di Bajazèt restaurarono ben presto il loro impero. Il grosso delle conquiste di Tamerlano era nella Persia, nella Siria e nelle Indie, nell'Armenia e verso la Russia. I Turchi ripresero l'Asia Minore e conservarono tutto ciò che avevano in Europa; ci doveva essere allora piú concordanza e meno avversione che non oggi tra musulmani e cristiani. Cantacuzeno non aveva sollevato nessuna difficoltà a dare sua figlia in sposa a Orcano, e Amurat II, nipote di Bajazèt e figlio di Maometto I, non ne fece alcuna a sposare la figlia di un despota di Serbia, di nome Irene.

Amurat II era uno dei principi turchi che contribuirono alla grandezza ottomana; ma era assai disingannato del fasto di quella grandezza che egli andava accrescendo con le sue armi; non aveva altro scopo se non di ritirarsi. Era cosa piuttosto rara il fatto d'un filosofo turco che abdicava alla corona. Vi rinunciò volontariamente due volte, e due volte le istanze dei suoi pascià e dei suoi giannizzeri l'indussero a riprenderla.

Giovanni II Paleologo andava a Roma e al concilio, che abbiamo visto riunito a Firenze da Eugenio IV; ivi disputava sulla processione dello Spirito Santo, mentre i Veneziani, già padroni di una parte della Grecia, compravano Tessalonica, e mentre il suo impero era quasi tutto diviso tra i cristiani e i musulmani. Amurat intanto prendeva quella stes-

sa Tessalonica appena venduta. I Veneziani avevano creduto di mettere al sicuro quel territorio e di difendere la Grecia con una muraglia lunga ottomila passi, secondo l'antica usanza che i Romani stessi avevano messo in pratica nel settentrione dell'Inghilterra: è una difesa contro incursioni di popoli ancora selvaggi; non lo fu contro la milizia vittoriosa dei Turchi; questi distrussero la muraglia e spinsero da ogni parte le loro irruzioni nella Grecia, nella Dalmazia, nell'Ungheria.

I popoli d'Ungheria si erano dati al giovane Ladislao IV, re di Polonia (1444). Dopo aver fatto per qualche anno la guerra in Ungheria, nella Tracia e in tutti i paesi vicini, con successi alterni, Amurat II concluse la pace piú solenne che i cristiani e i musulmani avessero mai stipulato: Amurat e Ladislao la giurarono ambedue solennemente, l'uno sul Corano e l'altro sul Vangelo. Il Turco prometteva di non spingere piú oltre le sue conquiste; ne restituí anche qualcuna: si fissarono i limiti dei possessi ottomani, dell'Ungheria e di Venezia.

Il cardinale Giuliano Cesarini, legato del papa in Germania, uomo famoso per le sue persecuzioni contro i seguaci di Giovanni Hus, per il concilio di Basilea al quale aveva presieduto da principio, per la crociata che predicava contro i Turchi, fu allora, per uno zelo troppo cieco, la causa dell'obbrobrio e della sventura dei cristiani.

Appena giurata la pace, il cardinale vuole che la si rompa; si lusingava d'aver indotto i Veneziani e i Genovesi a mettere insieme una flotta formidabile e che i Greci, ridesti, avrebbero fatto un estremo sforzo. L'occasione era favorevole: era precisamente il tempo in cui Amurat II, sulla fede di questa pace, si era appena consacrato al ritiro e aveva rinunciato all'impero in favore di suo figlio Maometto, ancora giovane e senza esperienza.

Mancava il pretesto per violare il giuramento. Amurat aveva osservato tutte le condizioni con uno scrupolo che non lasciava nessun sotterfugio ai trasgressori. Il legato non ebbe altra risorsa se non quella di convincere Ladislao, i capi

ungheresi e i Polacchi che si potevano violare i suoi giuramenti; arringò, scrisse, assicurò che la pace giurata sul Vangelo era nulla perché era stata fatta in contrasto con l'inclinazione del papa. In effetto il papa, che era allora Eugenio IV, scrisse a Ladislao ordinandogli di "rompere una pace ch'egli non aveva potuto fare a insaputa della santa sede." Si è già visto* che s'era introdotta la massima "di non mantenere fede con gli eretici": se ne concludeva che non bisognava mantenerla con i maomettani.

Proprio così l'antica Roma violò la tregua con Cartagine nell'ultima guerra punica. Ma l'avvenimento fu ben diverso. L'infedeltà del senato fu quella di un vincitore che opprime; e quella dei cristiani fu uno sforzo degli oppressi per respingere un popolo d'usurpatori. Alla fine Giuliano prevalse: tutti i capi si lasciarono trascinare dalla corrente, soprattutto Giovanni Corvino Uniade, il famoso generale degli eserciti ungheresi che combatté tanto spesso Amurat e Maometto II.

Sedotto da fallaci speranze e da una morale che soltanto il successo poteva giustificare, Ladislao entrò nelle terre del sultano. Allora i giannizzeri andarono a pregare Amurat di lasciare la solitudine per mettersi alla loro testa. Egli acconsentì; (1444) i due eserciti si incontrarono presso il Ponto Eusino, nel paese che si chiama oggi Bulgaria, in altri tempi Mesia. La battaglia fu data presso la città di Varna. Amurat portava sul seno il trattato di pace che era stato appena concluso. Lo trasse fuori in mezzo alla mischia in un momento in cui le sue truppe stavano ripiegando e pregò Dio, che punisce gli spergiuri, di vendicare quell'oltraggio fatto alle leggi delle nazioni. Fu appunto questo a dar origine alla favola secondo cui la pace era stata giurata sull'eucaristia, l'ostia era stata consegnata nelle mani di Amurat e a quest'ostia egli s'era rivolto nella battaglia. Lo spergiuro ricevette questa volta il castigo che meritava. I cristiani furono vinti dopo una lunga resistenza. Il re Ladislao fu trafitto a morte; la sua testa, mozzata da un giannizzero, venne por-

* A proposito di Giovanni Hus nel cap. LXXIII.

tata in trionfo di fila in fila nell'esercito turco, e quello spettacolo completò la rotta.

Amurat, vincitore, fece seppellire quel re nel campo di battaglia con pompa militare. Si dice che erigesse una colonna sulla sua tomba, e anche che l'iscrizione di questa colonna, lungi dall'insultare alla memoria del vinto, ne lodasse il coraggio e ne compiangesse la sventura.

Alcuni dicono che il cardinale Giuliano, che aveva assistito alla battaglia, volendo mentre fuggiva passare un fiume, vi si fosse inabissato per il peso dell'oro che portava; altri dicono che gli stessi Ungheresi lo uccisero. Certo è che perì in quella giornata.

Ma la cosa più notevole è il fatto che Amurat, dopo questa vittoria, tornò nella solitudine, che abdicò una seconda volta alla corona, che fu una seconda volta costretto a riprenderla per combattere e per vincere. (1451) Morì infine ad Adrianopoli, e lasciò l'impero al figlio Maometto II, che pensò a imitare più il valore di suo padre che non la sua filosofia.

CAPITOLO XC

DI SCANDERBEG

Un altro guerriero non meno celebre, che non so se debbo chiamare osmanli o cristiano, arrestò i progressi di Amurat, e fu poi a lungo persino un baluardo dei cristiani contro le vittorie di Maometto II: voglio parlare di Scanderbeg, nato nell'Albania, parte dell'Epiro, paese illustre nei tempi che vengono detti eroici e nei tempi veramente eroici dei Romani. Il suo nome era Giovanni Castriota. Era figlio di un despota o d'un piccolo ospodaro di quella contrada, vale a dire d'un principe vassallo; è quanto significava despota: questa parola vuole dire alla lettera *padrone di casa*; ed è strano che si sia poi attribuito il nome di *dispotico* ai grandi sovrani che si sono resi assoluti.

Giovanni Castriota era ancora fanciullo quando Amurat, parecchi anni prima della battaglia di Varna di cui ho testé parlato, si era impadronito dell'Albania dopo la morte del padre di Castriota. Allevò quel fanciullo, che solo restava di quattro fratelli. Gli annali turchi non dicono affatto che quei quattro principi siano stati immolati alla vendetta di Amurat. Non sembra che queste barbarie fossero nel carattere di un sultano che abdicò due volte alla corona, ed è poco verosimile che Amurat avesse concesso tenerezza e fiducia a colui dal quale nulla doveva aspettarsi se non un odio implacabile. Lo amava teneramente, lo faceva combattere accanto a sé. Giovanni Castriota si distinse tanto, che il sultano e i giannizzeri gli diedero il nome di Scanderbeg, che significa *il signore Alessandro*.

Insomma l'amicizia prevalse sulla politica. Amurat gli affidò il comando di un piccolo esercito contro il despota di Serbia, che si era schierato dalla parte dei cristiani e faceva la guerra al sultano suo genero: questo accadeva prima della sua abdicazione. Scanderbeg, che allora non aveva vent'anni, concepì il disegno di non avere più padroni e di regnare.

Seppe che un segretario che portava i sigilli del sultano passava nei pressi del suo campo. Lo arresta, lo mette in catene, lo costringe a scrivere e a sigillare un ordine al governatore di Croia, capitale dell'Epiro, di consegnare la città e la cittadella a Scanderbeg. Dopo aver fatto spedire quest'ordine, assassina il segretario e il suo seguito. (1433) Marcia su Croia; il governatore gli consegna la piazzaforte senza difficoltà. La notte stessa fa avanzare gli Albanesi con i quali era in intelligenza. Trucida il governatore e la guarnigione. Il suo partito gli fa acquisire tutta l'Albania. Gli Albanesi sono reputati i migliori soldati di quei paesi. Scanderbeg li guidò così bene, seppe trarre un tale partito dalla configurazione del terreno aspro e montagnoso, che con poche truppe fermò sempre eserciti turchi numerosi. I musulmani lo consideravano un perfido; i cristiani l'ammiravano come un eroe che, ingannando i suoi nemici e i suoi padroni, aveva ripreso la corona del padre, e la meritava per il suo coraggio.

CAPITOLO XCI

DELLA PRESA DI COSTANTINOPOLI DA PARTE DEI TURCHI

Se gli imperatori greci fossero stati degli Scanderbeg, l'impero d'Oriente si sarebbe conservato; ma lo stesso spirito di crudeltà, di debolezza, di discordia, di superstizione che l'aveva così a lungo scrollato affrettò il momento della sua caduta.

Si contavano tre imperi d'Oriente, e in realtà non ve n'era nemmeno uno. La città di Costantinopoli in mano ai Greci costituiva il primo; Adrianopoli, asilo dei Lascaris, presa da Amurat I nel 1362 e sempre rimasta ai sultani, era considerata come il secondo impero; e una provincia barbara dell'antica Colchide, chiamata Trebisonda, dove si erano ritirati i Comneni, era reputata il terzo.

Questo dilaniamento dell'impero, come si è visto, era l'unico effetto importante delle crociate. Devastato dai Franchi, ripreso dai suoi antichi padroni, ma ripreso per essere devastato ancora, c'era da stupirsi che sussistesse. C'erano due partiti a Costantinopoli, accaniti l'uno contro l'altro per via della religione, press'a poco come a Gerusalemme quando Vespasiano e Tito l'assediarono. L'uno era quello degli imperatori che, nella vana speranza d'essere soccorsi, consentivano a sottomettere la Chiesa greca alla latina; l'altro, quello dei preti e del popolo i quali, ricordandosi ancora dell'invasione dei crociati, avevano in esecrazione la riunione delle due Chiese. Ci si occupava sempre di controversie, e i Turchi erano alle porte.

Giovanni II Paleologo, lo stesso che si era sottomesso

al papa nella vana speranza di venire soccorso, aveva regnato ventisette anni sui lacerti dell'impero romano-greco; e dopo la sua morte, avvenuta nel 1449, la debolezza dell'impero fu tale, che Costantino, uno dei suoi figli, fu costretto a ricevere dal turco Amurat II, come dal suo signore, la conferma della dignità imperiale. Un fratello di questo Costantino ebbe Lacedemonia, un altro ebbe Corinto, un terzo ebbe ciò che i Veneziani non avevano nel Peloponneso.

(1451) Tale era la situazione dei Greci quando Maometto Buyuk, o Maometto il Grande, succedette per la seconda volta al sultano Amurat, suo padre. I monaci hanno dipinto questo Maometto come un barbaro insensato, che ora mozava la testa alla sua presunta amante Irene per placare i mormorii dei giannizzeri, ora faceva sventrare quattordici suoi paggi per vedere quali d'essi avessero mangiato un melone. Si trovano ancora queste storie assurde nei nostri dizionari, che sono stati a lungo, per la maggior parte, degli archivi alfabetici della menzogna.

Tutti gli annali turchi ci informano che Maometto era stato il principe meglio allevato del suo tempo: ciò che abbiamo dianzi detto di Amurat, suo padre, comprova abbastanza che non aveva trascurato l'educazione dell'erede della sua fortuna. Non si può inoltre disconvenire che Maometto abbia ascoltato il dovere di un figlio e abbia messo a tacere l'ambizione quando fu necessario rendere il trono che Amurat gli aveva ceduto. Tornò a essere due volte suddito, senza suscitare la minima agitazione. Questo è un fatto unico nella storia e tanto più singolare in quanto Maometto univa all'ambizione l'impetuosità di un carattere violento.

Parlava il greco, l'arabo, il persiano; capiva il latino; disegnava; sapeva quanto allora si poteva sapere di geografia e di matematica; gli piaceva la pittura. Nessun amatore d'arte ignora che fece venire da Venezia il famoso Gentile Bellino* e che lo ricompensò, come Alessandro aveva pagato

* Gentile Bellini (1429-1507), figlio di Jacopo Bellini e fratello di Giovanni, detto il Giambellino. Il pittore si recò a Costantinopoli nel 1479; un ritratto del sultano Maometto II si trova oggi, in pessime condizioni, alla National Gallery di Londra.

Apelle, con regali e con la sua dimestichezza. Gli fece dono di una corona d'oro, di una collana d'oro, di tremila ducati d'oro, e lo congedò con onore. Non posso impedirmi di annoverare tra i racconti improbabili quello dello schiavo al quale si asserisce che Maometto facesse mozzare la testa per far vedere a Bellino l'effetto dei muscoli e della pelle su un collo separato dal tronco. Queste barbarie, che noi esercitiamo sugli animali, gli uomini le esercitano sugli uomini solo nel furore delle vendette o in quello che si chiama il diritto della guerra. Maometto II fu spesso sanguinario e feroce, come tutti i conquistatori che hanno devastato il mondo; ma perché imputargli crudeltà così poco verosimili? a che scopo moltiplicare gli orrori? Philippe de Commines*, che viveva nel secolo di quel sultano, ammette che questi, morendo, domandò perdono a Dio d'aver imposto una tassa ai suoi sudditi. Dove sono i principi cristiani che manifestano un tale pentimento?

Era in età di ventidue anni quando salì sul trono dei sultani, e si preparò fin da allora a porsi su quello di Costantinopoli, mentre questa città era tutta divisa per sapere se bisognava o no servirsi del pane azzimo e se bisognava pregare in greco o in latino.

(1453) Maometto II cominciò dunque con lo stringere la città dal lato dell'Europa e dal lato dell'Asia. Infine, sin dai primi giorni dell'aprile 1453, la campagna fu coperta di soldati che l'esagerazione fa ammontare a trecentomila, e lo stretto della Propontide da circa trecento galere e duecento piccoli vascelli.

Uno dei fatti più strani e più attestati è l'uso che Maometto fece di una parte di queste navi. Esse non potevano entrare nel porto della città, chiuso com'era dalle più forti catene di ferro e d'altronde, da quel che appariva, vantaggiosamente difeso. In una notte fa coprire una mezza lega di strada in terraferma con assi di abete spalmate di sego e di grasso,

* Philippe de La Clyte, sire de Commines (intorno al 1447-1511), cronachista, che fu successivamente al servizio di Carlo il Temerario, di Luigi XI, di Carlo VIII e di Luigi XII. Autore di *Mémoires* sul periodo storico dal 1464 al 1498.

disposte come l'invasatura d'una nave; a forza di macchine e di braccia fa tirare dallo stretto ottanta galere e settanta battelli, e li fa scorrere su queste assi. Tutto questo gran lavoro fu eseguito in una sola notte, e gli assediati sono stupiti il mattino dopo al vedere un'intera flotta scendere da terra nel porto. Quello stesso giorno fu costruito sotto i loro occhi un ponte di barche, e servì a stabilirvi una batteria di cannoni.

Delle due l'una: o Costantinopoli non aveva punto artiglieria o questa era assai mal servita. Altrimenti come mai il cannone non avrebbe fulminato quel ponte di barche? Ma è da dubitare che Maometto si servisse, come è stato detto, di cannoni capaci di proiettili di duecento libbre. I vinti esagerano tutto. Sarebbero occorse circa centocinquanta libbre di polvere per espellere bene simili palle. Questa quantità di polvere non si può accendere tutta in una volta; il colpo partirebbe prima che la quindicesima parte prendesse fuoco e la palla avrebbe pochissimo effetto. Forse i Turchi, per ignoranza, adoperavano di questi cannoni; e forse i Greci, per la stessa ignoranza, ne erano spaventati.

Sin dal mese di maggio vennero dati assalti alla città che si credeva la capitale del mondo: essa era dunque davvero mal fortificata; non fu meglio difesa. L'imperatore, accompagnato da un cardinale di Roma, di nome Isidoro, seguiva il rito romano o fingeva di seguirlo, per indurre il papa e i principi cattolici ad aiutarlo; ma, con questa trista manovra, irritava e scoraggiava i Greci, che non volevano nemmeno entrare nelle chiese ch'egli frequentava. « Preferiamo, — esclamavano, — vedere qui il turbante che non un cappello di cardinale. »

In altri tempi, quasi tutti i principi cristiani, con il pretesto di una guerra santa, strinsero lega per invadere quella metropoli e quel bastione della cristianità; e quando i Turchi l'assalirono, nessuno la difese.

L'imperatore Federico III non era né abbastanza potente né abbastanza intraprendente. La Polonia era troppo mal governata. La Francia era da poco uscita dall'abisso in cui

l'avevano sprofondata la guerra civile e quella contro l'Inglese. L'Inghilterra cominciava a essere divisa e debole. Il duca di Borgogna, Filippo il Buono, era un potente principe, ma troppo abile perché rinnovasse da solo le crociate e troppo vecchio per tali azioni. I principi italiani erano in guerra. L'Aragona e la Castiglia non erano ancora unite, e i musulmani occupavano sempre una parte della Spagna.

In Europa c'erano soltanto due principi degni di assalire Maometto II. Uno era Uniade, principe di Transilvania, ma che era appena in grado di difendersi; l'altro, quel famoso Scanderbeg, che poteva solo mantenersi nelle montagne dell'Epiro, press'a poco come un tempo don Pelagio in quelle delle Asturie quando i maomettani soggiogarono la Spagna. Quattro vascelli di Genova uno dei quali appartenente all'imperatore Federico III, furono quasi l'unico soccorso che il mondo cristiano fornì a Costantinopoli. Uno straniero comandava nella città; era un Genovese di nome Giustiniani. Qualunque edificio che sia ridotto a sostegni stranieri minaccia di rovinare. Mai gli antichi Greci ebbero un Persiano alla loro testa, e mai Gallo comandò le truppe della repubblica romana. Costantinopoli non poteva dunque non essere presa: perciò lo fu, ma in modo del tutto diverso da come lo raccontano tutti i nostri autori, copisti di Ducas e di Calcòndila*.

Questa conquista costituisce una grande era. Qui comincia veramente l'impero turco in mezzo ai cristiani d'Europa; e fu questo a trasportare tra di essi alcune arti dei Greci.

Gli annali turchi, redatti a Costantinopoli dal defunto principe Demetrio Cantemiro**, mi informano che dopo quarantanove giorni d'assedio l'imperatore Costantino fu co-

* Ducas (di cui si ignora il nome di battesimo), appartenente alla famiglia imperiale di Bisanzio, storico reputato imparziale, fu presente all'occupazione di Costantinopoli da parte dei Turchi (1453). La sua opera più nota è l'*Historia byzantina* (1469). — Nicola o Laonico Calcòndila, storico greco (1430 - poster. al 1480), autore di *Dimostrazioni storiche*, storia dell'impero turco dal 1298 al 1464.

** Principe di Moldavia (1673-1723), di cui perse il trono per essersi alleato a Pietro il Grande di Russia contro i Turchi. Autore di numerose opere, tra cui la *Storia dell'impero ottomano*.

stretto a capitolare. Inviò numerosi Greci a ricevere le leggi dal vincitore. Si concordarono alcuni articoli. Questi annali turchi appaiono molto veritieri su ciò che dicono di quest'assedio. Lo stesso Ducas, che è reputato di stirpe imperiale e che da fanciullo era nella città assediata, ammette nella sua storia che il sultano offrì all'imperatore Costantino di dargli il Peloponneso e di accordare alcune piccole province ai suoi fratelli. Voleva avere la città e non saccheggiarla, reputandola già come il proprio bene che trattava con riguardo; ma mentre gli inviati greci tornavano a Costantinopoli per riferirvi le proposte degli assediati, Maometto, che volle parlar loro ancora, li fa rincorrere. Gli assediati, che dall'alto delle mura vedono un grosso contingente di Turchi sforzarsi di raggiungere i loro, tirano imprudentemente su questi Turchi. Costoro sono ben presto raggiunti da un maggior numero. Gli inviati greci rientravano già per una postierla. I Turchi entrano con loro: s'impadroniscono della città alta separata dalla bassa. L'imperatore è ucciso tra la folla; e Maometto fa tosto del palazzo di Costantino quello dei sultani, e di Santa Sofia la sua principale moschea.

Si è forse più mossi a pietà che non colti d'indignazione quando si legge in Ducas che il sultano "mandò nel campo l'ordine di appiccare dappertutto incendi, il che fu fatto con quel grido empio che è il segno particolare della loro superstizione detestabile"? Questo grido empio è il nome di Dio, *Allah*, che i maomettani invocano in tutti i combattimenti. La superstizione detestabile era semmai dalla parte dei Greci i quali si rifugiarono in Santa Sofia, sulla fede di una predizione che li assicurava che un angelo sarebbe sceso nella chiesa per difenderli.

Vennero uccisi alcuni Greci sul sagrato, gli altri furono fatti schiavi; e Maometto non andò a ringraziare Dio in quella chiesa se non dopo averla lavata con acqua di rose.

Sovrano per diritto di conquista d'una metà di Costantinopoli, egli fu tanto umano o tanto politico da offrire all'altra parte la stessa capitolazione che aveva voluto concedere alla città intera, e l'osservò religiosamente. Questo fat-

to è tanto vero, che tutte le chiese cristiane della città bassa furono conservate fino al tempo di suo nipote Selim, che ne fece demolire parecchie. Esse venivano chiamate *le moschee di Issevi*: *Issevi* è, in turco, il nome di Gesù. Quella del patriarca greco sussiste ancora a Costantinopoli sul canale del mar Nero. Gli Ottomani hanno permesso che in quel quartiere venisse fondata un'accademia in cui i Greci moderni insegnano l'antico greco, che non si parla più in Grecia, la filosofia di Aristotele, la teologia, la medicina; da questa scuola sono appunto usciti Costantino Ducas, Maurocordato* e Cantemiro, fatti dai Turchi principi di Moldavia. Ammetto che Demetrio Cantemiro ha riferito molte fandonie antiche; ma non può essersi ingannato sui monumenti moderni che ha visto coi propri occhi e sull'accademia in cui è stato allevato.

Si è anche conservata ai cristiani una chiesa e una strada intera che appartiene loro in proprio, in favore di un architetto greco di nome Cristobulo. Questo architetto era stato impiegato da Maometto II per costruire una moschea sulle rovine della chiesa dei Santi Apostoli, antica opera di Teodora, moglie dell'imperatore Giustiniano; ed era riuscito a farne un edificio che s'avvicina alla bellezza di Santa Sofia. Costruì anche, per ordine di Maometto, otto scuole e otto ospedali dipendenti da questa moschea; e appunto in premio di questo servizio il sultano gli accordò la strada di cui parlo, il cui possesso rimase alla sua famiglia. Non è evento degno della storia il fatto che un architetto abbia avuto la proprietà di una strada; ma è importante conoscere che i Turchi non trattano sempre i cristiani così barbaramente come noi ce lo figuriamo. Nessuna nazione cristiana tollera che i Turchi abbiano presso di essa una moschea, e i Turchi permettono che tutti i Greci abbiano chiese. Parecchie di quelle chiese sono collegiate; e nell'arcipelago si vedono canonici sotto la dominazione di un pascià.

* Nicola Maurocordato (1670-1730), nipote del fondatore dell'illustre famiglia dei Mavrocordato, primo governatore greco dei principati danubiani. Il padre Alessandro (1636-1709), segretario di stato, lasciò alcuni scritti storici.

Gli errori storici seducono le nazioni intere. Uno stuolo di scrittori occidentali ha asserito che i maomettani adoravano Venere e che negavano la Provvidenza. Lo stesso Grozio* ha ripetuto che Maometto, quel grande e falso profeta, aveva ammaestrato una colomba a volargli vicino all'orecchio e aveva fatto credere che lo spirito di Dio andava a istruirlo in questa forma. Sul conquistatore Maometto sono stati prodigati racconti non meno ridicoli.

La dimostrazione evidente, nonostante le declamazioni del cardinale Isidoro e di tanti altri, che Maometto era un principe più saggio e più civile di quanto si creda è il fatto che lasciò ai cristiani vinti la libertà di eleggere un patriarca. Lo intronizzò egli stesso con la consueta solennità: gli diede il pastorale e l'anello che gli imperatori d'Oriente non osavano più dare da lungo tempo; e se si scostò dall'usanza, lo fece soltanto per riaccompagnare fino alle porte del suo palazzo il patriarca eletto, di nome Gennadio, il quale gli disse "che era confuso d'un onore che mai gli imperatori cristiani avevano fatto ai suoi predecessori". Alcuni autori hanno avuto la stoltezza di riferire che Maometto II dicesse a quel patriarca: « La santa Trinità, per l'autorità che ho ricevuto, ti fa patriarca ecumenico ». Questi autori conoscono davvero male i musulmani. Non sanno che hanno in orrore il nostro dogma della Trinità; che si crederrebbero insozzati d'aver pronunciato questa parola; che ci reputano idolatri adoratori di numerosi dèi. Da allora i sultani osmanli hanno sempre fatto un patriarca che viene detto *ecumenico*; il papa ne nomina un altro che viene chiamato il patriarca *latino*: ciascuno di essi, tassato dal divano**, taglieggia a sua volta il proprio gregge. Queste due Chiese, parimente prostrate, sono irreconciliabili; e la cura di placarne le contese non è oggi una delle minori occupazioni dei sultani, divenuti i moderatori dei cristiani oltre che i loro vincitori.

Questi vincitori non si comportarono con i Greci come in passato nel X e XI secolo con gli Arabi, dei quali avevano

* Vedi *Indice* del I volume.

** Così era chiamato in Turchia il Consiglio di Stato.

adottato la lingua, la religione e i costumi. Quando sottomiserò gli Arabi, i Turchi erano ancora completamente barbari; ma quando soggiogarono l'impero greco, la costituzione del loro governo era da lungo tempo bell'e formata. Avevano rispettato gli Arabi, e disprezzavano i Greci. Non hanno avuto altro commercio con questi Greci se non quello dei padroni con i popoli asserviti.

Hanno conservato tutte le usanze, tutte le leggi che ebbero al tempo delle loro conquiste. Il corpo dei *gengicheri*, che noi chiamiamo *giannizzeri*, si mantenne in tutto il suo vigore nello stesso numero di circa quarantacinquemila. Tra tutti i soldati della terra, essi sono quelli che sono sempre stati meglio nutriti: ogni *oda* di giannizzeri aveva e ha tuttora un approvvigionatore che li rifornisce di montone, di riso, di burro, di verdure e di pane in abbondanza.

I sultani hanno conservato in Europa l'antica usanza, che avevano praticato in Asia, di dare ai loro soldati dei feudi a vita, alcuni dei quali ereditari. Non presero questa costumanza dai califfi arabi che detronizzarono: il governo degli Arabi era fondato su principî differenti. I Tartari occidentali spartirono sempre le terre dei vinti. In Europa, fondarono fin dal quinto secolo quest'istituzione che lega i vincitori a un governo divenuto loro patrimonio; e le nazioni che a essi si mescolarono, come i Longobardi, i Franchi, i Normanni, seguirono questo sistema. Tamerlano lo portò nelle Indie, dove oggi si trovano i più grandi signori di feudi, sotto i nomi d'*omra*, di *rajà*, di *nababbi*. Ma gli Ottomani non diedero mai se non piccole terre. I loro *zaimat* e i loro *timariot* sono piuttosto piccole colonie parziali che non signorie. Lo spirito guerriero si mostra in tutta la sua intrezza in quest'istituzione. Se uno *zaim* muore armi alla mano, i figli se ne spartiscono il feudo; se non muore in guerra, il *beglierbeg*, vale a dire il comandante delle armi della provincia, può nominare altri a questo beneficio militare. Questi *zaim* e questi *timar* non hanno alcun diritto se non quello di fornire e di condurre soldati all'esercito, come presso i

nostri primi Franchi; niente titoli, niente giurisdizione, niente nobiltà.

Si sono sempre tratti dalle stesse scuole i *cadì*, i *mollà*, che sono i giudici ordinari, e i due *kadilesker* d'Asia e d'Europa, che sono i giudici delle province e degli eserciti, e che presiedono sotto il *muftì* alla religione e alle leggi. Il *muftì* e i *kadilesker* sono sempre stati parimente sottomessi al divano. I dervisci, che presso i Turchi sono i frati mendicanti, si sono moltiplicati e non sono mutati. Il costume d'istituire caravanserragli per i viaggiatori e scuole con ospedali presso tutte le moschee non ha degenerato. In una parola, i Turchi sono quello che erano non soltanto quando presero Costantinopoli, ma anche quando passarono per la prima volta in Europa.

CAPITOLO XCII

IMPRESE DI MAOMETTO II E SUA MORTE

Per trentun anno di regno, Maometto II mosse di conquista in conquista, senza che i principi cristiani stringessero lega contro di lui: non si può infatti chiamare lega un momento d'intelligenza tra Uniade, principe di Transilvania, il re d'Ungheria e un desposta della Russia Nera. Quel celebre Uniade dimostrò che, se fosse stato maggiormente aiutato, i cristiani non avrebbero perduto tutti i paesi che i maomettani possiedono in Europa. Respinse Maometto II davanti a Belgrado tre anni dopo la presa di Costantinopoli.

Proprio in quello stesso tempo i Persiani piombavano sui Turchi e sviavano quel torrente dal quale era inondata la cristianità. Ussum-Cassan, del ramo di Tamerlano, che era detto *l'ariete bianco*, governatore dell'Armenia, aveva appena soggiogato la Persia. S'imparentava con i cristiani, e in tal modo li esortava a unirsi contro il nemico comune, perché sposò la figlia di Davide Comneno, imperatore di Trebisonda. Non era lecito ai cristiani sposare la propria madrina o la propria cugina; ma si vede che in Grecia, in Spagna e in Asia si sposavano senza scrupoli con i musulmani.

Il tartaro Ussum-Cassan, genero dell'imperatore cristiano Davide Comneno, attaccò Maometto verso l'Eufrate. L'occasione era favorevole per la cristianità: ancora una volta fu trascurata. Si lasciò che Maometto, dopo fortune alterne, facesse la pace con i Persiani e prendesse poi Trebisonda con la parte della Cappadocia che ne dipendeva; volgesse verso la Grecia, prendesse il Negroponte, tornasse all'estremità

del mar Nero, s'impadronisse di Caffa, l'antica Teodosia ricostruita dai Genovesi; ritornasse ad annientare Scutari, Zante, Cefalonia; corresse fino a Trieste, alle porte di Venezia, e instaurasse infine la potenza musulmana al centro della Calabria, di dove minacciava il resto dell'Italia e donde i suoi luogotenenti si ritirarono solo dopo la sua morte.

La sua fortuna s'infranse a Rodi. I cavalieri, che sono oggi i cavalieri di Malta, ebbero, così come Scanderbeg, la gloria di respingere le armi vittoriose di Maometto II.

Nel 1480 questo conquistatore fece, appunto, assalire quell'isola in altri tempi così celebre e quella città fondata molto prima di Roma nel terreno più felice, nel paesaggio più ridente e sotto il cielo più puro; città governata dai figli di Ercole, da Danao, da Cadmo, famosa in tutta la terra per il suo colosso di bronzo dedicato al sole, opera immensa, fusa da un Indiano*, e che, ergendosi per cento piedi in altezza, con i piedi posati su due moli di marmo, lasciava passare sotto di sé le navi più grandi. Rodi era passata in potere dei Saraceni verso la metà del VII secolo; un cavaliere francese, Foulques de Villaret, gran maestro dell'ordine, l'aveva loro ripresa nel 1310; e un altro cavaliere francese, Pierre d'Aubusson, la difese contro i Turchi.

È davvero notevole il fatto che Maometto II impiegasse in quell'impresa uno stuolo di cristiani rinnegati. Lo stesso gran visir che andò ad attaccare Rodi era un cristiano; e, circostanza anche più strana, egli era della stirpe imperiale dei Paleologi. Un altro cristiano, Georges Frupan, dirigeva l'assedio agli ordini del visir. Non si videro mai maomettani abbandonare la loro religione per servire negli eserciti cristiani. Da dove viene questa diversità? Che sia perché una religione che è costata una parte di se stessi a coloro che la professano, e che si è sancita col sangue in un'operazione dolorosissima, diventa poi più cara? che sia perché i vincitori dell'Asia suscitassero più rispetto che non le potenze

* Evidente *lapsus* per "indiano". Il colosso di Rodi fu infatti iniziato dallo scultore Carete di Lindo (Rodi), discepolo di Lisippo, intorno al 292 a. C.

dell'Europa? che sia perché in quei tempi d'ignoranza si fossero reputate più favorite da Dio le armi dei musulmani che non le armi cristiane, e che da ciò si sarebbe dedotto che la causa trionfante fosse la migliore?

Pierre d'Aubusson fece allora trionfare la sua. In capo a tre mesi costrinse il gran visir Messith Paleologo a togliere l'assedio. Nella sua *Storia dei Turchi*, Calcòndila vi dice che gli assediati, salendo sulla breccia, videro in aria una croce d'oro circondata di luce e una bellissima donna vestita di bianco; che questo miracolo li sgomentò, e che presero la fuga colti dallo spavento. Sembra che però un po' più verosimile che la vista di una bella donna avrebbe piuttosto incoraggiato che non intimorito i Turchi, e che il valore di Pierre d'Aubusson e dei cavalieri sia stato il solo prodigio al quale cedettero. Ma a questo modo scrivevano i Greci moderni.

Il colpo fallito su quell'isoletta non rendeva Maometto Buyuk meno terribile al resto dell'Occidente. Aveva conquistato da lungo tempo l'Epiro dopo la morte di Scanderbeg. I Veneziani avevano avuto il coraggio di sfidarne le armi. Quello era il tempo della potenza veneziana; era molto estesa in terraferma, e le sue flotte sfidavano quelle di Maometto: si impadronirono persino di Atene; ma alla fine quella repubblica, priva di aiuti, fu costretta a cedere, a rendere Atene, e a comprare, con un tributo annuo, la libertà di commerciare sul mar Nero, pensando sempre a riparare le perdite con il commercio che era stato alla base della sua grandezza. Vedremo che, poco dopo, il papa Giulio II e quasi tutti i principi cristiani fecero a quella repubblica più male di quanto ne avesse subito dagli Ottomani.

Frattanto Maometto andava a portare le sue armi vittoriose contro i sultani mamelucchi d'Egitto, mentre i suoi luogotenenti erano nel regno di Napoli; si lusingava poi di andare a prendere Roma come Costantinopoli; e, udendo parlare della cerimonia nella quale il doge di Venezia sposa il mare Adriatico, diceva "che l'avrebbe presto mandato in fondo a quel mare a consumare il suo matrimonio". Una co-

lica arrestò i progressi e i disegni di quel conquistatore. (1481) Morì a Nicodemia, all'età di cinquantatré anni, quando si preparava a porre ancora l'assedio a Rodi e a condurre in Italia un esercito formidabile.

CAPITOLO XCIII

SITUAZIONE DELLA GRECIA SOTTO IL GIOGO DEI
TURCHI: LORO GOVERNO, LORO COSTUMI

Se l'Italia respirò grazie alla morte di Maometto II, nondimeno gli Ottomani hanno conservato in Europa un paese piú bello e piú grande dell'Italia intera. La patria dei Milziade, dei Leonida, degli Alessandro, dei Sofocle e dei Platone divenne ben presto barbara. La lingua greca da quel momento si corrippe. Non restò quasi piú traccia delle arti: perché quantunque vi sia a Costantinopoli un'accademia greca, essa non è certo quella di Atene; e le belle arti non sono state restaurate dai tremila monaci che i sultani lasciano sempre sussistere sul monte Athos. In passato quella stessa Costantinopoli fu sotto la protezione di Atene. Calcedonia fu sua tributaria; il re di Tracia brigava l'onore d'essere ammesso al grado dei suoi borghesi. Oggi i discendenti dei Tartari dominano in quelle belle regioni e il nome della Grecia sussiste appena. Eppure la sola piccola città di Atene avrà sempre tra di noi maggior reputazione che non i Turchi suoi oppressori, quand'anche avessero l'imperio della terra.

La maggior parte dei grandi monumenti d'Atene, che i Romani imitarono e non poterono superare, sono o in rovina o scomparsi: sulla tomba di Temistocle è eretta una piccola moschea, così come una cappella di frati minori sorge a Roma sui ruderi del Campidoglio; l'antico tempio di Minerva è anch'esso trasformato in moschea; il porto del Pireo non esiste piú. Un antico leone di marmo sussiste ancora nei suoi pressi e dà il suo nome al porto del Leone quasi

interrato. Il luogo in cui si trovava l'accademia è coperto da qualche capanno di ortolani. I bei resti dello stadio ispirano venerazione e rimpianti; e il tempio di Cerere, che non ha punto sofferto delle ingiurie del tempo, lascia intravedere ciò che fu Atene in passato. Questa città, che vinse Serse, contiene da sedici a diciassettemila abitanti, tremebondi davanti a milleduecento giannizzeri che hanno solo un bastone bianco in mano. Gli Spartani, antichi rivali e vincitori d'Atene, sono con essa confusi nel medesimo assoggettamento. Hanno combattuto piú a lungo per la propria libertà e sembrano conservare ancora qualche avanzo dei costumi duri e alteri che infuse loro Licurgo.

I Greci rimasero nell'oppressione, ma non già nella schiavitù. A essi furono lasciate la loro religione e le loro leggi; e i Turchi si condussero come si erano condotti gli Arabi in Spagna. Le famiglie greche sussistono nella loro patria, avvilitate, disprezzate, ma tranquille: pagano solo un lieve tributo; commerciano, e coltivano la terra; le loro città e le loro borgate hanno ancora il proprio *protogeros* che ne giudica le contese; il loro patriarca è mantenuto da esse con decoro. Bisogna proprio che ne tragga somme abbastanza ingenti, dal momento che al suo insediamento egli paga quattromila ducati al tesoro imperiale e altrettanto agli ufficiali della Porta.

La maggiore sottomissione dei Greci è stata per lungo tempo quella d'essere costretti a consegnare al sultano dei figli come tributo, perché servissero nel serraglio o tra i giannizzeri. Bisognava che un padre di famiglia desse uno dei figli o che lo riscattasse. Ci sono in Europa province cristiane in cui vige il costume di dare i propri figli, destinati alla guerra sin dalla culla. Questi fanciulli di tributo, allevati dai Turchi, facevano spesso una grande fortuna nel serraglio. Anche la condizione dei giannizzeri è abbastanza buona. Il fatto che la maggior parte di quei fieri nemici dei cristiani fossero nati da cristiani oppressi era una grande prova della forza dell'educazione e delle bizzarrie di questo mondo. Una maggior riprova del fatale e invincibile destino

con cui l'Essere supremo concatena tutti gli avvenimenti dell'universo è la circostanza che Costantino abbia costruito Costantinopoli per i Turchi, come Romolo aveva, tanti secoli prima, gettato le fondamenta del Campidoglio per i pontefici della Chiesa cattolica.

Reputo di dover combattere qui un pregiudizio: che il governo turco sia cioè un governo assurdo che viene detto *dispotico*; che i popoli siano tutti schiavi del sultano, che non abbiano niente in proprio, che la loro vita e i loro beni appartengano al padrone. Una tale amministrazione si distruggerebbe da sé. Sarebbe davvero strano che i Greci vinti non fossero realmente schiavi, e che lo fossero i loro vincitori. Alcuni viaggiatori hanno creduto che tutte le terre appartenessero al sultano perché egli dà *timarioti* a vita, come in altri tempi i re franchi davano benefici militari. Questi viaggiatori dovevano considerare il fatto che vi sono leggi sulle eredità in Turchia come in ogni altro luogo. Il Corano, che è la legge civile quanto quella della religione, provvede fin dal quarto capitolo alle eredità degli uomini e delle donne, e la legge di tradizione e di costume supplisce a quanto il Corano non dice.

È vero che la mobilia dei pascià deceduti appartiene al sultano, e che egli ne assegna una parte non ragguardevole alla famiglia. Ma era questo un costume che vigea in Europa al tempo in cui i feudi non erano ereditari; e molto tempo più tardi gli stessi vescovi ereditarono mobili degli ecclesiastici inferiori, e i papi esercitarono questo diritto sui cardinali e su tutti i beneficiari che morivano nella residenza del primo pontefice.

Non soltanto i Turchi sono tutti liberi, ma presso di loro non hanno nessuna distinzione nobiliare. Non conoscono altra superiorità se non quella degli uffici.

I loro costumi sono a un tempo feroci, alteri ed effeminati; essi derivano la loro durezza dagli Sciti loro antenati e la loro mollezza dalla Grecia e dall'Asia. Estremo è il loro orgoglio. Sono conquistatori e ignoranti: appunto per questo disprezzano tutte le nazioni.

L'impero ottomano non è un governo monarchico temperato da costumi miti, come lo sono oggi la Francia e la Spagna; assomiglia ancora meno alla Germania, divenuta col tempo una repubblica di principi e di città, sotto un capo supremo che ha il titolo d'imperatore. Non ha nulla della Polonia, dove i coltivatori sono schiavi e dove i nobili sono re; è tanto lontano dall'Inghilterra per la costituzione quanto lo è per la distanza dei luoghi. Ma non bisogna immaginarsi che sia un governo arbitrario in tutto, in cui la legge permetta ai capricci di un solo d'immolare a suo piacimento moltitudini d'uomini, come cervi che vengono mantenuti in un parco per il proprio piacere.

Ai nostri pregiudizi sembra che uno *sciausc* possa andare, con un *hatiscerif** in mano, a chiedere da parte del sultano tutto il denaro dei padri di famiglia di una città e tutte le fanciulle per l'uso del suo padrone. Ci sono indubbiamente orribili abusi nell'amministrazione turca; ma in genere questi abusi sono assai meno funesti al popolo che non a quegli stessi che hanno parte al governo; su questi ultimi ricade il rigore del dispotismo. La sentenza segreta d'un Divano basta per sacrificare le principali teste al minimo sospetto. Non c'è nessun gran corpo legale istituito in quel paese per imporre il rispetto delle leggi e rendere sacra la persona del sovrano; nessuna diga opposta dalla costituzione dello Stato alle ingiustizie del visir**. Così ci sono poche risorse per il suddito quando è oppresso, e per il padrone quando si cospira contro di lui. Il sovrano che è reputato il più potente della terra è al tempo stesso il meno saldo sul trono. Basta un giorno di rivoluzione per farvelo cadere. I Turchi in questo hanno imitato i costumi dell'impero greco ch'essi hanno distrutto.

* Lo *sciausc* è il titolo che veniva dato agli uscieri e a diverse categorie di ufficiali della corte turca; l'*hatiscerif* era un'ordinanza del sultano, e il nome gli veniva dall'appellazione data al sultano nella testata delle ordinanze stesse.

** Allusione ai "corpi intermediari", soprattutto ai parlamenti, della "costituzione" francese sotto l'*Ancien Régime*. Nel capitolo sulla costituzione dell'impero ottomano, Voltaire polemizza con gli autori francesi, primo fra tutti il Montesquieu, che avevano reputato quell'impero uno stato governato da un dispotismo assoluto e arbitrario.

Hanno solo piú rispetto per la casa ottomana di quanto ne avevano i Greci per la famiglia dei loro imperatori. Depongono, scannano un sultano; ma sempre in favore di un principe della casa ottomana. L'impero greco era invece passato, con gli assassini, a decine di famiglie diverse.

Il timore d'essere deposti è per gli imperatori turchi un freno piú grande di tutte le leggi del Corano. Padrone assoluto nel suo serraglio, padrone della vita dei suoi ufficiali, per mezzo di un *fetfa* del muftí, egli non lo è delle usanze dell'impero: non aumenta le imposte, non tocca le monete; il suo tesoro personale è separato dal tesoro pubblico.

Il posto di sultano è talvolta il piú sfaccendato di questa terra, e quello di gran visir il piú laborioso: questi è al tempo stesso conestabile, cancelliere e primo presidente. Il premio di tanti affanni è stato spesso l'esilio o il nodo scorsoio.

I posti dei pascià non sono stati meno pericolosi, e fino ai nostri giorni il destino di questi è stato spesso una morte violenta. Tutto ciò altro non prova se non costumi duri e feroci, quali sono stati a lungo quelli dell'Europa cristiana, quando tante teste cadevano sui patiboli, quando s'impiccava La Brosse, il favorito di san Luigi; quando il ministro Laguette moriva durante la tortura sotto Carlo il Bello; quando il conestabile di Francia, Carlo de La Cerda, era giustiziato sotto il re Giovanni, senza formalità processuale; quando si vedeva Enguerrand de Marigny appeso sulla forca di Montfaucon ch'egli stesso aveva fatto erigere; quando si portava su quella stessa forca il corpo del primo ministro Montagu; quando il gran maestro dei templari e tanti cavalieri spiravano tra le fiamme, e quando tali crudeltà erano consuete negli Stati monarchici. Ci s'ingannerebbe assai se si pensasse che queste barbarie fossero la conseguenza del potere assoluto. Nessun principe cristiano era dispotico, e il Gran Signore non lo è di piú. Parecchi sultani, per la verità, hanno fatto piegare tutte le leggi alla loro volontà, come un Maometto II, un Selim, un Solimano... I conquista-

tori trovano pochi contraddittori tra i loro sudditi; ma tutti i nostri storici ci hanno davvero ingannati quando hanno considerato l'impero ottomano come un governo la cui essenza è il dispotismo.

Il conte de Marsigli, piú istruito di tutti costoro, così si esprime: *"In tutte le nostre storie sentiamo esaltar la sovranità che così despoticamente praticasi dal sultano; ma quanto si scostano elle dal vero!"** La milizia dei giannizzeri, egli dice, che resta a Costantinopoli e che è detta *capiculi*, in virtù delle sue leggi ha il potere di mettere in prigione il sultano, di farlo morire e di dargli un successore. Aggiunge che il Gran Signore è spesso costretto a consultare lo Stato politico e militare per fare la guerra e la pace.

I pascià non sono assoluti nelle loro province come noi crediamo; dipendono dal loro divano. I principali cittadini hanno diritto di lamentarsi della loro condotta e d'inviare memoriali contro di loro al gran divano di Costantinopoli. Infine Marsigli conclude col dare al governo turco il nome di democrazia. Di fatto lo è, press'a poco nella forma di quella di Tunisi e d'Algeri. Quei sultani, che il popolo non osa guardare e ai quali non ci si avvicina se non con prosternazioni che sembrano avvicinarsi all'adorazione, hanno dunque solo l'esteriorità del dispotismo; non sono assoluti se non quando sanno manifestare felicemente quel furore di potere arbitrario che sembra essere innato in tutti gli uomini. Luigi XI, Enrico VIII, Sisto V, altri principi sono stati dispotici quanto nessun sultano. Se si approfondisse così il segreto dei troni dell'Asia, quasi sempre ignoto agli stranieri, si vedrebbe che sulla terra c'è assai meno dispotismo di quanto si creda. La nostra Europa ha visto dei principi, vassalli di un altro principe che non è assoluto, assumere nei propri

* Conte Luigi Ferdinando de Marsigli (1658-1730), ufficiale e studioso bolognese. Combatté contro i Turchi nel 1682; catturato e venduto come schiavo a un pascià, lo accompagnò all'assedio di Vienna. Venne riscattato nel 1684 e, dopo varie vicissitudini militari, si dedicò agli studi sulla natura del mare. Ha lasciato una ventina di opere scientifiche e storiche, tra cui lo *Stato militare dell'impero ottomano*, pubblicato nel 1732 ad Amsterdam e all'Aja in italiano e in francese, dal quale è tratta la citazione, ch'è in italiano nel testo.

Stati un'autorità piú arbitraria che gli imperatori della Persia e dell'India. Sarebbe nondimeno un grave errore pensare che gli Stati di quei principi siano, in virtù della loro costituzione, un governo dispotico.

Tutte le storie dei popoli moderni, salvo forse quelle dell'Inghilterra e della Germania, ci danno quasi sempre false nozioni, perché si sono di rado distinti i tempi e le persone, gli abusi e le leggi, gli avvenimenti transitori e le usanze.

Ci s'ingannerebbe anche se si credesse che il governo turco sia un'amministrazione uniforme, e che dal fondo del serraglio di Costantinopoli partano ogni giorno corrieri che rechino gli stessi ordini a tutte le province. Questo vasto impero, che è andato formandosi grazie alla vittoria in diversi tempi e che vedremo accrescersi sempre fino al XVIII secolo, è composto di trenta popoli diversi che non hanno né la stessa lingua, né la stessa religione, né gli stessi costumi. Sono i Greci dell'antica Ionia, delle coste dell'Asia Minore e dell'Acacia, gli abitanti dell'antica Colchide, quelli del Chersoneso taurico; sono i Geti divenuti cristiani e noti sotto il nome di Valacchi e di Moldavi; Arabi, Armeni, Bulgari, Illiri, Ebrei; sono infine gli Egiziani e i popoli dell'antica Cartagine, che vedremo presto inghiottiti dalla potenza ottomana. La sola milizia dei Turchi ha vinto tutti questi popoli e li ha tenuti a bada. Tutti sono governati in modo diverso: gli uni ricevono principi nominati dalla Porta, come la Valacchia, la Moldavia e la Crimea. I Greci vivono sotto l'amministrazione municipale dipendente da un pascià. Il numero dei soggiogati è immenso a paragone del numero dei vincitori; vi sono soltanto pochissimi Turchi nativi; quasi nessuno d'essi coltiva la terra, pochissimi si dedicano alle arti. Si potrebbe dire ciò che Virgilio dice dei Romani: *Loro arte è quella di comandare**. La grande differenza tra i conquistatori turchi e gli antichi conquistatori romani risiede nel fatto che Roma incorporò tutti i popoli vinti, mentre i Turchi restano sempre separati da coloro che hanno sottomesso e dai quali sono circondati.

* Eneide, VI, 851-852.

A Costantinopoli sono rimasti invero duecentomila Greci; ma si tratta di circa duecentomila artigiani o mercanti che lavorano per i loro dominatori. È un intero popolo sempre conquistato nella propria capitale, al quale non è neppure consentito di vestirsi come i Turchi.

Aggiungiamo a questa osservazione che una sola potenza ha soggiogato tutti quei paesi, dall'Arcipelago fino all'Eufrate, mentre decine di potenze congiurate erano riuscite con le crociate a istituire in quelle stesse contrade soltanto dominazioni effimere con soldati venti volte piú numerosi e travagli che durarono secoli interi.

Ricaut*, che è vissuto a lungo in Turchia, attribuisce la potenza duratura dell'impero ottomano a qualche cosa di soprannaturale. Non può capire come quel governo, che dipende così spesso dal capriccio dei giannizzeri, possa sostenersi contro i suoi propri soldati e contro i suoi nemici. Ma l'impero romano è durato cinquecent'anni a Roma e quasi quattordici secoli nel Levante in mezzo a sedizioni degli eserciti; i possessori del trono furono rovesciati, e il trono non lo fu. I Turchi hanno per la razza ottomana una venerazione che fa loro le veci di legge fondamentale: l'impero è spesso strappato al sultano, ma, come abbiamo fatto osservare, non passa mai a una casa estranea. La costituzione interna non ha dunque avuto nulla da temere, quantunque il monarca e i visir abbiano dovuto tremare così spesso.

Finora quest'impero non ha paventato invasioni straniere. Raramente i Persiani hanno intaccato le frontiere dei Turchi. Vedrete al contrario il sultano Amurat IV prendere d'assalto Bagdad ai Persiani nel 1638, restare sempre il padrone della Mesopotamia, mandare da un lato truppe al Gran Mogol contro la Persia e dall'altro minacciare Venezia. I Tedeschi non si sono mai presentati alle porte di Costantinopoli come i Turchi a quelle di Vienna. I Russi sono diventati temibili per la Turchia soltanto da Pietro il Grande in poi. Insomma la forza e la rapina instaurarono l'impero ot-

* In *Histoire de l'état present de l'empire ottoman*, Amsterdam, 1670 (POMEAU).

tomano, e le discordie dei cristiani l'hanno conservato: in questo non v'è nulla che non sia naturale. Vedremo come quest'impero sia andato aumentando in potenza e abbia perseverato a lungo nelle sue usanze feroci, che cominciano finalmente a mitigarsi.

INDICE DEI NOMI CITATI

INDICE GENERALE

INDICE DEI NOMI CITATI*

A

- ABASSIDI (o ABBASSIDI) - I, 268.
 ABBAS I il Grande - I, 265.
 ABDALLA (sultano di Toledo) - II, 60.
 ABDALLÀ - I, 257.
 ABDALLÀ-MUTALEB - I, 257, 258.
 ABDERAMI - I, 406.
 ABDERAMO - I, 268, 400-402.
 ABELARDO, Pietro - II, 354.
 ABELE - I, 280.
 ABENADA - II, 64.
 ABEN-ESRA - I, 153.
 ABGARO - I, 291, 298.
 ABRAMO - I, 35, 62, 67, 71, 73-76, 89, 154, 155, 182, 255, 257-259.
 ABUBEKER - I, 263, 264, 266.
 ABUGIAFAR-ALMANZOR - I, 268.
 ABULCAZI-KHAN - I, 37; II, 193.
 ACAB - I, 39, 158, 164.
 ACAZ - I, 165.
 ACHILLE - I, 130, 140.
 ADAD - I, 33, 52.
 ADAMO - I, 28, 54, 124, 182, 184, 281, 291.
 ADELBERTO, marchese di Camerino - II, 13.
 ADEMARIO CABANENSE - II, 33.
 ADIMO - I, 40, 83, 237, 243.
 ADONAI - I, 33-35, 66, 92, 106.
 ADONE - I, 113.
 ADONÍA - I, 158.
 ADRIANO (imperatore romano) - I, 120, 161, 284, 285, 293, 338, 407; II, 145.
 ADRIANO I, pontefice - I, 317, 320, 332, 334, 335, 338, 352, 355, 357, 385.
 ADRIANO II, pontefice - I, 415, 416.
 ADRIANO IV, pontefice - I, 339; II, 93, 94, 96-99, 112.
 AGAMENNONE - I, 39, 51, 103, 174.
 AGOBARDO, arcivescovo - I, 363.
 AGOSTINO, sant' - I, 313, 423; II, 69.
 AIMERY di Pavia - II, 306.
 AIMOINO - I, 200.
 ALAMANNI, Luigi - II, 256.
 ALARICO I (re dei Visigoti) - I, 306, 313.
 ALARICO II (re dei Visigoti) - I, 194, 195.
 ALBA, cardinale d' - II, 267.
 ALBERTO I il Grande (principe d'Austria) - II, 55, 221, 222, 234, 235, 238, 239, 248, 249, 252.
 ALBOINO (re dei Longobardi) - I, 310, 313.
 ALCIBIADE - I, 145.
 ALCINOO (re dei Feaci) - I, 72.
 ALCMENA - I, 129.
 ALCMEONE - I, 179.
 ALCUINO - I, 351, 360, 364.
 ALDOBRANDINI, Piero - II, 74.
 ALESSANDRA, sant' - I, 295.

* I numeri di pagina che figurano in corsivo nelle rispettive voci si riferiscono ai rinvii in nota.

- ALESSANDRO, duca di Parma - V. Farnese.
- ALESSANDRO MAGNO - I, 37, 52, 69-72, 80, 91, 104, 145, 159, 174, 175, 189, 193, 196, 211, 231, 238, 241, 246, 249, 250, 258, 265, 380; II, 8, 100, 147, 157, 193, 391-393, 395, 405, 418.
- ALESSANDRO SEVERO (imperatore romano) - I, 249, 285; II, 7.
- ALESSANDRO II, pontefice - II, 50, 77, 78, 97.
- ALESSANDRO III, pontefice - II, 95, 99-101, 112, 130, 225, 346, 363.
- ALESSANDRO IV, pontefice - II, 95, 204, 205.
- ALESSANDRO V, pontefice - II, 275.
- ALESSANDRO VI, pontefice - II, 234, 290.
- ALESSIO II MANUELE (imperatore d'Oriente) - II, 167.
- ALESSIO III L'ANGELO, detto Mirziflos (imperatore di Costantinopoli) - II, 167, 168.
- ALFONSO I il Cattolico (re delle Asturie) - I, 400.
- ALFONSO I il Contendente (re d'Aragona e di Navarra) - II, 224, 226.
- ALFONSO II il Casto - I, 402.
- ALFONSO III il Grande (re delle Asturie) - I, 403.
- ALFONSO V (re del León) - II 60.
- ALFONSO V il Saggio o il Magnanimo (re d'Aragona) - II, 293.
- ALFONSO VI il Valente - II, 62-64.
- ALFONSO VIII il Nobile (re di Castiglia) - II, 227.
- ALFONSO X il Saggio (re di Castiglia) - I, 403; II, 229-231, 396.
- ALFONSO XI il Vendicatore (re di Castiglia) - II, 317.
- ALFONSO I il Conquistatore (re del Portogallo) - II, 224, 225.
- ALFREDO il Grande (re d'Inghilterra) - I, 393-395, 410; II, 27, 47, 319.
- Alí (quarto califfo) - I, 259, 263, 267, 268, 279.
- ALIGHIERI, Dante - II, 31, 350, 351.
- ALMAMON (settimo califfo abasside) - I, 270, 404, 406; II, 62, 63, 136.
- ALMOADAN (re d'Egitto) - II, 179.
- AL-WALID (califfo di Damasco) - I, 268, 399.
- AMASIA (re di Giuda) - I, 158.
- AMAURY (re di Gerusalemme) - II, 159.
- AMBROGIO, sant' - I, 305, 378, 418, 419.
- AMBROGIO - I, 82, 241, 242.
- AMMIANO MARCELLINO - I, 300.
- AMMON - I, 158.
- AMMONE - I, 34, 89.
- AMOS (profeta) - I, 35, 133, 168.
- AMURAT I (sultano) - II, 388, 389, 404.
- AMURAT II (sultano) - II, 393, 398-403, 405.
- AMURAT IV (sultano) - II, 425.
- ANACLETO I, sant' (pontefice) - I, 282.
- ANACLETO II, pontefice - II, 45.
- ANANÍA - I, 163.
- ANCRE, marescialla d' - I, 137.
- ANDREA, sant' - I, 124, 292.
- ANDREA II il Gerosolimitano (re d'Ungheria) - II, 170.
- ANDREHEN, maresciallo d' - II, 319.
- ANDRONICO II (imperatore di Bisanzio) - II, 167, 387.
- ANDRONICO IV (imperatore di Bisanzio) - II, 389.
- ANFIONE - I, 113.
- ANFITRIONE - I, 232.
- ANGIÒ, Andrea d' - II, 260, 261, 263.
- ANGIÒ, Carlo conte d' - I, 363; II, 179, 181, 182, 201, 204-208, 387.
- ANGIÒ, Luigi I duca d' - II, 263, 276, 293, 324, 327, 328, 347.
- ANGIÒ, Luigi III duca d' - II, 294.
- ANGIÒ, Renato d' - II, 294.
- ANNA (regina di Francia) - II, 32.
- ANSON, George - I, 222.
- ANTIGONE - I, 160.
- ANTINOO - I, 120, 285.
- ANTIOCO I (re di Siria) - I, 63, 159.

- ANTIOCO IV, Epifane - I, 159.
- ANTIOCO V, Eupatore - I, 159.
- ANTIOCO VII, Sidete - I, 160.
- ANTONINI - I, 82, 110, 173, 212, 284, 298, 338, 410.
- ANTONIO, Marco - I, 160.
- ANUBI - I, 34, 116.
- AOD - I, 156.
- APAMEA - I, 172.
- APELLE - II, 406.
- API - I, 34, 91, 98, 116.
- APIONE - I, 103, 136, 171, 188.
- APOLLO - I, 39, 40, 81, 113, 164.
- APOLLONIO di Tiana - I, 131, 132.
- APULEIO, Lucio - I, 82, 100, 143, 169, 241.
- ARCADIO - I, 195.
- ARCESILAO - I, 101.
- ARES - I, 329.
- ARETINO, Leone - II, 287.
- ARGENS, marchese d' - I, 54.
- ARIMANE - I, 40, 181, 183, 256.
- ARIOSTO, Ludovico - I, 266, 331; II, 350, 352, 353.
- ARIOVISTO (re dei Suebi) - I, 207.
- ARISTARCO di Samo - I, 53.
- ARISTEO - I, 178.
- ARISTIDE (arconte) - I, 102.
- ARISTOBULO I (re degli Ebrei) - I, 160.
- ARISTOBULO II (re degli Ebrei) - I, 160.
- ARISTOTELE - I, 52, 105, 108; II, 216, 222, 354, 410.
- ARMAGNAC, conte d' - II, 330.
- ARMINIO - I, 328, 329.
- ARNALDO (re d'Italia) - I, 386; II, 3, 4.
- ARNALDO da Brescia - II, 93, 209.
- ARNAULD, Antoine - I, 106, 107.
- AROLDO II (re d'Inghilterra) - II, 49, 50.
- ARRIANO, Flavio - I, 174, 175.
- ARRIGO VII di Lussemburgo - II, 253, 254, 265.
- ARSACE il Parto - I, 249.
- ARTEVELT, Jacques d' - II, 302.
- ARTOIS, Roberto conte d' - II, 129, 179, 359.
- ARTÚ (principe di Bretagna) - II, 114, 115.
- ARTÚ (re) - II, 316.
- ASA (re di Giuda) - I, 158.
- ASMODEO - I, 59, 186.
- ASSELIN - II, 199.
- ASTAROTTE - I, 186, 187.
- ASTIAGE (re della Media) - I, 58, 172.
- ASTOLFO (re dei Longobardi) - I, 311, 318, 319.
- ATALARICO (re degli Ostrogoti) - I, 309.
- ATALIA (regina di Giuda) - I, 158.
- ATANASIO, sant' - I, 297, 307.
- ATE - I, 181.
- ATTALO PRISCO (imperatore romano) - I, 195, 306.
- ATTILA (re degli Unni) - I, 196, 306, 307, 334; II, 7, 396.
- AUBUSSON, Pierre - II, 415, 416.
- AUGUSTO, Caio Giulio Cesare Ottaviano (imperatore) - I, 91, 123, 124, 137, 196, 250, 270, 281, 338, 403; II, 308.
- AURELIANO, Lucio Domizio (imperatore romano) - I, 113.

B

- BACCO - I, 37, 38, 77, 102, 111-113, 153.
- BACONE, Francis - I, 111.
- BACONE, Ruggero - II, 304.
- BAJAZÈT ILDERIM (imperatore dei Turchi) - II, 279, 330, 389, 390, 392-394, 398.
- BALAAM - I, 163, 176.
- BALDOVINO I (re di Gerusalemme) - II, 144, 147, 150, 154.
- BALDOVINO II (imperatore di Costantinopoli) - II, 174, 186, 234.
- BALDOVINO IX, conte di Fiandra (imperatore di Costantinopoli) - II, 115, 165, 167-169, 185.
- BALIOI (re) - II, 295.
- BALTUS, Jean François - I, 120.
- BALUZE, Étienne - I, 339, 369.
- BARCOCHEBA - I, 161.
- BARMECIDI - I, 263.
- BARONE, Cesare - II, 15.
- BARONIO, Cesare - V. Barone.
- BARTOLO (giureconsulto) - II, 265, 266.

- BARUCH (profeta) - I, 118.
 BASILIO (imperatore d'Oriente) - I, 410, 419-421; II, 20, 54.
 BATU-KHAN - I, 37; II, 198, 199.
 BAVIERA, Guelfo duca di - II, 86.
 BAYLE, Pierre - I, 87, 111, 228.
 BAZIN (re di Turingia) - I, 199.
 BAZINE - I, 199.
 BEAUMANOIR, Jean de - II, 315.
 BECKET, Tommaso - II, 106, 110-113, 130.
 BEDFORD, Giovanni di Lancaster duca di - II, 336-338.
 BELISARIO - I, 309.
 BELLINI, Gentile - II, 405, 406.
 BELLINI, Giovanni - II, 405.
 BELLINI, Jacopo - II, 405.
 BELLINO, Gentili - V. Bellini Gentile.
 BELLONA - I, 98.
 BENADAD (re moro d'Andalusia) - II, 63.
 BENEDETTO, san - I, 309.
 BENEDETTO VI, pontefice - II, 19.
 BENEDETTO VIII, pontefice - II, 21.
 BENEDETTO IX, pontefice - II, 21, 22.
 BENEDETTO XII, pontefice - II, 221.
 BEN-HONAIN (astronomo) - I, 270.
 BENIAMINO da Tudela - I, 161.
 BENIGNO, san - I, 423.
 BERENGARIO I (duca di Friuli) - II, 3.
 BERENGARIO II (marchese d'Ivrea) - II, 14-16, 57.
 BERENGARIO (vescovo d'Angers) - II, 69, 70, 284.
 BERNARDO, san - II, 45, 46, 93, 152, 154-156, 158, 354.
 BERNARDO (re d'Italia) - I, 337, 373, 374, 376.
 BEROLDO - II, 55.
 BEROSO (storico) - I, 54, 255.
 BERTA (regina dei Francesi) - II, 30.
 BERTRADA (regina dei Francesi) - II, 31, 32.
 BLANCA di Castiglia - II, 124, 125, 174, 181, 214, 299.
 BLOIS, Carlo conte di - II, 303, 305, 315.
 BOCCACCIO, Giovanni - II, 352, 353.
 BOCHART, Samuel - I, 66, 112.
 BOEMONDO I (principe d'Antiochia) - II, 42, 43, 146-150.
 BOGORIS I (re di Bulgaria) - I, 421.
 BOLLAND, Jean - I, 293, 295.
 BONIFACIO I, san (pontefice) - I, 349.
 BONIFACIO VII, pontefice - II, 19, 20.
 BONIFACIO VIII, pontefice - II, 220-222, 232-234, 236-240, 244, 259, 281, 350, 353, 357, 365.
 BORBONE, Bianca di - II, 317, 318.
 BORBONE, Giacomo di - II, 293.
 BORGOGNA, Carlo duca di - V. Carlo il Temerario.
 BORGOGNA, Enrico duca di - II, 224.
 BORGOGNA, Eude duca di - II, 115.
 BORGOGNA, Filippo duca di (detto Filippo il Buono) - II, 333, 334, 336, 337, 340, 376, 408.
 BORGOGNA, Giovanni di (detto Giovanni Senzapaura) - II, 329, 330, 332, 333, 376, 377, 389.
 BORGOGNA, Margherita di - II, 298.
 BOSSUET, Jacques-Bénigne - I, 204.
 BOUCICAULT, Jean Le Meingre, detto - II, 330.
 BOULOGNE, Renaud conte di - II, 115.
 BOZONE (re di Arles) - II, 3.
 BRAMA - I, 40, 52, 73, 74, 78, 81, 132, 243-245, 248, 255.
 BRAMANTE, Donato - I, 134.
 BRIGANO, Bartolomeo - V. Prignano.
 BRIGIDA, santa - II, 270.
 BRUCE, Robert (re di Scozia) II, 296.
 BRUNECHILDE - I, 199-201, 340, 341.
 BRUNELLESCHI, Filippo - II, 353.
 BRUNONE - V. Leone IX.
 BUDDA - I, 52, 198, 227.
 BUFFON, George-Louis Leclerc conte de - I, 25.
 BUONDELMONTI, Zanobi - II, 256.
 BUTREDO - I, 394.

C

- CADIGIA - I, 258, 262.
 CADMO - I, 99, 102.

- CAIAM (califfo) - II, 137.
 CAINO - I, 184, 280.
 CALAN - I, 238.
 CALCANTE - I, 51, 120.
 CALCONDILA, Nicola - II, 408, 416.
 CALIGOLA - I, 187.
 CAL-KHAN (o GASSAR-KHAN) - II, 189.
 CALLISTENE (storico) - I, 52, 85, 88.
 CAM - I, 68, 124.
 CAMBISE - I, 91.
 CAMILLO - I, 198.
 CAMOS - I, 34.
 CANAA - I, 164.
 CANG-HI - I, 77, 84, 216, 218, 220, 225.
 CANIDIA - I, 138.
 CANTACUZENO, Giovanni (imperatore d'Oriente) - I, 316; II, 388, 398.
 CANTEMIRO, Demetrio (storico) - II, 408, 410.
 CANUTO il Grande (re di Danimarca) - II, 47.
 CAPETO, Ugo - I, 131, 317; II, 3, 16, 24, 27-30, 224.
 CARACALLA - I, 285.
 CARETE di Lindo (scultore) - II, 415.
 CARIBERTO I (re dei Franchi) - I, 332, 414.
 CARLO di Durazzo (re di Napoli) - II, 261-263, 273, 275, 377.
 CARLO II il Calvo (re della Francia occidentale) - I, 374, 376, 377, 379-385, 388, 389, 393, 414, 415, 423; II, 3, 6, 68.
 CARLO III il Semplice (re di Francia) - I, 391, 392; II, 3, 9, 28.
 CARLO IV il Bello (re di Francia) - II, 296, 300, 301, 334, 422.
 CARLO V il Saggio (re di Francia) - II, 263, 271, 293, 305, 313, 316, 318, 319, 321-324, 327, 337, 347, 361, 369.
 CARLO VI il Folle (re di Francia) - II, 10, 269, 279, 324, 327, 333, 334, 336, 346, 359, 361, 376, 377, 390.
 CARLO VII il Vittorioso (re di Francia) - II, 332, 337-339, 341-343, 348, 364, 366, 368, 371, 376, 377, 379, 383, 384, 389.
 CARLO VIII l'Affabile (re di Francia) - II, 293, 305, 308, 406.
 CARLOMAGNO - I, 201, 204, 211, 213, 214, 229, 232, 235, 237, 239, 269, 280, 300, 309, 313, 317-319, 321, 325-340, 344-358, 360-366, 368-370, 372-374, 379-385, 387, 389, 393, 401, 406-408, 413, 414, 416; II, 3-9, 11, 14, 15, 21, 23, 24, 26-29, 35, 38, 39, 56, 67, 87, 90, 95-97, 120, 161, 191, 199, 209, 219, 235, 239, 256, 258, 268, 326, 342, 360, 369.
 CARLOMANNO (re d'Austrasia) - I, 314, 315, 318, 326.
 CARLOMANNO (re d'Austrasia) I, 326.
 CARLO III il Grosso (re di Germania) - I, 385, 386, 389, 391; II, 30.
 CARLO IV (imperatore di Germania) - II, 265, 266, 268, 272, 285, 308.
 CARLOMANNO (figlio di Ludovico II) - I, 386.
 CARLOMANNO (re d'Italia e di Baviera) - I, 385.
 CARLO MARTELLO - I, 201, 268, 314, 342, 347, 360, 401.
 CARLO I (re d'Inghilterra) - II, 10.
 CARLO II, lo Zoppo (re di Napoli) - II, 221.
 CARLO il Malvagio (re di Navarra) - II, 310, 313, 321.
 CARLO V d'Asburgo (re di Spagna) - I, 337; II, 320, 334.
 CARLO il Temerario (duca di Borgogna) - II, 406.
 CARLO di Valois - II, 232, 234, 235, 350, 361.
 CARONDA - I, 110.
 CARONTE - I, 99.
 CARPOCRATE - I, 280.
 CASSIODORO - I, 309.
 CASTELNAU, Pietro di - II, 210.
 CASTORE - I, 37, 102, 198.
 CASTRACANI, Castriuccio - II, 256, 290.
 CASTRIOTA, Giovanni - V. Scanderbeg.

- CATERINA - V. Christine de Piz-
zato.
CATERINA I di Russia - I, 70.
CATERINA II di Russia - I, 70.
CATERINA di Francia - II, 333.
CATERINA da Siena, santa - II, 265,
269, 270.
CATONE Uticense - I, 87, 192.
CATULLO - I, 62.
CAUCHON Pierre (vescovo di Beau-
vais) - II, 339.
CECILIONE - I, 307.
CECROPE - I, 102, 103.
CELESTINO III, pontefice - II, 102,
114.
CELESTINO IV, pontefice - II, 199.
CELESTINO V, pontefice - II, 239,
240.
CELSO - I, 99, 143.
CERERE ELEUSINA - I, 66, 96, 143,
145, 365.
CESARE, Caio Giulio - I, 61, 91, 95,
192, 196, 206-208, 261, 411; II,
265.
CESARINI, Giuliano - II, 399-401.
CHANG-TI - I, 86.
CHARDIN, Jean - I, 80; II, 356.
CHARRON, Pierre - I, 111.
CHÂTELET, Emilie du - I, 203.
CHILDERTON - I, 199, 341, 360, 366.
CHILDERTON I - I, 199.
CHILDERTON III - I, 314, 317.
CHILDERTON - I, 199, 332, 341, 414.
CHRAM (o CHRAMNE) - I, 341.
CHRISTINE de PIZZANO - II, 361.
CHUMONTU - I, 242-245.
CIBELE - I, 52, 63, 98.
CICERONE, Marco Tullio - I, 36, 54,
98, 105, 110, 144, 191, 192, 305,
422; II, 36, 354, 355.
CID CAMPEADOR, Rodriguez Diaz
de Bivar, detto - II, 61-64, 224.
CIMABUE, Giovanni - II, 353.
CIMONE - I, 102.
CIPRIANO, san - I, 285, 286.
CIRIACO, san - I, 256.
CIRILLO, san - I, 54, 305, 307.
CIRO - I, 36, 51, 58, 59, 64, 90,
91, 104, 175, 190, 204.
CLAUDIA, santa - V. Alessandra,
sant'.
- CLEMENTE, san - I, 82, 97, 124,
137, 241.
CLEMENTE II, pontefice - II, 22.
CLEMENTE III, pontefice - II, 162.
CLEMENTE IV, pontefice - II, 182,
205-207.
CLEMENTE V, pontefice - II, 240,
243, 252, 269.
CLEMENTE VI, pontefice - II, 258,
259, 261, 262, 268, 360.
CLEMENTE VII, antipapa - II, 262,
263, 272-274, 284.
CLEMENTE VIII, pontefice - II, 15.
CLERMONT, Roberto de - II, 313.
CLETO - V. Anacleto.
CLODOALDO, san - I, 341.
CLODOMIRO - I, 341.
CLODOVEO - I, 199, 212, 300, 307,
308, 313, 315, 316, 339, 341-343,
345, 367, 377, 411, 421; II, 67,
150.
CLODOVEO II - I, 201.
CLOTARIO - I, 199, 341.
CLOTARIO II - I, 200, 341.
CLOTILDE - I, 367.
CLOUD, san - V. Clodoaldo.
COEUR, Jacques - II, 337, 343.
COLBERT, Jean-Baptiste - I, 350.
COLOMBO, Cristoforo - I, 48.
COLONNA, Ottone - v. Martino V,
pontefice.
COLONNA, Sciarra - II, 239.
COMMYNES, Philippe de la Clyte si-
re de - II, 406.
COMNENA, Anna - II, 42, 146, 147.
COMNENO, Alessio (imperatore d'O-
riente) - II, 42, 142, 144-146, 148,
149, 151, 156.
COMNENO, Alessio (imperatore di
Trebisonda) - II, 169.
COMNENO, Andronico - II, 159.
COMNENO, Davide (imperatore di
Trebisonda) - II, 414.
COMNENO, Manuele - II, 156.
CONFUCIO - I, 86, 87, 111, 211, 217,
224, 227, 228, 241, 244; II, 178.
COPERNICO, Mikolaj - I, 139.
CORESH - V. Ciro.
CORNEILLE, Pierre - II, 61.
CORRADINO (sultano di Damasco) -
II, 171.

- CORRADINO di Svevia - II, 201, 203,
206-208.
CORRADO (duca di Franconia) - II,
5, 7.
CORRADO II il Salico (imperatore di
Germania) - I, 317; II, 21, 22.
CORRADO III (imperatore di Ger-
mania) - II, 20, 95, 156-158.
CORRADO IV (imperatore di Germa-
nia) - II, 132, 201-203, 252.
CORRADO, re d'Italia - II, 87.
CORRARIO, Angelo - II, 274-276, 280,
281.
CORRER, Angelo - V. Corrarario.
CORTUSIO (storico) - II, 345.
COSROE I - I, 256.
COSROE II - I, 260.
COSSA, Baldassare - V. Giovanni
XXIII.
COSTANTE II - I, 408.
COSTANTINO I (imperatore romano)
- I, 125, 146, 196, 283, 287, 289,
297, 299-303, 311, 320, 328, 345,
349, 398, 412; II, 44, 268, 278,
420.
COSTANTINO III - I, 408.
COSTANTINO IV Pogonato - I, 408.
COSTANTINO V Copronimo - I, 311,
324, 408.
COSTANTINO VI - I, 354.
COSTANTINO VII Porfirogenito - I,
354; II, 20, 138.
COSTANTINO IX Monomaco - II, 54.
COSTANZA (principessa normanna) -
II, 102, 103.
COSTANZA di Arles (regina dei Fran-
chi) - II, 66, 67.
COSTANZO I Cloro - I, 288, 289,
366.
COTTA, Giambattista - I, 105.
COURTENAI, Pierre de - II, 185, 186.
CRESCENZIO (console) - II, 19, 20.
CRESO - I, 40.
CRISOSTOMO, Giovanni - V. Giovan-
ni Crisostomo.
CRISTOBULO (architetto) - II, 410.
CRISTOFORO (re di Danimarca) - II,
221.
CUGNIÈRES, Pierre - II, 309.
CURZIO, Marco - I, 198.
- CURZIO, Quinto Rufo - I, 69, 70,
174, 175, 241.
- ## D
- D'ACHERY, Luc - II, 216.
DACIER, André - I, 118.
DAGOBERTO II il Giovane - I, 342,
414; II, 27.
DALE, Antonis van - I, 68, 120.
DAMASO II, pontefice - II, 22.
DAMPIERRE, Gui de - II, 115.
DAN - I, 36.
DANIEL, Gabriel - I, 307, 330; II,
125, 211, 217, 311.
DANIELE (profeta) - I, 172.
DARIO I - I, 165, 172, 173, 218,
250.
DARIO III Codomano - I, 174, 231,
265.
DARIO Oco - I, 91; II, 392.
DAVIDE (re degli Ebrei) - I, 126,
148, 155, 160, 264, 272, 284,
292, 293, 298; II, 54.
DEBORA - I, 156, 207.
DECIO, Gneo Traiano - I, 286.
DELLE VIGNE, Raimondo - II, 270.
DEMETRIO di Falero - I, 188.
DEMOSTENE - II, 355.
DENYS le Petit - I, 363.
DERKETO - I, 114.
DESCARTES, René (CARTESIO) - I,
111.
DESIDERIO (re dei Longobardi) - I,
327, 332, 333.
DESIDERIO di Montecassino - II, 73.
DEUCALIONE - I, 83, 100-102, 243.
DIANA - I, 294.
DIEGO di Lara - II, 62.
DIOCLEZIANO, Caio Valerio Giovia -
I, 286-289, 304, 347.
DIODORO Siculo - I, 57, 67, 75, 90,
139, 175, 199, 371.
DIOGENE di Sinope - I, 166.
DIONE CASSIO - I, 61, 284.
DIONIGI, san - I, 201, 297; II, 108,
120.
DIONIGI (re del Portogallo) - II, 246.
DOMENICO, san - II, 210, 213.
DOMIZIANO, Tito Flavio (impera-

- tore romano) - I, 130, 192, 284, 293, 298.
 DONATO il Grande - I, 307.
 DROGONE d'Altavilla - II, 37.
 DRUSO - I, 124.
 DU CANGE, Charles du Fresne (storico) - II, 27, 357, 358.
 DUCAS (storico) - II, 408, 409.
 DUCAS, Costantino - II, 41, 42.
 DUCAS, Michele (imperatore di Costantinopoli) - II, 42.
 DUCHESNE, André (storico) - II, 28.
 DU HALDE, Jean-Baptiste - V. Halde, du.
 DUMAS - I, 238.
 DUMONT, Jean - I, 346.
 DUNOIS, Jean d'Orléans, detto - II, 343.
 DUPIN (o DU PIN), Louis-Ellies - I, 153.
 DUPLEIX, Joseph - I, 238.
 DUPUY, Pierre - II, 246.
 DUPUY, Raymond - II, 154.

E

- EDOARDO il Confessore, sant' (re d'Inghilterra) - I, 132; II, 48, 49, 109.
 EDOARDO I (re d'Inghilterra) - II, 220, 235, 295, 296.
 EDOARDO II (re d'Inghilterra) - II, 295-297, 325.
 EDOARDO III (re d'Inghilterra) - II, 51, 272, 295-298, 301-307, 309, 313, 314, 316, 318, 321-325, 331, 360, 366, 369.
 EGBERTO (re del Wessex) - I, 393, 421.
 EGESIPPO - I, 282, 284, 298.
 EGIDIO - II, 171.
 EGINARDO (storico) - I, 317, 335, 351.
 EGLON (re dei Moabiti) - I, 156.
 EGREGORI - I, 185.
 ELEAZARO - I, 35, 401.
 ELENA, sant' - I, 289.
 ELEONORA di Guinna - II, 107, 108, 155, 157, 158.
 ELIA (profeta) - I, 164, 186.
 ELIGIO, sant' - I, 342.
 ELIOGABALO - I, 285.
 ELISABETTA (reggente d'Ungheria) - II, 377.
 ELISABETTA Petrovna - I, 70.
 ELISEO (profeta) - I, 36, 164.
 EMERI di Lusignano (re di Gerusalemme) - II, 170.
 EMINA - I, 257.
 ENOC - I, 124, 184-186, 234, 291.
 ENRICO I (re di Francia) - II, 32, 34.
 ENRICO III (re di Francia) - II, 334.
 ENRICO IV (re di Francia) - I, 316, 365; II, 88, 244, 305.
 ENRICO I l'Uccellatore (re di Germania) - I, 201, 328; II, 5, 7, 8.
 ENRICO II lo Zoppo (re di Germania) - II, 21, 38, 54, 73.
 ENRICO III il Nero (re di Germania) - I, 336; II, 22, 38, 61, 76, 78, 80, 85.
 ENRICO IV (re di Germania) - II, 20, 39, 41, 76-88, 90, 98, 128, 151.
 ENRICO V (re di Germania) - II, 87, 88, 90-92, 96.
 ENRICO VI (re di Germania) - II, 102-105, 118, 126, 164.
 ENRICO VII (re di Germania) - II, 128, 201, 202.
 ENRICO I (re d'Inghilterra) - II, 107, 109, 110.
 ENRICO II (re d'Inghilterra) - II, 98, 108, 110-113, 130, 162, 266.
 ENRICO III (re d'Inghilterra) - II, 106, 123, 126, 177, 181, 203, 204, 295.
 ENRICO IV (re d'Inghilterra) - II, 325, 326, 341.
 ENRICO V (re d'Inghilterra) - II, 279, 326, 327, 330-333, 335-337, 366, 368, 369, 376, 377.
 ENRICO VI (re d'Inghilterra) - II, 336, 341.
 ENRICO VIII (re d'Inghilterra) - II, 423.
 ENRICO III (re di Castiglia) - II, 395.
 EPICURO - I, 227.
 EPIFANIO, sant' - I, 323.

- EPITTETO - I, 224, 226, 241.
 ERA - I, 129.
 ERACLEONE - I, 408.
 ERACLIO - I, 260, 264, 267.
 ERATOSTENE - I, 75, 92.
 ERCOLE - I, 37, 111, 112, 132, 273.
 ERIC (re di Danimarca) - I, 388.
 ERINNI - I, 181.
 ERMA - I, 124.
 ERODE - II, 140.
 ERODE II il Grande - I, 135, 160, 179, 234.
 ERODOTO - I, 23, 27, 34, 51, 58-61, 75, 90-92, 112, 132, 133, 141, 165, 188, 197, 199, 266, 305.
 ESCHILLO - I, 51.
 ESCULAPIO - I, 113.
 ESDRA - I, 113, 135, 171.
 ESIODO - I, 66, 67, 84, 148.
 ESOPPO - I, 250.
 ETELBERTO - I, 366, 393.
 ETELBERTO I lo Sconsigliato (re degli Anglosassoni) - I, 394.
 ETELVOLFO (re danese d'Inghilterra) - II, 22.
 ETEOCLE - I, 179.
 EUCLIDE - I, 220.
 EUDE (o ODDONER) il Valoroso (re di Francia) - I, 386, 389, 390; II, 3, 28.
 EUFRASIA, sant' - V. Alessandra, sant'.
 EUGENIO (imperatore d'Occidente) - I, 195.
 EUGENIO III, pontefice - II, 93, 154, 225.
 EUGENIO IV, pontefice - I, 421; II, 380, 382-384, 398, 400.
 EUMENIDI - I, 181.
 EURIPIDE - I, 51.
 EUSEBIO di Cesarea - I, 54, 65, 68, 93, 94, 101, 282, 284, 286-289, 292, 297, 298.
 EUTICHE - I, 307.
 EZECHIELE (profeta) - I, 164, 167.
 EZZELINO da Romano - II, 290.
- F
- FABRICIUS, Johann Albert - I, 155.
 FAINA, santa - V. Alessandra, sant'.
 FARAMONDO - I, 283, 411.
 FARNESE, Alessandro - I, 174.
 FATIMA - I, 259, 263.
 FAUSTA - I, 299.
 FAVART, Charles - I, 173.
 FEDERICO I il Bello (duca d'Austria) - II, 207, 254, 280.
 FEDERICO I Barbarossa - II, 20, 90, 95-100, 102, 103, 106, 130, 157, 159, 162, 163, 183, 345.
 FEDERICO II di Svevia - II, 104, 105, 118, 126-133, 173, 176, 186, 201-203, 215, 218, 252, 266, 270, 283, 290, 345, 349, 361.
 FEDERICO III (imperatore di Germania) - II, 407, 408.
 FELICITA, santa - I, 293.
 FÉNELON, François de Salignac de La Mothe - I, 58; II, 374.
 FERDINANDO (re d'Aragona) - II, 279.
 FERDINANDO I il Grande (re di Castiglia) - II, 60, 61.
 FERDINANDO III il Santo (re di Castiglia e di León) - II, 228-230, 360.
 FERDINANDO IV, *el Emplazado* (re di Castiglia e di León) - II, 231.
 FERDINANDO V il Cattolico (re d'Aragona e di Castiglia) - II, 334.
 FERECIDE - I, 39.
 FETONTE - I, 83.
 FIAMMA, Galvano - II, 344, 345.
 FIANDRA, Ferrando conte di - II, 119.
 FICINO, Marsilio - I, 108.
 FILARGIS, Pietro - v. Alessandro V.
 FILIPPO II il Macedone - II, 8.
 FILIPPO I (re di Francia) - I, 316, 416; II, 30-32, 34, 52, 79, 87, 90, 145, 153.
 FILIPPO II Augusto (re di Francia) - I, 416; II, 113-124, 126, 162-165, 170, 181, 183, 300.
 FILIPPO III l'Ardito (re di Francia) - II, 215, 359, 364.
 FILIPPO IV il Bello (re di Francia) - II, 221, 226, 232-238, 240-243, 246, 296, 298, 299, 301, 346, 359, 361, 364, 365, 370-373, 375.
 FILIPPO V il Lungo (re di Francia) - II, 254, 300, 372, 373.

- FILIPPO VI di Valois (re di Francia) - II, 295, 301-305, 307, 308, 310, 312, 347, 360, 361, 367, 370.
 FILIPPO, duca di Svevia (re di Germania) - II, 104, 105, 126.
 FILIPPO I il Bello (d'Austria) - II, 320.
 FILIPPO II (re di Spagna) - II, 334.
 FILIPPO BARDANE (imperatore d'Oriente) - I, 408.
 FILIPPO, Marco Giulio (imperatore romano) - I, 285, 286.
 FILONE ERENNIO - I, 65, 187, 280.
 FILOSTRATO, Flavio - I, 132, 241.
 FLEURY, Claude - I, 369.
 FLORA - I, 111.
 FLOTTE, Pierre - II, 236.
 FOCAS (imperatore bizantino) - I, 256, 408.
 FOCIONE - I, 102.
 FO-HI - I, 212, 213.
 FOIX, Raimondo Ruggero conte de - II, 210.
 FONTENELLE, Bernard Le Bovier de - I, 111, 120.
 FORMOSO, pontefice - II, 3, 11, 12.
 FOUQUET, Jean-François - I, 228.
 FOURNIER, Jacques - V. Benedetto XII.
 FOZIO - I, 410, 418-422.
 FRANCESCO d'Assisi, san - II, 166, 171, 172.
 FRANCESCO I (re di Francia) - II, 180, 312, 375.
 FRISSE - I, 130.
 FROISSART, Jean - II, 297.
 FRUPAN, Georges - II, 415.
 FURST, Walther - II, 249.
- G**
- GALENO, Claudio - I, 270.
 GALERIO MASSIMIANO (imperatore d'Oriente) - I, 286-289.
 GALLAND, Antoine - I, 55.
 GALLICANO, san - I, 302.
 GALLIENO, Publio Licinio - I, 285.
 GAUBIL, Antoine - I, 211; II, 191.
 GEBER - I, 270.
 GEDEONE - I, 156.
 GENGIS-KHAN - I, 37; II, 152, 174, 187-195, 197-201, 235, 391, 392, 394-396.
 GENSERICO (re dei Vandali) - I, 307.
 GERARDO, Pietro - II, 290.
 GERBERTO - V. Silvestro II.
 GEREMIA (profeta) - I, 34, 35, 163, 164, 166.
 GEROLAMO, san - I, 179; II, 140.
 GEROLAMO da Praga - II, 283, 287, 385.
 GERSON, Jean Charlier detto - II, 282.
 GHERBERTO, pontefice - II, 83.
 GIACOBBE (patriarca) - I, 35, 49, 67, 157, 177, 187.
 GIACOMO il Maggiore, san - I, 292.
 GIACOMO il Minore, san - I, 124, 371.
 GIACOMO II (o IV) il Giusto (re d'Aragona) - II, 220, 228, 232.
 GIAFAR il Barmecida - I, 270.
 GIANSENIO, JANSEN, Cornelius detto - I, 279.
 GINEVRA, Amedeo conte di - II, 272.
 GINEVRA, Roberto conte di - V. Clemente VII.
 GIOBBE (patriarca) - I, 40, 41, 183, 186, 251.
 GIONATA - I, 148.
 GIORDAENS - I, 304.
 GIOSAFATTE (re di Giuda) - I, 164.
 GIOSIA (re di Giuda) - I, 113.
 GIOSUÈ - I, 66, 68, 94, 112, 142, 153-155, 188.
 GIOTTO - II, 353.
 GIOVANNA d'Arco, santa - II, 337-340, 343.
 GIOVANNA I (regina di Napoli) - II, 215, 258, 260-264, 271, 272, 293, 294, 327, 350, 353.
 GIOVANNA II (GIOVANNETTA) - II, 293, 294.
 GIOVANNA di Castiglia - II, 320.
 GIOVANNI BATTISTA, san - I, 124, 280, 290.
 GIOVANNI CRISOSTOMO, san - I, 291, 300.
 GIOVANNI EVANGELISTA, san - I, 127, 283, 290.

- GIOVANNI II, pontefice - I, 309.
 GIOVANNI VIII, pontefice - I, 384, 385, 420-422; II, 11.
 GIOVANNI IX, pontefice - II, 12.
 GIOVANNI X, pontefice - II, 12, 13, 19.
 GIOVANNI XI, pontefice - II, 13, 14.
 GIOVANNI XII, pontefice - II, 14, 16-18, 130.
 GIOVANNI XIV, pontefice - II, 19.
 GIOVANNI XVI, pontefice - II, 21.
 GIOVANNI XIX, pontefice - II, 21.
 GIOVANNI XXII, pontefice - II, 222, 254-257.
 GIOVANNI XXIII, pontefice - II, 275-277, 279-281, 285, 287, 325, 380.
 GIOVANNI ZISKA - II, 288, 385.
 GIOVANNI I ZIMISCÈ (imperatore d'Oriente) - II, 138.
 GIOVANNI (re di Boemia) - II, 254.
 GIOVANNI da Procida - II, 207, 208.
 GIOVANNI di Brienne (re di Gerusalemme) - II, 128, 170, 173, 174, 183.
 GIOVANNI II (re di Castiglia) - II, 279.
 GIOVANNI I (re di Francia) - II, 267.
 GIOVANNI II il Buono (re di Francia) - II, 306, 308, 310-312, 314-316, 318, 324, 361, 422.
 GIOVANNI SENZATERRA (re d'Inghilterra) - II, 106, 114, 116-118, 121-123, 126, 311.
 GIOVENALE - I, 98, 101.
 GIUDA - I, 34, 185.
 GIUDA ISCARIOTA - I, 420.
 GIUDA TADDEO, san - I, 184, 187, 234, 284, 291, 293, 298.
 GIUDITTA (regina dei Franchi) - I, 375-377.
 GIULIANO di Ceuta - I, 399, 400, 404.
 GIULIANO l'Apostata (imperatore romano) - I, 54, 110, 206, 304, 410, 412.
 GIULIO SESTO l'Africano - I, 101.
 GIULIO II, pontefice - II, 290, 416.
 GIULITTA, santa - V. Alessandra, sant'.
- GIUSEPPE - I, 159, 185.
 GIUSEPPE, Flavio - I, 40, 103, 105, 119, 135, 136, 160, 171-176, 183, 188, 189, 280, 291.
 GIUSEPPE, san - I, 145, 371.
 GIUSTINIANO I (imperatore romano d'Oriente) - I, 218, 256; II, 307, 410.
 GIUSTINIANO II (imperatore d'Oriente) - I, 408.
 GIUSTINO, san - I, 124, 127, 273, 290, 298.
 GODESCALC, Jean - I, 423.
 GODESCALCO - II, 144, 147.
 GOFFREDO di Buglione - II, 84, 143-145, 147, 148, 151, 154, 165.
 GOFFREDO di Viterbo - V. Tineosus Gottfried.
 GOMER - I, 68, 205, 206.
 GONTIER - I, 414, 415.
 GONTRANO (re di Francia) - I, 332, 414.
 GORDIANO (imperatore romano) - I, 286.
 GOSLIN - I, 390, 405.
 GOUGUE, Jean de - II, 314.
 GRAZIANO, Francesco - I, 301.
 GRAZIANO, Giovanni - V. Gregorio VI.
 GREGORIO I Magno, san (pontefice) - I, 256, 305, 352, 367, 422.
 GREGORIO II, san (pontefice) - I, 324, 325, 347.
 GREGORIO III, san (pontefice) - I, 314, 324, 325.
 GREGORIO IV, pontefice - I, 375, 376, 413.
 GREGORIO V, pontefice - II, 20, 31.
 GREGORIO VI, pontefice - II, 22.
 GREGORIO VII, pontefice - I, 335; II, 31, 41, 52, 65, 76-84, 86-88, 100, 104, 128, 147, 233.
 GREGORIO IX, pontefice - II, 128-130, 176.
 GREGORIO X, pontefice - II, 231.
 GREGORIO XI, pontefice - II, 269, 270.
 GREGORIO XII, pontefice scismatico - V. Corrarario.
 GREGORIO di Nazianzo, san - II, 354.
 GREGORIO di Nissa, san - I, 357.

- GREGORIO di Tours - I, 197, 199, 299, 312, 332.
 GROZIO (GROOT, Huig van) - I, 153; II, 411.
 GUALTIERI SENZ' AVERE - II, 144, 145.
 GUESCLIN, Bertrand du - II, 318-320, 322, 323.
 GUGLIELMO I Braccio di Ferro (conte di Puglia) - II, 37.
 GUGLIELMO I il Conquistatore (duca di Normandia) - II, 47-52, 77, 108-110, 146.
 GUGLIELMO II il Rosso (re d'Inghilterra) - II, 146.
 GUGLIELMO III (re d'Inghilterra) - I, 132; II, 48.
 GUGLIELMO I il Malo (re di Sicilia) - II, 98.
 GUGLIELMO DI TIRO - II, 142.
 GUICCIARDINI, Francesco - I, 299.
 GUIDO d'AREZZO - II, 351, 353.
 GUIDO DI LUSIGNANO (re di Gerusalemme) - II, 160, 161, 163.
 GUIDO, duca di Spoleto - II, 3.
 GUILLAUME LE BRETON - II, 300.
 GUTEMBERG, Johann Gensfleisch - I, 218.
 GUZMÁN, Eleonora de - II, 317.
- H**
- HAAKON (re di Norvegia) - II, 134.
 HALDE, Jean-Baptiste du - I, 87, 217, 225, 228.
 HAMEDI-KERMANI (o AHMED DA CARAMAN) - II, 395, 396.
 HARUN-AL-RASHID (califfo abasside) - I, 239, 269, 270, 338, 352, 404, 410; II, 136.
 HELGAUT (o HELGAUD) - I, 131.
 HENAULT, Charles-Jean-François - I, 200; II, 334.
 HERBELOT DE MOLAINVILLE, Barthélemy d' - I, 55.
 HERMANN - V. Arminio.
 HERMES - I, 93, 94, 202.
 HESCHAM (sesto califfo) - I, 268.
 HIAJA (re maomettano) - II, 62.
 HIAO - I, 212, 214.
 HILUDOVIC - V. Ludovico.
 HIRAM (re di Tiro) - I, 132, 165, 188.
 HOLSTENIUS (HOLSTE, Luca) - I, 155.
 HOLWELL, John Zephaniah - I, 80, 183, 234.
 HORMISD IV (o HORMISDAS) - I, 265.
 HOVEDEN (o HOWDEN), Roger of - II, 266.
 HUET, Pierre-Daniel - I, 68, 105, 112-114.
 HULACU - II, 198.
 HUME, David - I, 200.
 HUS, Giovanni - II, 283, 285-288, 385, 399, 400.
 HUTIN - V. Luigi X il Litigioso.
 HYDE, Thomas - I, 59, 79, 181, 254.
- I**
- IANNEO (GIANNEO, Alessandro) - I, 160.
 IDAMANTE - I, 140.
 IDOMENE0 - I, 103, 140.
 IERONIMO - V. Gerolamo da Praga.
 IFIGENIA - I, 51, 140.
 IGNAZIO, sant' - I, 418-420.
 IGNAZIO DI ANTIOCHIA, sant' - I, 293.
 ILDEBRANDO DI SOANA - V. Gregorio VII.
 INACO - I, 99.
 INCMARO - I, 316, 423.
 INNOCENZO II, pontefice - II, 45, 46, 92, 226.
 INNOCENZO III, pontefice - I, 315, 335; II, 104-106, 116, 117, 122, 123, 165, 209, 210, 213, 216, 228, 234.
 INNOCENZO IV, pontefice - I, 37; II, 130, 131, 133, 134, 186, 196, 197, 202-204.
 IPPOCRATE - I, 270; II, 307.
 IPPOLITO - I, 129.
 IRCANO, Giovanni - I, 159, 160.
 IRENE (imperatrice di Bisanzio) - I, 336, 354-356, 404, 408, 409.
 IRENE di Serbia - II, 398.
 IRENEO, sant' - I, 127.
 ISABELLA la Cattolica - I, 265.

- ISABELLA di Baviera (regina di Francia) - II, 330, 333, 334.
 ISABELLA (regina d'Inghilterra) - II, 296.
 ISACCO L'ANGELO (imperatore di Costantinopoli) - II, 101, 162, 167.
 ISAIA (profeta) - I, 163, 165, 166, 184, 234.
 ISIDE - I, 36, 40, 66, 96, 99, 100, 104, 116, 133, 143, 147, 163, 168, 226, 296.
 ISIDORO MERCATOR (o PISCATOR o PECCATOR) - I, 357.
 ISMAELE - I, 72, 276.
 ISTASPE - I, 250.
- J**
- JACOPO DA VARAZZE - II, 74.
 JAFET - I, 205.
 JALDABAST - I, 124.
 JARASLAU (JARASLAV, Giorgio) - II, 32.
 JARED - I, 185.
 JAVAN - I, 101.
 JEFTE - I, 34, 142, 156, 207.
 JEROMBAL - I, 66.
 JETRO - I, 142, 151.
 JOINVILLE, Jean de - I, 364; II, 179, 180, 183.
 JORAM (re d'Israele) - I, 158, 168.
 JUVÉNAL DES URSINS, Jean - II, 334.
- K**
- KALED - I, 267.
 KETURA - I, 72.
 KIENLONG (o KHIAN-LUNG) - I, 225.
 KIRCHER, Athanasius - I, 94, 229.
 KIUM (o KAIWAN) - I, 35, 133.
 KORESH - V. Ciro.
 KUBLAI-KHAN - II, 196, 199.
- L**
- LABANO - I, 35.
 LA BROUSSE, Pierre de - II, 364, 422.
 LA CERDA, de - II, 310, 422.
 LADISLAO IV (re di Polonia) - II, 399, 400.
 LAENSBURG, Matthieu - I, 122.
 LAFITAU, Joseph-François - I, 48, 49.
 LA FLAMMA - V. Fiamma, Galvano.
 LA GRANGE, cardinale de - II, 272, 347.
 LA MOTHE-LE-VAYER, François de - I, 111.
 LANCASTER, Edmondo conte di - II, 205.
 LANCASTER, Enrico duca di - V. Enrico IV.
 LANCELOT (re di Napoli) - II, 275-277, 279, 293.
 LANDONE, pontefice - II, 12.
 LANFRANCO DI PAVIA - II, 70.
 LANZILAO - V. Lancelot.
 LAOKIUM - I, 87, 227, 228.
 LARCHER, Jean - II, 334.
 LARCHER, Pierre-Henri - I, 61.
 LASCARIS, Giovanni (imperatore di Costantinopoli) - II, 186, 387.
 LASCARIS, Teodoro - II, 169.
 LATTANZIO, Lucio Cecilio Firmiano - I, 287.
 LE BÈGUE DE VILAINES - II, 320.
 LE CLERC, Jean - I, 153.
 LE COMTE, Louis - I, 225.
 LEDA - I, 115.
 LEONE I Magno, san (pontefice) - I, 306.
 LEONE III, san (pontefice) - I, 334, 385.
 LEONE IV, san (pontefice) - I, 404, 405, 413.
 LEONE VIII, pontefice - II, 17, 18.
 LEONE IX, pontefice - II, 22, 38-40, 46.
 LEONE III l'Isaurico (imperatore d'Oriente) - I, 323, 325, 354, 408.
 LEONE IV il Filosofo (imperatore d'Oriente) - I, 409, 410.
 LEONE V l'Armeno (imperatore d'Oriente) - I, 408.
 LEONE VI il Filosofo (imperatore d'Oriente) - II, 138.
 LEONIDA - II, 418.
 LEONIS, Pietro (pontefice) - II, 92.
 LEONZIO - I, 408.

- LEOPOLDO, duca d'Austria - II, 249.
 LEOVIGILDO (re visigoto) - I, 398.
 L'HOSPITAL, Michel de - I, 87, 111.
 LIA - I, 35.
 LICAONE (re degli Arcadi) - I, 140.
 LICURGO - I, 202; II, 419.
 LIMOGES, Guido visconte di - II, 33.
 LINO, pontefice - I, 282, 283.
 LISIMACO (re della Tracia) - I, 188.
 LISIPPO - II, 415.
 LIUTPRANDO - I, 422; II, 14, 23.
 LIVIO, Tito - I, 59, 130, 165, 198, 312.
 LOCKE, John - I, 108, 111, 116.
 LOKMAN (o LUQMAN) - I, 250.
 LONGCHAMP, Guglielmo de - II, 121.
 LONGINO, Cassio - I, 113.
 LORENA, Carlo duca di - II, 28.
 LOT - I, 76, 114, 182.
 LOTARIO I (imperatore e re d'Italia) - I, 370, 374, 376, 377, 380-383, 405.
 LOTARIO (re della Lotaringia) - I, 383.
 LOTARIO II (re di Lorena) - I, 413-416.
 LOTARIO (re di Francia) - II, 16.
 LOTARIO II (imperatore di Germania) - II, 45, 46, 92, 96, 97.
 LUCA, san - I, 126, 144, 290, 359; II, 108.
 LUCIO II, pontefice - II, 56, 93.
 LUCREZIA - I, 59, 399.
 LUCREZIO CARO, Tito - I, 422; II, 88, 353.
 LUDOVICO di Baviera, o il Germanico (re dei Franchi orientali) - I, 374, 379, 380, 384, 415; II, 254-257, 265, 266, 290, 302, 360.
 LUDOVICO I il Pio, o il Debole (imperatore) - I, 337, 378-380, 387, 398, 402, 416; II, 15, 24, 27, 80, 88, 136.
 LUDOVICO II (re d'Italia) - I, 382, 384, 415.
 LUDOVICO II il Balbuziente (re di Francia) - I, 385, 386.
 LUDOVICO III il Fanciullo (re di Germania) - II, 4, 5.
 LUIGI, san - V. Luigi IX.
 LUIGI di Taranto (re di Napoli) - II, 260.
 LUIGI il Grande, d'Angiò (re d'Ungheria) - II, 260-263.
 LUIGI IV d'Oltremare (re di Francia) - II, 9.
 LUIGI V (re di Francia) - II, 28.
 LUIGI VI il Grosso (re di Francia) - II, 107, 363.
 LUIGI VII il Giovane (re di Francia) - I, 315; II, 107-109, 111, 112, 152, 155, 157, 158, 167.
 LUIGI VIII, Cuor di Leone (re di Francia) - II, 119, 121-126, 163, 212, 214, 337.
 LUIGI IX il Santo (re di Francia) - II, 48, 106, 119, 129, 130, 175-183, 186, 196, 201, 204-207, 214-216, 219, 228, 230, 232, 236, 263, 293, 328, 334, 360, 364, 368, 370, 371, 376, 383, 387, 422.
 LUIGI X, *le Hutin* (re di Francia) - II, 246, 298-300, 310, 363, 364.
 LUIGI XI (re di Francia) - II, 322, 342, 343, 375, 406, 423.
 LUIGI XII il Padre del popolo (re di Francia) - II, 291, 293, 406.
 LUIGI XIII il Giusto (re di Francia) - I, 411.
 LUIGI XIV il Re Sole (re di Francia) - I, 163, 172, 250, 270, 369; II, 119, 235, 327.
 LUIGI XV il Beneamato (re di Francia) - I, 395.
 LUIGI XVI (re di Francia) - I, 369.
 LUNA Pietro - II, 274, 275, 279-281.

M

- MACHIAVELLI, Niccolò - I, 299; II, 256, 290.
 MAGGIORANO (MAGGIORIANO), Giulio Valerio (imperatore romano d'Occidente) - I, 199.
 MAGNO (re di Svezia) - II, 221.
 MAIGROT, Charles - I, 87.
 MAIMBOURG, Louis - I, 324; II, 72, 73.

- MAIMONIDE, Mosè - I, 153.
 MALESPINA - V. Malespini.
 MALESPINI, Ricordano e Giachetto - II, 208.
 MANASSE (re di Giuda) - I, 158, 163.
 MANCO-CAPAC - I, 33, 37.
 MANDOG (re di Lituania) - II, 134.
 MANES - II, 66.
 MANETONE - I, 40, 66, 75, 84, 92, 93.
 MANFREDI (reggente di Sicilia) - I, 363; II, 131, 133, 201-206, 208.
 MANUELE (imperatore di Costantinopoli) - II, 166.
 MAOMETTO (profeta) - I, 71, 73, 122, 152, 161, 248, 249, 256-268, 270-278, 346; II, 128, 136, 140, 147, 152, 172, 178, 187, 411.
 MAOMETTO I - II, 394, 398.
 MAOMETTO II il Grande, o Bujuk (settimo sultano degli Ottomani) - I, 196; II, 166, 393, 400-402, 405-411, 414-416, 418, 422.
 MARCEL, Étienne - II, 313.
 MARCELLO - I, 124.
 MARCELLO, san - I, 282.
 MARCIONE di Sinope - I, 280.
 MARCO AURELIO (imperatore romano) - I, 241, 285, 304, 365, 410.
 MARCO PAOLO - V. Marco Polo.
 MARCO POLO - I, 232; II, 196.
 MARCULFO - I, 359, 371, 372.
 MARIA (regina di Napoli) - II, 221.
 MARIA d'Aragona (regina di Germania) - II, 72, 73.
 MARIA de' Medici (regina di Francia) - I, 411.
 MARIA di Montpellier - II, 228.
 MARGIGNY, Enguerrand de - II, 334, 422.
 MARIO CAIO - I, 193, 194, 305.
 MARMONTEL, Jean-François - I, 172.
 MAROZIA - II, 12-14, 19.
 MARSIGLI, Luigi Ferdinando conte di - II, 423.
 MARTE - I, 36, 198, 213, 329.
 MARTINA (imperatrice d'Oriente) - I, 408.
 MARTINO di Tours, san - II, 67.
 MARTINO IV, pontefice - II, 220.
 MARTINO V, pontefice - II, 281, 282, 380.
 MASSENZIO, Marco Aurelio Valerio (imperatore romano) - I, 289.
 MASSIMIANO, Marco Aurelio Valeriano (imperatore romano) - I, 288, 299.
 MASSIMILIANO I (imperatore del Sacro Romano Impero) - II, 291, 292, 308.
 MASSIMINO, Giulio Vere, il Trace (imperatore romano) - I, 286, 300.
 MATILDE di Canossa (contessa d'Este) - II, 76, 77, 79, 81, 82, 84-86, 90-92, 100, 104, 130, 255, 269, 292.
 MATRONA - V. Alessandra, sant'.
 MATTEO, san - I, 160, 179, 180, 290; II, 108.
 MAUREGAT (re d'Oviedo e di León) - I, 401.
 MAURIZIO, Flavio Tiberio (imperatore d'Oriente) - I, 256, 407.
 MAUROCORDATO, Alessandro - II, 410.
 MAUROCORDATO, Nicola - II, 410.
 MEDICI, Cosimo I (duca di Firenze) - II, 334, 343.
 MEFIBOSET - I, 158.
 MELECSALA - II, 174, 178, 179.
 MELECSERAF (soldano d'Egitto) - II, 184.
 MELEDINO (sultano) - II, 171, 173, 174.
 MELIORATI (cardinale) - II, 274.
 MENE (re d'Egitto) - I, 132.
 MERCURIO - I, 145, 213.
 MESSITH PALEOLOGO (gran visir) - II, 416.
 MÉZERAY, François Eudes de - II, 16, 299, 307, 335.
 MICHEA (profeta) - I, 164.
 MICHELANGELO (Buonarroti) - I, 134.
 MICHELE il Balbuziente (imperatore d'Oriente) - I, 404, 408, 409.
 MICHELE il Giovane - V. Michele III l'Ubrico.
 MICHELE III l'Ubrico (imperatore d'Oriente) - I, 409-411, 418, 419.
 MICHELE Pafлагоніо - II, 138.

- MIDDLETON, Conyers - I, 153.
 MIECISLAW (duca di Polonia) - II, 54.
 MILITA - I, 61.
 MILONE - II, 210.
 MILTON, John - I, 234.
 MILZIADA - I, 102; II, 418.
 MINERVA - I, 202, 294.
 MINOSSE - I, 67, 99, 104, 105, 144, 202.
 MIRZIFLOS - V. Alessio III l'Angelo.
 MITRA - I, 92.
 MOAVIA (califfo di Damasco) - I, 267.
 MODENA, León - I, 153.
 MOHAMMED-BEN-JOSEPH - II, 227.
 MOHAMMED il Carismín - II, 188, 192, 193.
 MOLAI, Jacques de - II, 244.
 MOLAND, Louis - II, 328.
 MOLINA, Luis de - I, 279.
 MOLOC - I, 35, 133.
 MOLONE - I, 188.
 MONALDESCO, Ludovico - II, 256.
 MONFERRATO, Bonifacio marchese di - II, 165, 167, 168.
 MONSTRELET, Enguerrand de - II, 338.
 MONTAGU, Jean de - II, 422.
 MONTAIGNE, Michel Eyquem de - I, 111.
 MONTESQUIEU, Charles de Sécondat barone de - I, 111, 222; II, 421.
 MONTFORT, Amaury conte de - II, 125, 214.
 MONTFORT, Simone conte de - II, 169, 211-213, 228.
 MONTFORT, conte di Bretagna - II, 303, 315.
 MORTIMER, conte de La Marche - II, 297.
 MOSÈ - I, 35, 36, 67, 68, 76, 94, 104, 105-107, 112-114, 118, 137, 142, 146, 149-154, 156, 177, 182, 187, 188, 207, 291, 323; II, 128, 158.
 MOTASSEM - II, 136.
 MOUSKES, Philippe - II, 216.
 MULEI, Ismael (imperatore del Marocco) - II, 172.
 MURATORI, Ludovico Antonio - I, 335; II, 120, 256, 344, 345, 347.
 MUSA (o Mosè, sultano di Bursa) - II, 393, 394.
 MUSSIS, Giovanni de - II, 347.
 MUSSUS - V. Giovanni de Mussis.
 MUSTAFA - II, 393.

N

- NABONASSAR (re di Babilonia) - I, 55, 57.
 NABUCCODONOSOR II - I, 36, 91, 114, 135, 167, 175; II, 111.
 NADIR SHA (re di Persia) - I, 246; II, 392.
 NARSETE - I, 309.
 NASSAU, Adolfo di - II, 221, 252.
 NASSAU-ORANGE, Maurizio di - I, 423.
 NASSER (califfo) - II, 192.
 NAVARRETE, Fernández - I, 226, 229.
 NEEMIA - I, 135, 160.
 NERONE, Lucio Domizio (imperatore romano) - I, 119, 146, 280-283, 292; II, 19, 101.
 NERVA, Marco Cocceio (imperatore romano) - I, 284.
 NESTORIO - I, 194.
 NETTARIO - I, 364.
 NEVERS, conte di - V. Giovanni duca di Borgogna.
 NEVERS, Hervé conte de - II, 115.
 NEWTON, Isaac - I, 111, 153, 154, 212.
 NICEFORO I (imperatore d'Oriente) - I, 404, 408.
 NICEFORO Botoniate - II, 42.
 NICEFORO Focas - II, 23, 138.
 NICETAS Acominate, detto Coniate - II, 140, 167.
 NICODEMO - I, 125.
 NICOLA II, pontefice - II, 40, 43, 92.
 NICOLA IV, pontefice - II, 220.
 NICOLA V, pontefice - II, 361, 384.
 NICOLÒ I, san (pontefice) - I, 414, 416, 418.
 NINO - I, 56.

- NOÈ - I, 54, 101, 104, 112.
 NOGARET, Guglielmo de - II, 239, 240.
 NONNOTTE, Claude-François - I, 300.
 NORANDINO (soldano di Aleppo) - II, 161.
 NOSTRADAMUS (NOSTREDAME, Michel de) - I, 40, 123.
 NOVAZIANO - I, 322.
 NUGNES (NUÑEZ), Ferrán - I, 153.
 NUMA POMPILIO (secondo re di Roma) - I, 152, 202.
 NUN - I, 142.
 NUSHIRVAN - V. Cosroe il Grande.
- O
- Oco - V. Dario Oco.
 OCOZIA (re di Giuda) - I, 158.
 OCOZIA (re d'Israele) - I, 186.
 OCTAI-KHAN - II, 196-198.
 ODDONEI - V. Eude.
 ODILONE, sant' - II, 72, 77.
 ODINO - I, 37, 365.
 OFIONEI - I, 39.
 OGIGE - I, 100, 101, 103.
 OLDEN BARNEVELDT, Jan van - I, 423.
 OMAR, IBN-AL-KHATTAB (secondo califfo arabo) - I, 91, 95, 162, 259, 263-268, 279; II, 140.
 OMIERO - I, 31, 34, 39, 104-106, 109, 120, 140, 145, 148, 177, 217, 266, 267.
 OMMIADI - I, 268.
 ONORIO FLAVIO (imperatore romano d'Occidente) - I, 193, 195, 306, 322.
 ONORIO II, pontefice - II, 51.
 ONORIO III, pontefice - II, 128, 185.
 ORANGE, Guglielmo principe d' - II, 335.
 ORAZI - I, 59.
 ORAZIO, Quinto Flacco - I, 69, 118, 138, 199, 208; II, 36, 354.
 ORCANO - II, 388, 398.
 ORESTE - I, 179, 263.
 ORFEO - I, 99, 104-106, 109, 112, 145, 202, 241.
 ORIGENE - I, 99, 143, 187, 285.
 ORLANDO (o ROLANDO) - I, 331; II, 120.
 ORLÉANS, Carlo duca d' - II, 330, 340.
 ORLÉANS, Luigi I duca d' - II, 282, 328-330, 333, 334, 377, 389.
 OROMAZO - I, 40, 255, 256.
 OROSIO, Paolo - I, 175.
 ORTENSIO, Ortalo Quinto - I, 305.
 ORTO-GRUL-BEG (o TOGRUL-BEG) - II, 137.
 OSEA (profeta) - I, 158, 164, 168.
 OSIRIDE - I, 92, 104, 113, 140, 226, 256.
 OSMANLI (o OTTOMANI) - I, 264.
 OTMAN (o OTHMAN) (terzo califfo degli Ommiadi) - I, 267.
 OTTOCARO (re di Boemia) - II, 218, 219.
 OTTOMANO (imperatore) - II, 388.
 OTTONE I il Grande (imperatore germanico) - II, 8-11, 14-19, 21, 23, 35, 38, 95, 97.
 OTTONE II (imperatore germanico) - II, 19, 20, 35.
 OTTONE III (imperatore germanico) - I, 366; II, 19-21, 31, 33, 57, 72, 73, 292.
 OTTONE IV (imperatore germanico) - II, 104, 105, 118-121, 126.
 OTTONE, conte Palatino - II, 97.
 OTTONE DI BRUNSWICK - II, 262, 263.
 OTTONE, duca di Sassonia - II, 5.
 OVIDIO, Publio Nasone - I, 111, 114, 241.
- P
- PACHIMERE, Giorgio - I, 235, 371.
 PALEOLOGO, Costantino (imperatore d'Oriente) - II, 405, 409.
 PALEOLOGO, Giovanni I (imperatore d'Oriente) - II, 388-390.
 PALEOLOGO, Giovanni II (imperatore d'Oriente) - II, 381, 382, 390, 398, 404.
 PALEOLOGO, Manuele (imperatore d'Oriente) - II, 389, 390, 395.
 PALEOLOGO, Michele (imperatore d'Oriente) - II, 186, 387.

- PALEOLOGO, Michele VIII (imperatore di Nicea) - I, 235, 420.
 PALLADIO di Galazia - I, 82, 241, 242.
 PANDORA - I, 40, 256.
 PAOLO, san - I, 124, 126, 137, 179, 185, 291, 300, 302, 306, 335, 342, 359.
 PAOLO EMILIO - I, 192.
 PARENIN (PARRENNIN), Dominique - I, 220.
 PARIS, Matthew - II, 205, 216.
 PARMENIONE - I, 175.
 PASCASIO, Radberto - II, 69.
 PASQUALE II, pontefice - II, 90, 91, 128.
 PASQUIER, Étienne - I, 200.
 PATROCLO - I, 140.
 PAUSANIA - I, 106, 140, 145, 147, 390.
 PELAGIO - I, 279, 366.
 PELAGIO (re visigoto delle Asturie) - II, 408.
 PELAGIO, Albano - II, 172.
 PELAGIO, Teodomero - I, 400, 402.
 PELOPE - I, 129.
 PEMBROKE, conte di - II, 112.
 PERSE, Alix - II, 316.
 PERSEO - I, 37, 102, 113.
 PETEAU, Denys - I, 101, 102, 214.
 PETIT, Jean - II, 282, 329.
 PETRARCA, Francesco - II, 258, 350-353, 355.
 PIAN DEL CARPINE, Giovanni da - II, 197.
 PICATRIX - I, 139.
 PICCOLOMINI, Enea Silvio - II, 385.
 PICROCHOLE - I, 90.
 PIER DAMIANI, san - II, 31, 72, 359.
 PIER DELLE VIGNE - II, 131, 270.
 PIERRE LA CHÂTRE - II, 109.
 PIETRO DA CAPUA - V. Raimondo delle Vigne.
 PIETRO l'Ermita - II, 142, 144, 145, 147-150, 153, 155.
 PIETRO il Grande (d'Aragona) - II, 208, 212, 213, 227, 232.
 PIETRO il Crudele (re d'Aragona) - II, 232.
 PIETRO il Crudele (re di Castiglia) - II, 317-320.
 PIETRO I il Grande (zar di Russia) - I, 26, 70, 202; II, 335, 408, 425.
 PIETRO, san - I, 124, 282, 283, 292, 302, 306, 313, 315, 318, 319, 335, 415.
 PILADE - I, 263.
 PILATO, Ponzio - I, 291, 298.
 PILPAY (o BILPAT) - I, 231, 232.
 Pio II - V. Piccolomini, Enea Silvio.
 PIPINO I il Vecchio - I, 343.
 PIPINO I d'Aquitania - I, 337, 374, 379, 380, 389.
 PIPINO II di Héristal, il Giovane - I, 342, 343.
 PIPINO III il Breve - I, 313-320, 326-328, 331, 333, 339, 342, 345-347, 355, 379, 381, 413; II, 8, 15, 39, 90.
 PIRITOO - I, 263.
 PIRRA - I, 101, 102.
 PIRRO (re dell'Epiro) - I, 193.
 PISUCA - II, 189.
 PITAGORA di Samo - I, 77, 96, 108, 220, 224, 231, 232, 238.
 PITTORE, Quinto Fabio - I, 197.
 PIZIA - I, 121, 163.
 PLATONE - I, 32, 96, 108, 110, 144, 181, 209, 233, 234, 241; II, 67, 418.
 PLINIO il Giovane - I, 285.
 PLINIO il Vecchio - I, 30, 130, 206.
 PLUTARCO - I, 42, 96, 140, 145.
 POGGIO BRACCIOLINI, Gian Francesco - II, 287, 384.
 POITIERS, conte di - II, 179.
 POLIBIO di Megalopoli - I, 198, 312.
 POLICARPO, san - I, 293.
 POLINICE - I, 179.
 POLIZIANO - II, 254.
 POLLIONE, Asinio - I, 124.
 POLLUCE - I, 37, 102, 198.
 POLO, Marco - V. Marco Polo.
 POMEAU, René - I, 53, 54, 80, 110, 127, 153, 175, 178, 181, 228, 241, 284, 311, 343, 359.
 POMPEO MAGNO, Cneo - I, 138, 160; II, 265.

- POPPONE - V. Damaso II.
 PORFIRIO di Tiro - I, 66, 82, 241.
 PRETE GIANNI - II, 190.
 PRETESTATO, Vettio Agorio - I, 303.
 PRIAPO - I, 63, 113, 114, 118.
 PRIGNANO - II, 262.
 PRIGNANO, Bartolomeo - V. Urbano VI.
 PRINCIPE NERO - II, 303, 304, 312, 313, 316, 317, 319-322, 324, 338.
 PRISCILLIANO - II, 67.
 PROBO - II, 7.
 PROCOPIO di Cesarea - I, 304, 327.
 PROCOPIO il Rasato - II, 385.
 PROMETEO - I, 101.
 PULCI, Luigi - II, 352.
 PULZELLA di ORLÉANS - V. Giovanna d'Arco, santa.
 Q
 QUINAULT, Philippe - I, 111.
 QUINTO CURZIO RUFO - V. Curzio Quinto Rufo.
 R
 RABELAIS, François - I, 139.
 RACHELE - I, 35.
 RACHI (duca del Friuli) - I, 326.
 RAHAB - I, 142.
 RAIMONDO (principe d'Antiochia) - II, 157.
 RAMIRO (re d'Aragona) - II, 226.
 RAMSETE II - V. Sesostri.
 RANIERI - II, 209, 210.
 RAPISARDI, Mario - I, 69.
 RATRAMNO - II, 68-70.
 RAULIN, Nicolas - II, 334.
 RECHAB (re d'Israele) - I, 292.
 REFAN - I, 35, 133.
 REGINONE (o REGINO) - I, 343, 384.
 RÉGNIER, Mathurin - I, 388.
 REGOLO, Marco Attilio - I, 198, 199.
 REMIGIO, san - I, 315, 342.
 RENAUDOT, Théophraste - I, 224.
 RETZ, Gilles de Montmorency-Laval, sire de - II, 339.
 RICCARDO I Cuor di Leone (re d'Inghilterra) - II, 103, 113, 114, 120, 163, 164, 183.
 RICCARDO II (re d'Inghilterra) - II, 321, 324, 325, 328.
 RICCARDO DI CAPUA - II, 38-40.
 RICHELIEU, Armand-Jean Duplessis de - I, 174.
 RICHEMOND, conte di - II, 337, 368.
 RIENZI, Nicola (Cola di Rienzo) - II, 258, 259, 261.
 ROBERTO I, duca di Normandia - II, 48.
 ROBERTO II, duca di Normandia - II, 110, 146.
 ROBERTO, Elettore Palatino - II, 275.
 ROBERTO d'ANGIò il Saggio (re di Napoli) - II, 253, 260, 264, 350.
 ROBERTO il Cordigliere (inquisitore) - II, 216, 217.
 ROBERTO il Guiscardo (duca di Puglia) - II, 37-43, 86, 146.
 ROBERTO I - II, 28.
 ROBERTO II il Pio (re di Francia) - I, 131; II, 30-34, 66, 67, 72.
 ROCHA, Jean de - II, 282.
 RODOLFO duca di Svevia (imperatore di Germania) - II, 83, 84.
 RODOLFO d'ASBURGO - II, 218, 219, 221, 230, 248, 252.
 RODRIGO, don (re visigoto di Spagna) - I, 399, 400; II, 226.
 ROLLIN, Charles - I, 40, 174, 175, 350.
 ROLLONE (re normanno) - I, 391, 392; II, 358.
 ROMANO II (imperatore d'Oriente) - II, 138.
 ROMANO IV, Diogene (imperatore d'Oriente) - II, 138.
 ROMOLO - I, 37, 113, 192, 196.
 ROTARI, duca di Brescia (re dei Longobardi) - I, 310, 397.
 ROUSSEAU, Jean-Baptiste - I, 242.
 ROUSSEAU, Jean-Jacques - I, 43.
 RUBEN - I, 183.
 RUBRUQUIS, Guglielmo Ruysbroeck detto - II, 196.
 RUGGIERO (duca di Puglia) - II, 43.
 RUGGIERO I (conte di Sicilia) - II, 41, 43-45.

- RUGGIERO II (re di Sicilia) - II, 45, 46, 92, 97, 102.
 RUINART, don Thierry - I, 295.
 RUSSEL, Edward - I, 238.
 RUIZ DE MARTANZA - II, 74.
 RUYSCHE, Friedrich - I, 26.
- S**
- SABA (regina) - I, 165.
 SADI - II, 355.
 SAFADINO - II, 170, 171.
 SALADINO - II, 152, 159-164, 169, 170.
 SALAHEDDIN - V. Saladino.
 SALE, George - I, 257.
 SALOMONE - I, 54, 65, 118, 132, 135, 148, 158, 165, 180, 188, 232, 272; II, 140, 154.
 SALOMONE (re di Bretagna) - I, 384.
 SALOMONE (re d'Ungheria) - II, 84.
 SAMMONOCODOM - V. Budda.
 SAMUELE (profeta) - I, 137, 142, 148, 314.
 SANCHUNIATON - I, 54, 59, 64-68, 84, 94, 103, 139, 144.
 SANCIO I il Grosso (re di León e delle Asturie) - II, 59.
 SANCIO II (re di Castiglia) - II, 61, 62.
 SANCIO III (re di Castiglia) - II, 230, 231.
 SANCIO III il Grande (re di Navarra e d'Aragona) - II, 60.
 SANCIO VII (re di Navarra) - II, 226.
 SANSONE - I, 156, 178.
 SARA - I, 186.
 SATURNO - I, 52, 63, 140.
 SAUL (re d'Israele) - I, 137, 148, 156, 158, 314.
 SAVOIA, Amedeo VIII duca di - II, 384.
 SCANDERBEG - II, 402-404, 408, 415, 416.
 SCANDIANO, conte di - II, 352.
 SCHWARTZ, Berthold - II, 304.
 SCIPIONE, Publio Cornelio, detto l'Africano - I, 191, 192, 196.
 SCOTO ERIUGENA, Giovanni - I, 279; II, 68, 70.
 SEDECIA (re di Giuda) - I, 163.
 SEDECIA (pseudo profeta) - I, 164.
 SEGNI, Reginaldo conte di - V. Alessandro IV.
 SELIM I (sultano ottomano) - I, 91; II, 410, 422.
 SEMIRAMIDE (regina assira) - I, 55, 114.
 SENECA, Lucio Anneo - I, 291.
 SENOFONTE - I, 58, 59, 197.
 SENUSRET III - V. Sesostri.
 SERAPIS (o SERAPIDE) - I, 97, 131.
 SERGIO II, pontefice - I, 382, 384.
 SERGIO III, pontefice - II, 12, 13.
 SERSE - II, 419.
 SESAC I (re d'Egitto) - I, 238, 246.
 SESOSTRI - I, 65, 90, 91.
 SESTO EMPIRICO - I, 61, 252.
 SET - I, 124, 184, 185.
 SFORZA, Francesco - II, 294.
 SFORZA, Giacomuzio - II, 293, 294.
 SHA-ABBAS - V. Abbas I.
 SHAKESPEARE, William - I, 106.
 SHAMMADEY - V. Asmodeo.
 SHA-NADIR - V. Nadir Sha.
 SIBILLA CUMANA - I, 123-125.
 SIBILLA ERITREA - I, 123, 124.
 SIGHEBERTO - I, 332, 341, 414.
 SIGISMONDO (imperatore di Germania) - II, 264, 276-280, 288-290, 366, 379, 380, 389.
 SIGNI, Rinaldo di - V. Segni Reginaldo.
 SILLA, Lucio Cornelio - I, 123, 190.
 SILVERIO, san (pontefice) - I, 309.
 SILVESTRO I, san (pontefice) - I, 301.
 SILVESTRO II, pontefice - II, 28, 31, 33.
 SIMEONE, san - I, 292, 293.
 SIMMACO, san (pontefice) - I, 309.
 SIMON, Richard - I, 153.
 SIMON BARIONE - V. Pietro, san.
 SIMONE MAGO - I, 282, 283, 292, 298.
 SIMPLICIO, san (pontefice) - I, 52.
 SINFOROSA, santa - I, 293.
 SISTO V, pontefice - II, 423.
 SMERDI - I, 51.

- SOCRATE - I, 108, 131, 132, 192, 241; II, 287.
 SOFIA DI BAVIERA - II, 285.
 SOFOCLE - II, 418.
 SOLIMANO (soldano di Nicea) - II, 138, 145, 150, 153.
 SOLIMANO II detto il Magnifico - I, 172; II, 393, 394, 422.
 SPINA, Alessandro - II, 344.
 SPORCO, Ottaviano - V. Giovanni XII.
 SQUIN DE FLORIAN - II, 243.
 STEFANO (re d'Inghilterra) - II, 107, 110.
 STEFANO, santo - I, 35, 133.
 STEFANO II, pontefice - I, 311, 314-319, 345, 376, 385, 414.
 STEFANO VI (o VII), pontefice - II, 11, 12.
 STEFANO VIII, pontefice - II, 14, 130.
 STILICONE, Flavio - I, 195.
 STRABONE - I, 62, 82, 166, 241.
 STUART, Roberto (re di Scozia) - II, 321.
 SUGER (reggente) - II, 155.
 SUIGER - V. Clemente II.
 SVETONIO, Gaio Tranquillo - I, 130, 131.
- T**
- TACITO, Publio Cornelio - I, 69, 208, 422.
 TAIDE - I, 250.
 TALETE di Mileto - I, 108.
 TAMERLANO (o TIMUR) - II, 199, 390-396, 398, 412, 414.
 TANFANA - I, 329.
 TANCREDI D'ALTAVILLA - II, 37, 39, 47, 102, 103.
 TANGITANE (principe di Mauritania) - I, 406.
 TANNEGUY DU CHÂTEL - II, 275, 333.
 TARE - I, 75.
 TARQUINIO, Lucio, detto Prisco (quinto re di Roma) - I, 123.
 TARQUINIO, Lucio, detto il Superbo (settimo e ultimo re di Roma) - I, 130, 165.
 TASSILIONE - II, 7.
 TASSO, Torquato - I, 266; II, 36, 350, 352.
 TATAR-KHAN - II, 188.
 TECUSA, santa - V. Alessandra, sant'.
 TELL, Guglielmo - II, 249.
 TEMISTOCLE - I, 102.
 TEMUGIN - V. Gengis-khan.
 TEODEBERTO I (re d'Austrasia) - I, 327.
 TEODETTE di Faselide - I, 189.
 TEODORA (reggente di Michele III) - I, 409, 411.
 TEODORA (imperatrice d'Oriente) - II, 410.
 TEODORA - II, 12.
 TEODORICO (re degli Ostrogoti) - I, 309, 313, 334.
 TEODOSIO I il Grande (imperatore romano) - I, 195, 304, 306, 340, 378, 408.
 TEODOSIO II (imperatore romano) - I, 126, 194, 195, 301, 307, 419.
 TEODOTO, san - I, 293-295.
 TEOFILO (imperatore d'Oriente) - I, 409.
 TEOPOMPO di Chio - I, 189.
 TERTULLIANO, Quinto Settimio Florenzio - I, 127, 146, 284, 298.
 TESEO - I, 263.
 TEUTEBERGA (regina di Lorena) - I, 370, 414, 415.
 THÉODORET (TEODORETO) - I, 66.
 THOTH - I, 93, 94, 113, 152.
 THOU, Jacques-Auguste de - I, 200; II, 334.
 TIBALDO di Champagne (re di Navarra) - II, 174.
 TIBERIO, Claudio Nerone (imperatore romano) - I, 281, 291, 298.
 TIEN - I, 86, 223.
 TIERRICO (re dei Franchi) - I, 199, 347.
 TIESTE - I, 255.
 TIFONE - I, 40, 64, 113, 256.
 TINEOSUS, Gottfried - II, 20.
 TITO, Flavio Vespasiano (imperatore romano) - I, 119, 135, 161, 171, 173, 212, 284, 298; II, 4, 404.
 TOBIA - I, 59, 181, 182, 186.

- TOLOMEO - I, 99, 104.
 TOLOMEO, Claudio - I, 269, 270; II, 229.
 TOLOMEO II Filadelfo (re d'Egitto) - I, 112, 188, 265.
 TOLOMEO V Epifane (re d'Egitto) - I, 159.
 TOLOMEO VI Filometore (re d'Egitto) - I, 136.
 TOLOSA, Bertrando di - II, 153.
 TOLOSA, Raimondo conte di - II, 62, 146, 149, 210-214.
 TOLOSA, Raimondo il Giovane conte di - II, 214, 215.
 TOMACELLI, Perin - II, 274.
 TOMIRI (regina dei Massageti) - I, 71.
 TOMMASO D'AQUINO, san - I, 229, 279, 364.
 TOMMASO DI CANTERBURY, san - V. Becket Tommaso.
 TOMMASO DA PIZZANO - II, 361.
 TOSCANA, Guido marchese di - II, 12, 13.
 TRAIANO Ulpio (imperatore romano) - I, 72, 161, 173, 212, 266, 282, 284, 293, 298, 338, 407; II, 4.
 TRANSTAMARE, Enrico di - II, 318-320.
 TRIFONE - V. Giustino, san.
 TRITTOLEMO (re di Eleusi) - I, 145.
 TRUSSEL, Guglielmo - II, 297.
 TUBAL - I, 68.
 TUCI-KHAN - II, 198.
 TUCIDIDE - I, 197.
 TURPINO - I, 331.
 TUTI-KHAN (o TULI-KHAN) - II, 198.
- U**
- Ugo - I, 383.
 Ugo il Grande, detto l'Abate - II, 9, 28.
 Ugo il Crociato - II, 145, 148, 153.
 Ugo (re di Arles e di Lombardia) - II, 13, 14.
 ULISSE (re di Itaca) - I, 32.
 ULUGBEG-KHAN - II, 396.
 UMFREDO D'ALTAVILLA - II, 37, 38.
 UNIADÉ, Giovanni Corvino (princi-
 pe di Transilvania) - II, 400, 408, 414.
 URBANO II, pontefice - II, 32, 44, 63, 87, 97, 128, 142, 144, 147, 151.
 URBANO IV, pontefice - II, 205, 222, 275.
 URBANO V, pontefice - II, 284, 388.
 URBANO VI, pontefice - II, 262, 271-274, 284, 384.
 URIA - I, 166.
 URRACA - II, 62.
 USSUM-CASSAN - II, 414.
- V**
- VALA - I, 374, 375, 377.
 VALENTINA di Milano - II, 328.
 VALENTINIANO III (imperatore romano) - I, 306.
 VALENTINO - I, 280.
 VALID - V. Al-Walid.
 VALOIS, Henri de - I, 300.
 VALRADA (o VALDRADA) - I, 414-416.
 VAMBA - I, 314, 378, 398, 399.
 VARILLAS, Antoine - II, 334.
 VARO, Publio Quintilio - I, 328, 329.
 VELLY, Paul-François - I, 330, 334; II, 237.
 VENCESLAO (re di Boemia) - II, 268, 269, 285, 288, 289, 325, 366, 379.
 VENERE - I, 61, 111.
 VERTUMNO - I, 113.
 VESPASIANO, Tito Flavio (imperatore romano) - I, 119, 130, 131, 161, 284; II, 101, 404.
 VESTA - I, 67.
 VIENNE, Jean de - II, 306.
 VILLANI, Giovanni - II, 257.
 VILLARET, Foulques de - II, 415.
 VIRGILIO, Publio Marone - I, 113, 124, 125, 137, 138, 144, 178, 226; II, 71, 354, 424.
 VISCONTI (famiglia dei) - II, 268, 290-292.
 VISNÚ - I, 78.
 VITELLIO, Aulo (imperatore romano) - II, 19.
 VITICHINDO - I, 328-330.

- VITITZA - I, 398, 399.
 VITRUVIO, Marco Pollione - I, 57, 136.
 VITTORE II (o IV), pontefice - II, 99.
 VITTORE III, pontefice - V. Desiderio di Montecassino.
 VOLODIMER (Vladimiro I il Grande), san - II, 54.
 VOSSIUS, Gerhard Johann - I, 224.
 VULCANO - I, 133.
- W**
- WALTER, Richard - I, 222.
 WARBURTON, William - I, 66, 106, 110, 145, 146, 162.
 WEN-TI - I, 222.
 WICLEF, Giovanni - II, 284-286, 385.
- X**
- XANTE - I, 130.
 XIMENES DE CISNEROS, Francesco (primate di Spagna) - II, 229.
- Y**
- XIMENES (reggente di Castiglia) - II, 229.
 XIXUTRU - I, 53.
- Z**
- ZACCARIA - I, 124.
 ZACCARIA - I, 158.
 ZACCARIA - I, 166.
 ZACCARIA, san (pontefice) - I, 314, 339.
 ZAGATAI-KHAN - II, 198.
 ZALEUCO - I, 109, 110.
 ZAMOLXIS - I, 67, 202.
 ZASIEL-PARMAR - I, 185.
 ZEFIRO - I, 111.
 ZERDUST - V. Zoroastro.
 ZOROASTRO - I, 36, 74, 99, 113, 143, 152, 187, 242, 249-251, 253, 255.
 ZOROBABEL - I, 172.
 ZOSIMO - I, 146.

70382



INDICE GENERALE DEL SECONDO VOLUME

XXXII.	Condizione dell'impero d'Occidente alla fine del IX secolo	3
XXXIII.	Dei feudi e dell'impero	6
XXXIV.	Di Ottone il Grande nel X secolo	9
XXXV.	Del papato nel X secolo, prima che Ottone il Grande si rendesse padrone di Roma	11
XXXVI.	Seguito dell'impero di Ottone e della condizione del- l'Italia	15
XXXVII.	Degli imperatori Ottone II e III, e di Roma	19
XXXVIII.	Della Francia intorno al tempo di Ugo Capeto	24
XXXIX.	Condizione della Francia nel X e nell'XI secolo. Sco- munica del re Roberto	30
XL.	Conquista di Napoli e della Sicilia da parte di genti- luomini normanni	35
XLI.	Della Sicilia in particolare, e del diritto di legazione in quest'isola	43
XLII.	Conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo du- ca di Normandia	47
XLIII.	Della condizione dell'Europa nel X e XI secolo	54
XLIV.	Della Spagna, e dei maomettani di questo regno, fino all'inizio del XII secolo	59
XLV.	Della religione e della superstizione nel X e XI secolo	66
XLVI.	Dell'impero, dell'Italia, dell'imperatore Enrico IV e di Gregorio VII. Di Roma e dell'impero nell'XI secolo. Della donazione della contessa Matilde. Della misera fine dell'imperatore Enrico IV e del papa Gregorio VII	76
XLVII.	Dell'imperatore Enrico V e di Roma fino a Federico I	90
XLVIII.	Di Federico Barbarossa. Cerimonie dell'incoronazione de- gli imperatori e dei papi. Seguito delle guerre della li- bertà italiana contro la potenza tedesca. Bella condotta del papa Alessandro III, vincitore dell'imperatore con la politica, e benefattore del genere umano	95
XLIX.	Dell'imperatore Enrico VI e di Roma	102
L.	Condizione della Francia e dell'Inghilterra durante il XII secolo fino al regno di san Luigi, di Giovanni Sen- zaterra e di Enrico III. Grande cambiamento dell'ammi- nistrazione pubblica in Inghilterra e in Francia. Assassi-	

	nio di Tommaso Becket, arcivescovo di Canterbury. L'Inghilterra divenuta provincia del dominio di Roma, ecc. Il papa Innocenzo III raggira i re di Francia e d'Inghilterra	106
LI.	Di Ottone IV e di Filippo Augusto nel XIII secolo. Della battaglia di Bouvines. Dell'Inghilterra e della Francia fino alla morte di Luigi VIII, padre di san Luigi. Potenza singolare della corte di Roma: piú singolare penitenza di Luigi VIII, ecc.	119
LII.	Dell'imperatore Federico II; delle sue contese con i papi, e dell'impero tedesco. Delle accuse contro Federico II. Del libro <i>De tribus impostoribus</i> . Del concilio generale di Lione, ecc.	126
LIII.	Dell'Oriente ai tempi delle crociate e della situazione della Palestina	136
LIV.	Della prima crociata fino alla presa di Gerusalemme	142
LV.	Crociate dopo la presa di Gerusalemme. Luigi il Giovane prende la croce. San Bernardo, che d'altronde fa micoli, predice vittorie, e si viene sconfitti. Saladino prende Gerusalemme; le sue imprese; la sua condotta. Come fece divorzio Luigi VII, detto il Giovane, ecc.	152
LVI.	Di Saladino	159
LVII.	I Crociati invadono Costantinopoli. Sventure di questa città e degli imperatori greci. Crociate in Egitto. Singolare avventura di san Francesco d'Assisi. Disgrazia dei cristiani	166
LVIII.	Di san Luigi; suo governo, sua crociata, numero dei suoi vascelli, sue spese, sua virtù, sua imprudenza, sue sventure	176
LIX.	Seguito della presa di Costantinopoli da parte dei crociati. Quello che era allora l'impero greco	185
LX.	Dell'Oriente e di Gengis-khan	188
LXI.	Di Carlo d'Angiò, re delle Due Sicilie. Di Manfredi, di Corradino e dei Vespri siciliani	201
LXII.	Della crociata contro gli Occitani	209
LXIII.	Stato dell'Europa nel XIII secolo	218
LXIV.	Della Spagna nel XII e XIII secolo	224
LXV.	Del re di Francia Filippo il Bello e di Bonifacio VIII	233
LXVI.	Del supplizio dei templari e dell'estinzione di quest'ordine	242
LXVII.	Della Svizzera e della sua rivoluzione all'inizio del XIV secolo	248
LXVIII.	Seguito della condizione in cui si trovavano l'impero, l'Italia e il papato nel XIV secolo	252
LXIX.	Di Giovanna, regina di Napoli	260
LXX.	Dell'imperatore Carlo IV. Della bolla d'oro. Del ritorno della santa sede da Avignone a Roma. Di santa Caterina da Siena, ecc.	265
LXXI.	Grande scisma d'Occidente	271
LXXII.	Concilio di Costanza	278
LXXIII.	Di Giovanni Hus e di Gerolamo da Praga	283

LXXIV.	Della condizione dell'Europa intorno al tempo del concilio di Costanza. Dell'Italia	289
LXXV.	Della Francia e dell'Inghilterra al tempo di Filippo di Valois, d'Edoardo II e d'Edoardo III. Deposizione del re Edoardo II da parte del parlamento. Edoardo III, vincitore della Francia. Esame della legge salica. Dell'artiglieria, ecc.	295
LXXVI.	Della Francia sotto il re Giovanni. Celebre seduta degli stati generali. Battaglia di Poitiers. Cattività di Giovanni. Rovina della Francia. Cavalleria, ecc.	310
LXXVII.	Del Principe Nero, del re di Castiglia don Pedro il Cru- dele e del conestabile du Guesclin	317
LXXVIII.	Della Francia e dell'Inghilterra al tempo del re Carlo V. Come questo principe abile spogliò gli Inglesi delle loro conquiste. Suo governo. Il re d'Inghilterra Riccardo II, figlio del Principe Nero, detronizzato	321
LXXIX.	Del re di Francia Carlo VI. Della sua malattia. Della nuova invasione della Francia a opera di Enrico V, re d'Inghilterra	327
LXXX.	Della Francia al tempo di Carlo VII. Della Pulzella e di Jacques Coeur	337
LXXXI.	Costumi, usanze, commercio, ricchezze intorno al XIII e al XIV secolo	344
LXXXII.	Scienze e belle arti nel XIII e nel XIV secolo	349
LXXXIII.	Affrancamenti, privilegi delle città, stati generali	363
LXXXIV.	Taglie e monete	367
LXXXV.	Del parlamento di Parigi sino a Carlo VII	371
LXXXVI.	Del concilio di Basilea tenuto al tempo dell'imperatore Sigismondo e di Carlo VII nel XV secolo	379
LXXXVII.	Decadenza dell'impero greco, cosiddetto impero romano. Sua debolezza, sua superstizione, ecc.	387
LXXXVIII.	Di Tamerlano	391
LXXXIX.	Seguito della storia dei Turchi e dei Greci, fino alla presa di Costantinopoli	398
XC.	Di Scanderbeg	402
XCI.	Della presa di Costantinopoli da parte dei Turchi	404
XCII.	Imprese di Maometto II e sua morte	414
XCIII.	Situazione della Grecia sotto il giogo dei Turchi: loro governo, loro costumi	418
	<i>Indice dei nomi citati</i>	427